ANTOLOGIA AGOSTINIANA

VOLUME II.

IL BEATO
SIMONE FIDATI DA CASCIA

DELL'ORDINE ROMITANO DI S. AGOSTINO

E

I SUOI SCRITTI EDITI ED INEDITI

PUBBLICATI

PER CURA E STUDIO

DEL

P. NICOLA MATTIOLI

del medesimo Ordine.

ROMA

TIPOGRAFIA DEL CAMPIDOGLIO

Via delle Tre Pile, N. 5

1898.

ANTOLOGIA AGOSTINIANA
VOLUME II.

IL BEATO
SIMONE FIDATI DA CASCIA

DELL'ORDINE ROMITANO DI S. AGOSTINO

E

I SUOI SCRITTI EDITI ED INEDITI

PUBBLICATI

PER CURA E STUDIO

DEL

P. NICOLA MATTIOLI
del medesimo Ordine.

ROMA
TIPOGRAFIA DEL CAMPIDOGLIO
Via delle Tre Pile, N. 5

1898.

PREFAZIONE

Chi non sapesse o non rammentasse qual sia lo scopo dell' umile nostro lavoro, intitolato *Antologia Agostiniana*, avvertiamo o ripetiamo, che è quello di far noti e illustrare per quanto ci è possibile, i nomi e gli scritti di que' buoni religiosi tra noi, che ne' migliori secoli della nostra dolce favella, cioè nel XIII o XIV, ebbero la felice idea e la buona ispirazione di dettare alcune loro opere in volgare; con quella purgatezza di stile e d' eloquio che, dove più dove meno, era nel bel paese familiare agli scrittori di quei tempi.

Fedeli quindi al nostro scopo non possiamo nè dobbiamo estendere il modesto lavoro sopra di altri nostri moltissimi, per

dottrina e bontà insigni, che fiorirono in quel periodo di tempo. Il Tiraboschi dopo averne encomiato parecchi, tra' quali il Fidati, non ebbe difficoltà di affermare, che l'Ordine agostiniano nel secolo XIV, fu per quanto a lui sembrava, il più fecondo di dotti teologi, almeno in Italia (1). E il chiarissimo P. Denifle, dall'anno 1281 a tutta la prima metà del 1300, registra pressochè cento de' nostri che furono a studiare teologia alla celebre Università di Parigi (2).

E però, se la nostra *Antologia* prese le prime mosse da Egidio Romano Colonna, non fu tanto per la sua vasta dottrina, quanto perchè vuolsi comunemente ch'egli scrivesse in volgare un Commento alla famosa canzone di Guido Cavalcanti che principia: *Donna mi priega.....* (3).

---

(1) *Storia della letteratura italiana*, Roma 1783, tom. V, lib. II, p. 136, n. XVII.

(2) *Chartularium Universitatis Parisiensis*, tom. II.

(3) Vedi Antologia Agostiniana. Volume I. *Studio Critico sopra Egidio Romano Colonna dell' Ordine di S. Agostino*, Roma, tipografia della Pace, 1896.

Nonostante la nostra persuasione del contrario, noi non potevamo trasandare a pie' pari l' unanime autorità di ragguardevoli letterati, del cui numero sono un Adolfo Bartoli, un Gaspary, un Carducci e va dicendo.

Quanto più alte e rispettabili erano per noi le fonti dell'opposizione, tanto maggiormente sentivamo il dovere di esaminarne l'origine, il valore, il procedimento, nè potevasi a meno di premettere uno studio rigoroso e quasi analitico del supposto autore e insieme dell'opera attribuitagli, affinchè i dubbii da noi modestamente manifestati non si dovessero giudicare temerarii e inconsulti.

Dopo Egidio vien per ordine di tempo Simone Fidati da Cascia, scrittore non solo in latino, ma senza alcun dubbio anche in volgare, e tanto più pregevole, tra perchè scrisse innanzi alla prima metà del secolo XIV, e perchè avendo esercitato la sua predicazione quasi sempre in Toscana, specialmente a Firenze e Siena, per lo spazio di

sopra a cinque lustri, quivi attinse le più pure e limpide forme del dire.

Delle virtù e delle opere di lui hanno scritto non meno di ottanta tra biografi e bibliografi, non esclusi gli storici dell'Ordine. Forse per la soverchia moltitudine di questi, in tutto non concordi, debbonsi tuttavia lamentare alcuni punti, parte oscuri e parte controversi, sopra la vita e le opere dell'Umbro scrittore. Ciò è naturale, poichè dove una considerevole quantità di testimoni unanimi vale ad accertare un fatto con ogni evidenza, essa, quando sono discordi, non può altro produrre che contraddizioni e incertezze.

Il solo lavoro che ci sembra meglio condotto sulla vita del Fidati, è di Giambattista Moriondo, edito nella Stamperia Reale di Torino, l'anno 1779, che ha per titolo: " *Ordine della Vita Cristiana del B. Simone da Cascia, Eremitano di S. Agostino,* „ e dedicato al sig. Abate D. Carlo Ballard di Roccafranca.

L'illustre Autore però mancando di sincroni documenti, col solo sussidio di lumi apprestatigli da biografi d'un secolo e mezzo posteriori al Beato, non potè presentarlo nella piena sua luce. Aggiungasi inoltre che in quell'opera si tace al tutto, e dovea ben tacersi, la conferma del culto reso da tempo immemorabile a questo servo di Dio, dichiarata dalla Chiesa col decreto di Beatificazione, venuto fuori non prima del 17 agosto 1833.

Per buona sorte, essendo a noi riuscito dopo lunghe e pazienti ricerche di estrarre dall'obblio non pure antichi, ma anche sincroni ed inediti documenti da gittare un fascio di luce sulla vita e gli scritti dell'umile e divoto Asceta, speriamo di far cosa utile e gradita al lettore di premettere allo studio bibliografico una breve e accurata biografia. Con la pubblicazione specialmente di un trattato sopra i costumi di Simone, trattato finora inedito e importante, in quanto fu scritto non solo da un contemporaneo, ma da chi per diciassette anni gli stette

quasi sempre a fianco, ne sarà dato, non più intravedere nella penombra l'intrepido ed instancabile apostolo, ma mirarlo e contemplarlo in tutto il suo splendore. Sì fatto documento che forma di per sè una breve biografia, abbiam creduto di inserirlo non già in disparte nè per ordine alfabetico come gli altri, ma nel corpo stesso monografico, col darne altresì una fedele e letterale versione italiana per chi sapesse poco di latino. Non basta. Siccome una biografia, perchè riesca migliore, deve eziandio tener conto, quanto è possibile, di luoghi, di cose e persone, che più o men da vicino ebbero attinenza col suo soggetto, così n'è parso bene corredarla per ordine alfabetico di quattro documenti che compiranno la prima parte del nostro lavoro.

Nel primo parlerassi brevemente di altri correligiosi, compatrioti e parte anche contemporanei del Beato, che lasciarono di sè buona fama nello stesso convento di Cascia. Nel secondo abbiamo voluto offrire al lettore notizie più particolareggiate e

alcune lettere di Angelo Clareno al nostro Beato Gentile da Foligno, volgarizzatore trecentista della *Scala del Paradiso*, che fa testo di lingua, per conoscere le intime relazioni intervenute tra i due e il Fidati. Nel terzo si dànno i più minuti ragguagli dell'apostolato che Simone durò particolarmente in Firenze; e di Tommaso Corsini, suo amico e diletto discepolo in Cristo. Di altri due correligiosi contemporanei, Guglielmo Amidani da Cremona e Angelo da Camerino, si fa una breve storia nel quarto, i quali benchè applicassero tutto l'animo ai severi studii di filosofia e teologia, e dovessero attendere a' carichi pesantissimi di prelatura, pure si deliziavano ai tempi, se non forse anche prima, di Dante, di dedicare i loro brevi ozii alla Musa sacra e profana.

Nella parte bibliografica protestiamo sin da ora, che nostra intenzione è di trattare soltanto di quegli scritti, i quali unanimemente sono da tutti i bibliografi attribuiti a Simone e ribaditi dal nome che ne portano gli antichi codici; e, che è più, unica-

mente confermati, come vedremo, dalla preziosissima testimonianza del suo compagno e discepolo Fra Giovanni da Salerno. Con ciò non vogliamo escludere affatto, che Simone abbia potuto dettare altre opere, ma per lo meno, la bisogna è molto controversa; e noi non intendiamo di entrare, per ora, in cose incerte e controverse, quando abbiamo la certezza dell'autenticità di que' soli. Il principio d'ogni discussione deve esser tale, in cui abbia ciascuno a convenire.

Gli scritti sono: 1.° Il trattato dell'*Ordine della Vita cristiana*, da lui compilato in volgare per le anime semplici, ignoranti grammatica, ossia la lingua latina; 2.° l'Opera quasi a memoria da lui dettata sopra tutto il santo Evangelo in latino, comunemente intitolata " *De Gestis Domini Salvatoris* „ e divisa in ben quindici libri; 3.° Parecchie epistole quasi tutte latine che egli scrisse a diverse persone. Le quali opere furono raccolte e trascritte dal suo discepolo Giovanni in un sol libro, perchè afferma che tuttociò contenevasi nel medesimo volume,

dove riportava le stesse lettere del maestro e dove aveva scritto il trattato della vita di lui.

Disgraziatamente di codesto volume che doveva essere ben grave di peso e di mole, non altro ci è rimasto che due modesti codici membranacei, l'uno del secolo XIV, l'altro del XV, alla Marciana di Venezia, in ambedue de' quali non si contengono in tutto che 45 diversi capitoli, la maggior parte composti dal Fidati in forma di lettere, la minore da chi era in corrispondenza con esso lui. Peccato che di queste seconde ve n'abbiano sì poche, giacchè per quanto abbiam potuto dedurre dalle lettere del Fidati, esse quasi tutte sono più presto responsive che premandate. Altrimenti avremmo fatto eziandio la conoscenza di tutti que' buoni discepoli che gli chiedevano, chi un consiglio, chi una massima e chi un conforto per lo spirito.

In questo studio daremo in prima un rapido sguardo ai tempi di Simone, per discernervi i predominanti costumi e giudi-

IL BEATO

SIMONE FIDATI DA CASCIA

PARTE I.

BIOGRAFIA

I biografi più accurati non sono concordi nello stabilire l'anno della nascita del B. Simone. Altri lo fa nascere nel 1280, altri dopo un quinquennio, altri un decennio dopo. Noi partendo da due date positive, da quella della sua morte che fu secondo tutti il 2 febbraio 1348, e dall'altra della sua predicazione che intraprese da giovine, e che durò fino alla morte, come appresso si vedrà, per lo spazio di anni ventisette, non possiamo stabilirne il tempo de' natali se non che verso il 1295. Dalla nobile famiglia Fidati, tanto pia quanto ricca, estinta sui primi del secolo presente (1), discendeva Simone da Cascia; luogo,

(1) Anche secondo D. Marco Franceschini (*Memorie storiche di Cascia e territorio*, inedite, tom. 1, c. 57) la famiglia Fidati dovette estinguersi sui primi di questo secolo. Nella chiesa di S. Agostino di quel luogo osservai la sepoltura della famiglia Fidati col suo stem-

secondo la più fondata opinione, dell'antica Cursula e situata in quella parte dei monti Apennini, dove la provincia dell'Umbria è divisa dalla Sabina.

La città o terra che vogliam dirla, stata celebre un giorno per l'antica sua prodezza in armi, è tuttavia illustre per aver dato i natali a ragguardevoli personaggi anche del nostro Ordine, tra i quali oltre del Fidati e la B. Rita si segnalarono molti altri in santità e dottrina. *(V. documento A).*

Non si conoscono i nomi dei genitori di Simone, ma possiamo ragionevolmente congetturare che fossero virtuosi e timorati di Dio, dalla sorte che loro fu data di possedere un tanto figlio.

In esso ogni cosa pare straordinaria: la sin-

---

ma, la cui parte superiore ha una stella di otto raggi, in mezzo una linea orizzontale e sotto. due avambracci distesi orizzontalmente con le mani che si uniscono nel centro e stringono insieme una freccia.

Negli atti consiliari di quel Comune del 1533 trovai che un Giampaolo de' Fidati proponesse ai 27 consiglieri quivi adunati, che se Cascia avesse potuto ricuperare tutti i suoi castelli che eransi ribellati, si obbligavano di andare insieme uniti a visitare la santa Casa di Loreto e lasciarvi in dono dieci scudi a carico di quel comune, e legare in perpetuo dieci carlini all'anno, per tenere una lampada giornalmente accesa avanti l'effigie del Crocifisso di S. Pietro. Proposta che fu approvata a viva voce (*Cons. Cass.* 1533, die x aprilis f. 56). In altri atti consiliari del 1574 si veggono pure firmati un Tarquinio Frenfanello e Tranquillo Fidato.

golare pietà nella prima sua giovinezza, la forza e potenza d'ingegno nell'apprendere innanzi tempo tante disparate scienze sacre e profane, l'energia della volontà nell'operare il bene, nonostante molti ostacoli che gli attraversavano il cammino, l'ardore nello zelare la gloria di Dio e nel procurare la salute delle anime. Sui primi albori lo spirito di Simone apparve irradiato di speciali doni della grazia divina e fu per arrivare alla perfezione in quella età, che altri ordinariamente, con una ragione tuttora indeterminata ed incerta, sono titubanti tra la scelta del bene o del male.

Ascoltiamo la narrazione che Simone stesso ci fa della prima sua giovinezza nella grande opera: *De gestis Domini Salvatoris*. Dopo narrato di aver egli lette quasi tutte le istorie che potè, dalla chiesa nascente fino al suo tempo, e gli atti de' concilii e i detti de' filosofi e i patimenti de' martiri e le opere dei dottori, le dispute e le sentenze de' confessori, cenobiti, anacoreti e via via, così prende a narrare il fatto suo: « Forse in ciò che sono per dire cagionerò al lettore turbamento o ammirazione: Io essendo giovane dotato di alquanto ingegno applicavo l'animo al pari de' miei coetanei a scienze più profane che sacre e nello studio di queste speravo di piacere a Dio e così pareami di menare una vita perfetta. Ma mentre vedevo che tutti i miei colleghi si lasciavano andare in una tenebrosa voragine, mi accadde un giorno *nella mia tenera età*, che portando sotto braccio un

buon numero di libri di scienze naturali (1), per ripetere con la maggior diligenza, quanto mi aveva spiegato il precettore, una persona di gran credito e santa vita mi domandò: — Che è cotesto che porti, o fratello? — ed io: — porto libri che trattano di scienze naturali — Ma quegli di rimando: — No, non è cotesta la via sicura; la vocazion tua e de' veri cristiani non è già applicarsi alla natura, sibbene alla grazia. — A quella sentenza cangiossi talmente il mio cuore che, pur volendo, non mi sarebbe stato più possibile di aprire quei codici nè un sol concetto mandarne a memoria, eziandio se mi fosse stato comandato, e, che è più maraviglioso, si chiuse in me persino la porta dell'intelligenza per quelle materie sopra le quali avevo tanto sudato invano e stabilito di sudare; sicchè dato ad esse un eterno addio, per divina disposizione mi applicai con fermo proposito alle teologiche scienze; e illuminato da una luce di verità, puramente e chiaramente conobbi che le altre scienze erano meretrici dell'animo invisibile, costituivano l'anima indevota e volante per l'aria e negavano sovente ai loro periti cultori la via dell'umiltà nella fede e ne' costumi (2) ».

---

(1) Intendi le fisiche e le metafisiche.

(2) « Forte in his quae dicturus advenio, aut in turbationem aut ad admirationem legentem inducam. Iuvenis fui aliquali dotatus ingenio; intendebam his scientiis (naturalibus), sicut coaetanei mei, credens ex his placere Altissimo atque sic debere perfecta vita peragi. Cum vero omnes collegas meos viderem in hanc

Sopra questa rivelazione del Beato è d'uopo intrattenersi alquanto, poichè da essa dipende la spiegazione di tutto il tenore di sua vita, la quale altrimenti rimarrebbe inesplicabile per molti capi.

In prima è mestieri conoscere chi fosse quella persona, creduta da tutti di santa vita, che lo distolse dall'amore degli studii profani e l'invogliò a quelli delle scienze sacre.

Tutti i biografi del Fidati che accennano a questo fatto, convengono nel dire, che egli fosse il famoso Angelo di Cingoli, francescano di religione, poi sopranominato Clareno o Chiareno,

---

tenebrosam voraginem prosilire, accidit quodam die *in meis teneris annis*, me ferente omnes fere libros naturales sub chlamyde, ut summa diligentia repeterem quae audieram a doctore; et cum interrogaret me qui creditus ab omnibus sanctae vitae, dicens: quid est hoc quod defers, frater? libros naturales me ferre respondi. At ille: non est haec via tuta, neque vocatio tua, nec verorum christianorum intendere naturae, sed gratiae. Verbis quoque completis, tanta celeritate mutatum est cor meum, ut si voluissem, non potuissem aperire codices naturales, nec etiam ex iussu aliquid ex eis memoriae commendare, atque quod magis mirandum erat, porta intelligentiae claudebatur; disponente Deo ad Theologica me converti, illis omnino dimissis, in quibus frustra sudaveram atque disposueram desudare, et aliqua luce veritatis perfusus, puro et claro animo intellexi meretrices esse invisibilis animi omnes istas scientias, animam indevotam et volantem per aerea constituentes et denegantes suis peritis viam humilitatis in fide atque in moribus saepe ».

De Gestis Salvatoris N. J. C. Coloniae, 1540, libr. VIII, c. 40 ff. CCXLIII.

qnando ricoverossi presso monte Chiaro con parecchi suoi compagni, dei quali fu insino alla morte capo fedele e strenuo difensore. La qual cosa è confermata da fra Bartolomeo da Pisa dei Minori di S. Francesco, del secolo XIV, il quale parlando del Chiareno così scrive:

« Questi nella predicazione e in altre cose fu maestro a fra Simone da Cascia dell'Ordine romitano, predicatore famoso, come egli stesso afferma in una sua lettera, scritta per la morte di Angelo (1) ».

Il Moriondo (2), dopo riportata la medesima testimonianza di fr. Bartolomeo, aggiunge che, se quella lettera di Simone non si fosse smarrita, darebbe molti lumi sopra il maestro e il discepolo e ci farebbe forse conoscere quali fossero le scienze particolari alle quali si applicò il Beato.

La lettera per buona sorte esiste ancora e fa parte delle inedite che pubblico nel presente libro.

Essa è indirizzata al suo diletto discepolo fra

---

(1) « Hic in predicatione et aliis magister fuit fr. Simonis de Cassia Ordinis Eremitarum, predicatoris famosi, pront in quadam epistola lugubri de morte dicti Fratris Angeli asserit ipse Frater Simon ».

Lib. Conformitatum vitae B. Francisci ad vitam Iesu Christi correcto et reformato a P. Jeremia Bucchio Utinensi Franciscano, Bononiae, 1590, lib. 1, Fructus XI, pag. 151.

(2) *Ordine della vita cristiana del B. Simone da Cascia, con discorso sopra la vita e le opere di questo Beato*, Torino, Stamperia Reale, 1779, p. 7.

Giovanni da Salerno pure agostiniano, ed è scritta con tale e tanto dolore suscitatogli dalla morte del suo maestro, che sembrerebbe esagerata, chi non considerasse il pregio singolare in che teneva Simone la direzione del suo spirito e l'affetto strettissimo che sentiva pel suo spirituale benefattore.

Mi contenterò di darne ora un sunto: « Se l'origine e la fonte di ogni luce e dottrina non fosse invariabile, eterna, la perdita di certe persone dovrebbe essere compianta fino a tanto che rimangono umori nel corpo. Si è spento, non ha dubbio, un gran lume; ma la Dio mercè la fonte della luce è nel Padre; si è inaridita una gran vena di dottrina, ma resta ancora in tutta pienezza nel Figlio; si è chiuso a noi un fonte, ma la sorgente dell'intelligenza sta e rimane sempre nello Spirito Santo. Chi non ha conosciuto quest'uomo di molto superiore a tanti altri, non potrà mai immaginare la iattura che si è fatta per la morte di lui. Io che l'ho conosciuto assai bene e ne ho sperimentate le qualità, dopo uditane la morte non ho avuto più bene in questa misera vita e sono immerso in un mar di tristezza. Se io paragono con molti altri colui che è morto, questi sembrami davvero un angelo. Angelo di nome e più in fatto, come quegli che quanto gli fu possibile ne imitava la santità in questa terra. Oimè! quali e quanti lamenti avrei ragionevolmente a muovere. L'avevo per padre e per madre e ora son pupillo; in esso dopo Dio avevo gittato l'àncora delle mie speranze: navi-

gavo sotto la sua direzione, speravo col suo aiuto di arrivare il porto della mia quiete; ed ora mi veggo aver perduto fino al battello della povera anima mia ».

« Retto da lui reggevo gli altri, diretto da esso diriggevo altrui: ed ecco che la sua morte mi sconcerta in ogni cosa. Porrò fine ai lamenti, ma siccome vive ognora la memoria di parecchie sue lettere e sentenze a me e ad altri dirette (1) e che m'ingegnai raccogliere con la maggiore diligenza, non volendo che queste memorie vadano al tutto perdute, le affido alla tua benignità, che nei momenti di ozio, tu le trascriva in buon carattere, in carta caprina o pecorina formandoci un buon volume, perchè intendo, se altre cose mi verrà fatto trovare, di trasmetterle ai posteri » (2).

Questa lettera non ha la data, ma dovrebbe essere stata scritta verso la fine di giugno del 1337, poichè la morte del Clareno avvenne, come pure attesta il chiar.mo P. Ehrle (3), il 15 giugno dello stesso anno.

---

(1) Sventuratamente nell'uno e l'altro Codice della Marciana di Venezia CVII, CVIII, dei quali parleremo appresso, mancano le lettere di Angelo dirette a Simone e ad altri.

(2) In fine del codice CVII, v'ha in fatto il *Breviloquium* e *Preparantia*, due operette che vanno sotto il nome di Angelo, come vedremo, inedite ancora.

(3) *Die Spiritualen, ihr Verhältniss zum Franciscanerorden und zu den Fraticellen* (p. 12). Quest' opera compilata con tanta critica dall'illustre autore servirà di

Dal sunto di essa possiamo adunque facilmente apprendere quale preponderanza avesse questo zelante e dotto minorita sopra l'animo di Simone.

Or questa stima e venerazione che sentiva il Fidati per Angelo, c'inducono a credere tre cose. In primo luogo che questi non fosse quel frate così ribelle, così riottoso, superbo e quasi eretico, come alcuni amano di giudicarlo: fu certo d'animo indomito nella sua convinzione della rigida osservanza della regola francescana, ma umile e pio sempre; in secondo luogo come e perche Simone, tuttavia giovanissimo e amante in prima delle scienze profane, al primo colloquio avuto con esso cangiasse quasi per incanto il suo pensiero, abbandonando queste e rivolgendo l'animo alle sacre; e, ciò non bastando, si disamorasse della filosofia a segno che sembra n'abbia alcune volte riprovato lo studio; infine da tutto il contesto della lettera e dal tempo che avvenne l'incontro, si può dedurre che Angelo fosse al Beato più maestro di spirito che di scienze sacre.

Non istaremo qui a ragionare, se questo consiglio suggerito dall' ascetico francescano tornasse utile alla fama del giovinetto studioso e di svegliato ingegno qual era, poichè, come ben dice il Balmes, chi deve imparare una scienza, per grandi che sieno le forze ch'egli ha

---

guida sicura a chi vuol conoscere esattamente la storia de' fraticelli e Spirituali. Anche nel codice Strozziano onde si valse il P. Ehrle nel riportare tutte le lettere del Chiareno, mancano quelle dirette a Simone.

di interpretarla, pure gli è necessario di sottomettersi alla mortificazione dello studio de' principii elementari, che è come il noviziato delle lettere (1). È certo per altro che gli fu molto utile allo spirito e a far passi da gigante nella palestra apostolica e nella vita mistica, chè chi ama, insegna S. Francesco, giungere al colmo della povertà di spirito, deve rinunziare non solo all'umana prudenza, ma in certo modo anche alla perizia delle lettere, affinchè spropriato di tal possesso s'interni nella possanza del Signore e nudo si offra alle braccia del crocifisso (2).

Abbiamo osservato che questo incontro con Angelo avvenne, quando Simone era in su i teneri anni, « *in meis teneris annis* », egli dice: ora in qual tempo approssimativo sarà esso avvenuto?

A determinare, quanto è possibile, questo tempo e a conoscere in parte chi ebbe tanta attinenza col nostro Beato, non ci faremo a narrare la lunga e dolorosa istoria del povero Chiareno, che perseguitato barbaramente e spesso ingiustamente accusato da altri minoriti, più seguaci di frate Elia che della rigida osservanza della regola da lor professata, dovette sostenere insieme con quelli del suo partito, prima la carcere, poi le più atroci amarezze e pene crudelissime, inflittegli sia per diretto o per indiretto dalla parte opposta dei suoi confratelli. Ci basta solo illustrare quelle

---

(1) Balmes, *Il criterio*, cap. XVII, n. 4.

(2) *Opuscoli del Serafico S. Francesco*. Collazione 5ª.

poche notizie che valgano a lumeggiare le buone qualità del suo spirito.

Secondo il Gonzaga, frate Angelo fu tra i zelatori della povertà francescana il più caldo difensore, la cui facondia e dottrina nel predicare e la perizia nella lingua greca era reputata maravigliosa a que' tempi (1).

Nel 1300 tradusse dal greco in latino la *Scala* del Climaco, e umilissimo qual era, si legge nel Prologo dell'opera tradotta, che nella notte del Natale, mentre recitava l'ufficio con gli altri frati, ricevette per divina ispirazione l'intelligenza della lingua greca e un santo impulso a cui obbedì, di fare non pure quella versione, ma l'altra di un Trattato di S. Basilio *per modo di regola,* di un trattato di S. Macario, e d'aver tralasciata la traduzione di un altro libro del Climaco sopra la vita contemplativa che trovò troppo sublime, almeno per la sua intelligenza (2), e però tradusse quello soltanto della vita attiva.

---

(1) *De origine Seraph. Relig. Francisc.* tom. 1, p. 4. Chi vuol conoscere nelle più minute circostanze le traversie sostenute dal frate Cingolano, legga la sua lunga lettera scritta a Giovanni XXII, edita con tanta cura ed esattezza dal chiar.mo P. Ehrle, *Opera citata.*

(2) Peccato che non si conosca quest'opera del Climaco e il trattato di S. Basilio a cui Angelo allude; quanto a quello di S. Macario, il Wadingo, (*Annales Francisc.* p. 22), e il Gradenigo, (*Letterat. Grec. Ital.* p. 122) pensano che sieno i *Dialoghi* ovvero alcune omelie di Macario l'Egizio, scritte in forma di Dialogo « suae Re-

Da ultimo sappiamo dalla stessa lettera scritta a Papa Giovanni XXII, che frate Liberato insieme con esso ed alcuni altri correligiosi, ai tempi di Celestino V, cioè nel 1294, uscirono dall'Ordine, con l'approvazione di questo Pontefice, e andarono a ritirarsi nella provincia d'Ancona, per condurvi vita solitaria e professare la più scrupolosa osservanza della regola francescana. Dopo pochi mesi però, fatto da Celestino il gran rifiuto, que' poveri eremiti per sottrarsi ad altre molestie si rifugiarono prima in Armenia, poi in Grecia, indi nell'Acaia, scegliendo a luogo di dimora un'isola dove da Angelo furono eseguite le accennate versioni (1).

Il B. Corrado da Offida fu il solo di quella piccola famiglia, che rimase in Italia.

Altre accuse di delitti e di eresie piombarono sulle spalle di quegli infelici, le quali quantunque non si fossero potute provare, pure indussero Liberato ed Angelo con altri pochi a tornare in Italia. Qui sottoposti a inquisizioni e procedure d'ogni genere fecero atto di sommissione a Bonifazio VIII, e mentre il primo si ritirò in un deserto delle Puglie, Angelo tornò con parecchi dei suoi nella Marca d'Ancona fra Ascoli e Norcia presso Monte Chiaro, ove, afferma il Wadingo (2), visse alcun tempo pacificamente. Non ebbero però

---

gulae; quam et fidelissime acutissimeque exponit, zelantissimus ».

(1) Vedi il *Prologo* della *Scala* volgarizzata (Doc. *B*).

(2) *Annales Francisc.* ad ann. 1302.

fine le accuse degli altri implacabili francescani, sicchè sotto Clemente V, ei dovette recarsi personalmente al celebre Concilio di Vienna, convocato il 16 ottobre 1311, per iscusarsi degli errori onde esso e i suoi erano incolpati. Da quella città passò poi in Avignone ove suo malgrado dovè dimorare sette anni.

Ora noi crediamo che Chiareno avesse l' abboccamento con Simone poco prima che egli partisse d'Italia per la Francia, cioè verso il 1310 ovvero '11, quando il Fidati non avrebbe avuti che 16 anni di età, la quale può dirsi veramente tenera.

Da questo tempo fino alla morte di Angelo, quantunque Simone sentisse per lui una stima profonda e illimitata, non solo per austerità di vita e copia di dottrina, ma anche per le implacabili persecuzioni a cui fu fatto segno, e che al Beato non potevano tornare ignote, tuttavia non crediamo probabile che Angelo gli potesse esser precettore di alcuna scienza, atteso il breve tempo che a questo fu concesso di rimanere in Italia, dove quando ritornò era già il Fidati sacerdote e predicatore.

Questa dovette essere la ragione, per cui, avendo risoluto di abbandonare il mondo e le sue vanità, amò meglio di entrare nel nostro santo Istituto che nella Congregazione de' Chiareni, dove non avrebbe certo goduta quella pace e stabilità che nel nostro. In qual tempo vestisse l'abito agostiniano, non è pur facile a definire, ma parrebbe probabilmente non fosse guari dopo quel cam-

biamento operatosi in lui ai consigli del suo maestro di spirito.

Non fu solo Simone tra i nostri che fosse attratto dal misticismo del Chiareno, sibbene anche il beato Gentile da Foligno del nostro Ordine, rampollo della celebre famiglia Gentili folignate e al quale si attribuisce, credo con tutto fondamento, il volgarizzamento della *Scala del Paradiso* del Climaco, tradotta di greco in latino da Angelo; volgarizzamento che fa testo di lingua. Chi desidera le prove di quanto dico e vuol meglio conoscere il poco noto scrittore e le lettere di Angelo a questo, legga il documento (*B*).

Per dovere di biografo non debbo omettere un'antica tradizione che tutti i nostri e parecchi altri storici narrano di lui, allorchè pregando egli un giorno innanzi ad una immagine di Gesù Cristo, questi gli apparve in forma di bambino con un calice in mano, dicendogli: *Puer munde, mecum de hoc calice bibe.* Come tosto ebbe Simone gustata la dolcezza del liquore ivi contenuto e supplicato di farla bere anche a' suoi compagni, gli soggiunse il divino Infante, che se tutto l'avesse bevuto, avrebbe illustrato l'universo mondo: *si totum bibisses, universum mundum illustrasses.*

Ho veduto io stesso tre quadri rappresentanti questo miracolo, due in Cascia se non erro, l'altro nel Monastero di S. Caio, compulsato nel processo della conferma di culto e dichiarato da due giurati periti, opera del principio del secolo XVII. In esso è dipinto G. Cristo

seduto sopra una nuvola, avente un calice in mano che lo presenta al B. Simone, dinanzi a lui inginocchiato che stende divotamente le mani verso il calice. Il suo capo è circondato da raggi e alle ginocchia si osserva un candido giglio sovra un aperto libro. Nove serafini aleggiano nell'interno del quadro, sei dei quali svolazzano sopra di lui vestito dell'abito agostiniano. (*Summ. addition.* p. 5, § n. 11). Si aggiunge nel primo Sommario, che il giovane Simone dopo assaporato quel liquore celestiale prendesse nausea d'ogni cosa terrena e acquistasse una scienza straordinaria e tutta divina (*Summ.* Romae 1833, p. 11, § 36, e pag. 26 § 64).

Credo pertanto che sì per la sua dottrina e sì per la santità della vita, sull'età di anni 23 fosse elevato al sacerdozio, cioè verso il 1317 e non molto dopo lo dichiarassero degno i suoi superiori dell'apostolato, poichè, come apprenderemo dall'antica biografia, egli vi pose mano, quando era tuttavia giovanissimo.

Premesso tutto ciò che dovevo aggiungere per l'intera storia della sua vita, ascoltiamo ora il suo caro discepolo, quindi contemporaneo, che comincia la narrazione del suo maestro colà dove noi abbiam lasciato di narrare.

Questo breve trattato della vita di Simone, finora inedito, fu scritto da fra Giovanni da Salerno suo compagno, poco dopo la morte di lui, come si vedrà, e trovasi a cc. 88 del Codice CVII della Classe III latina della Biblioteca Marciana di Venezia, che è del secolo XIV, anche secondo

il Valentinelli (1), ed ha per titolo *Epistolarium fr. Simonis de Cassia.*

Affinchè la biografia si adatti all'intelligenza d'ognuno, daremo poi la traduzione letterale di questo preziosissimo documento, e come ci verrà in acconcio chiameremo in nota il lettore per chiarire e compiere quelle storiche notizie che in esso sono appena cennate.

C. 88r. « Incipit tractatus de Vita et moribus fratris *(Simonis)* de Cassia.

« Quanti qualisque fuerit intellectus divina gratia inspirante non magister in suo ordine, neque lector sed utique simplex frater, fratrem dico Symonem de Cassia, opus ab ipso memorialiter editum super totum sanctum evangelium, et epistole ad diversas personas, nec non et quidam tractatus de Vita Christiana pro simplicibus vulgariter compilatus que in hoc volumine continentur, Gramaticis, Rectoricis et catholicis legentibus, vel audientibus et sane intelligentibus faciunt clarissime manifestum. Sed dum per experientiam hoc annecto quod in toto vigennio, septennio sue predicationis, a suis emulis sepius insidijs positis per se et per clientulos suos nunquam capi potuit in sermone. Vidi mirabile dictu, quod ipse scribens predictum opus absque aliquo libro aperto preter bibliam ac si scriberet lit-

(1) *Bibliotheca Manuscripta ad Marci Venetiarum*, Venetiis 1869, tom. II, p. 199-203.

teram amico suo festinanter, a capite usque in finem carte minime desistebat. Audivi ab ipso que alioquin suo toto nissu scribere conabatur, sed modo aliquo non valebat. Et quandoque infundebantur et menti sue tot et tam clarissima occurrebant ut vix posset eligere, quod scribendum ».

« Et similiter in (1) predicationibus nunquam suum captivare poterat intellectum determinate precogitans quod dicendum. Ymmo cum solempniores facturus erat predicationes, tunc impedimenta maiora sibi sepius ocurrebant ex necessario sibi tota nocte scribendis destinandisve. XXX. et quandoque XL. litteris citissime responsivis ad suos devotos utriusque sexus quos in christo evangelicis sermonibus et exemplis genuerat et alebat, in sancta Urbe. in Perusio. in Eugubio. in Florentia atque Senis. Et cum ad locum predicationis properabat (c. 89), nesciens que potius esset auctoritas proferenda accenso desiderio peroptabat semper habere obviam qui sibi auctoritatem diceret proponendam ».

« Cum vero ad locum pervenerat predicandi, respecto semel populo circumquaque, secundum uniuscuiusque capacitatem tanta virtute evangelizabat, ut singuli sanius intelligentes admiratione timoreque sua pectora verberantes, alter alterum affaretur dicentes. *Ve mihi quia omnis contra me hec predicatio facta fuit, talem utique atque tantam in me miseriam nunquam vidi* ».

---

(1) *In Cod.* predicatoribus.

« Omnes quidem mirabantur, sed non omnes convertebantur. Quam plures autem tremore perterriti, ut vitam percipere mererentur mutare vitam in melius anelabant, in eius manibus totos toteque velut mortuos se ponentes conversi ad dominum Yhesum Christum. Quorum ipse aliquos duris, quosdam vero lenis sermonibus ut sibi melius videbatur in Christo sibi taliter colligabat, ut rarissime vel nunquam aliquis solveretur. Ut pauci a mortalitate maxima post eius obitum remanserunt, ita eius doctrinam et consilia cum timore pariter et amore eorum infixa cordibus secnm portant ruminant et observant ac si viveret super terram. Et mirabile quidem dictu, quod quasdam personas quo durioribus et quasi cuiusdam desperationis sermonibus expellebat, eo sicut magnes ferrum amplius actrahebat. Ut quedam domine non de minoribus per menses, quedam per annos interpositis mediatricibus ab ipso audiri et in filias recipi vix poterant optinere. Quarumdam vero votis citissime occurrebat. Unde semel ad quandam de magistratibus civitatis Senarum quasi desperatam ex viri sui tristitia interfecti, ita ut nec commedere nec bibere volebat, precibus alicuius, ipse rogatus (c. 89ʳ) a consanguineis atque matre accessit, et coram omnibus illam alloquens in secreto subito mutata in alteram mulierem, spretis cerimonijs viduarum secuta est deinceps eum, vitam ducens secundum sanissimum eius consilium et doctrinam. Hec et hijs similia homo Dei, sepe sepius faciebat. Quis in hoc centenio et forte amplius talia facta vidit? »

« De qualitate autem ac moribus vite sue, inter multitudinem solitarij et ignoti, si aliud non esset testimonium, hoc tantum debere videtur sufficere unicuique, quod infra XXVII. annos sue predicationis nunquam ab aliquo suo prelato fuerit reprehensus notabiliter vel correctus, nisi semel in principio sue predicationis *adhuc adolescens,* quia ederat carnes extra locum contra ordinis instituta. Qua propter prior generalis ad petitionem et instantiam cuiusdam satrape eius emuli sibi XV dies gravioris culpe faciendos in romana Urbe quasi invitus cum tedio assignavit. Ubi semper sua crevit de bono in melius bona fama, ita quod prelati ex tunc cum expediebat quaqua causa sibi scribere sive loqui cognita obloquentium falsitate, benigne eum omni mansuetudine faciebant. Quos detractores et ipse non quidem contenctione et lite sed simplicitate cordis et prudenti silentio pervincebat. Pudebat enim ipsum cum talibus habere congressum, qui sola lege ut bruta vivebant proprie voluntatis. A corde vero et animo simplicibus utilius interrogatus humiliter et benigne, clarissimis satisfaciebat rationibus unicuique ».

« Ita quod aliqui audientes vix poterant credere ipsum in artibus minime studuisse, in quibus vere non audiverit, nisi XXV lectiones. A quibus (c. 90) fuit ad non..... (1) per quemdam fratrem bone fidei possessorem mirabiliter revocatus, et ad sacram

(1) *Così legge il Cod; ma credo debba sottintendersi* audiendas *o altro verbo consimile.*

theologiam misericorditer advocatus. Cui ex precepto prioris generalis re, assumpto predicationis offitio quod zelo reliquerat paupertatis, et spiritu humilitatis totum totaliter se donavit, ac sententijs antiquorum doctorum suum acutissimum intellectum humiliter subiugavit. Quorum libros quotquot habere potuit, cumulavit, absque pigritia perlegit, et clarissime intellexit, plusquam duas salmas muli. Quod nisi divina gratia misericorditer concessisset, acuitate sui intellectus in moltos errores miserabiliter incidisset, ut ipse ore proprio fatebatur ».

« Et ideo nec mirum si verbum tam fructiferum eructavit, qui de sacro fonte potavit doctrinam tam clarissime veritatis. Nec etiam mirum si hedificare Dei ecclesiam fuit ydoneus verbo et exemplo, in humilitate fundatus, honestate fulcitus et prudentia eruditus, ut in eius incessu, statu, habitu et in omnibus motibus et moribus eius nil fieret quod cuiusquam offenderet intuitum, sed quod deceret ordinis sanctitatem. Quod si fictus sive ypocrita fuisset, indutus pelle ovina, non videtur credendum quod Deus ipsum tanto tempore videlicet, XXVII. annis decipere permisisset et devorare simplices oves suas, sub specie sanctitatis. Et tot prelati et magni viri religiosi et boni fratres sub et cum quibus conversatus fuit, nunquid tanto tempore dormierunt? Ut tam horribile facinus non viderent, vel se fingerent non videre? Iunior etenim fui, etenim senui, et nunquam vidi, nunquam audivi et talia nunquam legi. Ymmo scriptum est, quod et ve-

rum est, per quemdam sapientem: Nemo potest personam diu ferre fictam, cito enim (c. 90r) in naturam suam, recidunt quibus veritas non subest. Et ego audivi et vidi predicatores famosos valde acceptos in predicationibus coram populo convictos in crimine vel confessos acriter redargutos et carceri mancipatos, alium propter hoc vitium, alium propter illud. Sed dicent forte ut assolent susurrones et aliqui detractores ex quorum vita vel scientia boni aliquid non apparet; Ipse quidem fuit in actibus suis valde sagax et in conversationibus valde cautus, ita quod sua malitia non poterat apparere. Sed mihi videtur verissimum quod dicitur per prophetam. Sepulcrum patens est guctur eorum, linguis suis dolose agebant; venenum aspidum sub labijs eorum, iudica illos Deus. Iterum legi etiam et audivi aliquas personas utriusque sexus solitarias ypocritas heremitas inter catholicos vivere et vixisse, sed aliquem vel aliquam publicam ut iste fuit, nunquam audivi, nunquam legi, nec vidi XXVII, annis ypocritaliter ducere vitam suam omnibus palliatam. Quod si verum esset, sequeretur hoc incredibile, quod omnes Romani, Perusini, Egubini, Fulginates, Senenses, Florentini et Pisani, Sapientes et insipientes, Nobiles et ignobiles, religiosi et seculares, prelati et subditi fuissent vel fatui vel amentes, vel tanti mali conscij et consortes, pena simili merito puniendi. Quorum nullus audebat obloqui coram ipso, nec sinixtrum aliquid cogitare. Quicquid est in mundo, inquit Johannes in cantica sua, concupiscentia carnis est,

concupiscentia oculorum, et superbia vite. Sed quid quis dicere poterit de hoc homine qui semper ante et post commestionem eiusdem apparentie et existentie videbatur, ut vix (c. 91) posset discerni an commedisset vel bibisset, nisi a videntibus ipsum commedisse, neque vultu, neque verbo aliquo, neque actu ».

« Nam in principio sue predicationis asperam vitam duxit. Sed supervenientibus infirmitatibus satis duris, ac etiam alijs causis rationabilibus et honestis decrevit sano consilio quam Johannem potius Christum sequi. Hoc est comunem et evangelicam vitam, commedens que absque sua sollicitatione seu cura a sibi in Christo conjunctis fideliter mictebantur. Quam vitam in sanctorum patrum regulis et doctrinis laudabiliorem ac saniorem legimus et reperimus, singularem autem sive propriam vel privatam in congregationibus ductam absque causa rationabili et honesta legimus fugiendam. Verum est quod propter quasdam suas infirmitates nonnulle sue in Christo filie, quadam feminea pietate diebus quadragesimalibus faciebant sibi alioquin ipso ignorante, sagimine cibaria et mictebant. Quod ipse persentiens antequam gustaret omnia turbato animo remictebat. Sed sicut quam diu vixit, ita et nunc aliqui susurrones latrare in regali strata non audentes, sed velut catuli post spinetum, ex hijs causam accipiunt detrahendi. Sed mentita est sibi iniquitas eorundem. Quid ab aliquo sane mentis de carnis vitio dici poterit, contra eum? Qui si stetisset cum una vel pluribus tota die cuius-

cumque status aut qualitatis, in ecclesia, vel in domo, tali et tanta modestia persistebat ut omnes astantes, tam Viri, quam mulieres, tam consanguinei quam parentes, cum admiratione devotissima predicabant fragrantiam suorum actuum et sermonum. Et cum tanta fide et quiete cordis, viri dimictebant uxores et alias de domo cum ipso, (c. 91^r) ac si esset pater, vel germanus vel securius, si dici posset ».

« Mammonam sibi quidem predamnatam nunquam vel nusquam potuit *(?)* comprehendi. Nam cumulatores pecunie abhorrebat, et se cumulatorem eius non esse actibus ostendebat, quando secundum consuetudinem ordinis sicut ceteri predicatores provisionem a conventibus ubi predicabat minime cupiebat, ymmo illam omnimode recusabat. A secularibus que dabantur ad pias causas pro rebus ecclesiasticis, pro pauperum necessitatibus sublevandis, et pro libris sibi necessarijs expendebat. Non tamen recipiebat ab omnibus indifferenter, sed solum ab hijs qui vel que tanta fide et devotione se et sua in suis manibus offerebant, quod si omnia in mari vel flumine proiecisset, ipsi contenti quieto animo remansissent. Alios quoque omnes sibi aliquid offerentes ad priorem vel sacristam, aut procuratorem conventus quam citius (1) remictebat. Nec de tam magna multitudine de ipso confidentium aliquando aliquis est conquestus sicut de multis

(1) *In cod.* quam totius.

sepe legimus et videmus. Sed omnes de ipso semper hedificati corde et animo remanserunt ».

« Superbie vel vanaglorie, invidie vel accidie aut ire vitio nunquam vidi nec audivi unquam visum fuisse graviter maculatum, ymmo e converso videbatur ab hijs vitijs explicatum. Et sic utique ego credo. Nam in ordine fugiebat omne offitium et prelaturam, et inter fratrum multitudinem vitam solitariam ducere diligebat, sine domesticis et amicis amatoribus huius mundi, vel aliquo notabili vitio incorrigibiliter maculatis. Justis vero, et peccatoribus vere ad penitentiam volentibus se converti humiliter se iungebat et ut expediebat benigne illis prebebat pabulum verbi Dei. Contentiones (c. 92) et disputationes cum litibus emulorum et curiosorum silentio confutabat. Ab alijs simpliciter interrogatus plene ut erat expediens respondebat. Omne delectamentum et solatium sui animi erat cella, quam tamen sepius requisitus pro necessitate rationabili deserebat. In publicum venire quantum poterat fugiebat. Quid plura? Postquam ex precepto prioris ordinis generalis, resummere predicationis offitium est compulsus visum est ipsum mutatum in virum alterum extitisse. Ut velut alienigena, barbarus et longinquus viveret in conventu et de nulla re sibi alia esset cura, nisi de animabus Christo lucrandis, sermonibus et exemplis, semper cogitans rationem se coram Deo et angelis sanctis eius procul dubio redditurum, reciso a se omni timore et amore proprio et mundano. Ut prohibitus a prioribus flo-

rentinis ne que predicaverat contra eos amplius predicaret, sed predicata quam citius poterat revocaret, respondit dicens: Si falsa sunt que dixi contra vitia et nefanda que in hac civitate manifestissime perpetrantur, paratus sum igni comburere hanc bibliam quam in manibus meis gero, ubi scripta reperi quicquid dixi. Si autem vera, si *pro quia* sunt, paratus sum usque ad mortem illa minime revocare, ymmo audacter et intrepide confirmare, nec timeo minas vestras, nec opto blanditias alicuius. Quod aptione demostravit in epistola quam ad ipsos florentinos scripsit mordaciter et transmisit tempore diluvij florentini ».

« Et presciens quod dominus Thomas legum doctor intimus amicus eius procuraverat sibi ipso ignorante Episcopatum, tam torvo vultu illum arguit quod nunquam de talibus se intromictere fuit ausus ».

« Nimis esset (c. 92r) prolixum omnes actus eius et mores laudabiles compilare. Sed hec pauca que vidi cum ipso, XVII annis, scribendo conversatus et que a fide dignis audivi, et scivi, hic mihi libuit rogato calamo commendare. Non ad derogationem predicatorum cognoscentium et diligentium veritatem, sed ad gloriam et laudem Dei, ad hedificationem atque consolationem pie legentium vel audientium opus eius, nec non et ad confusionem frontium meretricum nolentium erubescere, veritate etiam patefacta. « *Gloria in excelsis Deo, et in terra pax hominibus bone voluntatis, Amen!* »

« Explicit vita supradicti Simonis de Cassia predicatoris precipui, quam frater Johannes de Salerno eius predilectus discipulus fideliter et breviter ut potuit compilavit, amen ».

Volgarizzamento letterale di questo trattato.

Di quale e quanta intelligenza fosse dotato, mercè la grazia divina, Simone da Cascia, non maestro nè lettore nel suo Ordine, ma semplice frate, il manifestano chiarissimamente a' grammatici, rettorici e ai cattolici lettori o uditori e che sanamente intenderanno, l'Opera da esso dettata a memoria sopra tutto il santo evangelio (1), le sue Epistole scritte a diverse persone (2) e un trattato della Vita cristiana (3) volgarmente compilato per le anime semplici; scritti che si contengono in questo volume (4).

---

(1) Quest'opera latina ha per titolo *De Gestis Salvatoris D. N. I. Christi*, ovvero *De Religione christiana*, edita la prima volta nel secolo XV, in fol. senza data di luogo e di anno; di poi in Basilea, pure in fol.; anno 1517, per fra Stefano Sutorino agostiniano; da ultimo in Colonia, 1540.

(2) Queste epistole quasi tutte inedite che sono in buon numero con parecchie visioni ed altri trattatelli i quali sono, parte di Simone e parte di Angelo Chiareno, saranno riportate nella Parte II di questo volume.

(3) *Ordine della Vita Cristiana compilato da fra Simone da Cascia dei frati romitani di S. Agostino negli anni 1333, quando era predicatore in Firenze*, edito in Milano, 1521, ivi pure 1527; Torino 1779.

(4) I due codici della Marciana CVII, CVIII, della classe III latina, che contengono tutto l'Epistolario di Si-

Io poi per esperienza aggiungo, che nei ventisette anni della sua predicazione, nonostante le insidie a lui tese sovente o dai suoi emuli o dai loro partigiani, non mai fu potuto cogliere in parola (1). Vidi da me medesimo, cosa maravigliosa a dirsi!! che egli scrivendo l'opera predetta, senza alcun altro libro aperto che la sacra Bibbia, non sospendeva giammai la sua scrittura dal principio alla fine del foglio, come se scrivesse in tutta fretta qualche lettera a un suo amico (2). E udii pure da lui stesso quelle cose, che con le sole sue forze avrebbe voluto tentare di scrivere, e che naturalmente non potevagli riuscire. Alcune volte i suoi concetti sembravano infusi, e tanti e talmente chiari gli si affacciavano alla mente, che appena poteva scegliere quali avesse a scrivere e quali no.

Similmente nella sua predicazione non poteva mai costringere l'intelletto a determinatamente pensare quel che fosse per dire; anzi nelle predicazioni più

---

mone, non hanno sventuratamente le altre due opere da fra Giovanni accennate.

(1) Se la sua predicazione durò 27 anni, come attesta il suo discepolo, e morì il 2 febbraio 1348, secondo che attestano tutti i biografi, convien dire che incominciasse il suo apostolato non più tardi del 1318, e poichè era tuttora giovanissimo a testimonianza di Giovanni, per questo abbiamo dovuto stabilire la sua nascita verso il 1295.

(2) Mette bene rilevare fin da ora questa autorevole testimonianza, cioè che il Beato non solo dettò quasi a memoria, ma che tutta scrisse di propria mano l'Opera *De Gestis Salvatoris*.

solenni, maggiormente era impedito di preparar la materia, dall'obbligo che gli correva di rispondere senza alcun indugio, anche durante tutta la notte, a trenta e talvolta quaranta lettere, scrittegli da' suoi devoti dell'uno e l'altro sesso che egli con la parola evangelica e con l'esempio aveva in Cristo generati e tuttavia alimentava in diverse parti, cioè in Roma, Perugia, Gubbio, Firenze e Siena (1). Quando era per giungere al luogo della sua predicazione, non sapendo quale argomento fosse da scegliere, ardentemente desiderava che sempre gli andasse incontro taluno, il quale gli suggerisse la sentenza da proporre.

Quivi pervenuto ed osservato il popolo adunatosi, sapeva così bene adattarsi alla capacità d'ognuno e predicava con tanta forza, che i più buoni intenditori, maravigliati e intimoriti, picchiandosi il petto, gli uni dicevano agli altri: “ *Oimè, che questa predica è tutta contro di me; e non mai al certo avevo visto in me tale e tanta miseria!* „

Tutti l'ammiravano, ma non tutti si convertivano.

---

(1) Crediamo che Roma, Perugia, Gubbio, Firenze e Siena non siano stati i soli campi del suo apostolato che continuò oltre a cinque lustri, ma che abbia nominato il biografo queste cinque città, senza escludere molte altre parti d'Italia, dove il Beato impartì la divina parola. Vedremo più sotto che anche Pisa e Foligno ebbero la sorte di averlo predicatore. Poichè Roma, Perugia, Firenze e Siena ci richiamano altre notizie di lui, che a riferire renderebbesi troppo lunga questa nota, preghiamo il lettore di riscontrare il documento (*C*).

Moltissimi poi atterriti, per meritare la vita eterna, poneansi tutti come vinti nelle mani di lui anelando di cangiar vita di male in bene e di bene in meglio. Alcuni dei quali egli con dure parole, altri con dolci, come meglio giudicava in Cristo, si fortemente legava a sè, che non mai o quasi se ne distaccava pur uno.

Siccome pochi dopo la morte di lui sono rimasti superstiti a quella massima mortalità (1), così que' pochi con timore e amore insieme portano tuttora impressi in se medesimi i consigli e le massime di lui e vannoli ruminando e mettendo in pratica, nè più nè meno che se egli vivesse ognora in sulla terra.

Ed è cosa pur maravigliosa, che quanto più duramente e con parole che non lasciavano alcuna speranza, procurava d'allontanare da sè alcune persone, tanto maggiormente se le attraeva, a un di presso come la calamita il ferro.

Ad esempio, dove parecchie signore e non delle minori per mesi e mesi ed alcune per anni interi, nonostante le mediazioni interposte, potevano a mala pena ottenere d'esser da lui ricevute quali figliuole in Cristo, per contrario ai medesimi voti di altre non poneva tempo in mezzo ad assentire. In fatto la moglie d'uno dei magistrati di Siena, disperata dal dolore per la perdita di suo marito uccisole, sicchè non voleva più mangiare nè bere, egli

---

(1) Giovanni qui allude alla famosa pestilenza, predetta dal Beato e avvenuta in Firenze, poco dopo la sua morte.

pregato dai consanguinei e dalla madre dell'afflitta, s'indusse andare da lei, e parlandole innanzi a tutti, cangiolla tosto in altra donna, onde ella poste in non cale le solite cerimonie delle vedove non volle far altro che seguire le traccie, i consigli e gli ammaestramenti di lui. Coteste ed altre simili cose l'uomo di Dio sovente operava! Or bene, chi da cento e forse più anni in qua è stato testimone di cosiffatti cangiamenti?

Intorno poi alle sue qualità e costumi, oltre di molte testimonianze della sua vita solitaria e nascosta, se altra non ce ne avesse, questa sola parrebbe bastare a ciascuno, cioè che per lo spazio di ventisette anni del suo apostolato non fu mai da verun prelato notevolmente ripreso o corretto, se non che una sola volta dal principio della sua predicazione, giovanissimo ancora (1), perchè ebbe mangiato carni fuori di convento contro gli statuti dell'Ordine. Laonde il Priore Generale (2) a domanda d'un satrapo suo emulo gl'inflisse, comechè di malavoglia e non senza rincrescimento, una pena di

---

(1) *Adhuc adolescens*, giovanissimo ancora, cioè circa l'età di 24 o di 25 anni. Se la nascita di Simone si dovesse stabilire cinque o dieci anni prima, come vogliono quasi tutti i biografi, egli avrebbe contato i suoi 30 ovvero 35 anni di età, la quale non credo possa più dirsi adolescenza.

(2) Avvenne probabilmente, quando, Generale dell'Ordine era il P. M. Alessandro da S. Elpidio (1312-1325); di poi tenne il governo dell' Ordine il celebre P. Guglielmo da Cremona (1326-1342). Di questo dotto e benemerito Padre vedi documento (*D*).

quindici giorni di colpa più grave, da espiare nella città di Roma, dove ci guadagnò la sua buona fama, che crebbe di bene in meglio.

Non andò a lungo che i superiori, scoperta la falsità dell'accusa, presero a trattarlo con ogni dolcezza e benignità, sia per lettere sia a viva voce. Egli poi vinse i suoi detrattori non per mezzo di liti o di contese, ma con semplicità di cuore e con prudente silenzio, ripugnandogli troppo di aver che dire con certe persone, che a modo di bruti lasciavansi dominare dalla sola legge del proprio appetito. Al contrario quando era interrogato dai semplici di cuore e di animo, ognora era pronto di soddisfare umilmente e benignamente a ciascuna loro domanda coi più chiari e lucidi argomenti.

Ond'è che alcuni appena potevano credere che egli non si fosse punto applicato all'arte dello scrivere, se non coll'averne ascoltate un venticinque lezioni, dalle quali fu poi a meraviglia distolto da un frate di buona fede e pietosamente invitato allo studio della sacra Teologia (V. p. 3). Al quale studio, dopochè per ordine del Priore generale ebbe ripreso l'offizio del suo apostolato, lasciato da lui per amore di povertà e per ispirito d' umiltà (1), tutto e interamente dedicossi e umilmente sottomise il suo ingegno acutissimo alle sentenze degli antichi dottori, i cui libri quanti potè, più che due carichi d'una bestia da soma accumulò (2), avidamente

(1) Leggi le lettere di Angelo Clareno, scritte al nostro fra Gentile da Foligno, nel documento (*B*).

(2) Cod. plusquam duas salmas muli; salma *parola italiana:* carichi o pesi *renduta latina dallo scrittore.*

lesse da capo a fondo, e intese con tutta chiarezza (1). Se un tanto favore non gli fosse stato accordato dalla divina misericordia, chi sa in quanti errori coll'acume del suo ingegno sarebbe miserabilmente caduto! com'egli stesso di propria bocca confessava.

Quindi niuna meraviglia che erompessero parole di tanto frutto da chi aveva attinto al sacro fonte una dottrina di verità chiarissime; e che fondato nell'umiltà, d'onestà adorno e nella prudenza cresciuto fu idoneo ad edificare la chiesa di Dio con la parola e coll'esempio, per modo che " *nel suo andare, nello stare, nell'abito, in tutti i suoi movimenti e costumi non fosse fatta cosa, la quale offendesse lo sguardo di chicchessia, ma quello che convenisse alla santità* (2) „ dell'Ordine.

Che se nella peggiore delle ipotesi (3) avesse voluto coprire la sua ipocrisia con la pelle d'agnello, non sembra credibile che Dio gli lasciasse, per lungo spazio di ventisette anni, ingannare e divorare le

---

(1) Di qua si argomenti in quanta stima e venerazione avesse il Beato i SS. Padri, della cui autorità Giulio Cesare Bottone, nel suo *Saggio d'Osservazione*, Cosmopoli 1780, p. 61 e altrove, sembra voglia insinuare che Simone poco o nulla si curasse.

(2) Regola del S. P. Agostino, Cap. VII, n. 2.

(3) Da tutto il contesto di questa biografia, e specialmente dalle parole seguenti si deduce chiaramente, che il Beato fu fatto segno a maldicenze e calunnie dai tristi e invidiosi che non mancano mai e dalle cui maligne censure non furono esenti i più gran santi, neppure il santo dei santi, Gesù Cristo.

semplici sue pecorelle sotto la parvenza della santità. E tanti superiori, tanti ragguardevoli religiosi e buoni confratelli, sotto i quali e co' quali egli ebbe conversato, avrebbero mai dormito per tanto tempo? Come mai avrebbero non veduto o fatto mostra di non vedere così orrenda simulazione? " *Sono stato giovane, perocchè son già vecchio: e non ho mai veduto* (1), nè udito nè letto alcunchè di simile. Anzi è stata scritta da un sapiente questa sentenza verissima, cioè che niuno può per lungo tempo portare la maschera, perocchè presto tornano alla propria natura coloro i quali nascondono la verità (2). Ed io ho udito e visto predicatori famosi molto accetti nelle loro prediche al popolo, che convinti di reità o confessatala sono stati aspramente ripresi e racchiusi in carcere, chi per uno chi per altro difetto.

Ma alcun susurrone o detrattore, dalla cui vita o scienza nulla di bene appare, potrebbe dire che egli nell'operare e conversare fu cauto e sagace in guisa, da non far punto sospettare della sua malizia. Ciò per altro che non si può negare, egli è quello che dice il profeta: *Un aperto sepolcro è la loro gola; colle loro lingue tessevano inganni; veleno d'aspidi chiudono le loro labbra; fa tu, o Dio, giudizio di essi* (3) ". Ho letto per verità e ascoltato di alcune persone dell'un sesso e l'altro, che camuffate da solitarie, da ipocrite ed eremite vivono e han vis-

(1) Ps. XXXVI, 25.
(2) Seneca.
(3) Ps. V, 10 e XIII, 3.

suto tra' cattolici; ma che una persona pubblica, qual fu Simone nella qualità di predicatore, riuscisse con fine ipocrisia a menare tal vita a tutti simulata per lo spazio di anni ventisette, non l'ho ascoltato giammai, nè letto nè veduto.

Ammessa per poco l'ipotesi dei maldicenti, ne seguirebbe questa cosa incredibile, che Romani, Perugini, Gubbinesi, Folignati, Senesi, Fiorentini, Pisani, sapienti e insipienti, nobili e ignobili, regolari e secolari, prelati e sudditi fossero stati fatui o dissennati o che consapevoli e quasi complici di tanta colpa fossero degni della stessa pena. Eppure niuno di essi osò fiatare contro di lui; niuno sospettare della sua veracità. Dice S. Giovanni nella sua Cantica, che *quanto è nel mondo, altro non è che concupiscenza della carne, concupiscenza degli occhi e superbia della vita* (1). Ma che cosa potrà dirsi di quest'uomo che subito dopo il cibo, dal volto, dalla parola e dagli atti si mostrava dello stesso riservo che prima, sicchè non potevasi proprio conoscere, se avesse mangiato o bevuto, se non da coloro che l'avean visto mangiare?

Anzi dal principio della sua predicazione menò austera vita, ma per gravi infermità sopraggiuntegli e per altre giuste ragioni si pose assennatamente in cuore di seguire più presto Cristo che Giovanni il precursore; cioè la vita comune ed evangelica: mangiando senza cura e sollecitudine quel tanto che eragli fedelmente mandato dai suoi congiunti in Gesù Cristo. La qual vita come più lodevole e

(1) I. Joan. II, 16,

saggia noi leggiamo e troviamo nelle regole e nelle dottrine dei Santi Padri; l'altra poi al tutto singolare, propria o privata condotta senza giusta e ragionevol causa nelle congregazioni sappiamo che è da fuggire.

È vero che alcune sue figliuole in Cristo, tocche dalla pietà del lor sesso, per certe sue indisposizioni, gli ammannivano talvolta a insaputa di lui e rimettevangli nei dì di quaresima vivande di grasso, ma egli al semplice odore giudicatele tali, con animo turbato e senza punto assaggiarle rimandavale indietro. Siccome però mentre visse, così anche adesso, non osando tali susurroni di latrare in pubblico, a guisa di paurosi cagnolini che abbaiano dietro il prunaio, da cotesti e simili fatti han tolto il pretesto di sparlare. Or, come è vero che la costoro iniquità ha mentito a sè stessa (1)! Qual'è assennato uomo, che possa dire un nonnulla contro la morigeratezza di lui, il quale trovandosi in casa o in chiesa, innanzi ad una o più persone di qualsivoglia stato o condizione, vi rimaneva ognora con tale e tanta modestia, che ogni astante, donne ed uomini, consanguinei o parenti che si fossero, ne ammiravano con somma devozione il contegno e lodavano l'odor buono e soave che tramandavano tutti i suoi atti e discorsi? Con tale sicurezza e tranquillità di animo licenziavano i mariti alle loro mogli o ad altre di casa di andar da lui, come le avrebbero mandate da un padre e fratello di co-

---

(1) Ps. XXVI, 12.

storo, e fors'anche, se può dirsi, con sicurezza maggiore.

Non fu mai tocco da sordido interesse, perocchè abborriva gli avari; e che egli non fosse tale, mostravalo nel fatto, quando non pure non domandava a differenza di altri predicatori, ma ricusava al tutto quella provvigione che i conventi ove predicava, solevano offrire. Il danaro che riceveva dai secolari usava impiegarlo o in opere pie o per cose di chiesa, e a provvedersi di libri necessarii, e per sostentare i poveri. Non accettava però da ognuno le offerte egualmente, ma da quelle sole persone che affidavano se medesime e le cose loro nelle mani di lui, con tanta divozione e fidanza, che non si sarebbero nemmen turbate, se egli, puta caso, avessele pur gittate in mare o in un fiume. Altri offerenti poi rimetteva o al priore o al sagrestano o al procuratore del suo convento; e tra quei non pochi confidentisi in lui, non v'ebbe alcuno che in verun modo se ne querelasse, come pur troppo leggiamo e vediamo accadere.

Nol vidi mai nè seppi altrimenti ch'egli avesse alcuna macchia di superbia, di vanagloria, d'invidia, accidia o ira; anzi per l'opposto da tali vizii fu visto immune; e così credo certamente. Imperocchè nell'Ordine fuggiva ogni officio d'onore e qualsivoglia prelatura, e comechè fosse in compagnia di molti confratelli, pure amava condurre una vita solitaria, lontano affatto da' domestici e amici, amanti del mondo e da altri viziosi incorreggibili. Ai giusti poi e a que' peccatori che volevano davvero convertirsi a penitenza, umilmente s'accostava e se-

condo l'opportunità porgeva loro benignamente il pascolo della parola di Dio. Confutava col silenzio le contese, le dispute e liti degli emuli e curiosi; e interrogato con animo semplice da altri, rispondeva loro convenevolmente e con chiarezza. Tutto il suo piacere e sollazzo era la propria cella, la quale lasciava solamente, per pura necessità, quando da molti divoti era richiesta l'opera sua apostolica, facendo a meno quanto poteva di comparire in pubblico. Che più? Dopochè egli d'ordine del Priore Generale fu costretto riassumere l'officio della predicazione, sembrò cangiato in un altro uomo. Laddove in convento viveva austero ne' costumi e pareva simile ad un longinquo straniero, perchè noncurante di nulla, tutto il suo pensiero era di guadagnare le anime a Cristo, tanto con la parola quanto coll'esempio, memore della terribile verità che un giorno senza fallo avrebbe dovuto render conto del suo apostolato a Dio e agli angeli suoi.

Avuta la proibizione dai priori del comune di Firenze di predicare in avvenire quanto pubblicamente aveva detto contro di loro e ordinatogli a disdirsi, egli senza alcun timore, senza veruno amore di sè e del mondo rispose dicendo: " Se è falso quel che dissi contro i vizii nefandi che in questa città pubblicamente si commettono, io son pronto di gittare alle fiamme cotesta Bibbia che tengo in mano e dove ho trovato scritto quanto dinunziai; ma se è vero e se parlai con ragione, non mai rivocherò le mie sentenze, sibbene son pronto a confermarle con coraggio e intrepidezza infino alla morte, perchè non temo minacce nè blandizie de-

sidero. „ Del quale animo diede manifestissima pruova nella forte epistola che scrisse e trasmise ai Fiorentini nella inondazione dell'Arno (1).

Avuto sentore che il signor Tommaso (2), dottore in legge e intimo suo amico gli aveva procurato un Vescovado a sua insaputa, ne lo riprese con tal cipiglio, che il dottore mai più osò intromettersi in simili faccende.

Troppo lungo sarebbe ridire tutte le sue geste e i lodevoli costumi; ma quel tanto che io vidi co' propri miei occhi, stando con esso a scrivere per lo spazio di anni 17 (3), e ho risaputo da persone fededegne, m'è piaciuto affidare a questo scritto richiestomi: non a diminuire l'autorità di predicatori, conoscitori e amanti del vero, bensì a gloria e laude di Dio, ad edificazione e consolazione di chi piamente leggerà o udrà l'opera sua e a confusione di certe fronti svergognate che non arrossiscono d'impugnare la verità conosciuta. *Gloria in excelsis Deo et in terra pax hominibus bone voluntatis.*

Finisce la vita del sopra detto Simone da Cascia predicatore insigne che fra Giovanni da Salerno suo prediletto discepolo fedelmente e brevemente quanto potè, ebbe compilata. Amen.

---

(1) Descritta da Matteo Villani nelle Cronache Fiorentine. Anno 1333.

(2) Corsini, V. documento (*C*).

(3) È bene tenere a mente questa lunga convivenza di Giovanni con Simone, insieme col quale scrivea.

Dopo questo documento tanto più pregevole e pieno di autorità, perchè inedito e scritto non solo da un coevo di Simone, ma eziandio da chi gli fu sempre fido discepolo e con esso lui convisse per lo spazio di anni 17, scrivendo e dettando opere sotto la sua inspirazione *(Sed haec pauca quae vidi, cum ipso XVII annis scribendo conversatus)*, nessun' altra certa notizia posso aggiungere che quella della morte, la quale avvenne secondo tutti i biografi il 2 febbraio, festa della Purificazione di Maria SSma, dell'anno 1348. Dove però morisse il Beato, non è cosa egualmente certa.

Quasi tutti i nostri storici tra i quali il Panfilo (1), l'Herrera (2), il Gandolfi (3), l'Arpe (4), l' Ossinger (5), il Torelli (6); e molti altri non nostri de' più accurati, ad esempio il Manni (7) ed il critico Moriondo (8) affermano essere stata Firenze il luogo della sua morte. Ma nelle aggiunte dei SS. e BB. del nostro Ordine al Martirologio Romano si legge il 3 di febbraio: « Morte in Roma del B. Simone da Cascia dell'Ordine Romitano di S. Agostino, lodato esimio come scrittore e predicatore, e chiarissimo per

(1) *Obiit Florentiae ann. D. 1348.*
(2) *Alphabet. Augustin.* tom. 2, p. 378.
(3) *De script. Augustin.* p. 323.
(4) *Pantheon Augustin.* p. 163.
(5) *Biblioth. Aug.* p. 214.
(6) *Secoli Agostiniani*, tom. 5, p. 587.
(7) Tom. XI, *Sigillo VI*, p. 56.
(8) *Opera citata*, p. 35.

virtù e dono di profezia e miracoli (1) ». La testimonianza del Martirologio è di non poca autorità, essendo stata scritta dopo il processo della conferma del culto, renduto al Beato da tempo immemorabile.

È vero che nel Sommario non si tratta mai di proposito del luogo dove morì il Fidati e nelle lezioni del secondo Notturno e nel decreto di Beatificazione non si accenna punto a tal circostanza, pur nondimeno ci è d' uopo indagare come e perchè la S. Congregazione dei Riti abbia fatto stampare nel Martirologio essere avvenuta la morte di lui piuttosto in Roma che in Firenze. E crediamo sia questa la ragione. Fra Stefano Sutorini da Ratisbona, agostiniano, dotto e predicatore valentissimo a' suoi tempi, avendo fatto pubblicare nel secolo XV l'opera *De Gestis* del Beato, senza data di anno e di luogo, scrive nella prefazione di essa: « Libro del veuerabile Simone da Ca-
« scia dell'Ordine de' Frati Romitani di S. Ago-
« stino sopra tutti gli Evangelj. Pose mano a
« questo libro ad istanza e petizione del caris-
« simo suo amico, Sig. Tommaso Corsini Fio-
« rentino, dottore in legge, l' anno del Signore
« 1338 nel dì 6 di settembre in Roma, dove
« infermatosi nella vigilia dell' Ascensione del

---

(1) *Romae depositio beati Simonis de Cassia ex Eremitarum Ordine, scriptoris et concionatoris laude eximii, virtutibus, ac prophetiae, et miracolorum dono praeclari.*

« Signore il 1347, e morto l'anno seguente il 2 « febbraio, non potè rileggere nè ordinare lo « stesso libro nè fare le correzioni se dovean « farsi nè ad alcuni trattati e capitoli di que« st'opera potè dare l'ultima mano, come era suo « desiderio (1) ». Parole che leggonsi ancora nella prefazione dell'edizione di Basilea del 1517.

La notizia pertanto di questo dotto agostiniano si è che il Beato prese a comporre il lavoro ad istanza del Corsini, il 6 di settembre 1338, in Roma; che nove anni dopo nella vigilia dell'Ascensione ammalò nella stessa città e che passati otto o nove mesi uscì di vita; senza dire per altro, chè non era scopo dello scrivente, se ciò avvenisse nella stessa Roma ovvero in Firenze. Ma le citate parole avranno forse suscitata in alcuni l' opinione che per essersi infermato a Roma, quivi appunto e non altrove morisse. L'editore dice bensì che quella malattia di otto o nove mesi, aveva certo impedito a Simone di rivedere e correggere la sua opera, non già

(1) « Liber venerabilis F. Simonis de Cassia Ordinis Fr. Erem. S. Augustini super totum corpus Evangeliorum. Quem librum incepit ad instantiam et petitionem sui carissimi amici Domini Thomae de Korsinis legum doctoris de Florentia, anno Domini 1338 die 6. mense Septembri apud almam Urbem; sed ibidem anno Domini 1347, in vigilia Ascensionis Domini infirmatus, et sequenti anno die 2 februarii defunctus, nec ipsum librum relegere et ordinare, vel corrigenda corrigere, si qua essent, nec in aliquibus tractatibus, et particulis hujus libri perficienda perficere potuit, vel complere ».

che gl'impedisse di tornare in Firenze ai prediletti Monasteri da lui fondati, di cui rimase durante la vita direttore spirituale, senza più distaccarsene avanti la morte.

La persuasione poi che egli morisse in quella città, fu sì viva nei fiorentini fino al secolo scorso, che come narra il Manni, mentre andava restaurandosi nella chiesa delle Convertite di S. Elisabetta, un muro, vi si trovò un corpo incorrotto di Sacerdote con cilizj ed altri strumenti di penitenza, creduto da molti che fosse del Beato Simone; di maniera che quivi composto in una cassa a parte, Mons. Nicolò Castellani, allora vicario arcivescovile, deputò alla custodia di quel deposito l'eruditissimo Dott. Luca Giuseppe Cerracchini. Ma dopochè si venne meglio a sapere che le sacre ossa del Beato officialmente e con ogni rito riconosciute nel 1679 (1), erano già in venerazione nella nostra chiesa di Cascia, lo stesso Dott. Luca dettò la seguente memoria presso il nuovo deposito:

" CADAVER HOC EX MAIORIS ALTARIS CREPIDINE ERUTUM
PRAECIPITI IN PLEBE SPARSO RUMORE
EXUVIAS HUMANITATIS ESSE
BEATI SIMONIS A CASSIA
QUOD CUM NULLIS PROBARI POTUISSET
DOCUMENTIS
HIC DENUO SEPÙLTUM EST (2) ".

---

(1) Vedi *Summarium Confirmat. Cultus*, n. 3, p. 16, §. 55. Romae MDCCCXXXIII.

(2) *Opera citata*, tom. XI, Sigillo VI, p. 55-56.

Da ultimo se abbiamo bene inteso il senso del documento sincrono riportato, quelle parole del discepolo Fr. Giovanni (p. 18): « *Ut pauci a mortalitate maxima post ejus obitum remanserunt, ita ejus doctrinam et consilia cum timore pariter et amore eorum infixa cordibus secum portant, ruminant et observant, ac si viveret super terram* » ci raffermerebbero nella nostra opinione. In fatto, quel richiamare la massima mortalità dei fiorentini avvenuta poco dopo la morte di lui e il picciol numero de' suoi discepoli rimasti superstiti, che continuarono a vivere secondo le massime e i consigli del Beato come se egli vivesse ancora sopra la terra, c'indurrebbe a credere esser questi morto in seno a' suoi cari fiorentini, anzichè nell'alma città.

Dopo quasi cinque secoli cioè nel 1833, venne finalmente il felice pensiero ad un Padre agostiniano, Saverio Amoretti, procuratore generale dell'Ordine e postulatore de'nostri SS. e BB. di supplicare il S. P. Gregorio XVI, di concedere l'onore degli altari ad un uomo, non solo cotanto benemerito della letteratura latina e italiana, ma sì eminente in dottrina e santità, in zelo e apostolato, e nei doni *gratis dati* di profezia e scienza infusa. Con splendide prove (1) si dimo-

---

(1) I Bollandisti, Antuerpiae 1658, *ad diem 2 februarii* tom. I, p. 267, *De praetermissis* così parlano: « Simon de Cassia, vel Cassianus, sive Cursulanus aut Carsulanus, cognomento (ut quidam scribunt) Fidatus Ordinis Eremitarum S. Augustini, obiit die 2 februarii anno 1348,

strò il culto che da tempo immemorabile si rendeva dai fedeli a questo insigne servo di Dio, dal Bartoleschi; si lumeggiarono con antichi documenti le virtù eroiche di esso, e risolte vittoriosamente alcune difficoltà poste innanzi dal Promotor della fede, Pescetelli, venne fuori e pubblicossi la sentenza affermativa degli Eminentissimi PP. della S. Congregazione dei Riti, cioè che constava quel culto antico ed era contemplato nei casi eccettuati dai decreti di Urbano VIII.

La questione pertanto discussa dalla Congregazione dei Riti si aggirò sopra la verità delle eminenti virtù e dell' antico culto del Beato; quindi non fa meraviglia che alcune date storiche della nascita e dell'età di Simone siano differenti da quelle che abbiamo noi ragionevolmente fissate.

Chiuderemo la parte biografica col riprodurre il Decreto di questa conferma di culto.

---

non minus sanctitate conversationis, quam scientia venerandus, ut ait Trithemius. *De Script. Ecclesiae*, prophetiae spiritu illustratus, testibus Xisto Senensi et Possevino: fecitque aliquot miracula, ut tradit Ioannes Naevius in *Eremo Augustiniano*. Thomas Herrera in *Alphabeto Augustin.* Matriti edito ann. 1644 Beatum appellat, scribitque a cunctis fere Auctoribus Beatum nuncupari et ejus Icones Beatorum splendoribus irradiari, ossa vero ejus Cassiae (oppidum id est Umbriae, non Hernicorum, ut putavit Xistus Senensis) in Capsula custodiri ».

« Decretum Ordinis Eremitarum S. Augustini Confirmationis Cultus ab immemorabili tempore praestiti Servo Dei Simoni De Cassia Sacerdoti Professo Ordinis Eremitarum S. Augustini Beato nuncupato ».

« Cassiae Umbriae Oppido, quod plurium Beatorum felix parens extitit, ex nobili prosapia Fidati progenitus est Simon, qui a teneris annis prima studiorum rudimenta a P. Angelo Claredi de Cingulo Minorita accepit, christianam vero institutionem a piis Parentibus. Terrestria exosus ac caelestia spectans annos natus circiter vigenti in Castris Eremitarum S. Augustini mereri coepit stipendia: tum divinis litteris incumbens eiusdem instituti Alumnos omnes facile docrina superavit, eamque, qua polluit scientia, infusa potius, quam labore partam merito creditum est. Exinde Simon verbum Dei praedicare aggreditur, plures ad Deum mentes convertere perditas praesertim mulieres Christo lucrifacere et in Asceterium a se consulto aedificatum adducere, aliudque a se pariter constructum virginibus complere; odia extinguere, pacem inter Florentinos invehere, praeclarissima opera evulgare, spiritu prophetiae clarescere, miracula patrare. Praeter haec eximia charitate extuans, et pati pro Christo cupidus, qui tot ac tanta pro humano genere toleravit, nullum praetermisit mortificationis genus; humilitati addictissimus honoris gradus semper recusavit, et Apostolum Paulum et Sanctum Augustinum Institutorem praecipuos habuit in concionando scribendoque

Magistros et Patronos. Impensius autem Virginem Deiparam coluit, cuius die festo Purificationis meruit ad Caelorum consortia recipi anno MCCCXLVIII, aetatis suae circiter septuagesimo, posquam octo de quadraginta annis Eremiticam seu potius Apostolicam in terris vitam traduxerat. Illico post mortem cultu publico et ecclesiastico fuit a Fidelibus honoratus, ac Beati titulo insignitns uti pene innumeri divinarum gentium testantur auctores innumeraeque tabulae antiquitus depictae; quin immo de anno MDCLXXIX ex Indulto Sacrornm Rituum Congregationis facta fuit facultas ex armario Reliquiarum Coenobii S. Augustini Cassiae, ubi antiquitus servatum fuerat cum Ecclesiastica pompa ad ipsam Ecclesiam transferendi Corpus, et subtus Altare maius reponendi publicae frequentissimi populi venerationi. Cultus hic Dei Servo Simoni a Cassia ab antiquis derivatus atque ad haec usque tempora constans perseverans, ut de more ab ipsamet Sacrorum Rituum Congregatione confirmaretur, humiliter petiit R. P. Fr. Xaverius Amoretti Assistens et Procurator Generalis recensiti Ordinis Eremitarum. Et Emi ac Rmi Patres Sacris tuendis Ritibus praepositi, in Ordinario Coetu ad Quirinale sub infrascripta die coadunati, ad relationem Emi ac Rmi D. Cardinalis Francisci Falzacappa Episcopi Albanen., Ponentis, audito prius R. P. D. Virgilio Pescetelli Sanctae Fidei Promotore, qui scripto et voce suam sententiam aperuit, rationum momentis rite accurateque libratis, consideratisque

responsionibus per Defensores ad Animadversiones datis, rescribendum censuerunt « *Affirmative* » seu constare de casu excepto a Decretis sa. me. Urbani Papae VIII. Die 17 Augusti 1833 ».

« Super quibus omnibus facta postmodum per me infrascriptum eiusdem Sacrae Congregationis Secretarium Sanctissimo Domino Nostro Gregorio XVI Pontefici Maximo fideli relatione, Sanctitas Sua Rescriptum Sacrae Congregationis confirmavit, adprobavitque Cultum publicum, et ecclesiasticum Beato Simoni a Cassia praedicto ab immemorabili tempore praestitum. Die 23 recensiti mensis et anni ».

Ita reperitur in Actis ac Regestis Secretariae hujus Sacrae Rituum Congregationis hac die 1 Septembris 1897.

Philippus di Fava Substitutus.

FINE DELLA BIOGRAFIA.

DOCUMENTI

(A) — Il nostro p. Tommaso de Herrera (nel suo *Alphabet. Augustin.* Tom. I, p. 167) riporta dieci agostiniani di Cascia, degni di onorevole menzione, oltre i BB. Simone e Rita; e nelle *Memorie storiche di Cascia e territorio* del sig. Arciprete D. Marco Franceschini, diligente cultore delle memorie patrie, le quali si conservano mss. nella sua famiglia (tom. 1, carte 18-19) sono annoverati, oltre quelli celebrati dall'Herrera, altri 7 agostiniani che nacquero in Cascia ed abitarono in quel convento, rinomati per santità o per dottrina, cioè:

1. Il B. Giovanni da Cascia Agostiniano, signore di Chiavano, di Pianezza e di Terzone, per divina ispirazione abbandonò ricchezze, signoria e splendori, e ritirossi a menar vita eremitica nelle valli di Attino distretto di Cascia. Si esercitò nella contemplazione, nella preghiera e nelle astinenze, e morì il 24 giugno del 1350, con grande edificazione de' popoli circonvicini. Essendo egli vissuto nei confini di Cascia, di Leonessa e di Monteleone, ognuna di quella gente divota ne voleva il corpo per sè. Dopo molti contrasti e lotte intestine si convenne da tutti di sperimentare qual fosse la volontà di Dio, dove aveva a riposare quella benedetta salma.

Posta in un feretro, questo fu fatto tirare da vitelli indomiti, che a meraviglia di tutti pigliando la strada verso Cascia, si fermarono appunto avanti la Chiesa di S. Agostino. Fu riposta allora in detta chiesa; ed oggi tuttavia si conserva la sua testa in una custodia d'argento e si espone alla venerazione pubblica con altre insigni reliquie nella festività di S. Gio. Battista. Sotto il suo ritratto esistente nella Sala Consolare di Cascia, prima del terremoto del 1703, si leggeva questa iscrizione: " *Beatus Ioannes olim Castri Clavani, Terzoni et Planesiae Dominus in vallibus Attini eremiticam vitam duxit; cujus corpus dum in confinibus tergiversaretur, nutu Dei a vitulis indomitis fuit hic adductum* ". Il rimanente del corpo, aggiunge il signor Arciprete, dovette essere stato nascosto in qualche parte sotterranea della stessa Chiesa, per toglierlo all'ingordigia dei ladri de' corpi dei Santi, che allora vi erano in gran numero.

2. Il B. Ugolino da Cascia (non è riportato da D. Marco Franceschini) sprezzata ogni opulenza e vanità volle condurre una vita solitaria nell'eremo di S. Anatolia presso Cascia, dove non perdonando a digiuni, vigilie e continue orazioni rendette lo spirito a Dio verso l'anno 1333. Un suo braccio si conserva tuttora entro una custodia d'argento e si espone alla venerazione del popolo con altre preziose reliquie nelle feste del S. Natale.

3. Il venerabile fra Andrea Casotti da Mucciafora fondatore del convento di S. Croce in Valle Noce, dopo ottenuto quel sito l'anno 1308 dal Capitolo Lateranense di Roma, si crede che verso il 1334

andasse a terminare i suoi giorni presso gl'infedeli, predicando loro il santo Vangelo.

4. P. Nicola Saraceni da Cascia, prima Provinciale dell'Umbria, poi Generale dell'Ordine, dal 1400 a 1412, indi Vescovo di Macerata e Recanati, morì nel 1415. Di lui si conservava un ritratto nello stesso convento.

5. P. Giovanni da Cascia, Procuratore generale di Aragona e Catalogna, Vescovo di Palma di Sola in Sardegna, del quale prima del terremoto (anno 1703) esisteva in convento un ritratto con questa iscrizione: *Rmus Magister Ioannnes Cassianus* (il Lanteri lo dice *Cassanus*) *virtutum nobilitate, religionis integritate, Verbi Dei praeconio singularis, Episcopale Munus in Ecclesia Sulcitania in Sardinia laudatissime substinuit. A. D. 1328* „. (Il Lanteri lo pone all'anno 1417, quasi un secolo dopo).

6. Circa questo tempo fioriva altresì il Molto Reverendo Padre Andrea da Cascia agostiniano, che scrisse un libro a Martino V *contra imaginem nominis Tabellulae, quae est imago et signum Antichristi, nec non contra pseudo-christos*. Quest'opera esiste mss. nell'Angelica di Roma col n. 341, dove l'autore chiamasi nel prologo: *Ego frater Andreas de Cassia provincie Vallis Spoleti ordinis heremitatum Sancti Augustini lector et biblicus*. Essa è di molta importanza e n'esiste una copia nella r. biblioteca di Parigi, tra i codici latini, col n. 3179.

7. P. Cherubino Lavosi da Atri, Procuratore generale dell'Ordine, teologo sottilissimo al Concilio di Trento, condottovi da M. Melignani Vescovo di Vercelli, da Pio V nominato Vescovo di Telesia

nell'Archidiocesi di Benevento, morì in Cascia sua patria. Nel quadro del suo ritratto che era prima del famoso terremoto, si leggeva la seguente iscrizione: " *Rmus D. D. Cherubinus Lavosius de Cassia, doctor subtilis, monasteria et provincias maxima cum laude gubernavit, et SSmus Papa Pius V in Episcopum Telesinum elegit, quo munere diligentissime functus Cassiae moritur et in aedibus augustinianis sepelitur, 23 Aprilis 1578*. Nella sagrestia della Chiesa d'Atri vedesi tuttora un suo ritratto con questa iscrizione: *Illmo et Rmo Dno Cherubino Lavosio de Cassia Augustiniano Theologo eruditissimo, qui interfuit Sacrosancto Concilio Tridentino, a SSmo Domino Papa V creatus Episcopus Tilesinus, tandem ossa patriae restituit, Anno salutis 1578* ".

8. P. Maestro Bartolo da Cascia, Vicario in Roma dell' Emo Cardinale Bonifazio del titolo di S. Maria in Aquiro, Arciprete Lateranense donò alla chiesa di S. Agostino di Cascia circa 60 Reliquie di Santi, *tra le quali si crede (?) che mandasse in Cascia ben chiuso in una cassa il Corpo del nostro B. Simone*. Nel 1336 *(cioè dodici anni prima che il Beato morisse?)* ottenne il P. Andrea Casotti e Giovanni da Norcia la conferma del privilegio ottenuto nel 1308 dal Capitolo Lateranense, di fondare il convento di S. Croce in Valle Noce nelle pertinenze di Rocca Tamburro. In una cronichetta conservata nell'Archivio di quel convento si leggeva: " *Frater Bartholus de Cassia, qui Cassiae apud ecclesiam S. Augustini, die 15 7bris cum esset lector in Ordine S. Augustini et Vicarius Rmi in Christo Patris et Dni Dni Patris miseratione divina S. Ma-*

riae in Aquiro Diaconi Cardinalis, cui ecclesia lateranensis plene erat ab Apa Sede commissa, confirmavit privilegium, quod anno 1308 die 24 martii Petrus Capucius Vicarius Archipresbyter ecclesiae Lateranensis concesserat fratribus Andree de Cassia et Ioanni de Nursia lectoribus ordinis S. Augustini „.

9. P. Maestro Bartolomeo da Cascia agostiniano che col B. Stefano Cioni Rocchettino fu riformatore dei Canonici Regolari sotto il titolo del SSmo Salvatore di Lecceto, nel regno di Napoli (?) giacchè Lecce è città spettante di Otranto (1). Egli con altri dieci religiosi agostiniani ottennero dal Sommo Pontefice Gregorio XII, l'anno 1407, la licenza di cambiar l'abito Agostiniano in Rocchettino e dar questo ad altri dieci religiosi di Ordini diversi per ripristinare il fervore antico dei Canonici Regolari di Lecceto. Di questo pio e dotto religioso esiste tuttavia nella nostra Angelica un'opera mss. nella nuova segnatura del n. 36, *Explicatio in Evangelia* in lingua latina, fol. 219.

10. P. Maestro Ludovico da Cascia, Reggente nel 1423 dello studio di Perugia, vicario generale della provincia di Spoleto e Assistente primario del Capitolo provinciale celebrato nel convento di Cascia il 1424. In un suo ritratto esistente prima del sopradetto terremoto leggevasi di lui: “ *Rendus*

(1) Che Lecce sia città o Terra d'Otranto, va bene, ma che Lecceto sia nel regno di Napoli, è inesatto, poichè esso è il celebre Eremo presso Siena, dove fiorirono moltissimi Agostiniani noti per santità e dottrina. (V. Landucci, *Sylva Ilicetana*).

Magister Ludovicus de Cassia in Universitate Patavina doctoratus insignibus decoratur honorifice 1422.

11. P. Maestro Angelo da Cascia di cui era scritto in una piccola cronica che si conservava in quel convento, questa memoria: " *Angelus vir doctus in declamandis ad populum sermonibus non inglorius. Duo sermonum volumina reliquit, quae in conventu Cassiano inter alia Manuscripta asservantur. In fine secundi voluminis haec verba subjiciuntur: Isti sunt Sermones Dominicales festivi fratris Angeli de Cassia Ordinis Heremitani S. Augustini* » (1).

12. Del P. Maestro Stefano da S. Giorgio, territorio Cassiano, così leggevasi in quella piccola cronica che si conservava nell'Archivio del convento di Cascia: " *Stephanus de Cassia Ann. 1446. Procurator Ordinis Generalis, ut refert actor Bullarii Augustiniani, ut in registris. Die 21 aprilis 1438 lector erat in conventu Bononiensi, et die 6 augusti 1451 et die 25 januarii 1452, jam Magister Procuratoris Generalis munere fungebatur; et die 21 martii 1413 (?)* (2), *annullata electione in capitulo de Caris*

---

(1) Questi sermoni sono pure irreperibili, non sappiamo se per cagione del terremoto o di altro. Sebbene il Franceschini non dica il tempo della morte di Angelo, pure è lecito supporre che sia fiorito nel secolo XV, in cui si continuava di scriver prediche in latino.

(2) Così scrive il Franceschini. Ma nella storia dell'Ordine il Lanteri, *Postrema saecula sex*, vol. I, p. 381) dice: « *Anno 1412 Romae, Nicolao* (de Cassia) *ad Episcopatum Recinetensem erecto, Generalis creatus fuit Petrus de Vena Tolosanus, qui Avenione anno 1415 confirmatus fuit* ».

facta Provinciae Romanae, Vicarius Generalis designatur. In conventu Cassiano ejus effigies hoc elogio insignitur: Rmus Magister Stephanus in romana curia Procurator diligentissimus, qui plura privilegia hujus honorandae domus obtinuit „.

13. Del P. Maestro Giovanni agostiniano di Cascia così scrive il P. Torelli all'anno 1480: “ *Illustrò grandemente in questo tempo il convento di Cascia un certo P. Maestro Giovanni Paulitti, non solo con la sua rara dottrina ed erudizione, ma eziandio col governo, giacchè è certo che egli aumentò notabilmente gli edifizii di quel felice monistero, attesochè questi coll'industria sua fabbricò fino dalle fondamenta il primo chiostro di quello, come consta da un elogio posto sotto la di lui immagine nell'accennato convento, che è del seguente tenore:* Rdus Magister Paulettus de Cascia eruditione et gubernio plurimum valuit, claustrum primum industria sua erexit anno 1480 „.

14. Del P. Maestro Stefano Squarciapane agostiniano di Cascia non c'era rimasto altro che un libro superbamente miniato e conservato nella libreria di quel convento, nel cui frontespizio (anno 1595) si leggeva così: “ *Multum Rndo Patri et inculpatissimo Viro Squarciapanio a Cassia in fraternae dilectionis signum haec dicavit Adrianus Fundius Senensis S. Stephani in Etruria eques, Senis die 5 decembris* „ (1).

15. Il P. Maestro Giorgio Amici agostiniano di

(1) Anche questo libro ha avuto la sorte di ogni altra cosa che era in quel convento.

Cascia fu il primo, secondo i Bollandisti, a dare in luce circa l'anno 1600 la Vita della B. Rita da Cascia in Viterbo. L'Herrera però è di parere che non fosse il primo, ma la compilasse in uno stile più diffuso, appoggiandosi all'autorità di Girolamo Roman. All'anno 1615 (*Alphab. Aug*) così scrive: " *Joannes Geordi in s. Theologia Magister circa haec tempora Vitam B. Ritae de Cassia latiori stilo digessit, ut Hieronimus Roman in ejusdem vitae Historia testatum reliqui* ".

16. P. Maestro Basilio Simonetti pure di Cascia fu di meriti insigni, del quale si valse l'Ordine agostiniano a reggere parecchi studii e mandarlo a predicare nei migliori pulpiti d'Italia. Fu uno dei deputati spedito dal Comune di Cascia a Spoleto l'anno 1627, a pregare quel Vescovo di dar principio al processo per la Beatificazione della ven. serva di Dio Rita.

17. P. Maestro Nicola Simonetti da Cascia fu a' suoi tempi de' più celebri predicatori dell'Ordine, e predicò parecchie volte anche nella sua patria. Nel 1679 ottenne licenza dalla S. C. dei Riti di dissigillare la cassa, ov'era deposto il Corpo del B. Simone e riporlo sotto l'Altar maggiore della Chiesa di S. Agostino in una nicchia a bello studio ivi costruita, fino a tanto che caduto questo Altare per il famoso terremoto, furono ricomposte le sacre Ossa entro un'urna sotto l'Altare della Presentazione di Maria SSma; e per le sue cure fu grandemente ampliato quel nostro convento (1).

(1) Sappiamo pertanto che le venerate ossa del B. Simone erano già in Cascia dal 1679; ma in qual tempo

18. Un altro P. Basilio Simonetti, nipote dell'altro di cui si è parlato al numero 16, fu Maestro e predicatore insigne, e nel 1716 mentre era Provinciale dell'Umbria, mandò a D. Antonio Uriat Cartaza duca e governatore della provincia Negapunse nelle Indie Orientali d'America un velo nero tenuto quarant'anni sopra il corpo della B. Rita.

(B) — Il prologo non sembra scritto certamente da Angelo, ma da taluno de' suoi confratelli italiani e conviventi con esso.

Mi valgo della edizione correttissima: *La Scala del Paradiso di S. Giovanni Climaco,* curata dal Ceruti, dottore dell'Ambrosiana, Bologna presso Gaetano Romagnoli, 1874. Ivi dopo una erudita prefazione di p. XLIX, leggesi: " Prologo, Come questo libro, cioè *I trenta gradi della Scala di S. Giovanni Climaco,* fu traslato di greco in latino „.

" Secondo la sentenzia di messer Santo Iacobo, ogni dato ottimo ed ogni dono perfetto è dato di sopra e discende dal padre de' lumi; e l'apostolo: *Per la grazia di Dio sono quello ch'io sono;* e poi soggiunge e dice: *E la grazia sua non fu in me vota.* Considerando il venerabile religioso frate Angelo de' frati minori, e avendo per divino miracolo ricevuto la notizia della lingua greca graziosamente, così graziosamente ci volle fare partefici di quel dono. Essendo frate Liberato capo e padre di tutti i fraticelli della povera vita nelle parti di Romania

---

propriamente vi fossero state trasportate, non ci venne fatto conoscerlo.

in uno romitorio, ed essendovi cogli altri il predetto frate Agnolo, adivenne che la notte di Pasqua di Natale, frate Liberato e frate Agnolo e molti altri fraticelli andarono al matutino al monasterio predetto, ed erano intorno d'ottanta fraticelli. E cantandosi l'ufficio, e dicendosi le lezioni de' frati greci, subitamente sentendosi frate Agnolo infondere nell'animo per divino miracolo la notizia della lingua greca, andò al padre suo frate Liberato, domandando licenzia di dire una lezione in quella lingua, e dicendo *Benedicite;* della qual cosa maravigliandosi frate Liberato, considerata la scientia sua, li concedette l'andare, e così lesse quella lezione, come se fosse nato e sempre nutricato in quella lingua greca, e da indi innanzi seppe liberamente parlare il greco „.

“ Non volendo che questa grazia fosse vota in lui per utilità de' fedeli latini, cercoe intra loro libri, e vide che in quèsti erano occulti tre libri e latini translatògli: il primo di santo Basilio, ed è per modo di Regola, il secondo si chiama *Climaco,* il quale compuose santo Iovanni Scolastico, abate d'uno monasterio del monte Sinai. Santo Giovanni detto compuose due libri, uno della vita attiva, l'altro della contemplativa; quello della vita contemplativa trovò frate Agnolo tanto profondo d'altezza, che non si mise a translatallo, ma translatò questo della vita attiva. Il terzo fu di santo Macario, ne' quali libri si truova perfettamente d'ogni virtù e rimedio contra ogni vizio, e questi libri translatò pienamente e con grande sollicitudine di greco in latino, correnti gli anni Domini mille trecento, al tempo di papa Bonifazio VIII „.

Il Waddingo (*Annal. Minor.* t. V, p. 217) assicura che frate Angelo, la notte del Natale del 1300, ebbe veramente per miracolo la cognizione perfetta del greco; sebbene il Gradenigo (*Letterat. Grec. Ital.* p. 122) saggiamente osservi ch'egli pel non breve soggiorno fatto in Grecia, potesse naturalmente aver appreso la lingua greca, di maniera che senza miracolo fosse in grado di fare le dette versioni. Anche il Traversari pensa che molti " priorem illum interpretem afflatum Spiritu Sancto id opus transtulisse pertinacius fortasse quam consideratius asseverabunt ". Vedi la prefazione del Traversari sopra la versione latina da lui fatta della stessa opera, Venezia 1531.

Oltre di ciò, scrisse il Chiareno dei *Commentarii sulla Regola di S. Francesco,* moltissime *lettere* ai Chiareni e ad altri seguaci delle sue dottrine, 5 delle quali dirette al nostro frate Gentile da Foligno, una lunghissima a Giovanni XXII, nonchè *l'Historia de septem tribulationibus Ordinis Minorum.* Dopo la sua morte che seguì il 15 giugno 1337 nell'eremitorio di S. Maria di Aspromonte, i suoi frati non ebbero difficoltà di comporre e recitare in favore di esso antifone e orazioni, come se fosse stato già canonizzato dalla Chiesa. Anzi si voleva che dopo la morte di lui, avvenissero non pochi prodigj operati da Dio in conferma della sua santità. L'eruditissimo Carlo Strozzi possedeva nella sua antica biblioteca un codice che contiene, oltre alle lettere del Chiareno, anche la narrazione di siffatti prodigj, inviata da Roberto di Mileto allo stesso frate Gentile da Foligno, la quale si legge dalla p. 214 alla

219r del codice stesso cartaceo, ora passato alla Nazionale di Firenze, " *Infrascripta misit dom. Rubertus de Mileto fratri Gentili de Fulgineo modico tempore post obitum fratris Angeli de Clarino Miracula aliqua etc.* „. La narrazione dovette essere di un certo frate Filippo che assistette agli ultimi giorni di Angelo cui chiama santo: Ego frater Philippus assistens sancto seni fratri Angelo „. Codice in 219 fogli, indicato coi n. 4, 12, 6, 75, edito prima dal P. Annibale da Latera (*Supplementum ad Bullar. Francisc.*), poi dal P. Ehrle (*Opera citata*, Freiburg Im Breisgau, 1891).

Gli fu attribuito anche il titolo di beato, che la S. Sede non ha mai secondo i Bollandisti (*Ad diem XV Junii*, tom. 2, p. 1091) nè istituito nè riconosciuto, ma solo tollerato per antichità di tempo.

Per la morte di Clemente V, avvenuta in Avignone l'anno 1314, egli scrive nella lettera a f. 19, ai suoi: " Clemens summus pontifex transivit ductus sue villicationis reddere rationem coram viduarum judice et pupillorum patre Christo. Orate Deum instanter, quod provideat ecclesie sue de bono et sancto pastore qui verbo et opere Christi exempla sectetur et doceat, ut respirare possint pauperes et humiles a vexationibus et pressuris passionum suarum hominum malignorum et spirituum superborum sub ipsius ducatu; ut post augustias presentis diei et noctis, quas sub multis revolutionibus annorum passi sunt servi Dei, aliquali consolatione fruantur „.

Non furono però esauditi i suoi voti, chè dopo un interregno di due anni successe a Clemente papa Giovanni XXII, sotto il cui pontificato ebbe a soffrire

nuove e peggiori amarezze, nonostante che gli scrivesse la lunga “ *Epistola excusatoria de flagellis impositis et fratrum calumniis* „.

Non potevamo passare sotto silenzio le poche notizie che abbiam date, di questo frate infelicissimo, come di colui che ebbe tanta attinenza con due almeno de' nostri, cioè con Simone Fidati e Gentile da Foligno. E mentre ci guarderemo dal difenderlo, in quanto mostrossi poco riverente alle sentenze dei Papi sopra il modo di osservare la regola francescana, nella quale insubordinatezza nulla appare dalla storia che cadessero i nostri, rimasti sempre agostiniani e amantissimi del loro Ordine, non possiamo però a meno d'ammirare in questo vegliardo lo studio indefesso, la dottrina, la soda pietà e l'austerità della vita; qualità tutte che attrassero i due nostri cenobiti, similmente dotti e pii a stimarlo, riverirlo, non però a calcarne in tutto le orme.

Che fra Gentile da Foligno chiamato per divozione beato, fosse agostiniano, chiaramente si deduce dalle lettere, indirizzategli da Angelo, in una delle quali scrive: “ *Reverendo patri in Christo fratri Gentili de Fulgineo de ordine S. Augustini frater Angolus vilis et inutilis Christi servus salutem et orationes* „ e in un'altra Angelo si congratula con lui che fosse stato eletto Segretario del nostro Ordine sotto il generalato di Guglielmo da Cremona, che rimase in questa carica dal 1326 al '43, cioè per lo spazio di anni 16 (V. documento *D*). Fa certo maraviglia che i Bollandisti ignorassero a quale Ordine appartenesse questo frate Gentile, e che nè il Cappelletti nelle *Chiese d'Italia*, nè il Iacobilli ne' *Santi*

e Beati dell'Umbria, nè gli Storici Agostiniani abbiano fatto parola di questo nostro Gentile. Era probabilmente congiunto del celebre maestro Gentile da Foligno, medico e filosofo rinomatissimo, come un altro Avicenna, favorito e premiato da Giovanni XXII, e maestro di filosofia e medicina sulla prima cattedra di Perugia, di cui fu proclamato cittadino (V. Dorio, *Istoria di casa Trinci*, p. 152). Le sue opere furon dette divine, e morì di peste il 18 giugno 1348 nella natia sua patria (V. Ceruti, Prefazione alla *Scala del Paradiso di S. Giovanni Climaco,* volgarizzata, *Testo di lingua,* Bologna, 1874, a p. XXXIV, in nota).

Or bene, di questa Scala del Paradiso, ossia *I trenta gradi della Scala di S. Giovanni Climaco* opera originale greca e volta di greco in latino prima da frate Angelo nel 1300, poi da un anonimo, stampata in Venezia nel 1518 in 8°, indi da frate Ambrogio Traversari Camaldolese, comparsa alla luce in Venezia 1531, ve n'ha un volgarizzamento che apparve in Venezia nel 1585, e n'esiste un altro fatto nel secolo XIV.

Di questo si valsero i deputati della Crusca, quando credevasi ancora che esso fosse volgarizzamento dell'opera latina attribuita a S. Agostino, e lo citarono in molte voci, come in *asseccato, clarità, malardito, Pulcella,* servendosi di un codice posseduto dal *Pasciuto,* accennato con le sigle: *Scal. S. Ag.* o *Scal. Agost.* Ma da un codice della libreria *Guadagni* segnato col n. 62, e da due testi a penna, della libreria *Riccardi,* segnati P. II. IX e X, si venne a conoscere che quest'opera *la Scala del Pa-*

radiso era di *S. Giovanni Climacoe Monaco Sinaita*, detto *Scolastico;* di che ora gli eruditi non muovono più dubbio.

Ora a noi sembra che v'abbiano sufficienti prove per credere che questo antico volgarizzamento sia del nostro Gentile da Foligno. Glie l'attribuiscono il Mittarelli (*Biblioth. s. Michael.* Venet. col. 537) secondo una notizia attinta da un esemplare esistente nella Riccardiana, trascritto nel 1397; e il Lami (*Biblioth. Riccard.* p. 212) che descrive questo ms; facendo osservare che esso, segnato 1351, membranaceo e palimpsesto, in foglio a due colonne, appartenne al monastero di s. Donato di Scopeto nel secolo XVI, e che nel margine inferiore del primo foglio sta scritto di mano contemporanea al codice: " *El soprascritto frate translatore o vero volgarizatore di questo libro si fu el beato gentile da Fulegno de l'ordine de' frati romiti di santo Agostino* ". Le quali testimonianze del Lami sono al tutto identiche al fatto, come anche noi abbiamo potuto constatarlo co' propri nostri occhi. Uberto Benvoglienti (*Storia della Lingua italiana*, ricavata dalle miscellanee e dalle lettere mss. tom. X car. 84) scrive pure in una sua ad Agostino Cotta (21 genn. 1714): " Nel mio studiolo ò il libro intitolato *Crimaco*, copiato come in fine si osserva, nell'anno 1395, e scritto in carta. Le monache di Castelvecchio ne avevano uno scritto nell'anno 1475: or queste copie sono fra loro differenti. Questo libro fu tradotto dal b. Gentile da Fuligno dell'Ordine de' frati romiti di santo Agostino, come in una nota ò osservato ". (V. *Delizie degli eruditi toscani*, vol. 2, p. 240, in nota). Aveva perciò ragione

lo Zeno (Annotaz. alla Bibliot. dell'Eloq. Ital. di mons. Fontanini, tom. I, p. 153) quando asseriva che questo antico volgarizzamento era opera di un frate anonimo che non volle renderne informati nè del suo nome nè del suo istituto religioso, poichè in fatto il codice primo che abbiam conosciuto non porta il nome scrittovi dallo stesso autore, ma da altra mano contemporanea al codice.

Gli storici dell'Ordine che poco pensiero si davano de' nostri scrittori ai quali fosse venuto il ticchio di tradurre o dettare qualche opera in lingua volgare, specialmente prima del secolo XV, non ci danno alcuna notizia di questo autore, sebbene scrivesse anche in latino una profezia intitolata *De mundo in centum annis* in Parigi l'anno 1300, ricavata da un trattato di maestro Arnaldo da Villanova, come si raccoglie da un codice cartaceo della Nazionale di Firenze, contenente molte profezie di diversi autori in verso e in prosa, volgari e latine. Quanto di certo si può dire di lui, si è che appartenne al nostro Ordine; che amante della più rigida osservanza, come il B. Simone, professava i più austeri principii del Clareno, senza però uscire mai dal suo Istituto nè mai ribellarsi al Vicario di Cristo, e che nominato dal generale Amidani segretario dell'Ordine s'interpose, perchè il giovine Simone mettendo da parte la sua modestia continuasse quella missione alla quale avevalo Iddio chiamato.

Il dare un minuto ragguaglio di tutte le copie che mutile o intere esistono di questo antico Volgarizzamento nelle diverse biblioteche d'Italia e di

tutte le edizioni fattene, la prima in Venezia dal 1478 sino all'ultima di Bologna 1874, curata con molta assennatezza dal chiarmo Antonio Ceruti, Dottore dell'Ambrosiana, ci sembra un lavoro poco opportuno in questo documento, divenuto omai già prolisso. Però pregando chi volesse informarsene, di leggere l'accurata Prefazione di quest'ultimo, ci contenteremo di riprodurre le lettere di Angelo al nostro Gentile.

Lettere di frate Angelo Clareno a Gentile da Foligno Agostiniano, estratte dal codice Strozziano e riprodotte nell'opera di Franz Ehrle (*Die Spiritualen, ihr Verhältniss zum Franciscanerorden und zu den Fraticellen*, pag. 37). Archiv I, 550

In questa prima lettera scritta in Avignone il 27 dic. forse 1312, Angelo annunzia al nostro Gentile gli statuti pubblicati ed emanati nel concilio di Vienna in favore degli spirituali; i quali perciò potettero godere alcun sollievo, quantunque breve.

Reverendo in Christo patri fratri Gentili de Fulgineo peccator ultimus frater Angelus salutem fol. 66ª, 66ᵇ) . . . . Spero cum dei adiutorio circa festum pascatis esse Rome et tecum et cum aliis servis Dei spiritualiter consolari. Constitutiones in Viennensi concilio edite et per dominum summum pontificem correcte confirmate sunt et publicate. In quibus hi, qui in solitariis locis domino famulantur et sunt bone fame et vivunt sub obedientia episcoporum a molestia quaruncunque personarum (66ᵇ) eximuntur. Inquisitores etiam heretice pravitatis restringuntur et subduntur episcopis et alia plura in eisdem constitutionibus ponuntur, per que religiosi episcoporum et totius cleri reve-

rentiam ostendere et habere iubentur. Ex quibus omnibus refrigerium et pax servis Dei accrescit et sotiis meis tribulationis alleviatio erit. Hec autem breviter vobis scribo, ut notificetis eisdem sotiis meis ea, que acta sunt . . . Datum Avenione in festo S. Iohannis Evangeliste (27 December).

Lettera di frate Francesco da Norcia, scritta in Avignone nel 1317 a Gentile, nella quale lo rende consapevole che frate Angelo la vigilia di s. Giovanni Battista fu richiamato da Giovanni XXII, dalla casa del Cardinale d'Albano, e seguita ad abitare in quella del Cardinale Giacomo Colonna. Tutte le accuse degli emuli e de' nemici sono state riconosciute menzognere, sicchè i primi e più rispettabili Cardinali di tutto il Collegio gli son tornati favorevoli ed amici; e lo stesso Pontefice ha ordinato al Cardinal Napoleone che l'introduca in sua presenza per meglio conoscere gl'intendimenti di lui e de' suoi compagni. Nel poscritto gli dice che Angelo è occupatissimo e che non ha il tempo necessario a scriver loro. Gli dà la notizia della morte di fra Bernarduzio da Cascia, avvenuta in Avignone avanti la festa di S. Giovanni Battista, della carità usata a questo mentre era vivente, dal Cappellano del Card. Giacomo Colonna, e gli raccomanda di pregare perchè abbiano fine le loro angustie.

Reverende Pater in Christo frater Gentilis (de Fulgineo ord. S. Augustini) (fol. 65[b], 66[a]). Noveritis quod reverendus in Christo pater noster frater Angelus in vigilia S. Ioannis Baptiste (23 Iuni) de domo domini Albanensis a summo pontifice fuit revocatus, certitudine habita de calumniis fratrum,

et more solito moratur in domo venerabilis patris domini Iacobi de Columna. Multa contra ipsum fabricaverunt, et composuerunt emuli, et scripte tradiderunt summo pontifici et suo collegio, que omnia et singula sunt probata esse falsa et figmenta mendacii. Quare omnia redundarunt et redundabunt amplius in confusionem ipsorum, quoniam veritas omnia vincit et velut lumen tenebras, sic et ipsa fugat et reserat obfuscationes falsarias. Et nunc quinque principaliores cardinales totius collegii fuerunt et sunt ei nimium favorabiles et familiares. Etiam summus pontifex, qui hactenus auditum dederat mendaciis fratrum contra ipsum impositis et fidem, cognita eorum nequitia et veritate perspecta, eum modo reveretur et diligit et confessus est, omnia imposita fuisse mendacia; et mandavit domino Napoleoni, quod introducat ipsum coram sua presentia et tunc cognoscet plenius voluntatem suam de se et suis sotiis.

Frater F. de Nursia

Recommendo me intime orationibus vestris. Hanc cedulam vestre paternitati scripsi, quatenus consoleris super liberatione eius, et per te prestetur gaudii materia ceteris diligentibus ipsum hoc referendo. Data Avenione in festo apostolorum Petri et Pauli (1317). In multis est ipse occupatus et multis satisfacere habet, et ideo tempus idoneum ad scribendum vobis et aliis non habet. Bernardutius de Cassia mortuus fuit in Avenione ante festum S. Ioannis Bapt. cui multam humanitatem et caritatem fecit fr. Guido capellanus domini Iacobi (de Columna). Nam quotidie ad locum, ubi iacebat infirmus, sibi

necessaria transmittebat. Orate deum pro ipso et significate in Nursia vel in Cassia mortem eius. In bona voluntate et patientia mortuus est. Benedictum sit etc. 1317) Salutem et illius fortitudinis et constantie propositum invariabiliter possidere, quod perfecta Christi caritas nutrit et gignit in cordibus pauperum humilium et contritorum. Orate ad dominum quod negotio meo finem sibi placitum et nostrarum animarum statui congruum et utilem imponat secundum tempus, quod augustiis spiritualibus et periculis animarum plenum currit et currere usque ad dies prefixos a sua sapientia ad nostram probationem, purgationem et utilitatem. Et bono animo estote et more solito absque aliqua mutatione et tribulationis formidine vivite. Dominus summus pontifex excusavit se mihi de eo, quod factum est, et dixit se bonam et sanctam de me habere opinionem. Totus affectus suus est, ponere me inter fratres et dixit se facturum ea, que sicut ego dixi, non poterit. Ego vero tam longinquus sum a consensu sue voluntatis, quantum fratres distant ab amore intentionis S. Francisci et observationis puritatis regule promisse. Rogo vos, quod omnem timorem expellatis a vobis.

La seguente lettera sembra mancante di una parte. Fu scritta da Angelo (probabilmente nel 1332) nel Sacro Speco di Subiaco dove si recò dopo la sua partenza da Basilicata. Parrebbe che Gentile ed altri avessero intenzione di condursi colà per visitarlo, ma egli si scusa con loro di averne impedita l'esecuzione per timore che ne soffrisse la lor salute. Manda loro la risposta che aveva preparata alla lettera

di Alvaro Paez (vescovo di Corona in Acaja e autore " De Planta Ecclesiae ", *dove parla dei Spirituali), ma da presentarsi a lui, dopo corretta ed emendata da Gentile e da altri degni di fiducia. Ha la data del 5 ottobre.*

Reverende pater frater Gentilis (de Fulgineo) (fol. 66^{b}, 67^{b}) . . . Secundum (quod a vobis postulo) est, quod habeatis me excusatum; quia adventum vestrum ad me impediri non feci, nisi propter laborem et infirmitatem vestri corporis. Timebam enim vobis et meum desiderium videndi vos temperavi. Sed procuraveram cum patrono loci, quod si venire vos contingeret, deberetis letanter suscipi. Sed et ipse desiderabat videre vos, sicut in littera, quam vobis per filium vestrum et mihi fratrem in Christo Charissimum Andream de Reate nunc ante paucos dies (misi) plenius continetur. Est enim michi scribere et legere propter corporis infirmitatem et anime dispositionem satis contrarium. Mitto vobis per latorem presentium responsionem, quam feci litteris fratris Alvari viri reverendi et diligendi propter scientiam et sanctitatem, quam Christus ei donavit, fere ante duos annos factas et retentas ex industria, quia expectabam, posse verbo ei satisfacere et litteras cum eo et eas sibi corrigendas vel destruendas tradere, ne forte modus responsionis ei esset onerosus et importabilis, presertim si ad manus aliorum perveniret. Licet enim ipse postulaverit responsionem suis litteris fieri, quia modum caritatis nec fundamentum veritatis sue littere habent, sicut in responsione declaratur et veraciter exprimitur, cogitavi post responsionem factam iuxta suam postu-

lationem, ipsam non mittere sed destruere, ne ipse ex ea offenderetur et emulorum furror, quibus ipse taliter scribendo male servivit, amplius cresceret et occasiones diversarum calumniarum inde trahere molirentur. Posset tamen ostendi ei ea que in fine responsionis de paupertate et obedientia scribo, sed non ante, nisi prius per te discussa et diligenter correcta cum aliquo viro intelligenti de fratribus vestris, de cuius sapientia et sanctitate plene confideretis. Correcta igitur et emendata teneatis apud vos, donec domino concedente nos videbimus et, utrum communicanda vel destruenda aut aliter ordinanda sint, duo simul plenius cognoscemus . . . . Scripta in nocte diei sequentis festum S. Francisci.

Lettera 4ª importantissima nella quale avendo Angelo risaputo che il nostro p. Guglielmo da Cremona rieletto generale per la terza volta nel capitolo di Venezia, l'anno 1332, aveva nominato Gentile suo socio ossia segretario dell'Ordine, se ne congratula in parte e se ne duole con lui, prevedendo il danno che ne ridonderà agli spirituali. Gli parla poi del nostro Simone che addolorato della grande stima che manifestava la moltitudine alle sue prediche e alle sue virtù col concorso e colla devozione, aveva risoluto di ritirarsi al tutto dal pubblico e menare una vita nascosta in Dio. Quindi lo prega a suo nome e del sig. abate di Subiaco di procurare presso il generale p. Guglielmo di non revocare a Simone l'obedienza fattagli di continuare la predicazione e di mandargliene un'altra che l'assoggetti maggiormente all'abate, per obbligarlo di andare dovunque questi volesse, a conforto di tante persone spirituali, desolate per l'assenza

di Gentile. Anche Gentile doveva essere adunque predicatore molto gradito.

Reverendo patri in Christo fratri Gentili de Fulgineo de ordine S. Augustini frater Angelus vilis et inutilis Christi servus salutem et orationes (fol. 135ª 136ª). Significavi caritati tue ante paucos dies, quod frater Andreas nondum rediit nec iuxta condictum mihi aliquid rescripsit. Hinc est quod illis personis, quibus post reditum ipsius scribere proposueram, nunc usque tardavi. Audivi insuper quod generalis vester elegit te in suum sotium, de qua re licet gaudeam propter utilitatem cummunem, tamen propter spiritualium personarum desolationem et damnum non potui usquequaque letari. Frater Symon ad tantam devenit displicentiam de concursu personarum et devotione ad eum, ut ipse se omnino velare et a conspectu hominum separare vellet. Quapropter oportet eum praepedire.

Et propter hoc dominus abbas significavit vobis litteris suis et ego in meis, quatenus cum generali procurare penitus studeretis, quod obedientia, quam habet, non revocaretur, sed mitteretur sibi adhuc alia obedientia magis ipsum abbati subdens, ita quod ex ipsius virtute teneretur abbati in omnibus obedire et ire ad quascunque eum vellet mittere partes; quia cogeret eum per talem modum, spirituales visitare personas, que de tua absentia desolate remanebant . . . Scriptum in vigilia ascensionis.

Lettera 5ª, dove Angelo prega Gentile di leggere e correggere alcune sue lettere scritte a persone a lui congiunte nello spirito, per maggiore utilità di chi

dovrà riceverle, e gli manifesta il desiderio dell'abate di rivederlo.

Reverende p. fr. Gentilis de Fulgineo. Iuxta promissum, quamvis infirmus, scripsi personis illis domino Antonio, fr. Masseo et sorori Mariae et eius monialibus; vos vero potestis aperire litteras et legere eas quas ideo more solito non clausi, ne haberentur suspecte propter malitiam temporis et eas corrigere et etiam aliter formare, sicut vobis melius videbitur, pro utilitate suscipientium possetis. Dominus abbas vos videre desiderat . . . Scripta XVI die mensis aprilis.

La seguente quantunque non diretta a Gentile, ma probabilmente a due agostiniani, come appare dal titolo, crediamo di riportarla, sì perchè ne fu latore il nostro Simone e sì perchè si vegga come il povero Angelo più che ottuagenario, era tuttavia fatto segno a calunnie e persecuzioni de' suoi nemici, costretto a lasciare, certo per opera di costoro, il prediletto speco di S. Benedetto e tornare in Basilicata, dove chiuse il corso de' suoi giorni, ma senza poter chiudere il corso ad ire nemiche.

Amicis et fratribus in Christo carissimo Philippo de Castro Mili et Accomandolo de Fulgineo frater Angelus Christi servus inutilis salutem (fol. 67ᵇ, 68ᵃ). Sed quia mutationem me oportet facere de loco, in quo sum satis vobis propinquo ad regionem non modicum hinc remotam et de carcere corporis et mundi huius exilio exitus immineat senescenti, si possibile vobis foret, laborate pro reverentia dei et S. Benedicti usque ad specu, in quo initiavit domino militare (venire);

prefatus sanctus Abbas eiusdem monasterii, vir humilis et deo gratus, vos ad locum mee remotionis, hoc memoriali, quod vobis per fratrem Simonem de Cassia mitto, viso statim induceret, ut invicem possemus iuxta mutue caritatis sancta desideria in domino spiritualiter consolari. Caritatis enim viva et efficax operatio, que in me vestre dilectionis flammam suscitat et accendit, coegit me ista vobis significare, que apud vos teneatis secreta nec alicui communicetis, ne per hoc mihi impedimentum aut aliis tedium et gravamen vel scandalum posset quomodolibet generari. Quocirca itineris vestri rationem et causam nulli communicetis. Si autem gravaremini venire ex quibuscunque rationibus impediti, memoriam mei tenete nunc in vita et post exitum efficacius in orationibus vestris semper pro me orantes, sicut et ego indesinenter vestri memoriam facio in tepidis orationibus meis. Et estote memores scripta portare vobiscum nomina XII Sotiorum B. Francisci, si veneritis, secundum ordinem quo scribuntur in S. Maria de Angelis in capella illa, que recondita est, ubi de hac vita migravit ad Christum. Scripta decima die iunii.

Ultima lettera scritta da Angelo in Basilicata a Gentile, dove fa la sua professione di fede, cioè, che siccome una è la chiesa ed uno è G. Cristo salvatore, redentore e pontefice della Chiesa Cattolica, così il primo vescovo e padre dei vescovi nella Sede Romana è Gesù Cristo, da cui e per cui (mediante senza dubbio il Romano Pontefice, Vicario visibile di Cristo in terra) tutte le dignità ecclesiastiche sono disposte ed ordinate; sentenza in cui convengono tutti i PP. tanto greci quanto latini.

Reverendo et charissimo patri in Christo fr. Gentili de Fulgineo de ord. S. Augustini peccatorum ultimus fr. Angelus salutem et orationem (fol. 58^b, 63^b). (Christus) vitae imperium et resurrectionis spiritualis regnum in ûrbe Romana ad confusionem demonum et omnis humane superbie exterminium esse voluit et decrevit. Unde non est ab homine, sed ab ipso Christo domino et magistro statutum et ordinatum et a patre gratiarum ipsis apostolis et eorum successoribus revelatum per Spiritum Sanctum et fundatoribus ecclesiarum secundum omnem certitudinem manifestatum, quod sicut una est ecclesia et unus dominus Ihesus Christus ecclesiae catholicae salvator et redemptor et pontifex, ita episcoporum episcopus primus et pater in romana sit sede, a quo et per quem omnes ecclesiastice dignitates disponantur et ordinentur. Et de hac re infinita sunt, que tam a sanctis Grecorum quam Latinorum scripta ad eruditionem omnium fidelium inveniuntur „.

Osserviamo infine che non i soli agostiniani accennati, ma infiniti religiosi di altri Istituti di vita più santa e di osservanza più rigida, come ad esempio moltissimi pp. Benedettini, erano in diretta comunicazione con quel pio vegliardo, il quale se cadde talvolta in qualche esorbitanza, si deve più ascrivere alla guerra sleale ed implacabile de'suoi nemici che a malanimo e formale eresia.

(C) — Due volte Giovanni da Salerno allude a Roma nel compendio della Vita del suo maestro: la prima(p. 17), quando narra che questi anche nel tempo

di predicazione doveva scriver lettere responsive, oltrechè a molte altre, eziandio alle sue figliuole di spirito che con la parola e con l'esempio avea generato in Cristo e nutricava nell' alma città; la seconda (p. 19), quando dice che per una falsa denunzia fattagli da un emulo presuntuoso di aver mangiato carne contro le regole dell'Ordine, dovette Simone espiar per 15 giorni la pena di colpa più grave in Roma, dove la sua fama crebbe di bene in meglio. Coteste notizie ci fanno credere che il Beato in Roma non solo esercitasse il suo ministero apostolico, ma altresì vi stesse di famiglia, parecchio tempo, probabilmente nel nostro convento di S. Maria del Popolo. Si conoscono di lui poche lettere scritte ai Romani; l'una in volgare a Monna Cella e due in latino a Iacopo Savelli e a Cecco Bove, come vedremo.

Senza poi ripetere le altre circostanze già narrate della sua dimora in Roma, vegga il lettore la parte biografica (p. 39-41).

Per quante ricerche sieno state fatte da noi a raccogliere notizie più particolareggiate della predicazione esercitata dal Fidati in Pisa, Gubbio e Foligno, esse rimasero sventuratamente infruttuose.

Quanto a Perugia e Siena, non possiamo altro aggiungere se non che Simone tornando l'anno 1330 di Siena dove aveva esercitato l'apostolico ministero e diretto alla sua patria, passò per la capitale dell'Umbria, e quivi lasciò ai suoi confratelli agostiniani una insigne reliquia, cioè una carta di Breviario intrisa del Sangue preziosissimo di Gesù Sagramentato e l'altra ugualmente intrisa a Cascia.

Ciò fu per lo strepitoso prodigio avvenuto ad un parroco in quel di Siena, narrato da quasi tutti i nostri storici, i quali riportano l'analogo documento antico in latino. Pubblichiamo l'autentica di questa reliquia tal quale esiste nel nostro convento di Perugia, non senza avvertire i nostri lettori che, mentre vi è tuttora l'antico Reliquiario che la conteneva, non si è potuta più ritrovare la S. Carta comprovante il miracolo. Per buona sorte vi è l'altra in Cascia, la quale ora si venera nella nostra chiesa della B. Rita. Ecco il documento:

" Succinta relazione della carta insanguinata col Sangue scaturito miracolosamente da un'Ostia consagrata, quale si conserva in Perugia nella Chiesa delli PP. Eremitani di S. Agostino. Data alla stampa dal Padre Baccelliere F. Giacomo Giappessi Perugino, Sagristano della medesima Chiesa, in occasione della nova Collocazione e Ricognizione fatta nell'Anno MDCLXXXIX (1689) da M. Illmo e Rmo Luca Alberto Patrizi, Vescovo di detta Città ".

" Nell'anno del Signore 1330 vicino a Siena un Curato d'anime essendo stato chiamato a sagramentare un infermo, (forse per mancanza di fede o di devozione) pigliò l'Ostia consegrata e la pose fra le carti (?) del Breviario, e portatosi all'infermo, dopo averlo disposto per ricevere la Santa Comunione, quando aprì il Breviario vidde che l'Ostia Sagrosanta era divenuta di colore sanguigno ed aveva macchiate ambe le carti; per il che maravigliato e pieno di confusione serrò il Breviario e se lo pose sotto il braccio, dicendo all'infermo che sarebbe tornato a sacramentarlo; con dirgli " richie-

deva maggiore disposizione „ e rimettendosi poi al successo andò a ritrovare il P. Maestro (?) Simone Fidati dell'Ordine Eremitano di S. Agostino (ora chiamato il Beato Simone), che predicava in Siena con grand'applauso e profitto spirituale di quei Popoli, e gettatoglisi ai piedi, li manifestò il caso occorsoli, accusandosi con gran sentimento di dolore e pentimento. Onde il santo padre si fece portare il suddetto Breviario, e preparato un altare, ivi riverentemente ripose quelle due Carti che racchiudevano l'Ostia miracolosa, e assolvè poi il Sacerdote dall'errore commesso. Terminata la predicazione, ritornando al suo Convento di Cascia portò seco il prezioso tesoro, e nel passare per Perugia donò una di quelle due Carti così macchiata di sangue alli Padri della sua Religione che ivi dimoravano, e questi li fecero fabbricare un bellissimo Reliquiario d'argento quale per la lunghezza del tempo essendo assai consumato è stato necessario in qualche parte risarcirlo „.

“ L'altra Carta con l'Ostia fu dal Beato Simone portata a Cascia sua Patria, ove è stata più volte solennemente portata in processione unita col SS. Sagramento nel giorno della Festa del *Corpus Domini*, ed è oggi in grandissima venerazione e divozione, havendola privilegiata diversi Sommi Pontefici di molte gratie, fra le quali Bonifatio IX concede a tutti li fedeli che visiteranno quella Chiesa nella festa del SS. Corpo di Cristo la medesima Indulgenza della *Portiuncula* d'Assisi; dando di più facoltà al Priore *pro tempore* di deputare quattro Confessori, quali per sei giorni precedenti e nel

giorno di detta Festa possino assolvere i penitenti da tutti li casi, eccettuati li riservati alla Santa Sede Apostolica „.

" Dal P. Tommaso Herrera, *Alphabetum Augustin.* verb. *Cassianum*. Dall'Autentica della sopra detta Reliquia. Dalla *Schuola del Christiano* d'Antonio di Paolo Masini da Bologna. In Perugia, pel Costantini 1690. Con licenza de' superiori „.

La fama adunque e l'autenticità di tanto prodigio saranno avvenute, o durante la vita o poco dopo la morte di Simone, se diversi Pontefici, prima di Bonifazio IX (1389), lo ebbero approvato col concedere privilegii e grazie nello scoprimento della sacra Reliquia.

A Perugia poi vive tuttora una tradizione che ai tempi dell'invasione francese fosse involata quella veneranda Reliquia o dalla soldatesca o da qualche divoto indiscreto.

Il campo però più coltivato da Simone fu la sua cara Firenze della quale con giusto appellativo deve dirsi l'apostolo. Quivi nel nostro convento di Santo Spirito dimorò più lungamente che altrove; quivi spiegò tutto il suo zelo non pure verso le anime pie che con santità di dottrina e di vita aveva rigenerate a Cristo, ma altresì verso anime pressochè perdute, specialmente di donne svergognate e meretrici la cui impudente condotta era al pubblico di forte incentivo a malfare. È certo, dice il più antico de' nostri scrittori, Coriolano (*Cron. degli Scrittori Agostin.*, 1481), che quivi fu banditore valentissimo della divina parola e recò grandissimo vantaggio alla chiesa; e altrove (*Cron. de' Santi*

Agost.) lo chiama un altro Paolo nella carità e predicazione.

Tanto s'adoperò l'infaticabile operaio del Vangelo, che Iddio volle consolarlo di ubertosi frutti, con la conversione di molte donne le quali riunì in un luogo situato presso l'antica Porta di Sitorno fino alla Porta di Giano della Bella; il qual fatto dovette probabilmente avvenire verso il 1328 o '29, come giustamente osserva il Moriondo (*Op. cit.* p. 18). L'edificazione poi del Monastero detto delle Convertite ebbe principio l'anno 1330, secondo Stefano Rosselli, il quale attesta di averne trovato memoria alle Riformazioni in un libro segnato BB. con queste parole: " I Capitani della Compagnia " delle Laudi di Santo Spirito di Firenze espongono alla Signoria, come molte meretrici si son " ridotte a buon vivere, e che è necessario trovare " loro per fabbricare un Monastero per loro abi- " tazione, e domandano (per usare le proprie pa- " role) *quod muri veteres Civitatis Florentiae positi* " *in Sextu Ultrarni, qui sunt ad Portam rimuratam,* " *quae dicitur di Giano della Bella, cum toto ter-* " *reno interioris viae existentis justa ipsos muros,* " *juxta quos muros est terrenum emptum, in quo in-* " *tenditur fieri aedificium,* nel quale si mettino e " stieno le dette Donne, sieno dati loro. Ed i con- " fini delle dette mura e terreno sono: a primo " Via di fuori delle dette mura; a secondo Terra " dello Spedale di detta Compagnia di Santo Spi- " rito e Terra de' Frescobaldi, via mediante; a terzo " Porta di Giano della Bella e Via Chiara ".

Indi il 24 settembre 1333 fu fatta altra domanda

dalla Badessa e monache del Monastero di S. Elisabetta *ad Deum convertitarum de Via Clara* del Sesto d'Oltrarno alla Signoria del Comune di Firenze, come trovasi nel citato libro BB.

" Si prega la Signoria, essendo (le monache) con " le servigiali oltre a cinquanta, non avendo abi- " tazione abbastanza, a ordinare che il terreno, ch'è " fuori delle mura concessoli dal Comune di Fi- " renze dalla Porta di Sitorno, sino alla Porta di " Giano della Bella, insieme con le mura vecchie, " ed il territorio interrotto dalla Porta di Giano " della Bella sino alla Casa di Lapo di Benghi de' " Rossi sieno date loro, acciò possino del prezzo " delle pietre delle dette mura, e del detto terreno " fabbricare abitazione a bastanza ed un Oratorio " ad onor di Dio e della Madre. Sulla qual do- « manda la Signoria fa Ufiziali a dar loro dette " mura e terreno, non compresa in detta dona- " zione la Porta vecchia *(oggi Porta Romana)* di " S. Piero in Gattolino ".

Ora che nella prima metà del 1333 fosse Simone in Firenze a predicare e scrivere, si raccoglie dalla rubrica del codice più antico dell'*Ordine della Vita cristiana,* come vedremo; e il Manni attesta (*Sigillo VI,* tom. XI, p. 58) di aver trovato in un codice della Strozziana, che il Beato era allora della Compagnia di Gesù Pellegrino di S. Maria Novella. Ma che fosse fuori di Firenze nel tempo dell'inondazione dell'Arno, avvenuta secondo che dice Giovanni Villani " negli anni di Cristo 1333, il dì di calen di Novembre " (*Cron.* lib. XI, c. I), si deduce dalla lettera che egli scrisse di quell'anno ai Fio-

rentini e che riporteremo nell'Epistolario. Solo non sapremmo conciliare la testimonianza del Manni (l. c.), il quale afferma di aver letto in alcune notizie di quel monastero, estratte dai libri che esistevano nello Scrittoio delle Possessioni di S. A. R. che esso fu fondato da Simone da Cascia l'anno 1338 sotto il titolo di S. Elisabetta, tranne che non si trattasse, se non di istituzione canonica, cioè dopo l'approvazione dell'autorità ecclesiastica.

L'instancabile servo di Dio non fu pago d'estirpare dal suolo di Firenze quelle male piante, ma volle ancora volgere tutte le sue cure a quelle anime già pie, che volevano sacrare a Cristo il giglio della loro verginità, e a molte nobili matrone che infervorate dalla parola di lui si decisero di vivere insieme unite sotto la sua direzione spirituale. Privo però di mezzi necessarii a tanto fine ricorre al cuore generoso del suo intimo amico e discepolo di spirito, Tommaso Corsini, di cui compendieremo le glorie in fine di questo documento.

Quindi tra per l'opera e la parola efficacissima di Simone e per le offerte generose del Corsini e di altri si potè dare principio alla magnanima impresa di fondare un altro Monastero, in cui riuscirono le une e le altre spose di Gesù Cristo d'unirsi ad egual disciplina di costumi, sotto la regola del S. P. Agostino, con la guida di Simone verso l'anno 1339; e in meno di sei anni (1345) venne in luce il grande e sacro edificio. Esso è il Monastero di S. Ezio o Gaggio, situato in luogo eminente a circa un chilometro fuori della Porta S. Pier Gattolini, oggi detta Porta Romana, e dedicato a S. Caterina V. e M.

Parecchie memorie di questo Monastero sono state pubblicate dal Casotti nella sua *Storia della Immagine dell'Impruneta* e da Domenico M. Manni (*Op cit.* l. c.), delle quali noi ci varremo per quel solo che fa a nostro proposito, tanto più sicuri, in quanto potemmo da noi stessi riscontrarle coll'originale stesso, scritto da quelle buone Religiose verso il 1390.

Così comincia la prima: " In questo capo faremo ricordo della B. M. di Mona Nera . . . . Essendo in età d'anni 26. Domeneddio chiamò a sè il suo marito, ed essa rimanendo in viduità . . . ritirossi in casa sua madre, e quivi onestamente vivendo non volle le fosse mai più richordato marito. In questo tempo intervenne, che 'l venerabile uomo Frate Simone da Cascia venne a predicare in Firenze, il quale era di sì mirabile, et santa vita, et dottrina, et ripieno di tanta gratia, di Spirito Sancto, che colla sua predicatione molte anime traeva a Dio, et tra l'altre questa Mona Nera udendo la sua predicatione, tocca dalla divina grazia venne in sì mirabil fervore, che spregiando il mondo con ogni suo diletto, diessi tutta a Dio mortificando la charne, co' vizj, et concupiscentie, et annegando la propria volontà, si rimise tutta sotto l'ubbidientia del detto Fr. Simone, et viveva in molta santità, et vigilie, et orationi, macerando il corpo suo con discipline, et con grandi astinentie, et digiuni, stando in cilicio, et sanza mai coricarsi in letto. Il letto suo era un pancone, sanza niuna cosa su lui, se non solo uno scaglione di legno, il quale teneva sotto il capo, et era sì forte spronata da mirabile fervore, ch'era

in lei, che non avendo nissuna cura di suo corpo sarebbe venuta a infermare, se non fosse che Fr. Simone co' suoi comandamenti la regolava, et rifrenava. Et per lo suo exemplo, et anco pe' buoni consiglj, conforti, e ammonimenti, ch'ella dava, molte anime traeva a Dio, et in questa vita stette circa a nove anni, et essendo allora in età d'anni 40, Fr. Simone suo padre spirituale considerando la virtù, et grazia, che Domeneddio avea posto in lei, per la quale conoscendola ancora atta a maggiori frutti fare, volle, che ella edificasse Monasterio, et di consiglio, e ubbidienza del detto Fr. Simone per honore di Dio, et per carità, et fame della salute dell'anime tolse questo incarico, et prese questa fatica, et quantunque ella fosse povera, niente di meno sperando in Dio, colla sua povertà d'alcuni danari, ch'ella avea della dota sua, et d'alcune altre persone, che insieme con lei erano di santo proposito, venne a comperare quello luogo di Vanni Lamberti, sopra le case del quale ella edificò el Monastero di S. Caterina, e . . . la detta Mona Nera fè la compera per edificare il Monastero negli anni *Domini* 1344, et era allora d'età d'anni 40, e il detto Monastero ordinò, et conservò tutti i dì della sua vita in ogni buona osservantia sempre aumentandolo in ogni bene spirituale, et corporale; et nel 1376 piena di virtù, et di gratia compiè il corso della vita sua, e riposossi in pace addì 3 di febbraio „.

Ancora per la viva e calda parola del Beato volle far parte di quelle sacre matrone, prima con lo spirito, indi anche col corpo, Mona Ghita, moglie del Cav. Tommaso Corsini, della quale così tro-

viamo scritto in quelle memorie: " Mona Ghita . . . al tempo, che Fr. Simone da Cascia predicava, per la detta predicazione, et ancora pe' buoni ammonimenti, et consiglj della nostra Mona Nera, adoperandovisi la divina gratia, si dirizò nella via di Dio per modo, che stando in casa sua co' figliuoli, et colla famiglia grande viveva regolatamente et con tanta mortificazione della propria volontà, che maggiormente si poteva dire lei essere religiosa, che secolare, e perseverando in questa santa vita nel 1376, dopo la morte della B. M. della nostra Mona Nera del mese di marzo la detta Mona Ghita venne a stare a questo nostro Munistero, et santamente vivendo, nel 1380 a dì 27 di dicembre, si riposò in pace, et è sepolta nella nostra Chiesa di S. Caterina ".

Ora due parole dell'amico intimo di Simone e dell'illustre prosapia alle cui larghe beneficenze si deve in sommo grado il nostro convento e il magnifico tempio di Santo Spirito.

Da Duccio Niccoli della chiarissima e nobilissima famiglia Corsini nacque Tommaso in Firenze sullo scorcio del secolo XIII. Sortito da natura un ingegno pronto e vivace, lo mise tutto in opera nello studio delle belle lettere, ed in quello della giurisprudenza e della politica, sicchè non tardò guari a illustrare col doppio splendore della nobiltà e della dottrina l'inclita sua patria.

Occupò la prima cattedra dello studio fiorentino (1), e con abilità e destrezza non comuni spese ben venti

(1) Manni, tom. XI, *Sigillo VI*, p. 44.

anni nella carica di solenni ambascerie e ne' più ardui maneggi della Repubblica. La prima sua spedizione a parecchie città lombarde fu nel 1334, e l'anno susseguente al Sommo Pontefice Benedetto XII, indi a Siena per comporre con quella Repubblica alcune vertenze. Nel 1337 fu designato a fare un compromesso cogli Ubertini, signori della Valdambra, per *Castillionem Ubertinorum*. Nel '41 con Iacopo degli Alberti fu incaricato di ricevere a nome del Comune di Firenze la città di Lucca, il suo castello Augusta, la Terra e il castello di Pietra Santa, nonchè il tributo di 250 mila fiorini d'oro; nel '43 ebbe a trattare in S. Miniato cogli ambasciatori Pisani e due anni dopo con quelli di Siena. Dipoi a nome della sua Repubblica fu mandato a ricevere in Forlì Lodovico, re d'Ungheria, che gli dimostrò moltissima stima, lo gradì compagno di viaggio sino a Foligno, e nel 1347 amò di ascoltare da lui in Rimini una concione eloquentissima latina (1). Con lo stesso titolo di Ambasciatore nel '49, fece altri viaggi per Bologna e Milano, poi fu inviato in Boemia all'Imperatore Venceslao; nel '51 a Carlo Imperatore e a molti altri principi. Meritò parecchi onori dai Monarchi, quello specialmente di Cavaliere dello speron d'oro e si acquistò fama d'uno dei più ragguardevoli del suo tempo (2).

Or bene tra tanti splendori di gloria non tra-

(1) Si legge volgarizzata nel vol. 3 del Gamurrini, p. 160.

(2) *Istoria Genealogica delle famiglie nobili Toscane ed Umbre,* Gamurrini, vol. 3, p. 159-163.

scurò giammai Tommaso le partite dell'anima, ma sentendo il bisogno di una guida e direzione spirituale scelse tra tutti il nostro Simone da Cascia e contrasse con questo così intima familiarità, che da indi in poi non era più quieto lo spirito del Corsini, se tratto tratto non si fosse potuto abboccare con Simone o per lo meno gli fosse negato dalla sorte di ricevere in iscritto alcuno ammaestramento, o consiglio di lui. Ciò si ricava da parecchie lettere scambiatesi a vicenda, come vedremo.

Non solo Tommaso affidò allo zelo del Fidati le partite dell'anima sua, ma altresì la direzione spirituale della propria moglie, Monna Ghita, e famiglia; e mentre dobbiamo a quest'uomo insigne la vasta e dotta opera che scrisse il Beato sopra le *Santissime Geste del Divin Salvatore,* quegli, dopochè a Dio, dovette a Simone la bella sorte di conservare sempre integri e religiosi i costumi in mezzo a' pericoli delle sue cure politiche e diplomatiche, e forse la risoluzione di appartenere da ultimo all' Ordine di Santa Maria, allora inclito e santo, de' Frati Gaudenti, fondato da nobili e ricchi signori per cessare le spesse e sanguinose discordie. L'istituzione di esso fu approvata da Urbano IV e soppressa dipoi da Sisto V, per i molti e intollerabili abusi che a poco a poco vi furono introdotti.

Nella chiesa del Monastero di santa Caterina, sotto lo stemma della prosapia Corsini e l'insegna cavalleresca de' Frati Gaudenti, si legge di lui questo bello Epitaffio :

HOC DE CORSINIS TEGITUR SUB MARMORE THOMAS
MORIBUS INSIGNIS ET CLARA STIRPE BEATUS
EXIMIUS DOCTOR CELEBRATO DOGMATE LEGUM
PREBUIT HIC PATRIE MELIORES INCLITUS ANNOS
IN QUA SEPE TULIT CUNCTOS SUBLIMIS HONORES
MOXQUE SENEX TOTO XPO SE MENTE DICAVIT
VIRGINIS EXCELSE MILES MUNDUMQUE RELINQUENS
ECCLESIE PRESENTIS OPUS FABRICAMQ. DOMOSQUE
FUNDAVIT SACRIS HABITANDA SORORIBUS ISTIS.
OBIIT AN. MCCCLXVI. DIE XXIII. MENSIS FEBRUARII.

E sotto l'arca inferiore in una lunga cartella di pietra si leggono queste altre Memorie:

HIC IACET CORPUS VENERABILIS D.NAE NERAE UXORIS
SENOZII BENCII QUAE CUM VENERABILI D.NO THOMA DE
CORSINIS FUNDAVIT ET GUBERNAVIT HOC MONASTERIUM.
HIC IACET CORPUS VENERABILIS D.NAE GHITAE
UXORIS VENERABILIS DOMINI THOMAE DE CORSINIS.

Da siffatte memorie si ricava pertanto che tre famiglie illustri, i Benci detti del Sanna, i Rossi e i Corsini concorsero a dotare quel Monastero di S. Caterina, del quale fu caldo promotore e fondatore il B. Simone, cioè: Madonna Nera di Lapo de' Manieri; il Cavalier Berna di Messer Barone de' Rossi e Tommaso; tanto vero che quelle sacre spose di Cristo erano anche dette *le Signore di Messer Tommaso de' Corsini* (Casotti, *Opera citata*).

Dobbiamo parimenti avvertire che se l'inclita Firenze non ha la sorte di possedere la cara salma del suo apostolo, non è però al tutto priva di sue preziose reliquie, le quali sono una parte d'un Camice usato dal Beato Simone, una piccola particella di Osso in forma ovale e un lenzuolo di seta di color

verde lungo tre braccia e due terzi. Gelosamente son custodite nel Monastero di s. Gajo ed esposte alla pubblica venerazione sopra uno degli altari laterali della Chiesa, la domenica di Passione, giorno della Consagrazione di essa. Tuttociò è pienamente documentato nel *Summarium Additionale,* edito *Florentiae, mense Julio, 1833.*

Infine un'altra prova che il Beato morisse in Firenze, si ricava dalle memorie di quel Monastero scritte sullo scorcio del secolo XIV.

Infatti al foglio CLXXVI di questo Libro o Registro si legge: " El primo p. Spirituale del nostro monastero fu el B. Simone da cascia de frati heremitani di Sancto Agostino, el quale pervenne in questo modo, cioè che trovandosi a predicare nella chiesa di S.° Spirito in Firenze, la ven. donna M.ª Nera de Manieri, accesa del divino amore mediante la fama e sancta doctrina che un tanto huomo, sprezato el mondo, solo intendeva seguitar Giesù Christo e avendo col predetto predicatore molti spirituali ragionamenti, lui le diede consiglio et la indusse a edificare questo nostro monasterio, faccendoli dare aiuto et favore da molti et molte sue spirituali figlie, et lui ancora li offerse fiorini 50, come appare in questo anno, intanto, che collo aiuto del Signore et di tanto huomo in brieve tempo la predetta m.ª Nera mandò ad effecto el consiglio a lui (?) dato; e questo adivenne nell'anno 1345; e a dì 29 di marzo del predetto anno presono l'abito di sancto Agostino 5 monache che furono le prime di questo monastero di S.ª Katarina a monte detto S. Cajo. Alhora el predetto rev.do padre come capo et guida

di tale opera, prese el governo spirituale et felicemente lo resse et governò dall'anima quel poco di tempo le fu da Dio concesso che per quanto si può apprendere fu solo circa anni 3 . . . . „.

E a foglio CLXXVI.v si legge: “ Nell'anno del Signore 1348 doppo la morte della buona memoria del B. Simone da Cascia successe in suo luogo per padre spirituale del monasterio el ven. huomo p. Benedecto da sancta Maria a Sansepolcro de' frati heremitani di sancto Agostino, el quale perseverò in tale offitio con amore e charità per insino all'anno 1366 „.

Sicchè dal 29 marzo 1345 sino al 2 febbraio '48 passarono appena tre anni, in cui non altri che il B. Simone ebbe il governo spirituale di quel monastero; ma come potrebbe ciò conciliarsi, se per sette buoni mesi di questo scarso triennio fosse stato assente da Firenze per malattia e morto a Roma? In tal caso non tre, ma due anni appena avrebbe avuta la direzione di esso. La nostra opinione per altro è sempre sottomessa al giudizio autorevole della Chiesa.

(D) — Di due rimatori agostiniani ducentisti. Il nostro padre Guglielmo Amidani o come altri lo chiamavano *Fr. Guglielmo de Villano,* nobile Cremonese, nato verso il 1277 † 1356, merita in questa *Antologia* una particolare menzione, non tanto perchè fu insigne teologo e canonista, valente oratore, scrittore classico nella lingua del Lazio, onorato da Giovanni XXII di varie legazioni a principi e monarchi e solerte generale dell'Ordine per

lo spazio di ben 16 anni (1326-1342), quanto perchè tra le molteplici sue cure religiose, apostoliche e prelatizie gli piacque di dedicare i brevi suoi ozii, come si poteva di que' tempi, anche al Parnaso italîano. Parlano di lui con lode il Crescimbeni (*Storia della Volgar Poesia,* vol. 2, Parte II, lib. II, p. 93. Venezia, 1730), il Tiraboschi (*Storia della Lett. Ital.,* vol. 5, lib. II, XVI, p. 136, Roma, 1783), il Perticari nella *Difesa di Dante*, Parte II, vol. 4, p. 77, Venezia 1835), e lo pongono tra i buoni rimatori del 1300 e tra i primi per merito e ordine di tempo.

Come religioso fu adorno di grandi virtù e caldo di zelo per l'onore e la gloria dell'Ordine, onde narrano di lui i nostri storici e parecchi estranei, che nel primo anno del suo generalato volendo il Pontefice Giovanni XXII rimeritarne la dottrina e le fatiche gli proponesse l'onor della Porpora e che egli umilmente rinunziandola, pregasse invece il S. P. di accordargli la facoltà di fondare un monastero in Pavia presso la chiesa di S. Pietro in ciel d'oro, dov'erano riposte le sacre ossa del S. P. Agostino, affine di avvicinare i discepoli al maestro, i figli al padre, i membri al capo, come vi riuscì in effetto. (V. Bolla di Giovanni XXII, vol. Hh, 4, p. 7 con data del 1327, unita alle altre esistenti nell'Archivio dell'Ordine).

Della sua dottrina stavano quali monumenti nella nostra ricca biblioteca di Cremona un *Trattato* che egli scrisse, *sopra l'autorità del Papa,* per ordine di Giovanni XXII, contro gli errori di Marsilio da Padova e Giovanni di Janduno, i *Commentarii dei*

quattro Evangelii, altri sopra i quattro libri delle sentenze, molti *sermoni* e alcuni *statuti della Chiesa di Novara;* e secondo il padre Giacinto della Torre lettore Agostiniano, che delle cose nostre fu cultore e ricercatore diligentissimo e ne fece larga parte al Tiraboschi, come questi afferma (l. c. in nota), si leggeva di Guglielmo in una cronaca manoscritta del nostro convento di Cremona che " *ameniores literas coluit et in pangendis versibus insignis fuit* ".

Come Legato scrisse a principi e magnati orazioni elegantissime che il p. della Torre affermava di aver lette egli stesso nella medesima biblioteca, in un codice originale con la rubrica: *Istae sunt orationes elegantissimae R. P. Mag. de Villana, quas habuit ad principes et magnates,* dopo le quali teneva dietro una *selva di poesie latine e italiane,* ma disgraziatamente d'un carattere sì guasto, che non fu possibile nè ad esso nè ad altri leggitori di cavarne un costrutto.

Tutte coteste opere si conservavano nella nostra biblioteca di Cremona, la quale se primeggiava tra le altre di quella città, vuoi per la ricca suppellettile di codici preziosi, vuoi per la vastità dell'edifizio e magnificenza di pitture onde era ornata, si dovette principalmente alla solerzia dell'Amidani che non risparmiò nè spese nè fatiche per ridurla a quello stato. Ma con la soppressione degli ordini religiosi, come tutti gli altri tesori di istituti regolari, così questa biblioteca fu manomessa e dispersa il 24 giugno 1798, e i pochi codici scampati a quel sacrilego naufragio si conservano ora nella r. biblio-

teca pubblica, onde possono dirsi pur fondatori il nostro p. Benigno degli Abiati ed altri agostiniani, come quivi leggevasi in una iscrizione posta nell'atrio: Bibliotheca haec-Catholicae Maiestati dicata (*cioè a Filippo II*) — Patriae ornamento constructa — Et studiorum commodo oblata — Per fr. Benignum Ablatium Cremonensem — Expensis Conventus et Amicorum — Anno Domini MDXCII „. V. *Biblioteca degli Agostiniani in Cremona,* Bibliofilo, anno IV, articoli 2, per Francesco Novati, e Francesco Arisi (*Cremona liter*. Tom. I, p. 162).

Per dare un saggio del modo di rimare del nostro Guglielmo ne riporteremo un *Sonetto,* che abbiamo estratto da un Cod. Vaticano (Classe latina), n. 3214, a f. 145, ed edito ancora dal Perticari con la seguente rubrica: “ *Questo mandò frate Guglielmo dell'ordine di romitani a Guido Orlandi di Firenze e ciò fu i Kalen d'ottobre nel CCCI* „.

“ Saturno e marte, stelle infortunate,
Di malo aspecto et operatione
Son già congiunti uguanno due fiïate
Di gennaio et di maggio nel leone.
Et fanno et far devono novitate
In tutte queste parte per ragione
Del corso loro, et però propensate (1)
De' vostri facti uxar provixione.
Domenica seconda di gennaio,

(1) Secondo il Perticari (l. c.), il vocabolario non conosce che l'addiettivo *propensate:* cioè *pensate avanti;* e però questo esempio darebbe diritto a usare il verbo in tutta la sua coniugazione.

La sera a tardi sarà scuramento
Di luna nel leone nominato.
E questo credo colma più lo staio,
Ch'aggiungerà maggior lo mutamento:
Ma lo signor proveggia in ogni stato „.

Non piacque cotesto prognostico di Guglielmo astrologo a Guido Orlandi, che con un Sonetto di risposta conchiudea:

" Non mi par ben diritta la sentenza.
E gemini sarà la congiuntione;
E pacie avremo appresso 'l mese (di ??) maio „.

Dal cod. vaticano (l. c.).

Il Perticari (l. c.) osserva: " Veggiamo in Cremona Guglielmo Amidani, nato intorno il 1270, salire in grado di buono ed elegante scrittore. Ed è gran danno alla fama di lui, che il codice di sue poesie che si conservava nella Biblioteca de' romitani di Cremona, fosse ai tempi del Tiraboschi di lettera così guasta, che rendesse difficile il raccogliervi le parole. Chè forse ne daremmo un esempio migliore che non sarà il seguente, dove quel buon teologo e generale dell' ordine romitano annuncia l'ecclisse e mostra com'ei si fosse messo un po' dentro alle secrete cose della astrologia. E quantunque i modi poetici di questo sonetto si debbano tenere assai umili e pedestri, pure le parole e i costrutti si hanno da dire perfettamente civili, anzi italiani „.

Creato vescovo di Novara da Clemente VI il 17 luglio 1342 dovette piegarsi a portarne il peso.

Il 30 ottobre dello stesso anno, prima che il Sommo Pontefice partisse di Avignone per prendere possesso della sua Chiesa nominò il nostro Gu-

glielmo già Vescovo, suo Commissario Apostolico insieme con l'abbate di S. Maria di Monte Armato della diocesi di Bologna e di Guglielmo Pusterla canonico di Milano suo cappellano, per dare il possesso del Priorato vacante di S. Giorgio di Ferrara a Giovanni già Vescovo di Pavia e difenderlo e mantenerlo in quel posto. La Bolla si conservava a tempo del Torelli che la riporta per intero, nel nostro archivio di S. Giacomo in Bologna (V. *Secoli Agostiniani*, tom. V, p. 534-535). Finalmente il 3 maggio del **1344**, trovandosi lontano dalla diocesi di Bologna il vescovo Beltramino Paravicini Milanese fu pregato dai Padri di quel convento di fare la consacrazione della nostra chiesa dei SS. Filippo e Giacomo, che da più di 30 anni era compita senza essere stata consacrata. La memoria di questa cerimonia è riportata dal nostro Ghirardacci (*Historia di Bologna*, tom. II, p. 163). Infine quanto sia stato benemerito del nostro Ordine e come si adoperasse il dotto ed infaticabile Prelato pel bene morale e materiale della sua diocesi, vedi l' Ughelli (*Italia Sacra*, tom. IV, p. 714) e gli articoli dell'anno secondo N. 1, 2, 3, 4, 5, del Periodico *La Madre del B. Consiglio*, compilati con tanta cura dal p. lettore Gelasio Lepore agostiniano.

Poichè abbiam parlato del nostro Guglielmo, qual cultore del Parnaso italiano, non dobbiamo omettere un altro agostiniano contemporaneo al primo, e più poeta per avventura e più elegante di esso.

Questi è Angelo da Camerino (Marche) nato sulla metà del secolo XIII, filosofo e teologo dottissimo che fu laureato maestro in Parigi, poco dopo il no-

stro p. Agostino Trionfo (pur marchegiano) d'Ancona e B. Giacomo da Viterbo.

Nel I.° volume della nostra Antologia (p. 26), lo trovammo presente nel capitolo generale celebrato in Siena il 24 maggio 1295, dove in luogo di Egidio Romano Colonna già priore generale da quasi un triennio e creato Arcivescovo di Bourges da Bonifazio VIII, fu eletto il p. Simone da Pistoia. In tale occasione Egidio ed Angelo tennero due pubbliche dispute teologiche, l'uno a capo del lettore Pietro Romano, l'altro assistente del lettore Gregorio da Lucca; segno evidente, riflette saggiamente il Torelli (*Secoli Agostiniani*, tom. V. p. 28), che Angelo fosse uno de' più dotti del nostro Ordine."

Il 16 dicembre del 1294 Bonifazio VIII lo promosse da prima Vescovo di Cagli che tre anni dopo fu traslato alla cattedrale di Fiesole presso Firenze, dove affittò al celebre Corso Donati il castello di Feriolo. Secondo Giovanni Villani (*Croniche Fiorentine*, lib. 8, cap. 31), " Nel detto anno 1298 ai 29 del mese di novembre si cominciarono a fondare le nuove e terze mura della città di Firenze, nel prato d'ogni santi, et furono a benedire et fondare la prima pietra il vescovo di Firenze et di Fiesole (*cioè Angelo da Camerino*) et di Pistoia ". L'agostiniano p. Cherubino Ghirardacci (*Historia di Bologna*, Bologna 1596, tom. I, lib. X, p. 327) dice di lui: " Vivea in questi tempi (anno 1295) Angelo Camers theologo degli Eremitani di S. Agostino, il quale in Bologna scrisse alcuni libri sopra il Maestro delle sentenze et fece alcune annotationi sopra l'Epistole di S. Paolo et un libro di Sermoni al popolo, le

cui opere hoggidì si ritrovano nella Biblioteca di S. Marco (*allora nostro convento*) in Milano et in S. Spirito in Firenze „. L'Ughelli (*Italia Sacra*, tom. III, p. 252) lo chiama " sui temporis singularis philosophus atque theologus „, che " e Calliano Episcopo a Bonifazio VIII ad Fesulanam Ecclesiam translatus est anno 1299 X Kalendas Maii, ut habent Vaticana Regesta; atque ex illa sede, ad quatuor annos, ius divinum dixit; deinde eo se munere exsolvit, hoc est 1301, IV Idus aprilis, Bonifacius VIII Ecclesiam Larinensem in administrationem ei contulit „.

Nella Biblioteca Angelica di Roma, trovo delle opere di Angelo i seguenti manoscritti segnati nel nuovo Catalogo coi n. 832: 1° *Commentarii in Porphyrium*, del secolo XIV, forse autografi, in fogli 20.

2° *In lib. Praedicamentorum*, dal foglio 20 a 66.

3° *In librum Perihermenias*, dal fol. 67 a 113. Quest'opera fu dedicata dall'autore al suo diletto fratello in Cristo, Alessandro da S. Elpidio dello stesso Ordine, probabilmente prima che questi avesse il governo generale dell' Istituto cui resse dal 1312 al 1325, dopo il qual tempo fu promosso al vescovado da Giovanni XXII.

Il nostro Giuseppe Panfilo (*Chronic. fr. Eremit. Ord. S. A.*) aggiunge: " Edidit (Angelus da Camerino) *Lecturas in Magistrum sententiarum, Senis et Bononiae habitas; annotationes in omnes Divi Pauli Epistolas et Sermones ad populum.* Quae omnia custodiuntur in Bibliothecis S. Marci Mediolani et S. Spiritus Florentiae. In Bibliotheca Universali legitur: (ipsum) scripsisse praeclaras *Expositiones in*

Evangelia, libros 4; in *Epistolas Pauli*, lib. 14; in *Dialecticis quoque et in utraque Philosophia* plura edidit. „

Or bene, dice il Perticari (*Difesa di Dante*, Venezia, 1835, vol. IV, p. 4) del nostro Angelo: " Nel duecento poi ebbe la gloria d'un buon rimatore anche la nobile Camerino, città di confini de' marchiani e degli Umbri. Perciocchè vi fiorì quel maestro Agnolo de' frati romitani, cui forse niuno fra ducentisti è da antiporre, o vogliamo per la perfezione de' costrutti o vogliamo per la proprietà de' vocaboli „. Riporta in saggio (a p. 5) la quinta strofe della prima canzone, in cui Angelo dice che Maria *è madre di cui è figlia*, innanzi che Dante la salutasse: *Vergine madre figlia del tuo figlio* (*Par.* XXXIII, se come ogni probabilità fa supporre, Angelo la scrisse circa dieci anni prima del 1300.

Nel codice Chigiano numerato 577, cartaceo di f. 174, del secolo XV, intitolato *Laudi Spirituali*, innanzi a due canzoni si legge la seguente rubrica in fine di pag. 174 : " Della natività di Christo fatta dal maestro Agnolo di frati romitani „. L'una sussegue all'altra e ambedue sono dello stesso argomento sopra la Natività del Signore, quasi dello stesso concetto e stile ; quindi ambedue le credo fattura del nostro Angelo. La prima è riportata dal Crescimbeni (*Storia della Volgar Poesia*, vol. II, Parte II, lib. XI, p. 93, Venezia 1730), che la stima composta verso il 1290, e dal Valeriani (*Poesie del primo secolo della Letteratura Italiana*, Firenze 1810 a p. 379). È antica e costante tradizione che questo dotto e pio claustrale compo-

nesse altre sacre canzoni italiane e col volgere del tempo andassero confuse colle poesie di Jacopone da Todi. Il Quadrio (*Storia e Ragione d' ogni Poesia*, vol. II, p. 468, Milano 1741), dice di lui: " fu poeta e compositore di Laudi, delle quali alquante esistono nella Chisiana in Roma e leggonsi sotto il nome del maestro Angelo dei romitani, congiunte a quelle di fra Jacopone da Todi ".

1ª Canzone

Per l'allegrezza del nostro Signore,
  Il quale è nato di vergine Madre,
  Laudiam l'eterno Padre
  Di tanta grazia e di sì grande onore.
Questo figliuolo ha preso nostra forma,
  Sempre tegnendo natura divina,
  Perchè l'umana gente si conforma
  La vita nella sua santa dottrina,
  Deh quanto a noi la maestà s'inchina
  Ad incarnar quel Verbo benedetto,
  Il qual nel sacro petto
  Del padre luce, procedendo amore.
O vaso eletto di tanto tesoro,
  Luce del mondo, Regina de' Santi,
  In vita eterna se' nel santo core
  Glorificata sopra tutti quanti.
  Di tua virginità fan dolci canti,
  Perchè se' Madre di cui tu se' figlia,
  E questa maraviglia
  Fè la potenza dello Incarnatore.
Alfine è nato questo Re superno,
  Ed è fatt'uomo per far l'uomo Iddio,

E per morire e darci il regno eterno
E sodisfar l'offesa dell'uom rio.
Quasi isforzato il nostro Padre pio
Dalla infinita sua misericordia.
La pace e la concordia
Fè questo figlio, donandoci 'l core.
Ben si confondan le nostre nequizie
Veder il Re del Paradiso nato;
Esser la fonte delle gran divizie
In tanta povertà umiliato;
Aver l'umana carne Iddio fasciato
Fra gli animai che trovar gli pastori,
Quando gli angelici cori
Cantar la gloria del lor Salvatore.
Nostra avvocata sia Donna superna
Con messer santo Giovanni Battisto,
E col nostro pastor ch'è in vita eterna,
Santo Zanobi ch'è dinanzi a Cristo,
San Barnaba che gli è dal lato ritto
Che 'l prega per noi ogni fiata
Con santa Liperata
E madonna sant'Anna a tutte l'ore.

2ª Canzone. In nativitate Domini.

Fiorito è Christo nella carne pura,
Or si rallegri l'umana natura:
Natura humana quant'eri scurata
Ch'al seccho fieno tu eri assomigliata!
Ma lo tuo sposo t'ha rinnovellata,
Or non sia ingrata di tal amatore.
Tal amatore è fior di puritate
Nato nel campo di verginitate,

Egli è lo giglio della humanitate,
Dà satietate di perfetto hodore.
Odor divino d'anel (?) sia recato
Di quel giardino dov'era piantato,
Essendo Iddio, dal padre beato
Ci fu mandato coperto di fiore.
Fior di Nazaret si fecie chiamare,
De Giesse virga volse pululare,
Nel tempo de' fiori volle incarnare
Per dimostrare lo suo grande amore.
Amor immenso e carità infinita
M'ha dimostrato Christo la mia vita,
Prese umanità in Deitate unita
Gioia compita n'aggio e grande honore.
Honor con umiltate volle riciavere
Con sollennitate la turba fe venire
La via e la cittate tutta rifiorire
Et riverire lui come signiore.
Signior venerato con gran reverenza
Poi condannato di grave sentenza;
Popul mutato sanza provedenza
Per molta amenza cadesti in errore!
Error prendesti contra veritate
Quando s'involvëa (?) di vilitate;
La rosa rossa di penalitate
Per caritate si mutò il colore.
Color naturale ch'avea di belleza
Molto in vilitate prese livideza
Con soavitate portò amareza
Tornò in basseza lo suo gran valore.
Valor potente fu umilïato
Quel fiore aulente tra piè conculcato

Di spine pungienti fu incoronato;
Et fu velato lo grande splendore.
Splendor che illustra ogni tenebroso
Fu obscurato per dolor penoso,
Et lo suo lume tutto fu rinchiuso
In un sepolcro nell'orto del fiore.
Lo fior riposto giacque et si dormie,
Rinacque tosto e ressuressie,
Quel beato corpo puro refiorie
Et apparie con grande fulgore.
Fulgor ameno apparve nell'orto
A Magdalena che 'l piangëa morto,
Di gratia plena donolle conforto
Sinchè fu absorto l'amoroso core.
Lo cor confortoe agli suoi fratelli
E resusitoe molti fior novelli
Et dimoroe nel giardin con elli
Con quelli augelli cantando d'amore.
L'amor formasti in Tommaso scredente
Quando li mostrasti i tuoi fiori aulenti,
I qual riserbasti, o, rosa rubente (1).
Che 'ncontanente credè con fervore.
Fervor amoroso l'ebbe innebriato,
Herror dubbioso fu chiarificato,
Quando glorioso t'ebbe contemplato
Allor t'ebbe vocato Dio et signore.
Signor di gloria sopra 'l ciel salisti,
Con vocie sonora d'angeli ascendisti,

(1) *Sopra la parola* rubente *vi è stato scritto con lo stesso carattere* fulgente.

Con segno di vittoria al padre reddisti
Et resedisti in sedia d'onore.
L'onor adornasti a servi veraci,
La via dimostrasti agli tuoi seguaci.
Lo spirito mandasti acciò che audaci
Fosson loquaci con perfetto amore.
Amor consuntivo d'ogni giel di mente,
Ardore attrattivo d'ogni cor fervente
Fior dilettivo che fai star gaudente,
Fammi esser fervente a te salvatore.
Salvatore rinnuova tutti i tuoi amanti
Et chi questo truova, scrivilo tra santi,
Chiunque l'appruova con giocondi canti
Priego che l'ammanti con vesta di fiori.

FINE DELLA PARTE PRIMA.

PARTE II.

BIBLIOGRAFIA

OVVERO I TEMPI DI SIMONE ED I SUOI SCRITTI.

Giunti al termine della sua biografia, corredata di tutti i documenti che potemmo raccogliere, noi ora dobbiamo gittare uno sguardo ai suoi tempi prima di conoscerne le opere. Dappoichè, se egli è vero che i costumi dei tempi fanno l'uomo, molto maggiormente si avvera che i tempi e i loro costumi formano lo scrittore che non voglia parlare ai morti, e apparecchiano ad esso la materia, gli argomenti, i temi da trattare e fors'anco la maniera di svolgerli.

Quindi conosciuta l'indole di un secolo non si dura gran fatica di penetrare l'intenzione, lo spirito e il fine d'uno scrittore che fioriva in esso; più agevolmente si può apprendere la maggiore e minore opportunità delle sue opere, e se poi cade il dubbio sopra l'autenticità d'alcuna di queste, le ragioni e le circostanze dei tempi in cui fu

scritta, possono apprestare de' lumi affine di giudicare se essa è autentica o no.

In ogni polemica di siffatto genere a noi sembra che questa abbia ad essere la via meno fallace per rintracciare alcun vestigio di verità.

I tempi del Beato si aprirono sullo scorcio del XIII, e si chiusero nella prima metà del secolo XIV; tempi quanto aurei e felici per la cara nostra letteratura, tanto e più lagrimevoli per la pesante catena dei mali, cui si trascinaron dietro. Il decimoquarto secolo figlio del precedente ereditò ogni maniera di beni e di mali del decimoterzo, e senza dubbio più questi che quelli, poichè l'umanità generalmente parlando è più proclive al male che al bene.

Gli Ordini mendicanti nel 1200, sebbene fossero sui primordii, diedero ciascuno chi più chi meno i loro luminari di dottrina e di santità specialmente in Italia.

Un ordine religioso, dice il Rohrbacher (1), che produsse diversi santi personaggi verso il finire del secolo XIII, fu quello dei romitani di S. Agostino. Narra in succinto delle virtù del B. Agostino Novello, sotto il cui nome si celava per modestia il sig. Matteo di Termes, nato presso Palermo in Sicilia da nobile famiglia, originaria di Catalogna, dottore e professore in diritto civile e canonico, giudice perpetuo alla corte di Manfredi e suo principale ministro di Stato. Morto Manfredi ed

(1) *Storia universale della Chiesa Cattolica*, Torino 1874, vol. X, pag. 433.

egli scampato da malattia mortale vestì l'abito agostiniano, nascondendo la nobiltà de' natali, la vasta scienza e le grandi cariche sostenute nella qualità del più umile converso. Parla del B. Clemente di S. Elpidio, eletto generale dell'Ordine, riformatore della disciplina regolare, singolarmente devoto alle sante anime del Purgatorio ed eletto da Bonifazio VIII suo confessore; del B. Filippo da Piacenza, celebre per l'umiltà profonda e l'ardore accesissimo alla preghiera e alla vita contemplativa; del B. Antonio Patrizio Senese, favorito da Dio dei doni più preziosi e modello di cristiana perfezione, e del B. Gregorio Celli, nato a Verucchio nella diocesi di Rimini, che dall'età di tre anni consacrato da' suoi genitori alla Santissima Vergine, a S. Agostino e S. Monica edificò i suoi confratelli e il popolo con lo splendore delle sue virtù e convertì gran numero di peccatori ed eretici specialmente ariani. Ma dove più s'intrattiene lo storico ad illustrare le molte ed egregie virtù, egli è sulla vita del nostro taumaturgo S. Nicola da Tolentino, vero esemplare di purità, di penitenza e di zelo apostolico.

Or coteste grandi virtù si rispecchiarono con altrettanta luce e splendore in altri innumerevoli eroi, durante il secolo XIV, educati e nutriti negli stessi asili religiosi; onde la divina provvidenza la quale sembrava avesse abbandonate le nazioni in balìa delle loro passioni più sfrenate, volle attestare anche una volta al mondo che solo essa ne regola e dirige le sorti, secondo gli investigabili disegni della sua sapienza.

Tra questi frequenti sprazzi di luce però il fondo sociale e morale del secolo ereditario diventava più fitto di tenebre, addensate dal fanatismo dell'antica ignoranza e superstizione.

I guelfi e i ghibellini che avevano già sconvolta la patria nostra, quantunque avessero smesso alquanto dell'antica ferocia, pure continuarono durante il secolo decimoquarto a funestare le nostre belle contrade, quasi per tradizione, e bastava che un casato avesse appartenuto ad una di quelle fazioni, perchè i posteri di esso armassero il braccio contro l'altra per ripicco e pura sete di vendetta. Nelle repubbliche agli antichi principii di parte guelfa erano subentrati quelli di libertà; al nome del Papa e di Roma era succeduta la licenza del popolo e in nome del popolo s'impugnavano le armi per dissetarsi col sangue cittadino. Sursero i bianchi e i neri a rendere più acerbe e sanguinose le lotte intestine, delle quali dettero esecrando spettacolo la Toscana in prima, indi l'Italia tutta. A danno della cristianità Filippo il Bello si aggiunse a strappare la S. Sede da Roma per trasferirla in Avignone, sicchè l'Italia già esausta di forze materiali venne a menomare eziandio di forza morale. Tale era lo stato politico religioso della patria nostra ai tempi di Simone.

Ma il disordine maggiore che andava circolando nelle famiglie, nel popolo, e nelle persone più dedite alla pietà, era quello della coscienza prodotto da un falso misticismo di ecclesiastici, i quali zelantissimi in apparenza non fecero in

effetto che fuorviare migliaia e migliaia di anime cristiane dalle semplici e sante massime del vangelo.

Il razionalismo filosofico e il misticismo religioso delle dottrine dell'abate calabrese Gioachino, d'Amorico e di altri dovevano produrre i loro pessimi effetti, e li produssero realmente. Dopo la morte di S. Francesco, nato il dissidio tra i moderati e gl'intransigenti francescani, tra quelli cioè che volevano doversi la regola del lor patriarca con larga epicheja interpretare, e gli altri che la volevano osservata a rigore di termini, questi, vogliam dire gl'intransigenti, si fecero propagatori e strenui difensori delle utopie di Gioacchino; e gioachimiti s'addimandarono. Decorso il 1260, in cui nulla avvenne delle così dette predizioni di Gioacchino, alcun capo degli intransigenti ne sconfessò la dottrina, ma alcun altro come Pier Giovanni Olivi ne ridestò la memoria, sostenne l'ipotesi del vangelo eterno e l'applicò ai nuovi tempi che divennero pertanto più burrascosi.

Salito al trono pontificio Giovanni XXII, eletto il 7 agosto e coronato il 5 settembre 1316, il movimento dei dissidenti cambiò d'aspetto, poichè pubblicata nell'aprile del 1317 la papale Costituzione « *Quia Quorundam* », in cui la pronta ubbidienza ai legittimi superiori è raccomandata a preferenza di ogni altra virtù e della stessa povertà, il partito dei moderati ebbe il trionfo e conseguentemente messo a posto quello degli spirituali o intransigenti. Questi però non

piegarono la fronte all'oracolo pontificio: si disse e si sostenne da costoro che la regola di un Ordine è pel religioso simile all'evangelo di Cristo; che chi offende la regola viola la fede e che devesi negare obbidienza fino al Papa, se questi ingiunge alcuna cosa contro di essa. La povertà della regola francescana è la vera povertà evangelica, Cristo e gli apostoli nulla possedettero di proprio nè in comune e la vita degli spirituali era una copia fedele della vita apostolica. Non valsero le condanne del Pontefice inflitte a queste dottrine, chè l'Occam, Marsiglio di Padova ed altri si ribellarono sfacciatamente al Vicario di Cristo, non vergognandosi di chiamare eretiche le pontificie. Così un dissidio interno e parziale addivenne pubblico e generale e scoppiò in aperta opposizione contro le massime del vangelo e della chiesa.

I fraticelli o bisocchi da canto loro, protetti da Lodovico il Bavaro si unirono ai beghini e alle beghine per aver campo di moltiplicare i loro errori; i flagellanti col manto dell'ipocrisia tentavano giustificare la loro guerra spietata contro la continenza e la chiesa, e gli spirituali con la maschera d'un falso zelo non rifinivano di diffondere le loro massime in mezzo al popolo con danno immenso di tante anime semplici. In somma coteste sette, propagatesi in poco più di mezzo secolo dapertutto con nomi diversi e per diverse vie, si schierarono unite in campo al solo scopo di osteggiare la chiesa, e ne vennero a capo col creare poi lo scisma.

Errori e massime tanto più perniciose, quanto diffuse da gente più stimata dal popolo, che pigliava ogni pretesto per denigrare i supremi gerarchi come conniventi alla rilassatezza de' costumi. Spacciato un errore senz'alcuno orpello e nella sua nuda falsità, poche volte trova seguaci, perchè non attrae e non seduce; all'opposto mascherato e colorito con le false tinte delle virtù affascina talvolta, sotto la parvenza del vero e del bene.

Ecco i tempi di Simone! Ecco i mali precipui del secolo XIV, dei quali era impossibile che il Beato non valutasse tutti i micidiali effetti e non prevedesse le naturali conseguenze. L'anima sua tutta amante della vera vita cristiana, contemplativa ed operosa, mistica ed apostolica, solitaria e penitente non poteva non struggersi di santo zelo al mirare ogni maniera di vizii palliati da falsa virtù e gli errori più grossolani ed assurdi camuffati da un misticismo, che seduceva uomini e donne, ignoranti ed eruditi.

Comprese pertanto la missione alla quale Dio lo chiamava, di conformare cioè la vita, gli studii e la dottrina alla santità del Vangelo, non interpretato a capriccio e secondo l'impulso delle passioni, ma secondo l'insegnamento dei Padri e il magistero della Chiesa. Conobbe che la sua missione non era quella di fare il cattedratico, nè insegnare in forma filosofica e scolastica, com'era in voga, ma di seguitare la via tenuta comunemente dai SS. Padri, i quali parlavano al loro popolo, non con parole persuasive della

umana sapienza, bensì con quelle, incomparabilmente più efficaci, del loro spirito e della loro virtù, poichè non così era bisogno d'illuminare la mente del popolo, come di riformarne il cuore e attirarlo con l'esempio e con l'amore allo spirito e all'ordine della vera vita cristiana. Vedeva co' propri occhi che tranne i capi di quelle sette, la maggior parte de' seguaci era per lo meno inconscia di tanto disordine e le donne novantanove su cento cadevano incolpevoli nel laccio teso loro dagl'ipocriti.

Quindi egli scrisse da prima *l'Ordine della vita cristiana* per richiamare il popolo alla vera osservanza delle virtù cristiane, con la considerazione della vita di Gesù Cristo, della sua Madre Santissima, degli Apostoli, Martiri e Confessori, che debbono essere gli esemplari de' nostri costumi. E poichè erano molte le insidie che sotto diverse forme tendeva il demonio alle anime semplici, il Beato doveva insistere, come fece, sopra le tre teologali virtù per dare di ciascuna una esatta idea intorno la diversità delle visibili e invisibili battaglie, mosse con tant'arte inverso quelle per metterle in guardia a non soccombere. Parla altresì in quest'aurea operetta, ch'io chiamerei il primo catechismo italiano, dell'uniformità che devesi avere con Cristo eziandio corporalmente, in purezza, in modestia, in penitenza in povertà; dell'onesta conversazione che dobbiamo usare con ogni persona, e dell'orazione, confessione e comunione che deve praticare ogni anima pia e divota per vincere le battaglie in-

fernali. Fa infine conoscere come la Chiesa ebbe principio con la creazione dell'uomo e come essa fu in Dio il termine fisso della creazione e redenzione, contro coloro che ai suoi tempi la volevano esautorata e finita.

Questa cara operetta volgare fu scritta dal Beato nel 1333, quando era a predicare in Firenze, con quel candore e semplicità di linguaggio che erano particolarmente in uso prima della metà del secolo XIV, prima che venisse in luce il *Decamerone* del Boccaccio e lo *Specchio di penitenza* del Passavanti, a solo fine, non c'è dubbio, di istruire il popolo e massime la donna nei rudimenti della vera vita cristiana. Dappoichè come oggi si fa grande abuso dei santi nomi di *libertà, fratellanza, uguaglianza,* così al suo tempo troppo si abusava dei nomi sacrosanti di *virtù cristiane,* da chi aveva per avventura men diritto d'invocarle a propria difesa. Quindi ad illuminare e disingannare le persone idiote gli fu d'uopo di chiarire e quasi definire l'essenza della vita cristiana cui chiama con tutta ragione la nostra conformità di spirito e di corpo alla vita santissima di Gesù Cristo.

Tale è il concetto primario di questo lavoro, come appare dai due prologhi e da tutti i capi della prima e seconda parte; anzi è desso l'embrione dell'opera sua più vasta scritta in latino, dopo cinque anni, ad istanza dell'intimo suo amico Tommaso Corsini, come vedremo.

Che questo sì opportuno lavoro, così semplice ed elegante insieme, sia incontestabilmente di Simone

si deduce: 1.° dalla testimonianza del suo discepolo contemporaneo Fra Giovanni da Salerno, il quale afferma che a conoscere di quale e quanta intelligenza fosse dotato Simone, bastava leggere oltre gli altri suoi scritti eziandio un *Trattato della vita Cristiana per le anime semplici da lui compilato* (V. a p. 16); 2.° dal non aver dubitato mai alcun bibliografo ch'io mi sappia, dell'autenticità dell'opera lungo il corso di cinque secoli e mezzo; 3.° dai moltissimi codici più o meno antichi che portano quasi tutti il nome di Simone qual autore, non scritto da altra mano, ma da quella del medesimo copista.

Intanto mette bene avvertire che quest'opera è considerata dalla Crusca come testo di lingua.

E giacchè siamo a parlare di codici, ve n'ha un numero stragrande che furono ignoti nella maggior parte al Parenti e al Moriondo, e sparsi nelle biblioteche d'Italia. Nelle sole di Firenze ricchissima di antichi mss. italiani, a non parlare di altre, ce n'è a josa. Nella Riccardiana a mo' d'esempio, quattro, segnati coi numeri 1302, 1362, 1379, 1803, tutti miscellanei, de' quali i tre primi sembrano del secolo XV, l'ultimo del XIV; nella Nazionale potetti riscontrarne tre, l' uno (Classe XXX, 178) cartaceo del secolo XV, l'altro (Classe XXXV, 213), il terzo pure cartaceo dello stesso secolo (Classe XXXVIII, 1499), e va dicendo.

N'esistono altresì in altre biblioteche d'Italia: dell'Università di Bologna, della Comunale di Siena, e della Marciana di Venezia, ma queste copie

sono inferiori nello stato a quelle di Firenze. Uno dei migliori codici che contenga quest'operetta trovasi nella Estense di Modena, del quale parla a lungo quel sommo filologo Marcantonio Parenti in una sua lettera a Gaetano Majocchi di Cento; nella quale analizza da par suo la forma letteraria di quello posto a confronto con altro codice dell'opera stessa. Quella lettera è così ricca di notizie e di sentenze concernenti il bel lavoro del B. Simone, che ci parrebbe venir meno al dovere di bibliografo il passarne sotto silenzio la prima parte almeno. Veggasi dunque il documento *(E)*, dove oserò aggiungere qualche mia nota per maggiore schiarimento.

Quantunque recatomi a Modena mi fosse dato il piacere di averlo in mano ed esaminarlo attentamente, pure non potei consultarlo ad ogni passo oscuro, poichè quella biblioteca, dicono i burocratici bibliotecarî, va esente dal prestito dei libri. Quindi ho dovuto contentarmi del codice fiorentino segnato 1803, per farlo servire come testo della presente edizione; il quale oltre di essere più antico m'è ancora sembrato il più corretto nella frase, il più esatto nella scrittura, non senza valermi naturalmente degli altri Riccardiani, quando alcun passo del 1803 mi sembrava alquanto oscuro.

Tre volte è stata edita quest'opera: due, sembra, in Milano 1521, di cui conosco un esemplare esistente alla Nazionale di Roma; e 1527, benchè di questa edizione non mi venne mai fatto di trovare una copia; finalmente a Torino 1779,

nella Stamperia Reale, la cui edizione quantunque fosse curata con molta diligenza dal più volte citato Moriondo, pure lascia molto a desiderare nella scelta e ortografia di vocaboli fatta da amanuense poco pratico. Nel riprodurla per la prima volta, come egli falsamente credeva, si valse di un codice, non solo della fine del secolo XV, ma di una dicitura più barbara che italiana e ben lontana dalla usata nell'aureo trecento. Udiamo lui stesso (1).

Ecco perchè abbiam creduto di farne un'altra edizione della quale speriamo voglia saperci grado la repubblica letteraria e ogni anima divota.

La prima di Milano non ispregevole del tutto e di cui ci varremo le poche volte che i testi a penna non servono a dilucidare il concetto, è oggi divenuta rarissima; dell'altra milanese 1527 non conosciamo alcun esemplare e quella di Torino non ci sembra adatta per le ragioni allegate a produrre l'utile e il diletto negli studiosi della buona lingua e di operette spirituali ed ascetiche.

Il nostro codice 1803 di carte 72 miscellaneo e membranaceo in 8.° piccolo, è stato scritto non più tardi della fine del 1300, con una ortografia

---

(1) « Debbo in prima confessare che mi sono incontrato in un Ms. assai scorretto e malconcio, sì per rispetto all'ortografia che è pur vizio di quasi tutti i codici antichi a detta eziandio degli esperti in questo genere, sì perchè in alcuni pochi luoghi era in guisa difettoso e storpiato, che a stento ne potei ricavare alcun buono intendimento ». Moriondo, *Opera citata*, p. 107.

poco dissimile dall'odierna, se ne togli qualche rara menda, p. es., *cognoscie, gl' angeli, figluolo*, e contiene non pur l'opera sino a carte 61; ma ancora alcune orazioni sino a c. 67 e le litanie de' santi sino a 69. Il solo difetto di esso è che manca di due carte, sebbene nulla apparisca dalla numerazione sovrapposta, al cui difetto supplirà l'edizione milanese che indicheremo con le iniziali, E.M. Saremo fedelissimi nel riportare qualunque voce sia pure atiquata, ma in guisa che non abbia punto a scapitarne il senso e la chiarezza.

DOCUMENTO

(E) — *Nelle Memorie di Religione, Morale e Letteratura,* tom. XIV, pag. 491, vi è la lettera di Marco Antonio Parenti diretta il 20 dicembre 1828, al Sig. Gaetano Majocchi di Cento sopra alcuni Testi a penna di prose e poesie italiane. Così scrive il dotto filologo: " Alla gentilezza, con che m'avete fatto conoscere il raro codice da voi posseduto, posso questa volta corrispondere col darvi notizia d'alcuni testi a penna, che nel giro del commercio sono recentemente capitati nella città nostra, ma forse non ci faranno lunga dimora, e passeranno come tanti altri letterarj tesori, ad arricchire le biblioteche straniere. Questo mi è stato un motivo di più per esaminarli con sollecitudine, e sarà per voi una ragione di maggior interesse nell'averne il ragguaglio.

Debbo parlarvi primieramente d'un bel codice in pergamena, ed in forma di quarto, la cui scrittura a due colonne presenta tutti i contrassegni per essere giudicata del secolo decimoquarto. Esso contiene tre opere di quel buon tempo; che sono il *Libro della Vita Cristiana*, la *Disciplina degli Spirituati* e il *Trattato delle stoltizie che si commettono nella battaglia spirituale.* Della prim'opera, che in

altri testi ha il titolo poco diverso di *Ordine della Vita Cristiana,* è indicato l'autore, cioè F. Simone da Cascia dell'Ordine dei Frati Eremitani di S. Agostino. Risovvengavi che il Tiraboschi parla di lui, notando come *per santità di costumi, non meno che per eccellenza d'ingegno fu avuto in grandissima stima in Firenze, ove abitava;* e che il Perticari lo annovera *fra quelli aurei trecentisti* ch'egli vorrebbe letti invece delle *tante matte ciance* straniere, le quali corrompono non che la lingua, ma quel ch'è peggio, il costume de' nostri giovani. Egli era della nobile e pia famiglia Fidati, morì nel 1348, ed ebbe titolo di beato. Non dipartendoci dallo storiografo nostro si potrebbe credere assolutamente che l'opera suddetta, così volgare come l'abbiamo, fosse lavoro del B. Simone (1): ma pare anche probabile che tutti o quasi tutti i suoi libri fossero da lui scritti in latino, e quello stesso che ne cita la Crusca, *cioè l' Esposizione de' Vangeli,* fu senza dubbio volgarizzato da un altro religioso (2). Che poi questo della *Vita Cristiana* si dovesse in origine annoverar fra' latini lascerebbe indurlo il catalogo delle principali opere del B. Simone datoci dal Gandolfi che vi nota: *De vita Christiana, Pars prima.* Ms. fol. *in bibliot. Caesarea, ut ait Frixius* (3). Ma in

---

(1) *Ed è in fatto! V. Biografia p. 16.* (L'editore).

(2) *Verissimo, cioè dal P. Giovanni da Salerno, come si vedrà.* (L'editore).

(3) *Il Gandolfi alluderà forse all'opera latina intitolata De Vita christiana, ovvero de Religione christiana, ovvero De Gestis Domini Salvatoris, che è tutt'uno.* (L'editore).

esso catalogo sono altresì registrate le opere: *De stultitiis imprudentium in bello spirituali, De disciplina spiritualium,* che perfettamente corrispondono, siccome vedete, ai titoli volgari degli altri due trattati che senza interruzione susseguono a quello della *Vita Cristiana* nel codice di cui vi parlo. Bisognerebbe perciò attribuirle tutte al medesimo autore, e veramente il codice stesso fornirebbe qualche nuova congettura a chi volesse tenere siffatta sentenza. Perchè un Agostiniano dovette esserne l'amanuense, come dinota l'iscrizione *Maria, Yhs. Augs.* posta nell'alto della prima pagina scritta; e agli Agostiniani appartenne il volume, come si legge notato per altra mano, ma pur antica, nell'antecedente pagina bianca: *Iste liber est Conventus Sanctae Mariae Incoronatae Ordinis Heremitarum Sancti Augustini observantium.* Onde parrebbe che avessero inteso raccorvi tre opere del loro correligioso, e che non per altro fosse taciuto il nome dell'autore ne' due ultimi trattati, se non per averli posti immediatamente in sequela del primo che ne portava l'indicazione. Ma queste cose non fo che accennarle dubitativamente, perchè non vorrei contrastare a quelli che altre volte rivendicarono al celebratissimo Cavalca la proprietà delle ultime due opere sopraccennate (1). Dirovvi bene che quand'anche s'accordassero i critici a riconoscerne per autore originale

---

(1) V, il Bottari nella pref. alla disciplina degli spirituali ecc. e il Gamba nella serie dei testi di lingua (Ediz. milanese 1812) nella fine degli articoli che riguardano il Cavalca.

il B. Simone, resterebbe sempre al Cavalca il merito del volgarizzamento, che tanto innalza il loro pregio nella parte della lingua, anzi ammesso che quel da Cascia scrivesse in latino il libro della *Vita Cristiana*, a chi altro fuor del Cavalca si potrebbe con buon fondamento attribuirne la traduzione? (1) E qui parlo con maggior franchezza, perchè quanto più ricerco per entro a quest'opera, tanto più vi ravviso le tracce di quella penna d'oro, nelle cui benedette scritture io mi vo' deliziando.

Certamente bisogna dire che gli Accademici della Crusca non leggessero in esso testo, riputandolo scritto in volgare dal B. Simone, il quale nativo dell'Umbria, non doveva forse parer loro un sincero maestro di favella toscana. Che se vi avessero letto, giudiziosi ed esperti com'erano, non avrebbero mancato d'annoverarlo fra' buoni testi, e di farne spoglio pel loro Vocabolario. Ma quello che non s'è fatto, si farà quando che sia: nè l'indugio sarà sfavorevole all'opera, che intanto per cura d'un nostro amico si va riducendo con ogni possibile riscontro alla sua bella interezza; dopo di che ricomparirà più degnamente alla pubblica luce (2).

Pochi sono, per quanto è noto, i manuscritti *l'Ordine della vita Cristiana*. Il Bottari ne assegna uno alla libreria di S. Maria Novella di Firenze, e dice

---

(1) *Questa supposizione del celebre filologo, del Manni e di altri non è più accettata da alcuno, e molto meno dall'editore per le ragioni che dirà a suo tempo.*

(2) *Disgraziatamente, per quanto sappia l'editore, questa interezza di testo non è comparsa ancora.*

che tal trattato fu composto dal B. Simone nel 1333, quando predicava in quella città, dimorando nel convento di S. Spirito. E non si vuol dissimulare che questa notizia aiuterebbe la credenza che l'uomo zelantissimo a particolare istruzione del popolo fiorentino, l'avesse egli medesimo composto in volgare. Il Tiraboschi ne indica un altro Ms. come appartenente alla libreria Farsetti, la quale dicono sia passata nella Marciana. Uno proveniente dal Friuli, ma di scrittura assai barbara, ho veduto presso l'amico, di cui v'ho accennato la studiosa occupazione sull'opera stessa. Se la memoria non c'inganna ambedue, in questo Ms. l'opera è attribuita al Cavalca; il che potrebbe servire per nuovo indizio del traduttore, dato che fosse stata scritta in latino. Ad una richiesta ch'io feci nella Riccardiana mi fù dato a vedere altro testo, che forse non ha pari nella scorrezione; ma ho poi riscontrato nel catalogo del Lami, che non è questo il solo posseduto da quella biblioteca. Ignoro se un manuscritto, oppure la rara edizione milanese del 1521 abbia dato norma alla ristampa torinese del 1799 (1). Ho notizia dell'una e dell'altra solo per indicazione del diligentissimo sig. Gamba. La biblioteca Estense, che cede a poche nella sceltezza e rarità dei codici, ha ben anche un bellissimo testo dell'*Ordine*, in pergamena ed in forma di piccolo ottavo, scritto nel secolo XIV, e per quel che mostra la buona foggia delle parole da un amanuense

---

(1) *Il Moriondo che curò l'edizione torinese ignorava affatto la milanese.* (L'editore).

toscano (1). Poco si discosta da questo codice, l'ultimo che io conosca, cioè quello che m'ha dato occasione di scrivervi; se non che per la solita sgraziata maniera di chi fuori della Toscana trascriveva esemplari toscani oppure li dettava ai copiatori, sono spesso raffazzonate le voci e talvolta ancora qualche frase, alla guisa veneziana o lombarda; il che però non toglie la conoscenza ed il pregio delle forme essenziali di quel leggiadro discorso. Credo che vi piacerà di osservare qui posta a riscontro la lezione dei due testi, in un breve tratto della part. 1, cap. 3, dove si considera la vita di Cristo. L'Estense è indicato dal n. I e l'altro dal II.

I.	II.
Pensa anco come compiuti XXVIIII anni e XIII dì, volle lasciare questa conversazione, ed incominciò l'obedienza del Padre. Venne a santo Giovanni Battista che il battezzasse, e battezzato e dichiarato per lo Spirito Santo in figura di colomba, ed anche per la voce	Pensa ancora come compiti ventinove (2) anni e XIII dì el volse lassare questa conversazione, e cominciò la obbedienza del Padre, e venne a santo Giovanni Battista che lo battezzasse. E battezzato e dichiarato per lo Spirito Santo in forma di colomba, e ancora per

(1) Anche in questo si nota dinanzi al prologo che *l'Ordine della Vita Cristiana fu compilato da Frate Simone da Cascia intorno agli anni* Dni MCCCXXXIII; *quando stava predicatore in Firenze.*

(2) Per vero dire il testo ha *compii vintinove*, che troppo naturalmente si riducono alla forma legittima. Così dicesi d'altre alterazioni e storpiature di simil fatta.

del Padre, andò al diserto così tosto, e digiunò XL dì e XL notti, stando solo. Dio ! che è a pensare, il Re del Cielo e della terra, così bel giovane, sì dolce, sì amabile, stare solo, e digiunare sì aspramente ! oh Dio, ch'io vi fossi stato in quel tempo, ed avessili portato da mangiare ! Ma e' non avrebbe voluto. O ch'io fossi suto, e visitatolo, e ragionato ivi con lui sì solingamente (1), senza moltitudine. E ben credo che si sarebbe degnato di parlarmi e confortarmi in tutte mie fatiche. Oh Dio, ch'io t'avessi conosciuto in quel tempo, ed invitato alla mia casa, quando del deserto uscisti !	la voce del Padre, el gì nel deserto così tosto e digiunò quaranta dì e quaranta notti, stando solo. Oh Dio, che è a pensare che il Re del Cielo e della terra, così bel giovane sì dolce, sì amabile, volesse stare solo, e digiunare sì asperamente ! Oh Dio, ch'io fossi stato in quel tempo, e gli avessi portato da mangiare ! ma el non averebbe voluto. O sia ch'io fossi stato a visitarlo, e avessi ragionato con lui così solo senza moltitudine. E ben credo ch'el mi averebbe degnato di parlare e mi avrebbe confortato in tutte mie fatiche. Oh Dio, che t'avessi conosciuto in quel tempo, e ti avessi invitato alla casa mia, quando tu uscisti del deserto !

Passando dalle frasi ai concetti, voi sentite anche in queste poche righe quella sincera e cara

(1) Notate bellissimo avverbio che manca nel vocabolario.

soavità che fra le scritture de' nostri classici contraddistingue le prose cristiane; onde con ragione gli amatori di questi studj sono avvertiti dal Giordani che l'affettuoso nol troveranno altrove. Ben ne ridondano tutti i libri del B. Simone e manifestano quella bell'anima che tutt'ardente qual era d'amor divino, otteneva sì agevolmente co' suoi discorsi la mozione de' cuori, siccome, quasi senza volerlo, ne fa ricordo egli stesso nell'opera sua divotissima *De gestis Domini:* " *Et mirum me vidisse saepe recolui, audita Christi passione, multos etiam reprobos prorupisse in lacrymas, quas ut elicerem ab oculis audientium concionando ad populum, stulte nescio an perite, per pia verba saepe tentavi* „.

I due Manuscritti si porgono a vicenda utili correzioni. Per esempio nel secondo capitolo, ove parla della miseria e fragilità nostra nel peccare " l'Estense ben legge: " *Ed anche l'accidia ne tiene la fune nella gola* „. E mostra come fossero mal raccolte queste parole da chi scrisse nell' altro: " *E ancora l'accidia sempre ritien la sua regola* „. All'opposto nel capitolo decimo dove l'Estense dice che Dio conosce quante tentazioni e pericoli " *siamo soffogati a sostenere* „, l' altro corregge la strana frase, leggendo: " *siamo sufficienti a sostenere* „.

Ne' riscontri simili a questi avvisiamo i tramutamenti fatti per abbaglio degli amanuensi. Ma ne risultano ancora siccome accennai, le volontarie alterazioni; e voglio qui notarvene una delle più curiose ed ardite. Nella parte II, capo 4, l'Estense dice che nell'orazione la persona dimandi fra l'altre cose " *che i vizi sieno spenti dell'anima sua* „. E l'al-

tro " *che li vizj soi sia raspadi via dell'anima soa* ". Vedete le gentilezze trecentistiche dei nostri dialetti. Sto per credere scambj sì fatti avrebbero messa a cimento anche la tolleranza del beato scrittore (1).

---

(1) *Anche l'editore lo crede benissimo! Perciò provasi ora quanto gli è possibile, di ritornare l'aurea operetta all'essere primitivo.*

Incomincia l'ordine della **Vita Cristiana** *delle sentenze de' Santi Padri; quello che dee fare l'anima e 'l corpo; compilato* (1) *da frate Simone da Cascia della Marcha (?) dell'Ordine de' Romitani frati di santo Augustino, intorno agli anni Domini Milletrecentotrentatrè, quando stava in Firenze predicatore.*

Comincia il prologo.

Conciossiacosachè Dio creasse l'uomo in anima e in corpo, e in anima e in corpo voglia essere servito e onorato e venerato e adorato da noi, non per suo bene, ma per nostro, chè il nostro bene a lui non è utile, e il nostro male a lui non fia danno; adunque è bisogno e cosa necessaria, che noi sappiamo quello che l'anima ha a fare in via di virtù, e che il corpo; acciocchè l' uno con l' altro stieno bene ordinati, e in tal modo procedano in via di virtù, che alla fine prendano l'eterna gloria.

Onde due sono gli esercizii, ovvero esercitamenti i quali dobbiamo avere. L'uno è invisibile, e l'altro visibile. L' invisibile è dell'anima, il visibile è del corpo. L' esercizio dell'anima ha certi speciali capitoli, e così ha quello del corpo. E non dico che sempre si vogliano tutti

(1) *Il cod. Ricc. 1379, ha:* capitolato.

cosi esercitare ogni di: ma quando l'anima si vuole esercitare in veruna cosa, o vero il corpo, chi prenderà regola e forma e dottrina non avrà giammai materia da perdere tempo nè da stare ozioso.

Capitoli del primo libro dell'esercizio dell'anima.

XVI. Del conoscimento della mente nelle tentazioni, ne' difetti, e profetti (1), e in certi stati i quali non sono bene esplicabili, toccandone un poco grossamente per gli semplici.

Capitoli della seconda partita del libro quanto allo esercizio del corpo.

Prologo.

I. Della conformità che dobbiamo avere con Cristo corporalmente in povertà e in viltà e penalità.

II. Della umile e ordinata e onesta conversazione che dobbiamo avere con ogni persona.

III. Delle opere corporali.

IV. Della orazione.

V. Della confessione e ccmunione.

VI. Dello stato della chiesa, dal principio del mondo, e dello stato de' buoni e de' rei.

Capitolo I. - **Dell'esercizio dell'anima e della considerazione della sua creazione e de' beneficii ricevuti da Dio.**

Ripensi e cogiti e rivolga l'anima dentro nella sua mente, come ella fu fatta di niente. E essendo niente, prima che fosse fatta (2), che meritò, qual

---

(1) « *Questa parola usata da fra Simone, dice il vocabolario della Crusca,* profetto *per* profitto *si accosta più al latino* profectus ».

(2) *Sottintendi:* ripensi che cosa.

servigio fece al Creatore, che la creasse; e qual cosa a Dio diede che sì nobilmente la creasse; distinguendola per molte nobili differenze da ogni creatura, salvo dagli angeli che sono per natura più nobili di noi.

Consideri adunque l'anima, che ella è più nobile che 'l cielo o che 'l sole, o la luna o veruna altra stella, o che veruno altro corpo di qualunque cosa sia; più che terra, o che aria o che acqua, o foco, o pietra preziosa; perocchè queste cose non intendono, e non possono amare Dio. Elle sono fatte al servigio della nostra natura, e non l'umana natura a loro. E l'anima è maggiore, che tutte queste cose, non in quantità, ma in virtù. Anche è più nobile che veruna cosa che terra produca; anche è più nobile che veruno animale di terra, o uccello d'aere, o pesce di mare. E pogniamo che queste cose abbiano sentimento; non hanno intendimento. Oh grande beneficio! Non essendo nè potendo meritare alcuna cosa, Dio buono ci ha così distinti, e divisi dalle cose che non sentono, dandoci il sentimento: dagli animali venenati e mansueti, da mangiare e da non mangiare, dandoci la ragione, il conoscimento e l'intelletto.

Anche noi cristiani dovemo più altamente pensare, cioè che noi non siamo infra gl'infedeli, pagani, saracini e giudei, i quali non si battezzano, e sono tutti dannati, ma siamo nati infra i fedeli e pervenimmo al battesimo. Anche tu, anima, qui pensa, quanti eziandio infra li Cristiani nati, non vengono al battesimo; chi muore al parto,

chi nasce morto, e altri divisati modi. Vedi bene, anima, onde ti è avvenuta tanta grazia, che tu prendessi il segno della fede, della grazia dello Spirito Santo; che fossi sposa di Cristo, e se' chiamata figliuola di Dio; non per natura di sangue, nè di uomo, ma per la santa fede. Rivolgi nella tua mente, dove tu meritasti, che nascendo e morendo a modo di bestia potessi avere compagnia con gli angeli.

Considera, misera anima, quanto Iddio t'ha data nobile natura secondo il corpo, quanto nobile secondo l'anima. Quanto libera volontà, quanta la tua memoria, quanto chiara intelligenza, quanto grande abitazione promessa, quanto nobile compagnia, quanto t'ha fatta incorruttibile, immortale, senza figura, senza colore, senza peso, senza gravezza, e più, che t'ha fatta alla immagine sua. Or che t'ha potuto più dare? e tu vedi, anima, che tu hai dato a lui!

E in questo studio incomincia a umiliarti (1), ed esser grata, conoscendo la tua nichilità e pensando i suoi beneficii dati che hai ricevuti e quante promesse t'aspettano (2). E non solamente t'ha date cose create e dato te a te, ma egli ha dato sè a te. E non ha più il Signore che ti dare, dandoti il suo Figliuolo, nascendo per compagno, conversando per maestro, cenando in santo cibo, morendo in tanto prezzo, risuscitando, e in Cielo andando in sì alto premio.

(1) *Il Ricc. 1379.* E in questo studia d'umiliarti, ecc.

(2) *Il Cod. Ricc. 1362, legge:* e con quante promesse te aspetta.

Capitolo II. - **Della considerazione della propria viltà e fragilità, e miseria, e de' peccati.**

Or qui considera bene, anima, che vuoi fare profetto (1), la tua viltà, fragilità e la tua grande miseria, e la grande moltitudine de' tuoi diversi e varii peccati.

Quantunque l' anima sia nobile in sua natura; essendo col corpo, per i peccati de' primi parenti e anche per nostri altri difetti, molta viltà ci costringe e ammanta.

O quanta è la viltà, e quanto è grande, se vogliamo considerare bene e pensare, in quanto difetto di libidine siamo conceputi, e in che modo, e di che nel ventre materno siamo mutati (2); come siamo in lui figurati; come di lui usciamo chiamando e gridando con voce piangente e di lamento, manifestando alla entrata che facciamo nel mondo, la miseria, la qual troviamo. Oh! quanto fragili, soggetti a fame, a sete, a timore e ad amore cattivo; a dolore, a freddo, a morte, ad ogni penalità.

Or mira e pensa: il corpo nostro produce vermi dentro e di fuori; e cose di fetore per ogni parte del corpo escono.

Oh quanti vili animali ci fanno impedimento, vili mosche, vili vermini, serpenti e bestie e tutte

---

(1) V. nota a p. 127. *Il Riccard. 1379.* Che ti vuogli fare perfetta.

(2) *Ricc. 1379:* nutricati.

le temiamo. Oh quante generazioni d'infermità noi conturbano e molestano e tolgonci la vita. Or di questa miseria e fragilità non si può scrivere tanto che basti.

Ma tu, lettore, pensa bene per più volte. Ma molto maggiore è la viltà la quale abbiamo ne' peccati e inverso le virtù. Or qui pensiamo bene; e troveremo, che continuamente cadiamo ne' peccati: nel cuore in ogni generazione de' mali pensieri. Ancora cotidianamente cadiamo con la lingua in ogni generazione de' mali parlari; in gusto, in ogni disordinato modo di mangiare; nel viso in ogni corrotto modo di male ragguardare; in audito in ogni disconcio modo di male udire; in tatto in ogni mal modo e sensuale de' mali toccamenti, non solamente vegghiando, ma dormendo. E continuamente insuperbiamo inverso Iddio, dispregiando i suoi comandamenti, non curando delle virtù, avendo poca ovvero nulla riverenza a' Sacramenti, lasciando le opere della misericordia; dubitando in fede. Ancora adirandoci inverso il prossimo ingiustamente: adirandoci dentro nel cuor nostro per vili cose, levandoci in vanagloria o sperando o in parenti, o in moneta, o in potenza o di scienza, o di bellezza, o di eloquenza, o di amici, o d'arte, o di simili cose (1). E ancora l'accidia sempre ritiene la sua regola: (2) la pi-

---

(1) *Ricc. 1379:* levandoci in vanagloria o di spirito o di parenti o di moneta o di potenza o di scienza o di bellezza o di eloquenza o d'amici o d'arte.

(2) *Ricc. 1379:* come è pigrizia ecc.

grizia, negligenza, tepidità, tardità nel ben fare, sonnolenza sempre dimorano con noi; e vana letizia, vana tristizia sempre ci pascono infra le loro nuvole (1). L'invidia continuo ci infiamma, dolendoci del bene del prossimo o spirituale o temporale, godendo del loro male. L'avarizia ti tormenta, e fatti affaticare: ragunando sempre cose da perire, e da venire meno; e non pare che tutto il mondo ti debba bastare. E ogni cosa la quale ti diletta di' che ti bisogna; e ogni cosa che ti piace di' che t' è utile per la maledetta insaziabile avarizia. Ancora il vizio della gola e della fetente lussuria in quanti e diversi modi siamo molestati (2) dì e notte, che di ciò parlare non mi pate il cuore. Adunque, anima misera, pensa, se è alcuna generazione di peccato nella quale tu non sia caduta, o vero per opera, o vero per volontà, o vero per diletto, o vero per consentimento. O anima misera, vedi che continuamente distruggi i doni di Dio, e menigli guerra di quello che t' ha dato. Non continuamente vituperi la grazia di Dio? E sempre fai ingiuria al Figliuolo di Dio e alla sua passione e al suo sangue e alla sua morte! Or pensa, dolente e miserabile anima, pensa bene, se tu hai veruna virtù.

Dove è la vera carità, la vera umiltà? dove è la vera ubbidienza e riverenza? dove è la vera mansuetudine e pazienza? dove la fede e la speranza? dove la giustizia e prudenza? dove la fortezza

---

(1) *Ricc. 1379:* puppole, il *1362:* poppe.

(2) *Idiotismo:* Ancora *dal* vizio ecc.

e temperanza? dove è la misericordia e compassione? dove la vera verginità e castità? dove la purità e la mondizia e l'astinenza? dove la custodia de' sensi? dove l'amore del prossimo? dove la sollecitudine spirituale? Ove sono l'orazioni e vigilie che tu hai fatte: la lezione santa e meditazione e contemplazione, dove sono? Dove il santo parlare e il bello tacere? Dove la onestà con la riverenza ordinata? la concordia e la pace, la quiete della mente, dove sono andate?

Deh! non vedi che il tuo cuore è fatto a modo di un molino il quale sempre si volge? Non vedi che è fatto a modo d'un formicaio di scorpioni o vero stalla di porci? Dove è la costanza della mente? E non vedi che quando credi aver le virtù, allora le perdi? quando ti sono di bisogno, allora le abbandoni? quando credi stare, allora cadi, e di rilevarti già non curi?

Capitolo III. - Della considerazione della vita di Cristo.

Imagina e pensa bene, anima, la vita di Cristo, incominciando dalla Incarnazione; e non ci lasciare un piccolino atto di quelli che ti possano ricordare; e pensando, tutti li adora; chè non è veruno sì piccolo, che non sia di grande reverenza; considerando che la Deità volle conversare in terra in forma umana, e visibile figura. E considera in prima alcune ragioni del suo avvenimento.

Venne il Figliuolo di Dio in terra. Prima

a terminare i desiderii umani, i quali desiderii rimanevano ingannati; perocchè non andavano caendo (1), se non cose create al diletto del corpo, le quali cose non davano beatitudine nè perfezione. Ed erano i desiderii sì varii oltra modo, che chi voleva una cosa e chi un'altra, e non era nè modo, nè fine agli umani appetiti. Dunque volle il Figliuol di Dio tutti i desiderii ritornare in sè per contentare la umana natura, in se solo, che è uno e basta a tutti; e tutte le creature non basterebbono senza Dio. E però si volle mostrare visibilmente, acciocchè noi non avessimo scusa; e ciò dimostra per quattro belle ragioni.

La prima per levare le nostre anime e la nostra speranza in Cielo; e ciò mostra questa sentenza.

Se egli è fatto uomo quegli che era Dio, bene potremo sperare che puote fare Iddii per grazia quegli che sono uomini per natura. La seconda si è questa: Vollesi fare uomo per mostrare operando e predicando quello che noi dobbiamo fare, facendosi a noi maestro di vita mortale; e però dobbiamo ponere molto studio nella vita di Cristo. La terza ragione si è, che il Figliuolo di Dio per se medesimo volle promettere vita eterna, la quale avea promessa per li profeti e la quale tutti

(1) *Questo gerundio* caendo *s'incontrerà più volte nella presente operetta e significa* cercando, *che proviene forse dal dittongo sciolto*, quaerere. *Così il Vocabolario della Crusca che non registra però questi esempi.*

sospiriamo. La quarta si è, che egli abitò in noi prima per grazia, e poi per gloria. E ciò è quello che dice...... (1): Il Verbo di Dio è fatto carne ed abitarà in noi; (2) per invisibile modo, ma abitare volle con noi visibilmente, con noi conversando. E però riguardiamo devotamente a tutta la vita di Cristo, adorando in nostra anima tutti i suoi fatti; e toccheremgli brievemente li più manifesti, e scritti per gli evangelisti. E tu, lettore, ti stendi più e meno, secondo che ti pare e secondo che ti ritruovi la mente devota; ora all'uno ora all'altro, e più nell'uno che nell'altro.

Or pensa e immagina la profonda umiltà del Figliuol di Dio, e considera bene la sua grande pietà e carità e amore, che ebbe all'umana natura: come egli volle incarnare in una Vergine, e stare nove mesi quella Deità rinchiusa, e non di meno era in ogni loco. Come è nato vilmente, non in casa propria, non intra belle sale, nè cortine, nè camere, ma in loco vile e comune, infra animali poveramente. Mira come la donna nostra non ha compagnia, ed ella sola fa tutte le cose che questo mestiere ricerca. Pensa come gli angeli laudavano in cielo e in aere quello il quale gli uomini ignoravano in terra; come il Figliuol di Dio si fasciava, lattava e bagnava; come egli piangeva a modo di fanciullo: e tutto questo dee adorare la mente fedele. Pensa,

---

(1) S. Giovanni, Cap. I, 14.

(2) *Ricc. 1379*, « e non solamente abitarà in noi per » *ecc.*

come è circonciso, adorato da magi, presentato nel tempio; come fugge in Egitto, come ritorna, come in dodici anni sta infra i dottori. Per Dio, pensa di questa santa conversazione di questi tre vergini poveri, divisi da parenti e quanta differenza è intra loro: l'uno è vergine ed è re, e fatto re dei vergini, cioè Cristo; l'altra è vergine e madre di questo re della verginità; l'altro è vergine e guardiano e testimonio della verginità.

Oh quanto era il loro amore insieme; quanta la concordia, quanta la pace; quanto il volere unito, chè voleva l'uno quello che voleva l'altro; e catuno non voleva se non cosa buona. O Iddio, ch'io gli avessi veduti parlare insieme, sedere insieme, ricogliersi insieme e abitare, dormire sotto un tetto; e non era conosciuta questa compagnia; e però sì santa, sì secreta conversazione si dee adorare umilmente infra i nostri cuori.

Pensa ancora, come compiuti ventinove anni e tredici dì volle lasciare questa conversazione e incominciare l'ubbidienza del Padre. Venne a santo Giovanni Battista, che il battezzasse; e battezzato, è dichiarato per lo Spirito Santo in figura di colomba, e ancora per la voce del Padre; e andò nel diserto così tosto; e digiunò quaranta dì e quaranta notti stando solo. O Iddio, che è a pensare! Il re del cielo e della terra così bel giovane, sì dolce, sì amabile, stare solo, digiunare sì aspramente! O Iddio, ch'io fossi essuto (1) in quel tempo, e avessigli portato

(1) stato.

da mangiare; ma egli non n' avrebbe voluto. Ovvero ch'io fossi essuto, e visitatolo, e ragionatomi con lui, così solamente senza moltitudine! E ben credo io che egli m' avrebbe degnato di parlarmi e confortarmi in tutte mie fatiche. O Iddio, ch' io t' avessi conosciuto in quel tempo e invitato a mia mensa, quando del diserto uscisti!

Considera come ebbe fame, e come fu tentato dal nimico più volte, e di più cose. Come cominciò a predicare il vangelo eterno, la via della vera vita; ordinare la scala invisibile delle virtudi, de' comandamenti, de' Sacramenti, de' consigli, di passione e di dolore, per la quale scola (1) potessimo salire in Cielo, e possedere la superna vita. Pensa come predicò la volontà del Padre, e guarì gl'infermi d'ogni stretta infermità, non isdegnando di toccarli; come suscitò i morti, come faticò, andò, come dormì, mangiò e bevè a modo di uomo quegli che era Figliuolo di Dio; e tutto questo adora, e ripensa in tuo cuore. Pensa appresso di ciò, come egli faceva e adunava i discepoli poveri e povere, e ordinava nuova scuola. Pensa, come egli si transfigurò; e come egli si umiliò dinanzi agli apostoli lavando loro i piedi; come per lo suo infinito amore cenò con loro, e diede se medesimo in cibo, e poto (2); e come sostenne il traditore in sino alla fine, e nol volle scacciare; se non che egli si partì per suo volere malvagio.

---

(1) *In altri codici si legge* scala.

(2) *cioè* bevanda.

Considera bene come egli orò profondamente in sudore di sangue; come venne il traditore ed egli lo ricevette al bacio della pace così benignamente. Pensa bene, come fu preso, legato, presentato al Pontefice, a Pilato, ad Erode; come è nudato, flagellato, schernito, sputatogli nel volto, coronato di spine, sentenziato di ladro, incaricato di croce, posto in croce, come chiamò; come spirò, come fu levato di croce e sepolto; come andò al Limbo; che vi fece, quanto vi stette; come risuscitò, come apparve, come riserbò le ferite, come andò in cielo, come mandò lo Spirito Santo nel cuore de' discepoli e discepole sue.

E tutte queste cose si debbono adorare e venerare molto devotamente.

Capitolo IV. - Della considerazione della Madre di Cristo.

Considera la providenza di Dio Padre, che volendo mandare il suo Figliuolo ad incarnare, in prima elesse una Vergine infra tutte quelle del mondo, la quale volle prima santificare nel ventre materno, che ella nascesse, acciocchè ella non si trovasse in peccato originale. E pensa quanta guardia n' aveva tutta la Deità di questa Vergine a così grande misterio eletta, e brievemente di lei non si dee fare menzione di niuno peccato. Ma pensa quanto fu umile, casta, infiammata d'amore; come riverentemente serviva il suo Figliuolo, sapendo che egli era Figliuol di Dio, e non si riputava degna pur di vederlo e maravigliavasi di sì gran dono. E se non

fosse che Dio la sosteneva, sarebbe venuta meno per lo (1) astraimento della mente in tanto misterio. Oh, quanto volentieri lo toccava e vedeva e udiva e sentiva; e quanto sollecitamente il cercava! Ora pensate come ella andava dispetta e umile, volendosi conformare al vangelio del suo Figliuolo; come andava povera, mendica, mansueta questa che era figliuola di Dio, Sposa dello Spirito Santo, Madre di Cristo, Regina del Cielo, Donna degli Angeli, fiore delle femmine, regola delle vergini.

Capitolo V. - Della considerazione degli apostoli, martiri, confessori e vergini.

Considera la vita degli apostoli, come egli prima seguitarono Cristo, lasciando le loro arti e tutto quello che desiderare potevano; e quanto umilmente conversavano con Cristo, non contradicendogli giammai, quando egli parlava; ma domandandolo, quando egli non intendevano; e ragunandosi con Gesù Cristo, seguitavanlo di dì e di notte, non disubedendolo a veruno suo comandamento e non avendo veruna tristizia di cosa lasciata. E sempre stavano lieti col Signore; e non si saziavano di udirlo parlare nè di vederlo, nè di poterglisi appressare. E ben si teneva contento quegli che più appresso gli poteva stare. Ed il Signore tanto gli trattava comunemente e sì

(1) Attraimento.

dolcemente che ciascuno gli pareva d'essere assai amato da lui, chè il Signore col suo sguardo e col suò parlare poneva una pace e una quiete dentro le loro menti e una sicurtà del suo amore. E lasciando molte altre cose, eglino pur l'abbandonarono nel tempo della sua passione, avendogli per molte cose ed argomenti innamorati di sè, ma per la risurrezione il benigno Signore il perdonò loro.

Poscia egli mandando lo Spirito Santo a loro per lo quale spirito furono confortati ed infiammati di lui, in prima predicarono Cristo al mondo dinanzi gli imperatori e re, e tutti tiranni ed altre genti confondendo i falsi iddii; dando testimonio di Cristo per pene e per tormenti e per sangue e per morte; dispregiando ogni cosa terrena e non curando di veruna tribolazione, avendo i lor corpi per niente; disposti ad ogni pericolo, senza veruno aiutorio umano e senza speranza di cosa terrena. Or considera li martiri i quali si dispuosero ad ogni pena e tormenti molto lietamente e di nulla generazione di morte ispaventarono per potersi assimigliare a Cristo in pene ed in tormenti; non reputando sufficienti tutte le loro passioni per l'eterna gloria. De' quali alcuni furono morti di ferro, altri arsi in fuoco e in fiamma; altri battuti con duri nerbi, altri perforati con bastoni, altri crocifissi, altri in acqua sommersi, altri vivi scorticati, altri emancipati in crudeli ferri e catene, altri coricati nel letto dov' era molto vetro rotto, altri strascinati da bestie, altri strascinati sopra molti sassi, altri

lessati in olio, altri in pece e in solfo; altri messi in piombo bogliente, altri saettati (1), altri furono messi loro le stecche tra la carne e l'unghie, altri tagliato loro il capo, altri divelti loro i capelli e la barba; altri divelte loro le carni con uncini di ferro, altri vestiti di panziere di fuoco; altri battuti con palle di piombo, altri in martirii delicati, cioè posti con femmine da sollicitare carnalità; altri coricati in piastre di ferro ardente, altri pettinati con pettini di ferro, altri morti abbavagliati, altri messi in acque ghiacce..... (2) altri trassero loro le lingue; altri loro gli occhi; altri lapidati, altri afflitti in freddo, altri angosciati in fame, altri mozze le mani, altri i piedi, altri troncate le loro membra, altri stecconati, altri attanagliati, altri sventrati e li lor corpi fatti mangiare alle bestie; altri appiccati per li capegli, altri appiccati per le mani, altri per li piedi, altri segati, altri schedonati a modo di bestie e posti ad arrostire; altri dati a divorare a bestie, a leoni ad orsi, a leopardi; altri enfiati a modo d'otre altri messi infra serpenti, altri piantati; altri ripiena la bocca loro di piombo strutto, altri tagliati minuto con coltello e poscia insalati, altri ferrati a modo di cavalli, altri rotto loro le ossa con bastoni, altri posti a cavare metallo e pietre e rena, ed altri diversi martirii, i quali scrivere sarebbe malagevole.

(1) *Ecco parecchi idiotismi frequenti allora.*

(2) *Non l'amanuense, ma altra mano ha cancellato due modi di martirii, che credo anch'io di tacere per decenza la quale va posto innanzi tutto.*

Considera le vergini, le quali per guardare la verginità dell'anima la quale è la pura fede, e per guardare la verginità del corpo la quale è la integra carne, sì crudeli tormenti e tremori non temevano e sì crudeli pene non vollero fuggire, ma vollero sostenere e patire sì orribili morti.

Or pensa, che è ciò che sì fanciulle giovani vollero patire tanti varii tormenti?

Or pensa dunque, che amore era questo: quale amore; quanto grande, quanto dolce, quanto ardente senza consumare; quanto era forte, quanto soave era nel cuore di tutti, sì degli apostoli, sì de' martiri, sì delle vergini i quali e le quali lasciarono il mondo, lasciarono padre e madre, parenti e amici e ogni altro diletto e loro medesimi, e con desiderio andavano a morire. Or quale amore avrebbe ciò potuto fare, se non l'amore del dolçe Cristo? Chi avrebbe potuto introducere nel mondo questo nuovo modo di morire, se non Gesù Cristo, Figliuolo di Dio? O nuovo modo da perire; o nuova generazione da morire, chè la morte è desiato che venga! Il feritore è aspettato che percuota, e la vita è desiato che finisca. E questo è grande argomento da mai non dubitare in Fede, nè mai in veruna cosa, che a Fede s'appartenga, vedendo e pensando, che tanti uomini e femmine, vecchi e giovani hanno voluto perdere la vita sì crudelmente per questa santa Fede: innamorati e innamorate di morte odiando questa vita, poscia sono appariti di loro molti miracoli in nostra confermazione.

Ed ora sono alcune sciocche persone che dubitano nel corpo di Cristo, e nella Incarnazione: chi n'ha un pensiero e chi un altro. Grande infermità e miseria è, la fede tanto provata e sì antiquata ad andarla caendo (1), come cosa nuova!

Or pensa bene, anima, nelle cose sopradette, e tanto meglio e più vi pensa, quanto il cuore vi puote più pensare; chè con la mano non si puote scrivere, nè vedere qual virtù era in costoro, e quanto era grande; e conoscerai la tua miseria, chè non solamente ti troverai in perfezione (2), ma le tue perfezioni non si appressano alle loro infermità e debolezze; e in tutto questo giammai non mormorarono.

Considera li confessori santi; quelli che furono prelati e dottori, con quanto studio e sollecitudine ressero il popolo cristiano, più curando di salvare un'anima, che di tutto il mondo; non desiderando di signoreggiare; nè di onore nè di pecunia curavano, ma solamente dell'anime salvare. Anche gli altri confessori che andarono ne' deserti, stando soli senza ogni speranza d'umana vita, abitando con le bestie e orribili serpenti e dragoni in continua orazione e contemplazione e discipline e aspre penitenze; non dando giammai alli lor corpi consolazione di veruno diletto, nè di verun buono cibo, nè di delicato

---

(1) V. nota a pag. 134.

(2) *Così leggono tutti i codici da me indicati. L'edizione milanese del 1521, ha:* non solamente ti troverai imperfetto, ma ecc.

letto, nè di verun buono vestimento, stando nell'ardore del sole tutti ismorti e pallidi per l' astinenza. Non si lavavano giammai nè capo, nè volto, con gli occhi lattimosi (1) per lo pianto, senza veruno riso e senza verun atto o segno di umana letizia; non perdonandosi nè in infermità, nè in vecchiezza; sempre stando fermi nell'odio del corpo e di ogni piacimento. E quanti altri monaci che stavano in congregazione ad ubbidienza, annegate le loro volontà e di niuna cosa comandata non facevano già mai contenzione! Stavano a modo di agnelli mansueti alla volontà del loro conducitore. E queste considerazioni fanno sollecitare la mente a studio di virtù e confortano lo spirito nostro per molti argomenti.

Capitolo VI. - Della considerazione degli angeli buoni, e del cadimento de' rei.

Considera l'angelica natura, creata senza corpo e senza veruna gravezza e senza corruzione, con compiuto conoscimento, a vedere sempre Iddio senza impedimento e conoscere in Dio ciò che dee conoscere meglio che non fa in sè. Considera il cadimento loro come fu irrimediabile e come fu punito il loro peccato eternalmente.

---

(1) Lattimosi, cioè *pieni di lattime. Il vocab. della Crusca registra due esempii di questa parola ai quali si può aggiungere il presente. I due codd. 1362, 1370 leggono* lagrimosi.

Capitolo VII. - **Della considerazione de' primi parenti e del loro cadimento.**

Li primi parenti da' quali è discesa l'umana natura furono fatti alla imagine di Dio con tante nobilità e dignità e grazie, e con tanto conoscimento che non si potrebbe dire. Ma lo inimico dell'umana natura, vedendo la loro dignità ebbe invidia di loro e studiossi di fare rompere loro il comandamento del Signore e compiette il suo mal volere. Ora qui è da pensare, quanto fu punita quella disubbidienza, e quanto male è nato da quel peccato sì in loro e sì in tutti quegli che sono nati da loro.

Prima in loro fu punito che fussero scacciati del paradiso, lavorando la terra, vivendo sempre in fatiche e in dolori e in pene, e alla loro morte discendendo al limbo, standovi infino che v'andò Cristo. E poi sono nati e avvenuti in noi tutti i mali spirituali; chè nasciamo dannati figliuoli d'ira col peccato originale. E le ignoranze, invidia, ira, superbia, avarizia, vanagloria, tristizia, vana cogitazione e iniqua, mal diletto, mal consentimento, perversa volontà, disordinato desiderio, sozzo amore, perverso timore, e simili cose in noi sono nate. Ancora sono in noi nati i peccati carnali, come lussuria, gola, accidia. Ancora tutti i peccati attuali; ancora ne sono nati tutti i mali corporali: ogni infermità di qualunque condizione sia, ogni corruzione d'aria, di terra ed acqua, ed ogni nocimento che noi

abbiamo dall'aria, da fuoco, da acqua e da terra indi procedette, e ciò per vendetta; ed ogni inimistà e divisione che fanno gli uomini e infra tutta generazione umana indi è nata. Ancora la inimistà che è fra noi e le bestie salvatiche, e serpenti e pesci e uccegli indi è nata; e tante diversità di morire indi sono nate.

Or pensa bene: se quel peccato fu sì punito, quanto noi dobbiamo temere i nostri peccati, e studiarci di non offendere al nostro Signore? E non si vuole così intendere, che ogni cosa venga per necessità da quel peccato; ma quel peccato fu il principio, e in quello fu corrotta la umana natura; e alcuni sono peccati e pene di peccato.

Capitolo VIII. - Della considerazione della morte, e del giudizio, e delle pene dello inferno.

Considera, anima, il dì della tua morte, la quale tostissimamente dee venire, e non saprai quando. E però non dovremo vivere in quello stato nel quale dubitiamo di morire, perocchè è così incerto.

E in quel tempo l'avversario nostro sollecita le grandi battaglie a coloro che non hanno ben combattuto vivendo. Or pensa bene, quando morrai, dove anderai e chi verrà teco in tua compagnia e cui troverai: gente di nuovo linguaggio. Che porterai, se non porti cose virtuose dinanzi a cui sarai presentato? Che risponderai? Chi avocherà per te? Dove sono scritte le tue ragioni? Sarai disaminato d'ogni pensiero, d'ogni parola,

d'ogni atto, d'ogni senso, d'ogni membro. Sarà conosciuta la tua vita, la tua natività, la tua contrada, la tua arte, la tua conversazione; perchè è dannata, perchè è salvata, perchè è punita, perchè è purgata, perchè è glorificata. O quanto è buono il pensiero della morte umile, che s'agguaglia all'orazione e deesi aspettare in desiderio, per essere con Cristo, e per non fare i peccati di questa vita!

Anche del giudizio di Dio dobbiamo avere grandi pensieri, perocchè egli è, secondo verità, infallibile: dove si giudicherà tutto il male giudicato, riproverà tutto il male approvato e risentenziarà tutto il male sentenziato; dove catuno riceverà merito di quello che ha fatto in anima e in corpo. E il giudice non si potrà frastornare a drieto nel giudizio, nè per oro nè per argento, nè per male nè per bene, nè per amore nè timore, nè per preghiere nè per minacce. E in quel tempo apertamente vedrà l' anima la giustizia della sua dannazione e non potrà domandare misericordia. E però ci dovremo studiare d'acconciare qui le nostre ragioni; chè meglio gli sarebbe che non fosse mai nato chi non ha carta di salvazione.

Or pensa appresso le pene infernali, e de' crudeli ministri ispietati a fare ogni pena (1), cioè le demonia coi quali non s'avrà giammai requie nè pa-

(1) *Meglio i codd. 1362, 1379:* Or pensa le pene infernali e crudeli, e ministri spietati a fare ogni pena ecc.

ce, nè veruna buona speranza di poter fuggire il mal delle pene nè d'avere giammai verun bene. E più lacrime spargerà un dannato, che non è tutta l'acqua del mare. Staranno dove è fuoco inestinguibile, ghiaccio non rompevole; dove la morte sempre vive; la fine sempre ricomincia. Il difetto non sa giammai venir meno, dove ogni male è senza verun bene, eterno senza verun fine. In questi pensieri l'anima diventa timorosa e cauta e guardasi da mal fare. E vuolsi in questi pensieri adorare la giustizia di Dio e il suo santo giudicio; chè da lui non può procedere se non cosa buona e giusta.

Capitolo IX. - Della considerazione della superna vita.

Considera, diletta anima, la vita superna nella quale ti aspetta tutta la Deità e tutti gli Angeli e gli altri Santi; della qual vita porròtti poche sentenze; perocchè di ciò non può e non si dee fare lungo sermone, chè chi più ne parla, mi paiono lingue balbe (1). Ma prendi in ciò li tuoi pensieri senza sottilità che passa nostro intelletto, e fa tali comparazioni. Se tanto diletta vedere le cose create, quanto più il creatore? Se tante belle cose posseggono i mortali, i nemici di Cristo, i giudei, i saracini, quanto sono più belle quelle, che posseggono gl'immortali, gli

---

(1) *Dante, Purg. XIX, 7*: « Mi venne in sogno una femmina balba ». E But.: « *Era* balba, *imperocchè non potea espeditamente parlare* ».

amici di Cristo e gli Angeli? Appresso di ciò: se l'anima del minor grado, stando in gloria, sarà tanto contenta che non vorrà nè potrà più volere, quanta più beatitudine rimane ad avere?

Capitolo X. - Della considerazione della fede, speranza, carità e amore di mente.

Ora si comincia a trattare alcuna cosa delle virtù, non di tutte, ma d'alcune speciali, e non secondo l'atto di fuori, ma secondo l'atto dentro della mente in prima.

Imperocchè, quando si dirà dello esercizio corporale, ivi si toccherà delle virtù quanto all'atto di fuori. E perocchè ogni virtù principalmente regna nell'anima, secondo che sono fondate nell'anima e l'anima è fondata in loro, si dee in prima dire di loro, e prima della fede, speranza e carità.

Sappia e abbia per certo ogni anima cristiana, che ogni virtù è dono di Dio singolare, il quale è sopra i meriti nostri; e specialmente la fede la quale non è data a' meriti nostri, ma senza merito nostro, e però di tanto dono non dobbiamo essere ingrati. Dobbiamo dunque credere e tenere per lo fermo, che senza la verità della fede cristiana è impossibile di piacere a Dio, e che fuori di questa non è salute, nè sarà data vita eterna a veruno.

Ancora dobbiamo per questa santa fede onorare, venerare e adorare i suoi articoli, che sono dodici, secondo i dodici Apostoli; ma sono quat-

tordici, secondo la verità, perocchè due degli Apostoli ne dissero due degli articoli per uno. E sette sono della Divinità, e i sette della Umanità di Cristo; e sono detti articoli, perocchè àrtano cioè costringono a loro credere noi (1). Lo primo della Divinitade si è credere un Dio creatore dell'universo, delle cose visibili ed invisibili. Il secondo si è credere che il Padre sia Dio. Il terzo che il Figliuolo sia Iddio. Il quarto che lo Spirito Santo sia Iddio. Il quinto si è credere che Iddio puote perdonare le peccata a quegli che sono nella fede cattolica; e non a coloro che non vi sono. Il sesto articolo si è credere che Iddio è risuscitatore de' morti. Il settimo si è credere la eterna vita per i suoi eletti, e la vita infernale per li riprovati e dannati.

Gli altri sette aspettano, cioè sono dell'Umanità di Cristo (2). Il primo si è credere che Cristo sia con-

---

(1) Àrtano *verbo non registrato dal vocab. della Crusca, bensì dal Tommaseo che ne dà il significato di* coartare o restringere. *Dante parlando della regola di S. Francesco scriveva*: (*Par.* XII, 126) « *Ch'uno la fugge, e l'altro la coarta* », *cioè la* restringe. *Meglio legge però in questo luogo l'E. M.* del 1521 : « sono detti articoli, perchè ne artano e costringono noi a doverli credere ». *Cioè, diconsi articoli della Fede, non solo perchè ne restringono le formole, ma anche perchè dobbiamo credere ad essi.* Non vi è dunque la gran differenza di pensiero, notata dal P. Audifredi (Saggio cit. p. 8) in questo luogo e il 1° cap. del libro 1.° dell'Esposizione del Simbolo attribuita al Cavalca.

(2) *Il cod. 1379 ha:* Gli altri sette s'aspettano all'Umanità di Cristo.

cepito per virtù di Spirito Santo nel ventre della Vergine Maria. Il secondo si è credere che il Figliuol di Dio secondo la carne sia nato della Vergine Maria. Il terzo si è credere che 'l Figliuol di Dio secondo la carne fu passionato, crocifisso, morto, sepolto. Il quarto si è credere che 'l Figliuol di Dio discese al Limbo de' santi Padri per trarline fuori. Il quinto si è credere che il Figliuol di Dio secondo la carne risuscitasse da morte a vita. Il sesto si è credere ch' egli secondo la carne andasse in Cielo. Il settimo si è credere, come egli dee venire in carne a giudicare i vivi e i morti.

Ancora per questa santa fede dobbiamo credere e avere in riverenza li sette doni dello Spirito Santo; e chiamansi doni, perocchè non si possono avere per natura nè per arte, ma per grazia sono dati. Il primo si è il dono del timore. Il secondo si è il dono della pietà; cioè del vero e netto credere. Il terzo si è il dono della scienza, cioè di conoscere il bene e il male, il necessario e il non necessario e l'utile e il disutile per eleggere sempre il meglio; e di conoscere quello che tu hai a fare per tua salute e di che tu t'hai a guardare per fuggire dannazione. Il quarto si è il dono della fortezza ordinata da guardare dal male e prendere la virtù e tenerla perseverando. Il quinto si è il dono del consiglio, per lo quale l'uomo vive senza errore e prende sempre il più virtuoso stato. Il sesto si è il dono dello intelletto; cioè illuminato di buona e diritta ragione secondo la natura creata, non cor-

rotta, e illuminato di lume di fede e di grazia e della dottrina del santo evangelio. Il settimo è il dono della sapienza, cioè saporosa scienza, per lo qual dono l'anima conosce quanto sono possibili di conoscere, le cose divine; e gusta e sapora la dolcezza delle virtudi e per consumato, cioè compiuto amore di Dio e di virtù dimentica sè ed ogni cosa terrena e pare che ogni cosa visibile gli sia pena.

Ancora dobbiamo per questa santa fede avere in riverenza e osservare i dieci comandamenti di Dio; e chi gli osserva si salva. Il primo si è adorare uno Dio, fattore e creatore e signore del cielo e della terra. Il secondo si è non prendere il nome di Dio in vano. Il terzo guardare il dì festivo, cioè di non fare opera veruna servile nè per mercede; ma studiarti quel dì di spenderlo tutto nel servigio di Dio e in suo onore. Il quarto onorare il padre e la madre carnali, e gli spirituali, cioè la Chiesa e i prelati. Il quinto dice: non uccidere, nè per volontà nè per consentimento, nè per parole nè per tacere, dove potessi impedimentire (1). Il sesto di non fare veruna fornicazione. Il settimo è di non fare veruno furto. L'ottavo di non dire veruno falso testimonio contro al prossimo. Il nono di non disiare cosa del tuo prossimo. Il decimo di non disiare adulterio, nè per volontà nè per opera.

Ancora di questa santa fede dobbiamo credere e tenere, che chiunque non gli osserva, o

(1) *Cioè*, impedire *l'uccisione*.

vero chi osservasse i nove e rompesse pur l'uno, sta in peccato mortale e non dee sperare salute, in fino a tanto che egli si disporrà ad osservargli tutti.

Ancora dobbiamo per questa santa fede credere e avere in riverenza e osservare, chi puote, i tre consigli; e che in quegli sia più perfezione che ne' comandamenti; e che dobbiamo ricevere maggior premio in loro osservare. Lo primo de' quali è ubbidienza a spezial prelato, per la quale s'annega il proprio volere; e l'anima tutta si pone e rende a Dio. Il secondo è castità, per la quale s'annega la carne e li sensi corporali. Il terzo si è povertà, per la quale si lasciano tutte le cose temporali.

Ancora per questa santa fede dobbiamo credere riverentemente tutte e sette le sacramenta le quali sono queste. Lo primo si è Battesimo; il secondo si è Confermagione, cioè la Cresima; il terzo si è la Penitenza la quale ha tre parti, cioè contrizione, confessione e satisfazione; il quarto è il Corpo di Cristo consacrato; il quinto è l'estrema Unzione; il sesto è l'Ordine Sacramentale; il settimo è il Matrimonio (1).

Ancora per questa santa fede dobbiamo credere e tenere che Iddio Padre ha cura e sollecitudine e guardia di noi, siccome pietoso padre;

(1) *Il codice 1379, e l'E.M. del 1521 aggiungono:* Ancora per questa santa fede dobbiamo orare e domandare quello che Cristo disse, nel *Pater noster*, il quale contiene sette petizioni.

e ch'egli non abbandona chi in lui ha speranza vera, eziandio li peccatori. E però niuno fedel cristiano si dee giammai turbare di cosa che avvenga, nè quando pecca, però che veramente è dispensazione di Dio per nostra utilità; e chi così non crede, non è fedele cristiano.

E però non si vuole e non si dee credere nè avere fede in fatture nè in malie, nè in incantazioni nè in indovini, nè in sortilegii, nè in osservanza di dì, nè in simili cose, perocchè queste sono peccata contro alla religione cristiana, e distruggono il fondamento della nostra fede.

E non solamente dobbiamo per fede fare le sopradette cose e credere, ma tutta la Scrittura Santa del Testamento nuovo e vecchio dobbiamo credere; tutti li santi angeli e i santi di vita eterna dobbiamo credere e riverenza fare e sperare nelle loro orazioni; e che ci aspettano con grande desiderio. E ancora dobbiamo riverenza fare a tutti i prelati che ci reggono spiritualmente e che ci ministrano le sacramenta. E tutti dottori e predicatori che ci predicano e che ci ammaestrano delle parole della vita, eziandio se fossono peccatori. E tutte quelle persone nelle quali vi risplende o vero appare veruna cosa della vita di Cristo.

E per fede sperare che l'orazione delle sante persone che sono in questa vita ci sono utili dinanzi a Dio; e crediamo per loro essere aitati a bene operare e di non fare il male, e che Iddio per le loro orazioni ci debba perdonare i nostri peccati.

Anche dobbiamo credere che la santa madre ecclesia retta sia dallo Spirinto Santo e credere che ella non possa errare per veruno modo, quantunque i prelati e gli altri, in quanto singolari uomini, possano errare e dannarsi; e dobbiamo le loro ordinazioni avere rate e ferme. Ancora dobbiamo per questa santa fede senza questione credere ciò che è detto senza ragione; perciocchè se ragione si mostrasse, non sarebbe fede nè merito di fede. E dobbiamo per questa fede credere che le virtù sieno virtù, perchè piacciono a Dio, e a noi sono utili; e che le peccata sieno peccata, perocchè dispiacciono a Dio, e a noi sono dannosi.

Ancora per questa santa fede dobbiamo onorare e in riverenza avere tutte le cose di chiesa, e chiese fondate ad onore di Dio e degli angeli e della Vergine e degli altri santi, e tutti altari e cappelle, dove è chiamato e adorato e venerato Cristo, e sacrificato a lui, e tutti vasi e vaselli e tovaglie e corporali e ogni cosa, la quale sia ordinata in onore e in riverenza del Corpo di Cristo. Ancora per questa santa fede dobbiamo avere in riverenza tutte le reliquie de'santi, i quali la santa madre ecclesia ha canonizati.

Dobbiamo sperare veramente in Dio e avere ferma speranza in tutte quelle cose e di tutte quelle cose, delle quali Iddio ha ordinato. Dobbiamo sperare in Dio certamente, che se alla nostra fine siamo trovati senza peccato mortale, egli ci darà vita eterna finalmente; e chi muore in peccato mortale, ch'egli sia dannato.

Dobbiamo per questa speranza sperare in lui, che non abbandona giammai l'anima, pogniamo ch'egli abbandoni alcune volte il corpo in pene; chè lo buono Iddio non permette giammai tentare persona sopra quello che egli può portare; perocchè egli sa bene quanta virtù abbiamo spirituale e corporale; e conosce in quanto grandi tentazioni e pericoli siamo sufficienti a sostenere.

Dobbiamo sperare ancora veramente che nelle sacramenta sia la remissione delle peccata; e che le virtù abbiano in promessione finale le beatitudini. Dobbiamo ancora per la speranza della superna vita avere in odio e in abbominazione, chi in tutto e chi in parte, ogni cosa terrena: e questo è manifesto segno di coloro che hanno ferma speranza dell'altra vita, che di questa poco curano o vero niente.

Esemplo è dei martiri che abbandonarono il mondo e i parenti e gli amici e ogni diletto. E brievemente dobbiamoci disperare di noi e di ogni nostro fatto, e solamente sperare nell'abbondante misericordia di Dio, e nel suo Sangue sparto per noi.

Dobbiamo amare le cose migliori più, e le minori meno; e in questo è fondata la giustizia dell'amore.

E però Iddio sopra ogni cosa ama; appresso l'anima tua e del prossimo tuo; e il corpo tuo e le cose temporali usare e non amare.

E ogni amore il quale non fa crescere l'amor di Dio, e ogni amore il quale non è suggetto all' amor di Dio, e ogni amore il quale

l'amor di Dio non ha in riverenza, e ogni amore il quale non è retto e governato e dirizzato dalla sapienza di Dio, e ogni amore il quale è posto in creatura senza rispetto di Dio, l'anima l'abbia in odio e fuggalo come serpente venenato; che qui è fondata la dolce morte con amore fine dell'anima (1).

E pogniamo che nell'amore il quale è posto in creatura o per via di spirito o per altro modo, dicano alcuni che hanno rispetto di Dio. Consideri l'anima, se il rispetto è convenevole ed autentico secondo la Santa Scrittura, secondo la mondizia della virtù, secondo gli esempli de' santi che predicarono le leggi dell'amore; chè sappi per certo: ogni anima che ha l'amore il quale non è retto dalla sapienza di Dio, sta nel camino infernale; e se egli è retto da quella sapienza, sta nel camino sicuro. E però consideri ogni anima, che gli amori hanno molta simiglianza insieme, siccome sono questi amori spirituali, umani, carnali, temporali, naturali; dei quali per non fare paura a te, lettore, non ne fo discernimento.

Consideri l'anima, che per amore ordinato dalla legge di Cristo si debbano amare tutte le virtudi in sè ed in altrui; e tutte quelle che non puoi seguire per atto, amarle col cuore e con

---

(1) *Ad eccezione del codd. 1302 e di questo 1308, che fedelmente trascrivo, gli altri indicati terminano il periodo con le sole parole* « che qui è fondata la dolce morte »; *dove opportunissima è l'aggiunta* « con amore fine dell'anima », *cioè con quell'amore che è scopo dell'azioni dell'anima.*

volontà, perocchè l'amore compie il difetto dell'atto corporale, chè Iddio non ragguarda quanto fai di fuori, ma quanto ami dentro; e non mira tanto quello che fai, quanto e' mira con quanto amore e affetto il fai. E però pensa bene qui tu, anima, che l'amore e l'affetto pone il pregio piccolo e grande alle tue opere e fannoti piccolo e grande dinanzi a Dio, secondo che sono elleno in sè.

Considera bene, o anima che ti vuogli salvare, che ti bisogna d'amare ogni creatura ragionevole e non ragionevole, sensibile e non sensibile, visibile e non visibile, buona per grazia o rea per peccato; a questo modo e a questa intenzione o patto, cioè che di lei sia fatta la volontà di Dio, e a quello per lo quale Dio ha ordinato e creato ogni creatura; sappiendo per certo, che Iddio ogni cosa ha ordinato a certo e determinato fine; e ad altro fine l'angelo e l'uomo ad altro; il cielo e le stelle ad altro; le bestie e gli uccelli e tutti gli elementi e le cose d'essi composte e le demonia e i mali uomini sieno ad alcun fine ordinati, cioè a pena e ad esercizio de' buoni.

E dobbiamo credere che non sia veruna cosa tanto mal fatta, che disonestare possa l'imperio di Dio, nè confondere l'ordine dell'universo. Chè poniamo che alcuna cosa per suo peccato sia disordinata e sozza; e posta e considerata nell' ordine dell'universo sia bella e dilicata; ma meglio è che il fine delle cose sia manifesto al solo Dio.

Nè nulla anima nè nulla creatura puote meglio desiderare nè volere nè orare che di sè e

di tutte cose che Iddio ha create, sia fatta la volontà sua; e ogni amore e orazione e petizione e dilezione senza questo rispetto è vizioso.

Considera diligentemente, anima che vuogli andare per via di virtù, che ti bisogna d'amare col cuore viltà, riprensione, correzione, ammonizione, dispetto, tribolazione, angustia, infermità; quando avvengono persecuzioni e tribulazioni chi ti tribola, chi t'affligge, chi ti bestemmia, chi ti vitupera, chi ti dà mala fama, chiunque ti fa veruno rincrescimento e dispiacimento; e li considera siccome ministri di Dio mandati da lui in vendetta de' tuoi mali e siccome medici e medicine delle tue infermità; e amare sommamente ogni impedimento della volontà sensuale e umana, qualunque sia quello. E non si conviene amare veruna creatura la quale seduta o vero unita rimanga con turbazione e ti disvolge da Dio (1), ovvero dagli atti virtuosi, ma conviensi amare, desiderare, cercare con sommo studio quelle cose che ti divellano e dividano dal mondo e tutte quelle cose

---

(1) *Il cod. 1302 legge* « ti dislunghi da Dio » *il 1362 peggio ancora* « non si conviene amare niuna creatura la quale perduta (?) o vero non ti rimanga conturbazione di mente la quale non ti rivolghi da Dio (sic) » *il 1379 salta a piè pari le parole meno intelligibili e dice* « non si conviene amare alcuna creatura la quale sia perduta (?), ma conviensi ecc. ». *L' E.M.* altre volte citata *ha invece:* E non si conviene amare nessuna cosa, la quale se tu la perdi, ti lascia turbazione di mente, la quale turbazione ti dislunghi da Dio ecc. *Periodo complicatissimo a cui si ribella il conciso e candido stile del nostro trecentista.*

le quali ti congiungano con Dio, e faccianti fare unione con lui; amare quelle cose che Cristo amò, le quali manifestano la sua vita, privata d'onore e d'ogni diletto; ornata d'ogni cosa che al mondo dispiace; odiare quello che Cristo ebbe in odio e disprezzare quello che Cristo disprezzò; desiderare quello che Cristo sostenette; perocchè amando quello che egli amò, siamo fatti grati a Dio; in odiando quello che ebbe in odio, siamo liberati dall'inferno, disprezzando quello che disprezzò, siamo liberati dal mondo, sostenendo quello ch'egli sostenne, saremo intromessi in Cielo.

Amare semplicità, essere semplice e riputato smemorato e peccatore senza tuo peccato o difetto, non amare di essere amato da veruna persona, se non secondo il piacer di Dio.

Ancora desiderare e amare, che niuna persona di te presuma bene; e se il presume, studiati che sia, se non se'. E se egli è, rendi a Dio grazie, e sempre v'aggiugni a quel bene, acciocchè la virtù passi ogni fama. Se non è vero, dolgasi l'anima e attristisi quanto puote, sforzandosi di fare quello che sia vero intra te quello che altri di fuori pensa.

Amare si conviene il profetto (1) del prossimo in via di spirito, siccome proprio; amare e riverire e onorare tutti coloro che portano alcuna similitudine della vita di Cristo, per qualunque modo la portino, e tanto più l'uno che l'altro, quanto più la vita cristiana in loro risplende (2).

---

(1) V. nota a pag. 127.

(2) *Il cod. 74 della Nazionale di Firenze più chia-*

Capitolo XI. - **Dell'odio della mente e della sua battaglia, la quale gli conviene avere.**

Considera, diletta anima, che come è il santo amore, così è il santo odio, nel quale l'anima bisogna d' esercitarsi. Però Cristo nostro Salvatore e Maestro volendo invitare e chiamare le persone in suo discipolato e in sua scuola e dottrina, predicando una fiata, disse alle turbe: « Chi vuol venire dopo me e non odia il padre, la madre, moglie, figliuoli, fratelli e parenti e ancora l'anima sua, non puote essere mio discepolo ». Dove si conviene molto sottilmente vedere questo odio mentale, come si dee ordinare.

Anima, tu dêi sapere, che nulla persona si dee avere in odio, se non quanto ti è contraria alla via di Dio, e al suo santo servigio. Che se noi dobbiamo amare gli inimici secondo il comandamento di Cristo, maggiormente gli amici: ma odia e fuggi d'ogni persona quantunque sia cara o buona o bella o savia o dolce o amorevole, la sua conversazione per sante cose, se egli ti contraria la via di Dio. E di questo non faccio veruno esente, pregando sempre per loro e amando la loro salute.

---

ramente si esprime: « Anche ti conviene avere riverenza e rendere onore a tutte quelle persone che portano alcuna imagine o similitudine della vita di Cristo in qualunque modo: e tanto più ad uno che ad un altro, quanto in lui più risplende la vita cristiana ».

Conviensi avere in odio le laudi umane e lusinghe; piacevolezze umane, carnali e sensuali non le fare, non le ricevere, nè voler vivere secondo la faccia (1) delle genti, ma secondo la verità delle virtudi; odiare generalmente tutti i vizii in te e in altrui, ogni solennità e festa mondana, ogni temporale letizia ed ogni propria volontà e proprio piacimento; e fare battaglia sempre senza pace, contro alla volontà e al proprio piacimento di carne, in ogni tempo, in ogni luogo e dinanzi ad ogni persona e contro tutti i vizii potentissima combatta l'anima con orazioni e con ogni altro buono studio contro alla natura viziosa la quale più la molesta, e contro a quel vizio il quale più t'ha usato di vincere ne' tuoi diversi atti. Però mira e considera bene: qual vizio ti assalisce, quando stai solo; quale quando stai accompagnata, quale quando tu stai in orazione, quale quando leggi, quale quando parli, quale quando taci; quale quando se' veduto, quale quando lodato, quale quando se' biasimato, quale da sera, quale nel meriggio, quale quando se' ripreso, quale quando riprendi altrui e di simili cose prendi battaglia; sappiendo per certo, che le demonia variano le lor battaglie per diversi modi

(1) Così il 1308, il 75, il 1302; ma gli altri codd. surriferiti e l'edizione milanese del 1521 hanno: secondo la fama delle genti; *alla qual parola preferisco questa del testo* faccia, *in significato di* apparenza, *registrata anche dal Voc. della Crusca, con un solo esempio tratto dal Caro (En. 6, 156). Il presente del trecento sarebbe assai più opportuno dell'altro.*

e tempi e luoghi e di sì diverse cose: che se l'anima non prendesse via di stare sempre accorta, giammai non potrebbe bene combattere nè vincere nè ricevere nè aver corona (1).

Una cosa sola mira, anima: se vuoi che Dio t'abbi misericordia, non la ti avere tu (2). Se vuoi che Dio ti dia la gloria sua, rinuncia all'onor tuo; se vuoi che Dio ti miri, non ti mirare tu; se vuoi che Dio abbia cura di te, non l'avere tu; se vuoi che Iddio ti abbia compassione, non la avere tu: ma fàtti male, se vuoi che Dio ti faccia bene. Di questo hai esempio di tutti li santi martiri e altri santi li quali abbandonarono lor medesimi.

Capitolo XII. - Del timore della mente, e della cautela.

Intra tutte l'altre cose che all'anima sieno bisogno, si è il timore; e con lui si vuole il bene incominciare, ammezzare e finire; e senza lui niuno puote esser giusto. E se nel timore l'anima stesse sempre crocifissa, non peccherebbe, ma le peccata fatte discaccerebbe.

---

(1) *Vegga il savio lettore quale e quanta importanza attribuiva Simone alle spirituali battaglie e quanto gli fosse a cuore di biasimar le stoltezze che si commettono da alcuni in simile conflitto. V. la* Disciplina degli spirituali *e le* Trenta stoltizie che si commettono dagli spirituali, *attribuite al P. Cavalca.*

(2) *Cioè*, non dêi avertela tu. *Invece di* vuoi *da me sostituito, il cod. di testo e parecchi altri han sempre* vuogli.

In prima si vuole temere Iddio con amore e con riverenza, e pensare di stare sempre dinanzi al suo cospetto, e che sempre ti veggia, quantunque tu non veggi lui. Temi le pene dell'inferno; ma questo non sarebbe buono timore, se il peccato ti dilettasse e solo per l'inferno e per le pene il lasciassi. Però più si vuole temere il peccato per onore e amore di Dio, eziandio, se non fosse la giustizia correttiva e le pene infernali. Temer dee ogni persona che in questa vita non (1) riceva premio d'alcun bene virtuoso, per lo quale si minorasse alcun bene della gloria. Temere che per li beni temporali e corporali non perdiamo i celestiali ed eternali. Dobbiamo temere l'ignoranza de' peccati e delle negligenze e de' mali occulti a noi e manifesti a Dio; e che ciecamente non passiamo per questo secolo tenebroso; temere che de' nostri peccati non abbiamo perfetta e sufficiente contrizione e dolore e confessione e satisfazione nel cospetto di Dio; temere che nelle tribolazioni e scandali ed angosce che vengono o da Dio o da demonio o dagli uomini, non abbiamo vera pazienza piacente e accetta a Dio; e che non perdoniamo perfettamente, se vengono dagli uomini, secondo il comandamento di Cristo il quale comanda che dobbiamo perdonare col cuore puro. E così delle infermità dobbiamo temere che non n'abbiamo perfetta pace, e che per queste cose non ci par-

(1) *Qui il* non *è pleonasmo, familiarissimo ai trecentisti scrittori.*

tiamo da Dio; temere che l'avversario non ci divida da Dio per sottile inganno e che non perdiamo la grazia di Cristo per nostra ingratitudine o vero per peccato; temere il dì della fine, che per nostro difetto non perdiamo la fede, perocchè in quel tempo le demonia argomentano di farci passare senza conoscimento di Cristo e della sua Madre, e degli Angeli e de' Santi e delle Sante e delle virtudi; temere ancora il dì della fine, che l'avversario non ci induca in disperazione, rimproverandoci i nostri mali e peccati, e ingravandoci sopra modo, mostrandoci, che Dio non ci debba perdonare; ancora temere il dì della fine, che se il demonio non potrà vincere da questa parte, ch'egli non muti verso, ricordandoci d'alcune buone opere, volendoci ingannare per vanagloria, o vero per altro vizio.

A tutte queste cose si conviene gran cautela, e a molte altre; onde, anima, sia cauta e timorosa che tu non dispiacci a Dio, agli angeli che ti guardano, ai santi, alla madre ecclesia, al padre spirituale ed ai compagni secondo Cristo; i quali ti confortano e aiutano per orazioni, per parole e per esempli ad amare Cristo. E sia cauta e timorosa di non voler piacere a veruna persona la quale o vero la cui vita non sia buona e non si debbia seguitare; però che la virtù non cura di piacere a veruno. E sia cauta e timorosa di non cadere quando ti pare di stare; e così fare d'altrui (1). E temi e sia cauta, che per

(1) *Altri codd. hanno:* e così fa d'altrui.

ignoranza il minor bene non anteponghi al maggiore, e che il corporale non anteponghi allo spirituale e mentale e che l'altre opere non anteponghi a quelle della carità, la quale ti bisogna di fare l'una delle due (1). Sia cauta e temi, che il bene non facci debitamente, e che sotto spezie di fare il maggiore o il migliore non lasci il minor bene; perocchè molti aspettano di fare il meglio, e non fanno poscia nè l'uno nè l'altro. Però chi tempo aspettò, tempo perdè e chi tempo perdè, tempo aspettato non vide. Però si vuole essere timoroso e cauto di non perdere tempo, sì per questo modo e sì per altra negligenza, e conversazione (2) con quelle persone che di perder tempo non curarono. Sia cauta e timorosa, che non ricevi illusioni nè inganni per via di fantasia nè di veruna dolcezza sensuale, e che non cagioni (3) di male veruna persona. Temi e sia cauta, che non ti confidi in te per alcuna buona volontà che ti paia avere, nè per veruno lungo tempo che ti paia essere stato senza tentazioni o vero senza cadimento e senza peccato. Perocchè in queste cose stanno nascosti mali indicibili, cioè inganni di demonio. Ancora sia cauta e timorosa di osservare luoghi e tempi e modi,

---

(1) *Il cod. 74 più chiaramente dice:* dove delle due cose ti bisogna fare l'una.

(2) *Il 1302 e 1379 leggono:* e se per questo modo e per altra negligenza conversasse con quelle persone ecc.

(3) Cagionare *per* accagionare *è registrato anche dal vocab. della Crusca.*

quando l'avversario varia i suoi lacciuoli delle sue tentazioni, secondo che è contato nel capitolo dinanzi a questo (1).

Capitolo XIII. - Della quiete della mente e della sua pace.

La quiete della mente e la pace ragionevolmente si pone dopo l'amore e odio e battaglia e timore; perocchè l'amore per sue ragioni e 'l timore per le sue fanno nell'anima grande commozione e grande pace; e di questa materia voler parlare troppo malagevole è, ma il Signore ci farà grazia per sua bontà.

Studiati, anima, di sapere e di conoscere, se tu hai quiete e pace, o sì o no, e se tu l'hai, vedi donde è avvenuta, o da virtù o da vizio; e se non l'hai, vedi e ritruova quale è la cagione. E considera e pensa e sappi che cosa è pace di mente: quiete d' anima non può giammai venire da vizio nè da difetto, nè veruna pace. E se l'anima le paresse avere quiete e pace, stando in vizio, questo è segno della sua morte; perocchè non sente; nè d'amor di Dio nè di timore d'inferno non cura, però tal persona vivendo giudichisi morta; e così è di verità. Dunque quiete e pace non viene se non da virtù, che abbi isconfitti tutti i vizii dentro l'anima per lungo tempo

(1) *In questo e nel seguente capitolo, se non m'inganno, parmi di vedere sparse le moltissime fila di orditura della* Disciplina degli spirituali e delle XXX Stoltizie, *opere attribuite al Cavalca.*

esercitata in spirituali battaglie, perocchè mentre il vizio regna o vero stimola, non si puote fare ragione nè di quiete, nè di pace. Viene eziandio quiete e pace da una naturale semplicità e mansuetudine nell'anima, la quale non è di gran merito. Viene anche da virtù provata, lungo tempo esercitando sè per apprendere quello che è più buono piacere di Dio (1), e non si trova in sè veruna negligenza, nè ignoranza, nè mancamonto di volere; la qual quiete ha in sè condizioni che la fanno conoscere, perocchè ella non si può ben definire. La quiete dell'anima si è, quando ella adora ed óra senza varietà di varii pensieri e immaginazioni e assalimenti e distrazioni che soleva avere in quel tempo. La quiete dell'anima si è, quando legge senza distraimento con la mente rinchiusa nello intelletto di quello che egli legge, o vero per fede se non intende, o vero per intelligenza se intende; ed anco quando parla, ella sempre sta ferma in suo proponimento e sentimento. La quiete dell'anima si è, quando i sensi per loro ufficii e per loro atti e per loro diletti non la muovono a trarla fuori di suoi diletti. La quiete dell'anima si è, quando ella ha tutte le sue cogitazioni, conoscendo come vengono e come vanno. La quiete dell'anima si è libertà che ha dal vizio della carne e della necessità della natura: che poniamo che ella non abbia la necessità comune, non ne cura. La quiete dell'anima si è di non voler andare caen-

(1) *cioè*, maggior beneplacito di Dio.

do cagioni di veruna cosa che Dio abbi fatta, ma stare al tutto contenta e adorare la sapienza di Dio infinita e non turbarsi in veruna perversità nè in veruna tentazione non volontaria. E sia l'anima a modo di una colonna ben fondata e ben diritta sopra la quale quanto più vi poni, più si ferma; e non sia a modo di colonna che inchina, che piccola cosa la farebbe cadere. Non sia l'anima a modo di mulino, mosso e vôlto dall'acqua o vero da bestia o vero da vento; e non sia fatta a modo di ruota, che repente si volga, nella quale non si puote prendere posta. Sia l'anima quieta e pacifica e ogni cosa riceva per suo utile, data da Dio dispensativamente per nostra salute. Figliuola di Dio è l'anima pacifica. Prenda quest'ordine, che in ogni tempo e luogo e in ogni atto, in ogni stato, con ogni persona sia sottomessa alla legge di Dio secondo le ragioni della fede; e non vada l' anima caendo di sapere molte cose, nè di intendere, nè di cercare, perciocchè queste cose fanno spesse volte perdere la pace e la quiete dell' anima, e conturbarsi molte volte non volendo. Basta a sapere Gesù crocifisso per noi, e credere come dobbiamo ordinatamente e sperare e amare quello che si dee amare.

Basta a sapere le virtù, e se tu l'ami in verità, cioè la virtù. Nondimeno alcuna volta l'anima si turba, e scandalizza senza vizio, quando più e quando meno, onde è da vedere, quando l'anima è turbata senza vizio. L'anima si turba, e scandalizza senza vizio, quando le incresce dei

suoi difetti e adirasi de' peccati, e inverso la ingiuria di Dio, e contra la ingiustizia e il torto, e quando le apparisce una grande novità la quale non la intendesse; come apparve alla Vergine Maria della quale si dice: E turbata fu nel sermone dell'Angelo, e stava come smarrita, in fine che la fu certificata; e non avea pace nella mente nè quiete per lo dubbioso mistero. Così potrebbe avvenire a molte anime di altre varie e diverse cose, che avrebbono inquietudine nella mente senza vizio.

Alcuna volta si move e perde la quiete con vizio, non però mortale; cioè quando si turba per subitezza di alcuno avvenimento, o per ingiuria fatta o per cosa perduta o per alcun pericolo o di alcun detto o fatto o per dolore soperchio o per amore o timore o per simili cose. Ma sempre la mente e la ragione rimangono nel giusto e dritto ed umile e santo e cristiano giudizio, perocchè in queste cose sùbite, e tentazioni e altre novità la mente non ha signoria nè spazio a deliberare. Ma allora è con vizio mortale e pericoloso quando si turba la ragione per qualunque cosa sia e quando si turba il profondo dell'anima; e di questo metterò due esempi. L'uno si è dell'arbore il quale ha buono pedale, rami e foglie, che verrà un vento che moverà alcuna volta i rami e alcuna volta sarà sì forte che moverà il pedale.

L'anima si è l'albore, il pedale è la ragione, i rami e le foglie sono memoria e volere e desiderii, e affetti, e piacimenti. Quando questa

ragione è mossa, allora l'anima sta male; perocchè non rimane alcun bene in lei; e se la ragione sta ferma in sua signoria, ogni altra cosa racconcia ed ordina. L'altro esempio è del mare del quale alcune volte l'acqua è turbata e mossa dal vento la superficie e la faccia di sopra e alcune volte il profondo suo. Chi intende? intende chi non ha pace.

Alcuna volta la quiete e la pace dell'anima viene per alcuna visitazione e certificazione o vero dolcezza che Dio mostra nell'anima maravigliosamente, la qual cosa è data a poche persone. Or brievemente, quattro cose sono che danno pace all'anima se elle procedono da Dio; e dannole guerra se sono d'altra parte qualunque sia quella, cioè le quattro affezioni dell'anima, gaudio, timore, speranza e dolore. Queste ricercherebbero una grande dichiarazione; ma io le lascio a te, lettore, a pensare sopra esse.

Capitolo XIV. - Della letizia e tristizia che deve aver l'anima.

Letizia e tristizia sono due cose contrarie insieme, e non possono stare in un'anima ovvero che siano secondo il mondo ovvero secondo Dio; ma per diversi tempi e per diversi rispetti vi possono stare.

E molto si dee studiare l'anima di sapere, onde ha letizia o vero tristizia, la quale avvenisse nell'anima se non nello infrascritto modo: è letizia e tristizia vana; e alcuna volta potrebbe es-

sere tanta, che s' appresserebbe a peccato mortale.

Dunque studiati, anima, di niuna cosa e per niuna cosa, in niuna cosa e con niuno fare letizia se non del beneplacito di Dio e della virtù e della buona operazione accetta a Dio e del non perduto tempo.

E così al contrario ti studia di nulla cosa e per nulla cosa e in nulla cosa e con nulla persona prendere tristizia, se non del dispiacere di Dio e del vizio e delle negligenze di buone opere e del perduto tempo; e ciò faccia così in sè e nel prossimo: faccia e abbia ogni anima tristizia e letizia di queste cose e per questo modo.

E in prima nella nostra letizia ovvero tristizia dobbiamo avere rispetto a Dio e poscia a noi ed al prossimo; cioè, che più ci dobbiamo rallegrare del bene nostro o vero del prossimo, perchè n'è glorificato Iddio e piace a lui, che perchè riceviamo premio noi ovvero il prossimo; e così del male più ci dobbiamo dolere, perchè n'è offeso Iddio e a lui dispiace, e perchè ha menato guerra di sì grande Signore dalle sue creature, che perchè ne siamo dannati noi.

E quando noi ovvero il prossimo è rivocato dal vizio e tornato a virtù, più ci dobbiamo allegrare, perchè è rivenuto a Dio, che perchè sia campato dal nimico o vero dalle pene.

E brievemente, questa è regola infallibile, e così è; la quale non ha in sè eccettuazione: che in tutte le cose, non solamente in queste, ma in tutte le altre, qualunque siano quelle, dobbiamo

in prima considerare e pensare l'onore di Dio e il suo piacere e averne letizia e festa; e del suo dispiacere avere tristizia e dolore, che noi nè il prossimo nè veruno altro bene qualunque sia quello.

La letizia delle cose temporali e corporali e de' diletti è simile a coloro che si vanno ad impiccare o ad ardere o attanagliare o a tagliare il capo o altro membro con suono di trombe o stormenti; è simile alla letizia de' farnetici che ridendo muoiono. E la tristizia di queste cose porta in sè figura d' inferno; ed è simile al pianto de' fanciugli che piangono, perchè non è posto loro il coltello in mano, col quale s' avrebbero guasta la persona; ed è simile alla tristizia degl'infermi che vorrebbono cose contrarie.

Capitolo XV. - Della umilità della mente.

Di questa virtù, cioè della umiltà della mente Cristo volle esser maestro quando disse agli apostoli suoi: Imparate da me a essere umili. Ma è alcuna umiltà che nasce per forza, cioè, quando la persona non può fare altro: alcuna nasce per peccato commesso; alcuna procede da spezial natura; alcuna procede dalla libera volontà; ed è creata nell'anima da carità, e questa fu in Cristo, e questa è perfetta umiltà, della quale non si puote dire diligentemente; perocchè ella è una virtù e una grazia dell'anima, la quale è isnominabile (1), cioè, che non si puote bene

1) innominabile.

nominare, salvo da coloro che l'hanno gustata per esperienza, il cui ordine si prende in questo modo.

Altro è non superbire, altro umiliarsi; il primo è buono, il secondo è migliore. E però, se l'anima è umiliata, si conosce per segni e spezialmente per tre. Lo primo si è, che l'anima umiliata spontaneamente riceva ogni ingiuria e ogni disonore e ogni dispetto, siccome cose e medicine che consumano i grandi peccati. Il secondo è, che perde ogni ira, ogni furore, e non sa pensare onde si debba turbare nè scandalezzare nè in sè nè inverso il prossimo. Il terzo che non si confidi in veruno suo fatto, e quanto più fa, più gli pare esser tenuto di fare, e non gli pare che ne debba ricever merito. Ma quando questa umiltà comincia ad apparire nell'anima, ha in odio ogni gloria umana e ogni fama e nome di santità. Questa virtù è il conservamento delle altre virtù; e sempre Iddio ragguarda agli umili e ricordasi di loro; perocchè sono suoi simili. Questa virtù è un porto, nel quale non v'è romore, è la chiarissima luce, nella quale il demonio perde il vedere, e non vi puote mirar dentro. Questa virtù dà merito per egual modo: perocchè l'acqua tanto sale quanto scende secondo l'arte; così l'anima tanto è levata, quanto da sè è abbassata.

I veri umili non contendono e non si reputano degni della vita; e quando ricevono dono da Dio, hanno paura che non sia per loro giudicio, considerando la loro indegnità e viltà.

Senza questa virtù fare il bene è come mettere acqua in vasello forato. E come è impossibile che dalla neve si prenda calore, così è impossibile ad avere umiltà chi va caendo lode o onore o fama e giustificasi in parole; e l' umile non pubblica suo intelletto nè sue opere, nè sue consolazioni nè orazioni, nè contemplazioni, se non per necessità, come fece Santo Paolo, ovvero per comandamento di Dio. Veramente l'umiltà è suggello di lingua.

E sappi che l'umiltà si distingue infra gli uomini e gli angeli, della quale non dico: e distinguesi infra uomini ed uomini, perocchè altra è quella degl' infedeli, ed altra è quella dei cristiani. Quella de' cristiani per rispetto ad altra gente si è credere tutto quello che per fede si dee credere, il quale gl'infedeli per loro superbia non volevano credere nè tenere costumi i quali mostrano disprezzamento di mondo, della qual cosa si dirà nello esercizio del corpo. Ancora è umiltà infra cristiani e cristiani; e questo è secondo che più e meno si umilia alcuno alle virtù, a' comandamenti, a' sacramenti, agli atti che queste cose ricercano secondo la verità e ordinata pratica di vita cristiana.

L'umiltà è la valle che riceve l'acque che discendono de' monti; l' umità è vasello della grazia di Cristo: l'umiltà è la fossa profonda là ove non si sente mal vento; l'umiltà è la tesauriera delle virtù; l'umiltà è quella chiara luce, nella quale l'anima ritruova ogni grazia perduta. L'umiltà per essere più sicura, porta volentieri

nome di superbia, e non ha paura di veruno umano giudicio; ed ella medesima si giudica degna di morte per essere partefice della passione di Cristo. L'umiltà è cieca di vedere gli altrui difetti, ma è molto alluminata a vedere i suoi.

Capitolo XVI (1). - **Del conoscimento della mente nelle tentazioni e nei difetti e profetti e in certi stati, i quali non sono bene esplicabili, toccandone un poco grossamente per li semplici.**

Occorre molte volte pericolo per le tentazioni che mette l'avversario, perocchè non sono conosciute; e però si ne toccherò alcuna cosa. Sta bene accorta, o anima, e vedi la varietà delle tentazioni dall'avversario messe.

In prima tenta l'avversario di farti partire dalla virtù e dal bene, e poscia di farti cadere nel vizio e nel peccato; e alcuna volta fa il contrario. E di queste due non si può ben dare sentenza, quale è in prima, cioè o partire da virtù, e poi fare il peccato, ovvero fare innanzi il peccato, e poi partire da virtù. E dico che non è l' uno senza l'altro, e non è da dare mezzo. E questo dico quanto all'atto della mente; non dico però che alcuna volta potrebbe l'uomo lasciare un atto virtuoso, rimanendo la virtù nella mente; e non peccherebbe però, spezialmente, quando per di-

(1) *Cfr. anche questo capitolo con le XXX Stoltizie attribuite al Cavalca.*

screzione d' alcuna cosa, che questo ricercasse o facesse o vero per obbedienza.

E alcuna volta si potrebbe partire dall'atto virtuoso, cioè corporale, per alcuna tristizia o letizia o accidia o tepidezza o sonnolenza o negligenza, cadendo in peccato, ma non mortale;...... con legittimo amore (1).

Tenta dunque in prima il nostro avversario coloro che Cristo vogliono servire, acciocchè il bene non si faccia, contra alla quale tentazione v'è questo rimedio cioè, la memoria della morte che s'affretta e la sollecitudine pronta e la memoria de' santi pronta, secondo che sta nel capitolo di sopra (2). E se questi vincono, le demonia sono contenti e se non, sì muovono l'altra tentazione, cioè che se vuoi fare il bene, e quegli ordinano che tu nol facci secondo Iddio, e che il facci secondo il tuo volere e piacere, fan sì che tu il tenghi nascosto, o per non avere vanagloria, o perchè non ti sia disdetto o per altro, facendoti confidare nel proprio senno. Contra alla qual tentazione è buona la suggezione, l'ubbidienza, il con-

(1) *Sembra che l' amanuense abbia lasciato nella penna qualche inciso, onde viene l'oscurità di questo periodo. I codd. 74, 1362, 1379. e l'antica edizione milanese dicono più chiaramente:* « cadendo in peccato ma non mortale, se non continua e se la virtù rimane nella mente con legittimo amore ».

(2) *cioè nel V. Le parole del testo che susseguono sono meglio significate dal cod. 74, il quale ha:* E se in questa tentazione vinceno i demonj, sono contenti, o se non, ecc.

siglio e il testimonio della Scrittura e gli esempli di coloro che in verità praticarono o vero che praticano la vita cristiana. E se in questa perdono, sì mutano l'altra tentazione, cioè che se tu pur vuoi fare il bene sì ti mettono in vanagloria mentale, e beatificano te dentro la tua mente, dicendo e mostrandoti che tu conversi ed operi e fai ogni cosa secondo Dio; e fa parere a te medesimo che tu sia molto buono, e che tu non facci nè vuogli fare verun male. Contra alla quale tentazione vale ed è utile, che tu ricorra a considerare la tua fragilità, quanto ella è acconcia a cadere in ogni male secondo la fragilità tua e secondo la potenza delle demonia, le quali se fossono relassate (1) da Dio in loro vigore, molto pochi sarebbono, che facessono resistenza. Ricorri e vedi la verità delle virtù e disamina te medesimo, disamina la proprietà della virtù e considera, come e di quanto sei debitore. E considera quanta è l'altezza, e la grandezza, la maestà, la sapienza, la bontà, la virtù, la possanza di colui a cui tu servi, cioè Iddio: e considera il premio, che aspetti; e allora ti parrà che giammai non fossi virtuoso nè facessi mai verun bene; e le tue giustizie ti parranno iniquità. E se ogni cosa fosse ben fatta, servi inutili siamo, perocchè da noi il bene non procede; e se consideriamo coloro che legittimamente servono a Dio nel loro stato, secondo

(1) *lasciate o rilasciate, cioè* rimesse in libertà.

che furono chiamati, conosceremo più la nostra miseria, e non avrà luogo vanagloria.

Ancora tenta l'inimico nel ben fare: che se l'uomo vuole far bene, sempre gli fa fare il minor bene di tutte le cose. Contro alla qual tentazione a vincere è utile il desiderio di più approssimare a Cristo in virtù, e in grazia e in gloria, perocchè catuno temporalmente vorrebbe stare più presso a un temporale signore. Dunque maggiormente dovremo studiarci di essere a presso di Cristo per più buone opere; perocchè quegli che meglio fa, più appresso gli starà; però dovremo studiare al più bene.

Tenta ancora l'anima di altre tentazioni spirituali, cioè di fede a non credere; e del modo di credere; tenterà di alcuna disconvenevole immaginazione di Dio, di Cristo, del Sacramento dell'Altare, e degli altri Sacramenti e della Vergine Maria; tenterà della immondezza, cioè d'immaginarla (1) in Dio, in Cristo, nella Vergine Maria; tenterà di bestemmiare e di simili cose, le quali molte volte dispiacciono alla mente; tenterà di superbia spiririttuale e corporale e di vanagloria spirituale e corporale; d'avarizia, d'accidia, d'ira d' impazienza; di prendere dispiacenza in altri senza cagione e di non volere sopportare altrui e di simili cose. Allora l'anima si veda e consideri sottilmente e saprà, se queste cose le piacciono; o vero se le dispiacciano, non abbia

(1) *Il Cod. legge erroneamente:* mangiare *in cambio* d'immaginare.

paura veruna, perocchè tentazione la quale dispiace e la quale l'anima ha in odio e studiasi quanto puote di cacciarla e non le consente, non può fare nocumento veruno. E così della lussuria e delle sue figliuole e della gola; ma se le dilettano e piacciono e non si studiasse di cacciarle, queste fanno male e pericolo, pogniamo che non seguitasse l'opera ovvero l'effetto reo. Però qui abbia l'anima molta prudenza, chè potrebbe agevolmente venire in pericolo, credendo più offendere che non offendere.

Ancora per la grande importunitate delle demonia, le quali, perocchè fanno a modo di mosche che quanto più sono scacciate, più ritornano; così le demonia tentano e fanno rincrescimento di quello che alla mente più dispiace; onde l'anima potrebbe venire in disperazione e in molto tedio di non orare; e questo è il loro intendimento, se ella non fosse accorta di averle per niente le loro importunitadi e prontitudini. E molte volte parrà all'anima d'essere caduta, e saranno tanto acute e sottili le tentazioni e sì varie e di tali cose che l'anima non saprà dove si sia; e non le parrà di saper discernere per buon giudizio, se ella vuole o no, se è caduta o no; allora sempre ricorra al sopradetto modo. E di molte tentazioni alle quali l'anima non consente, anzi che le dispiace e vorrebbe anzi morire, che venissero ad effetto, non solamente l'anima non vi offende, ma vi merita e guadagna per la virtuesa resistenza. Ma permettelo Iddio per provare il nostro spirito e per sapere, se noi l'amiamo, perocchè non per-

mette giammai tentare alcuna persona sopra il suo essere e sopra quello che puote portare; ma con le tentazieni fa i profetti delle nostre anime.

Anche l'anima è tentata d'alcuno suo difetto, per lo quale le pare essere nel profondo dell'inferno e de' mali. Allora è b'uono ricorrrere alla dirittura della volontà e vedere quali cose più le piacciono, o le temporali o le eterne, ovvero le celestiali, le corporali o le spirituali; e se la pigrizia la signoreggia ovvero la sollecitudine e sa a quale obbedisce più: ovvero alla prontitudine della carne, ovvero a quella dello spirito; e secondo che si truova, così si giudichi.

Alcuna volta l'anima vorrebbe sapere suo profetto ovvero difetto, della qual cosa fare sermone non è convenevole, perocchè niun puote sapere se fa egli il piacere di Dio o no; e se egli è in stato di grazia, o sì o no, salvo per divina certificazione; ma presupponendo la fede, perchè le virtù sono fondate in fede, e per virtù d'anima e per buoni atti di fuori dobbiamo credere di piacere a Dio. E per vizio d'anima e di corpo dobbiamo credere di dispiacere a lui; e però in fede parlando, dico che Dio ha dato all'uomo potenza, sapienza e virtù e buona volontà; e ha dato al corpo, che si confaccia e conformi con l'anima e rispondale in opere, secondo certa e determinata misura. Adunque sappia ogni anima, che allora ha difetto alla potenza e viene meno alla potenza, non quando non puote adoperare secondo l'atto suo e secondo

quello del corpo, ma quando questa potenza dell'anima e del corpo non è ordinata (1) agli atti debiti; se quella dell'anima invisibilmente e se quella del corpo visibilmente, nè ad atti virtuosi sono formate e conformate; e questi difetti possono essere mortali. E pogniamo che alcuna volta le potenze vi si ordinino: se l'atto dell'anima non si eguaglia con la sua potenza da ogni lato donde l'atto procede, quanto è possibile, pur vi è difetto; cioè, se l'anima non ama quello che deve amare quanto ella può; e se non crede e se non spera e se non si umilia, se non è paziente quanto ella puote, dico che è così di simili cose e così del corpo. Non però dico che tali difetti siano mortali sempre, ma nè in l'anima nè in lo corpo vi dovrebbe essere alcuna cosa oziosa, quando ella puote essere attuosa ed operosa in via di virtù, secondo gli stati e le professioni e le condizioni delle persone.

E così al contrario creda l'anima in fede, non in certezza, che fa utilità (2), quando la potenza dell'anima e del corpo è ordinata al suo debito e convenevole atto e opera; e non è ritardata da pigrizia nè da negligenza e che si sforza d'operare mentalmente e corporalmente le cose della sua professione e del suo stato, da appressarsi a perfezione quanto è possibile.

---

(1) *Qui mancano nel codice le due carte, quantunque non apparisca dalla numerazione che dal 35 va al 36, ove appunto si verifica il difetto. Quindi mi varrò dell'edizione milanese del 1521, confrontandola coi codd. citati.*

(2) *I codd. più antichi hanno sempre* profetto.

E allora intanto la persona viene meno in sapienza, ed è difettosa in quella, non quando ha in sè alcuna ignoranza invincibile e incurabile in qualunque modo, ma quando è manifesta la ignoranza volontaria, la quale potrebbe curare, domandando e orando e udendo con amore la verità e la scienza necessaria per salvarsi, secondo le professioni e gli stati delle persone. Veniamo ancora meno in sapienza da Dio data e siamo in quella difettosi, quando l'anima ha scienza, conoscimento e prova, e dice che la virtù è buona e senza lei non si può salvare alcuno, e loderà i virtuosi; e nondimeno non si appressa a lei e non la vuole per sè e lodala in altrui. E così del vizio dice che è reo e conosce la iniquità e biasima i viziosi; e nondimeno da loro non si guarda e al peccato per volontà s'appressa, il quale secondo la ragione dannava e vituperava. Ovvero l'anima o qualunque persona è difettuosa in sapienza, quando non opera, secondo che conosce per lume di ragione ovvero per lume di fede, o per lume acquistato per audito e per altrui dottrina; e sempre dice: mal faccio; e pur non cessa di mal fare; e conosce e dice: così si converrebbe fare e vivere dinanzi da Dio e dinanzi dagli uomini; ma già non si acconcia a questo. Ed alcuno è, che sempre domanda a modo d'ignorante e a modo di uomo che poco sappia; ed egli conosce troppo bene quello che deve fare; così o meglio che colui al quale domanda; e questo è grande inganno di demonio.

E così al contrario sappia l'anima, secondo

la fede, che fa utilità in cospetto di Dio, quando tiene tutti i modi contrarii a quelli, per i quali veniamo meno in sapienza. Ancora sappia l'anima che in virtù da Dio data, in tanto viene meno, in quanto l'anima non opera in virtù e nella grazia data, sollecitamente fuggendo e guardandosi dalle cose contrarie alla virtù, e che possono esser cagione di perdere la virtù e non domanda nè va cercando le cose convenevoli a virtù. Dunque questo è segno che l'anima ovvero qualunque sia vien meno e manca alla virtù, quando l'amore di Dio e del prossimo e il dispregiamento del mondo, il dispetto di sè medesimo e la privazione delle consolazioni corporali e l'amore della virtù e l'odio del vizio e l'odio e la fatica del secolo e la prontitudine dello spirito e la mortificazione della carne e la guardia de' nostri sensi e il desiderio di più e più grazié e virtuti, secondo ogni modo che virtù cristiana è chiamata, non cresce nell'anima, e nel corpo non tiene stile (1) di virtù ordinata.

E così al contrario creda l'anima di fare utilitade, quando tutte queste cose crescono nell'anima e il corpo lo mostra per costumi, perocchè non ha maggior virtù nelle persone secolari, se non adopera alla grazia e alla virtù da Dio data.

Ed è falso lo lamentare che fanno molti, dicendo: non ho grazia, non ho virtù, venute mi sono meno; anzi dovrebbero dire il contrario, che

---

(1) *Il cod. 1362 ha* regola.

la grazia e la virtù non a loro, ma elli sono venuti meno alla grazia, chè Dio non manca ad alcuno, ma noi manchiamo a lui.

E qui cade a dire di un dubbio, che molte persone hanno di certi loro atti e opere e costumi, e conversazione ed (1) ordine in orare e usare Sacramenti e altre cose che dubitano che non sia secondo Dio e ben fatto. Là ove io dico secondo la santa Fede, che qualunque cosa o atto o costume o conversazione, sia che si vuole che ti divelle dal mondo, che ti fa mortificare che ti fa umiliare, avvilire, amar povertade, guardare da vizio, fa pronto lo spirito, raffrena la propria carne, accende desiderio di virtù a negare la propria volontà, fàtti venire in dispiacimento le cose visibili per le invisibili, fatti abbandonare soverchia sollecitudine, fàtti venire in ordinato fervore di spirito, fàtti dolere, piangere, lagrimare de' tuoi peccati, fatti odiare questa vita, amare la superna, sopportare il prossimo, amare e perdonare al nimico: fàtti fervente, casto, ovvero che in queste cose ti dia aiutorio, in verità sappia ogni anima, che sono secondo Iddio. E se ciò non fanno ovvero non aiutano, abbiano ogni cosa per sospetto; di qual sospetto, quanto io intendo, non parlo, per non volere mostrare certe cose chiuse e celate.

Compiesi la prima parte della vita cristiana.

(1) *Ritornano le parole del Cod. 1803, cioè a pag. 36.*

Incomincia la seconda parte della vita cristiana quanto all'esercizio del corpo, da poi che è detto di quello dell'anima.

Prologo

Cosa necessaria è, senza veruno rimedio, che il cristiano porti in sè, non solamente nell'anima dentro, ma quanto è possibile secondo il corpo di fuori, la similitudine e la figura di Cristo in sè, perocchè egli a ciò c'invita dicendo: Chi vuol venire dopo me, nieghi se medesima, tolga la croce sua e seguiti me. E di sopra è detto di alcuno esercitamento dell' anima in quanto rispondano alla vita di Cristo; e però è detto della virtù; prima, come l'anima si deve esercitare in lei: chè la virtude della fede cristiana è nell' anima; e l'atto e le opere delle virtù sono di fuori esercitate per corpo. E se l'anima non l'avesse, il corpo non le oprerebbe; e in quanto l'anima le ha e ama, per tanto il corpo sollecita e mette ad atto di virtù...(1) esercitata per lo corpo e quelle di sopra dette nell'esercizio dell'anima, accordando l'uno e l'altro insieme; e queste due corde rendono un soave e dolce suono, cantando cantico

---

(1) *Anche qui l'amanuense ha lasciato parole, senza le quali torna il senso assai oscuro. Quasi tutti gli altri codd. aggiungono:* « E però sarà quasi simile modo di parlare di virtù esercitate per lo corpo e quelle di sopra dette » ecc.

nuovo di nuova e ordinata vita cristiana, nella quale chi va per un modo e chi per un altro.

Capitolo I. - **Della conformità, che dobbiamo avere con Cristo corporalmente in povertà, viltà e penalità.**

Ogni cristiano che si vuole salvare, gli conviene esser povero e per volontà e per opera, ovvero per volontà sola; per opera non basterebbe se 'l voler fosse contrario, perocchè le ricchezze del cristiano debbono essere Cristo. E ben è tristo chi altra ricchezza va caendo; e ancora bene è misero chi è ricco del mondo e di Cristo povero; chè senza lui tutto il mondo è povertà, conviensi dunque esser povero.

E prima quegli che vuole perfettamente esser povero per volontà e per opera gli conviene conformare con Cristo nella povertà di possessioni, di pecunia, che non abbii propria casa, nè propria masserizia, nè propria cittade, non amistadi temporali studievolmente procurare, non confidenza di parenti nè d'altri amici; non di potenza, non di sapienza; ma tutto disposto alla cura di Dio, domandando la sua necessità, se non puote lavoraare; ma se può, lavori d'alcuna arte lecita, onesta che la possa fare senza inframettimento molto di persone, spezialmente di coloro che mal parlano lavorando e non temono Iddio nè ricordano con riverenza, sì la faccia; e se no, domandine alle persone oneste e facci altri servigj onesti, fatigando il suo corpo per alcuno modo onesto, che non stia ozioso dopo l'orazione e dopo l'esercizio

tutto ordinato a spirito. E se egli fosse impotente per alcuna infermità a lavorare, ovvero per alcuno esercizio di orare, ovvero per altro astraimento di mente ovvero da Dio fatto, si domandi ad altrui; sempre in ciò avendo cautela, che non stia ozioso senza rispetto di orazione, perocchè sono molti che dicono e fannolo per atto, che non si vuole lavorare, ma sempre stare in orazione. Della qual cosa io dico, che, se l'anima non è certificata da Dio che non debba lavorare e fatigare il corpo suo, per iscacciare l' oziosità, e sì per necessità, che egli lavori e fatichi in cose oneste onestamente, e al prossimo necessarie e utili a sè, quando bisogna (1).

E di ciò abbiamo per esempio i Santi Padri e principalmente Cristo, che faticò il corpo suo, faticando, predicando, e sanando e servendo gl'infermi; la Vergine Maria, gli Apostoli. Santo Paolo volle lavorare e vivere delle proprie mani, e comanda che chi non lavora, non manuchi (2). E molti santi Padri del diserto e delle congregazioni fecero in simile modo; e anche quelle cose le quali usa, siano povere e dimostrino dispregiamento di mondo, qualunque siano quelle e per qualunque uso.

E appresso alla povertà, la viltà sua sirocchia (3) le stia bene dal lato; che egli si tenga vile, mostrando per atto costumi d' abbassamento e

(1) *Cfr. queste sentenze con le altre contenute nei Cap. XIV e XIX della* Disciplina degli Spirituali.

(2) non manuchi, non mangi.

(3) sirocchia, sorella.

despetta persona; e la sua conversazione non sia in veruna magnificenza nè con persone magnifiche secondo il mondo. E tutte le cose vada caendo più vili per suo uso; e tutto ciò che altri disprezza per vilità, egli l'ami e voglia, salvo il peccato. E se egli vuole Cristo seguire, vada come Cristo andò con molta penalità di sua vita; e non con veruno amore di ric·hezze nè d'onore; anche fugga l'onore come la morte nè vada caendo diletti; perocchè in queste cose non c' è la carità di Dio.

Non si conviene a veruno cristiano tenere altro stile, che tenesse Cristo e i suoi apostoli, o vero che Cristo conceda e permetta, perocchè Cristo tenne in sè somma perfezione. E gli apostoli si studiarono di appressimarglisi e all'altra gente concedette di vivere secondo la minore giustizia del vangelio, cioè la pura e netta osservanza de' comandamenti. Onde grande fallo è a esser chiamato cristiano, e non vivere come cristiano. E se egli avesse alcune ricchezze temporali, se egli è spirato da Dio vendale e tenga vita povera; se non è spirato tengale umilmente e senza vanità e senza curiosità; non le accresca senza necessità, e non turbandosi se egli le perde; e non litigandole con odio, se elle gli sono tolte, ma faccia a modo di Iob: « Dio le mi diede, Iddio le m'ha ritolte; il suo nome sempre sia benedetto ». E posseggale a modo di dispensatore e procuratore di Dio senza avarizia; e sempre vada provedendo i poveri largamente e lietamente, se egli n'ha assai; e se n'ha poche, provegga volen-

tieri e con compassione di mente; tenendo per sè l'uso temperato e sobrio; riservando in tutti i suoi costumi alcuna similitudine della vita di Cristo.

Capitolo II. - **Della umile e ordinata e onesta conversazione che dobbiamo avere con ogni persona.**

La nostra conversazione dobbiamo in prima pensare con cui ella è: se ella è con maggiori, se ella è con eguali, se ella è con minori, se è co' buoni se è co' rei. Se è co' maggiori; cioè con prelati e nostri padri spirituali, ovvero cherici ovvero religiosi, dobbiamo conversare con molta umilità e riverenza, eziandio se fossono peccatori, per la santa autorità e per la santa religione; maggiormente se sono buoni e giusti. E sia la conversazione senza troppa sicurtà, perocchè toglie la riverenza e sia senza giudicio e senza curiosità di voler sapere il loro difetto, perocchè sapere l'altrui è molte volte pericoloso, ma studisi di sapere il bene, perchè puote essere utile per devozione e per essemplo Sia con timore, che quando stai dinanzi ad alcuna persona d'autorità, ti paia stare dinanzi al giudice; e sia con amore, perocchè il prelato e il pastore si dee amare molto teneramente, perocchè sono in mezzo fra Iddio e noi; e con l'atto corporale stare con loro e dinanzi a loro riverentemente inchinevole col capo inchinato, con gli orecchi ad intendere; parlare loro con voce subbietta e sommessa e non clamorosa e non sopra mano (1); e senza contra-

(1) Sopra mano *mod. avverb. in senso di sopra modo*

dizione e contenzione; salvo non comandassero cosa contro a Dio o contro alla carità: in ciò a niuno s'abbia riverenza nè riguardo. E sempre che l'uomo gli vede, sì si levi facendo loro riverenza, come a vicarii e dottori di Cristo.

E se fosse nostra conversazione con signori temporali, sia nondimeno umile e riverente, o buoni o rei che sieno, perocchè ogni signoria e podestà è da Dio e da lui dispensativamente ordinata per difensione de' buoni e per correzione de' rei, e per rinfrenare la loro iniquità, e perchè debbono esercitare la giustizia di Dio in terra e dimostrare che Dio regge il mondo, e per fare misericordia a noi nell'altro mondo; perocchè chi è corretto e di quanto è corretto in questo mondo, tanto sarà alleviato dalla correzione dell' altro mondo: e per lo timore della giustizia temporale molte male volontà si rinfrenano, e rinfrenate cessa poi la mala volontà e sì si correggono; e per molte altre ragioni si conviene riverire e onorare i signori del mondo temporali. E se fosse servo comperato ovvero condotto per prezzo o per altro modo, sempre questo servo serva lealmente, non solamente riguardando all'occhio corporale, ma riguardando a Dio, che ogni coscienza vede; e meriterà il buon servo nell'altra vita, se il signor suo temporale nol merita in questa (1). E ami e tema

---

o alteramente. Din. Comp. 2, 38: « I cittadini di parte Nera parlavano sopra mano dicendo: noi abbiamo un signore in casa. »

(1) *Ecco un altro bell'esempio del verbo* meritare *nel significato di* rimeritare o guiderdonare.

suo signore e riguardilo; e non mormori di lui nè fuori di casa nè dentro, nè con suoi amici nè con inimici, nè con conoscenti nè non conoscenti, ma se fosse difettuoso lo scusi e ricuopra i suoi difetti quanto puote; e non lo provochi per sua colpa e difalta (1) ad ira; non facendo quello che dee fare, ovvero facendo quello che non dee fare, e dicendo e rispondendo quello che non dee e non dicendo e rispondendo quello e come dee, perocchè il peccato sarebbe allora del servo. E giusta sentenza è che il servo che sa la volontà del suo signore e non la fa, che egli sia battuto aspramente. Veramente che se il signore suo comandasse cosa contro a Dio e contro a carità, e contro ai buoni costumi, non lo dee ubbidire, e peccherebbe, se l'ubbidisse, chè nulla ubbidienza è contro al bene; ma se il suo signore ingiustamente fosse assalito, giustamente il dee difendere; e se giusta battaglia e briga ha con altrui, giustamente il dee aiutare, non odiando in suo cuore veruna persona. E se il signore fosse al tutto malagevole e iniquo e costrignesse pure a peccato, qualunque sia quel servo comperato o altro, allora gli è lecito il fuggire e il partire. E se egli fosse furioso e iroso, sia sopportato dolcemente, eziandio infino alle battiture; ma là ov' egli trapassasse il modo da guastare membro o dare morte ingiustamente, lecita è la fuga e la partita.

E se discepolo conversa con suo maestro in fare

(1) difalta, mancanza.

ovvero in imparare alcuna arte, sì conversi con lui umilmente; con riverenza e ubbidienza, in verità, salvo sempre l'onore di Dio e la coscienza sua; che se il maestro insegnasse mala arte o viziare o falsare alcuna cosa, non la impari; se egli la sa non la operi; perocchè in veruna cosa sia contro a Dio, il discepolo non deve ubbidire suo maestro, eziandio se egli avesse giurato di ubbidirlo; perocchè nelle cose mal promesse contro alla verità e contro alla carità e contro alla virtù giurate non si dee servare niente.

E se il figliuolo con padre e con madre conversa e sta con loro, dee conversare con loro umilmente e con riverenza e ubbidienza e verità, e sempre riguardandogli in tutti i loro costumi. E guardisi, che non gli provochi ad ira o che gli faccia scandalezzare, mirando sempre la loro vita, se ella è buona ed onesta, ovvero il contrario; e sempre prenda a esempio quello che mostrano più di cristiana vita, non prendendo il contrario; e sia amorevole a loro: e se invecchiassero o in povertà venissero o in alcuno ismemoramento, sì gli aiutino e abbino loro riverenza; e non si vergognino di loro; in tutte le altre cose faccino, siccome sta di sopra nel servo.

E se donna è con suo marito, perocchè il marito in alcuna cosa è maggiore che la donna, perocchè è suo capo, conversi con lui umilmente e con riverenza, ubbidienza e virtù e casto amore, guardandosi sempre, come detto è di sopra, che non ubbidisca in cose, che sieno contro a Dio e

contro all'ordine del matrimonio; perocchè è sacramento.

E per non multiplicare più parole, qui porrò alcuna dottrina di questo stato. Il matrimonio si è sacramento ordinato da Dio e comandato nel tempo di Adamo e di Noè nel vecchio testamento; ma nel tempo di Cristo non fu comandato, ma fu conceduto e permesso; e rappresénta questo stato il grande misterio (1), che è infra Cristo e la chiesa, secondo che dice l'apostolo; e però il marito dee amare la sua donna, come Cristo amò la chiesa, cioè castamente e santamente usando insieme con timore e con riverenza del sacramento e delle carni cristiane, perocchè sono battezzate e santificate per virtù di Spirito Santo. E i cristiani, quando sono battezzati, in anima e in carne sono fatti tempio e abitacolo di Dio. Però catuno dalla sua parte dovrebbonsi sostenere quanto più potessono a non dare opera ad atti carnali; chè quanto il matrimonio più fosse casto, più sarebbe santo; e beati coloro che castità servassono sempre insieme. E quando pur vogliano dare opera a quello atto, si debbono avere intenzione di figliuoli; e fuori di questa intenzione tanto s' astengano catuno senza pericolo l' uno dell'altro, quanto più si puote. Là ove non si puote sostenere per la fragilità umana o per la tentazione, condiscenda l'uno all'altro ordinatamente, e con timore e con riverenza, come di sopra è detto; perocchè il

(1) *Sacramentum magnum in Christo et in Ecclesia*, S. Paolo, Ephes. V, 32.

corpo dell' uno è dell'altro e a sua propria signoria di suo corpo, ma l'uso e l'atto sia fuori d'ogni convenevole modo; considerando sempre che Dio è presente e ogni cosa vede.

E se il marito fosse mal costumato in suoi atti, la donna nol dee ubbidire contro a Dio e contro l'onestà del matrimonio, nè in questo nè in veruna altra cosa. La donna non dee ubbidire al suo marito contro al comandamento di Dio e contro al comandamento dell' onestà matrimoniale e contro alla giustizia e contra alla virtù; nè ornare nè lavare suo corpo e volto e capo contro all' ordine onesto dei cristiani, nè fare disordinati toccamenti l'uno all' altro, nè lusinghe nè piacevolezze, le quali mettano fuoco di lussuria nelle loro carni; chè assai bastano le tentazioni e la corrotta natura. In ogni altro modo che virtude non confonde nè guasta sieno insieme amorevoli, piacevoli e pacifichi, studiandosi di servire e d'aiutare l'uno l'altro, riguardando, quando è possibile, i dì delle feste e de' digiuni comandati; e nullo si disponga a servare castità senza la volontà dell' altro; e non dieno cagioni per non fare figliuoli, chè peccherebbono mortalmente. E se fossono sterili, abbino grande timore, quando usano insieme, perocchè matrimonio sterile non ha frutto di matrimonio; e beati loro se castità servassono sempre insieme.

Se la conversazione è con eguali, sia fondata in carità e in verità e in comune onore, perocchè la carità fa l'anima eguale e non la-

scia insuperbire nè adirare l'uno con l'altro, nè avere invidia; perocchè l'invidia non può stare intra gli amanti nè fa sovvenire l'uno all'altro.

Se la conversazione è con minori sia con sovvenimento ai bisogni e con compassione e aiutorio; se ella è con buoni, sia con riverenza; se con rei, sia con dispiacimento di loro rea vita e con amorevole riprensione e correzione; ma generalmente ogni conversazione vuole e dee essere fondata in Cristo e in carità e in virtù e in ordine, quanto agli stati delle persone, quanto ai tempi, quanto ai luoghi, senza avarizia, senza falsità, senza inganno, senza frode, senza ira, senza segno d'ira ossia di furore, senza disprezzamento, senza superbia; non per gola, non per carnalità, senza mormorazione, senza detrazione, senza dire o udire male d' altrui, nè in presenza nè in assenza, o vero o non vero che sia quello che si dice; senza gravezza, non dando malo esemplo nè cagione di peccato, nè gravare giammai alcuno di qualunque stato sia, di cosa di peccato, non solamente de' grandi, ma d' una piccola bugia, che dica per te. Non pregare nè gravare già mai veruno di acquistare nimici per te, fuggire ogni discordia, sopportare altrui quando è adirato; non ricordare mai ingiuria ricevuta, ma sempre ricordare i beneficii ricevuti, per un bene perdonare molti mali, non per un male perdere e dimenticare molti beni. Sia ancora la conversaziane onestissima in atti e in toccamenti, in parole e nella intenzione.

Capitolo III. - Delle opere corporali.

L'opere corporali a spirito ordinate sono molte e varie.

E in prima della vigilia corporale, alla quale molto l'anima che desidera salute, dee intendere; perciocchè giammai l'anima non può ricevere compiuta grazia da Dio senza lei. E la vigilia corporale si viene da studiosa e vegghievole mente, la quale vorrebbe essere di notte, quando le persone posano; e allora è più quieta la mente dopo fatto alcuno poco sonno ovvero innanzi, secondo che le persone più o meno sono atte a vigilia: alcuna innanzi dormire, alcuna dopo il dormire, e intendere allora nella sua mente nelle cose sopradette delle considerazioni dell'anima. Eziandio la vigilia è buona, chè doma il corpo non meno che il digiunare e perchè il soperchio dormire è cagione di molti mali e polluzioni e sozzure; e il corpo ne ingrassa e diventa negligente e pigro.

L'altra buona opera è il digiuno ordinato; in ogni luogo e in ogni tempo e in ogni manucare levarsi con fame e non dare tutta quella sazietà che il corpo ricerca, nè faticandolo tanto per fame, che infermasse, ovvero per debilità perdesse gli atti virtuosi; ma digiunare principalmente i dì comandati, cioè la quaresima maggiore, le quattro tempora, i dì comandati di vigilie ed altri dì chi puote; e fare astinenza delle cose dilettevoli e che facciano

ingrassare, e che sieno calde, nè di troppa spesa nè ghiotte per arte d'apparecchiare, nè confetti nè da bere vini puri e potenti e da spezie e da tutti manicari disordinati, sempre salva riservata la condizione della persona, ovvero per debilità ovvero per infermità. E pognamo che molte volte sia la persona con compagni, e sia molto costretta di rompere suo proponimento, o per iscandalo o per consolazione altrui; qui dico che se l'ha per voto non lo rompa per verun modo e ancora se egli l'ha per penitenza; alcuna volta, secondo le persone con cui si ritruova, o per carità altrui puote rompere suo proponimento, e ordinamento con intenzione di farne vendetta, quando si ritroverà solo, o per orazione o per discipline o per astinenza; e questo facevano molti santi Padri. Anche molte volte la persona è assalita di vanagloria, se fa astinenza delle cose in cospetto altrui; ma se è giovane, minore pericolo è la vanagloria che la gola, nelle persone giovani e ardenti.

L'altre buone opere corporali si sono la guardia dei sensi, dell'audito, viso, gusto, odorato e tatto. Stare e abitare rimoto dalle genti e da tutti i domestichi che non curano di perder tempo, e che il lor parlare non sia secondo Dio nè di necessità. Lavorare con le proprie mani cose oneste e di bisogno nella vita umana, non cose di vanità. E sia il lavoro senza avarizia a due rispetti; l'uno per iscacciare l'oziosità, l'altro per necessità chi ha necessità. E se volendo orare e intendere a opere spirituali, non potesse guada-

gnare la sua vita, allora sì gli è lecito di ricorrere alla mensa di Cristo, addomandandone per Dio. E se la persona è ricca e non bisogna a lui lavorare, anche dico, che lavori per non stare ozioso; e quel poco che guadagna, darlo ai poveri bisognosi, e fare limosine, chi puote, servire agl'infermi, a' vecchi, a' peregrini, e spirituali persone. Confortare i timorosi, aver compassione e confortare i tribolati e afflitti; ammonire le persone semplici; sopportare ogni persona senza peccato; silenzio di parole non utili nè edificative da far ridere altri, e di non cantare cosa vana, nè udire parlare impuramente; fuggire solenni conviti, fuggire onori, laudi umane, piacevolezze umane; non litigare, non contendere; riverenza mostrare per atto a compagni, a prelati, a vecchi, a sacerdoti, a chierici, a religiosi, a tutti coloro che per virtù o per altro sono degni di riverenza; alle chiese, ai sacramenti, agli altari, ai libri della santa Scrittura, ai paramenti, ai calici e brievemente ad ogni cosa che è ordinata, e consacrata al servigio del Santissimo Corpo di Cristo; e chi non le dee toccare, non le tocchi; ma abbiale in riverenza; e chi le dee toccare, le tocchi riverentemente. A tutte parole sante, quando si leggono ovvero odono da qualunque persona, inginocchiarsi e alla Confessione e al Corpo di Cristo nelle chiese; confessarsi umilmente dinanzi Dio e al Sacerdote; le vestimenta avere vili senza segno di vanità e di superbia; e tutte masserizie oneste e ordinate senza vanità e superbia e che non pascano gli occhi, e tutte le cose da usare,

avere secondo la forma cristiana; ed ogni cosa avere e tenere, come subitamente le dovessi lasciare e partire da loro; fuggire e non volere le cose soperchie; dormire onestamente e senza compagnia chi puote, e chi non puote, sempre con buona guardia; salvo coloro del matrimonio. Giammai niuno dovrebbe dormire tanto presso, che il calore delle carni si sentisse l'uno dall'altro, e sempre tenere alcun vestimento, ovvero accompagnato che sia; e se coloro del matrimonio il facessono, sarebbe da lodare per onestà. Or tutte queste cose sono toccate di sopra, secondo che l'anima le deve amare; qui sono toccate, secondo che il corpo le dee dimostrare per atto a tempi e a luoghi con persone e a bisogni. Resta a dire un'altra opera, la quale è per parte mentale e per parte corporale: cioè laudare, glorificare, ringraziare, magnificare e orare Iddio mentalmente e corporalmente; e spezialmente della orazione, della quale, perchè è molto di bisogno, ne farò spezial capitolo.

Capitolo IV. - **Della orazione.**

Orazione si è una devota intenzione e un divoto affetto e un divoto parlare, sì con la mente e sì col corpo, con Dio, perchè Iddio ne tolga i nostri difetti e perdonici i nostri peccati, e perchè Iddio ci conceda grazia e virtù in questa vita di potergli piacere e sì servire che ci faccia esser con lui nell'altra vita. L'orazione è la umiliazione della mente dinanzi a Dio ed è lo specchio

dell'anima là ove si vede, ed è lo concistorio, dove parla con Dio; ed è la secreta camera là ove l'anima entra a trovarsi sola con Dio, chiamandolo dolcemente: O dolce Padre, o Signore, o Creatore, o benefattore, o perdonatore, o amico, o amoroso e castissimo sposo, o aiutatore e difenditore da inimici! Alla quale orazione, chi vuole andare ovvero ella (1) esercitare, si studii d'esser libero da ogni cura e da ogni sollecitudine, spezialmente in quel tempo, sì anima, sì in corpo; e argomentisi di metter l'anima in ogni studio per intendersi se medesima e per intendere quello che si dice, perocchè la persona che òra, dee intendere e sapere perchè òra e che è quello che òra e avere lo intendimento delle parole che dice. E se non puote avere l'intendimento, prieghi e òri in fede, perocchè Dio intende esso la indigenza nostra e l'effetto delle parole; e poscia ordini la sua posizione dinanzi a Dio in questo modo.

In prima consideri i beneficii da Dio ricevuti e le grazie, e renda umili e divote grazie a Dio, sì degli spirituali, acciocchè l'anima orando e riconoscendosi indegna dei beneficii e delle grazie diventi più infiammata e accesa dall'amore di Dio e a ciò renda grazie, che per ingratitudine non sia indegna a Dio ricevere quello che dimanda. Poscia consideri e ripensi e ricordisi della sua indignità e della sua miseria secondo la natura corrotta, de' suoi peccati e difetti e ingratitudine; e ricordisi che le grazie ricevute ha mal trattate e

(1) ella, quella.

sappia per certo che non è degna d' essere esaudita, pognamo che nullo peccato avesse fatto; e se Dio l'esaudisse, sarebbe per la sua benignità, e non per i suoi meriti, acciocchè per tale ricordazione l' anima si renda in cospetto di Dio umile e sia più atta a ricevere grazia, la qual grazia si dà secondo la misura dell'umiltà, e non più. Poscia faccia l' ordine delle petizioni, il quale è questo. Che prima domandi la persona che òra mentalmente e vocalmente, la remissione delle sue peccata, e che le vizia sieno spente dell'anima sua per lo merito delle virtù e delle grazie dell' anima di Cristo; poi si faccia petizione e orazione per tutti i prossimi: prima per il Papa e per tutti i prelati e per tutti i dottori e per tutti i religiosi e per tutti gli ordini ecclesiastici, che Dio gli conservi e dia loro grazia di salvarsi e di bene reggere il popolo cristiano in grazia e in virtude. E poscia per tutti i re e principi cristiani che reggono il popolo cristiano temporalmente, che Dio dia loro pace e vera concordia e senno e spirito di bene a pacificamente reggere; e poscia per tutto il popolo cristiano, giusti e peccatori, acciocchè Dio conservi i giusti in grazia e i peccatori riduca a penitenza; poi per tutti coloro che sono in purgatorio, che Dio doni loro la eterna requie e pace. Ultimamente per tutti i fedeli e per tutti coloro che errano dalla vera fede, che Dio doni loro lume di verità e riduchigli alla fede, che si possano salvare. E perocchè molti non sanno, come si debbano dire e pregare per sè e per altrui, i santi Padri sì die-

dero questa regola, che si debba così dire: Signore il quale sai e conosci la indigenza di me e di tutte persone, priegoti che secondo che tu vuogli abbi misericordia di me; aiutami, difendimi, sostienmi e perdona a me e a tutte quelle persone per le quali tu vuogli essere pregato. E se tu, oratore, vuogli quivi nominar alcuna persona speziale dentro la tua mente e con la lingua, sì il fa divotamente. Finite tutte queste cose si ringrazii Iddio, che gli ha dato grazia d'orare e di pregare il suo Signore, così fattamente, e ciò faccia secondo la sua possibilità.

Veramente si vuole orare e ricordarsi, spezialmente di Dio sette volte il dì, secondo quella sentenza del profeta che dice: *Signore, io t'ho lodato sette volte il dì* (I); o vero tre volte il dì e una la notte, dicendo l' ore sue, o vero *Pater nostri,* o salmi, o altro ufficio, o pochi o molti, secondo la possibilitade della persona, o quanto sia bisogno d'affaticare e lavorare corporalmente ad esercitare la mente e discacciar la pigrizia e la sonnolenza in dire inni, paternostri o salmi; e facendo invenie (2), acciocchè il corpo con l'anima insieme sia occupato nelle laudi e servigio di Dio. Principalmente dee (la persona) intendere alla mentale e spirituale devozione. E quando per lo udire ovvero per altri corporali bisogni,

---

(1) Ps. CXVIII, 164.

(2) Facendo invenie, *cioè « esercitando umili dimostrazioni di devoto affetto ». Così il vocabolario della Crusca.*

impedimentisi la devozione della mente ovvero le lagrime e pianto, allora è buona opera quelle cose riservare in altro tempo, acciocchè non si perda quello che è meglio.

Massimamente si studii l'anima che non riceva e non accetti veruna sensibile o visibile fantasia, o vero apparizioni di spirito, o vero di dolcezze o dolci canti o suoni o odori o vero simili cose, acciocchè non cada dalla diritta regola della fede, la quale non è di cose sensibili e visibili o vero imaginabili, ma è di cose sopra il senso e lo intelletto e sopra l'imaginazione umana e sopra la mente nostra. Non pertanto dico che alcuna volta potrebbono essere vere, ma innanzi che l'anima le creda, aspettine altra significazione da Dio o vero n' abbia tal consiglio, che sia sufficiente, e che di queste cose abbia alcuno conoscimento. E però dico così, che molti sono diventati fantastichi per queste cose ed hanno ricevute grandi inganni. E pognamo che l'anima, orando, riceva molto assalimento e distrazioni e male immaginazioni e sozzi pensieri e brutti ricordamenti e furti di mente (1), che molte volte non saprà ove si sia; impertanto non lasci l' orare, che in quel tempo più si studia il nimico a ciò, perchè l'anima orando si congiugne con Dio, ma combatta quanto puote, imperocchè la mente di sua proprietà è instabile, e solo Dio la puote stabilire e fare ferma.

(1) Furti di mente *cioè forti ed improvvise* distrazioni: *n'abbiamo esempii anche nei Fioretti di S. Francesco.*

Capitolo V. - Della confessione e comunione.

La confessione dee usare spesso ogni fedele cristiano per molte ragioni. L'una si è per la riverenza del sagramento, per la quale riverenza non solamente il peccatore, ma il giusto la dovrebbe usare spesso, perocchè ella contiene Cristo in sè. E sempre quegli che si confessa, s'appresenta dinanzi a Cristo, e fa a lui in quell'atto speziale riverenza; l'altra si è che in quella sempre si dà da Dio spezial grazia. L'altra si è che la nostra memoria è molto labile, cioè scorrevole, e non si ricorda de' peccati nè de' difetti, se dimora troppo a confessarsi. E il nostro avversario questo va caendo, di tôrre a noi la memoria de' nostri peccati per accusarci di negligenza e di poca cura. E sono molte altre ragioni, per che ci dovemo confessare spesso, le quali io lascio stare. Ma volendo la persona andare a confessione, in prima si confessi dinanzi a Dio dentro nella sua mente, rivolgendo sotto sopra tutti i suoi difetti e negligenze e peccati. E questa confessione si dovrebbe fare ogni dì nel cospetto di Dio, e poscia, una volta. la settimana, o vero al più un mese; e andare a buono e discreto sacerdote e confessarsi umilmente e con dolore e con vergogna e con molto pentimento del tuo peccato, con ferma fede e speranza, che Dio ti debba perdonare. E non aspettare che il prete ti domandi, chè non è buona confessione, ma di' tu prima quello che tu sai e che ti ricorda. E

poscia puoi dire al prete: Padre, se voi altro rammentate, ciò sia in voi. E se egli allora t'ammaestra o vero ti ricorda alcuna cosa, ricevilo umilmente e con fede. E sempre abbi questo rispetto di stare a' piedi di Cristo. E la tua confessione si incominci in questo modo, cioè che dee la persona incominciare a dire il suo peccato onde si comincia a fare. E i nostri peccati si cominciano in cuore, o vero per imaginazione e pensieri volontarii, ovvero per diletto e piacimento o in tutto o in parte, o vero che piacerà e diletterassi del peccato, pensando e imaginando, ma nol vorrebbe fare per atto, temendo vergogna o altra cosa, ovvero non possendo o anche consentendo se potesse.

Poscia sono le peccata del cuore, le quali sono peccata di negligenza, d'omissione, quando il cuore sta senza pensieri santi e ordinati, ne' quali si potrebbe esercitare se volesse; ed è tenuto di farlo, secondo che è detto di sopra.

E molte volte il cuore per sua negligenza non cura e non sta sollecito a difendersi da' mali assalimenti che fa il nimico, ma ritienli e rivolgesi con essi; e per questo modo s'accende il peccato, e non si studierà di prendere battaglie coi vizii, nè di prendere argomento d'avere le virtudi necessarie a salute, sì nel cuore, sì nell'atto di fuori. Non è però tenuto di confessare i primi movimenti e le prime cogitazioni, le quali non sono di nostro volere nè di nostra signoria, ma è bene tenuto di confessare quegli pensieri, ne' quali si diletta e consente e piacciongli le

sopradette negligenze. Poscia confessi le peccata della lingua, le quali sono di molte generazioni; che alcune sono di negligenza e d'omissione: non dicendo quello che si dee dire, non confessandosi e non dicendo le ore, non ricordando ad altrui il bene dell'anima sua, non confortando i tribulati e simili cose di bene, che a lingua s'appartenga. Alcune sono parole oziose, le quali non sono parole necessarie nè è bisogno a udire e non danno edificazione; alcune sono viziose, alcune da far ridere altrui, alcune ingiuriose, alcune di bugie, alcune da fare beffe d'altrui, alcune adirose, alcune di mentire, alcune di giurare e di spergiurare, alcune da infamare altrui, alcune da detrarre altrui e di seminare discordie e di scoprire gli altrui difetti. Alcune sono di lusinghe, alcune di vituperii e rimproveri, alcune di bestemmie e di contenzione, difendendo il male, bestemmiando il bene. Litigare per nulla, cantare vano, lodarsi se medesimo, di buona vita, di nobiltà, di scienza, di virtù o per via mondana o per via di spirito, parlare doppio, ricordare il nome di Dio invano, dare mali consigli, insegnare mala dottrina e cose donde si possa offendere Iddio. Mormorare contro a Dio e contro al prossimo e contro ai prelati; maledicere altrui, provocare altrui ad ira, riprendere altrui di quello che fai tu. Parlare a piacimento, tacere dove è bisogno di parlare, rispondere superbo a chi ti chiama, scusare il difetto manifesto, alleviare la tua colpa, aggravare l'altrui difetto, magnificare te e i tuoi parenti ed amici e le tue

cose, difendere il peccatore, condannare il giusto e simili cose, le quali non si possono tutte dire.

Poscia dobbiamo confessare le peccata delle opere, le quali si fanno coi cinque sensi del corpo, come è viso, audito, gusto, odorato e tatto; e poscia le peccata mortali, secondo che si adoperano in cuore e in corpo, cioè coi sensi i quali sono: superbia, vanagloria, invidia, ira, avarizia, gola, lussuria, e di tutti i vizii e peccati che dipendono da loro. I quali sono molti e varii e da non scrivere per cautela e guardia dei semplici; e però non gli scrivo.

Appresso confessare le tue conversazioni inutili e sterili e perdimento di tempo, e dei mali esempli; e della cagione del peccato che avessi data ad altrui, per qualunque modo, e confessare tutte negligenze corporali, le quali hai avute nelle buone opere le quali se' tenuto di fare necessariamente e di buona equitade. E tutto questo ch'io ho detto della confessione, non lo prendere per maesterio (1), ma per ricordamento, perocchè niuno saprà giammai ritrovare le sue peccata, se egli non ha in verità timore di Dio e amore di Dio con disio di piacergli. E questi sono i cani e levrieri e i bracchi che si ritruovano nella selva del nostro corpo e spirito, le salvatiche e crudeli bestie e fiere, chè il timore ritruova tutte le bestie selvatiche grandi e piccole. Siccome il cane che ha il buono odorato, così ritruova tu tutti i peccati mortali e veniali. L'amore è l'altro con si

(1) maesterio, magisterio.

sottile odorato, che ti ritruova tutte le negligenze, per le quali hai lasciato di non piacere a Dio, perocchè è atto proprio dell'amore, che sempre si riprende, quando al suo amato non serve. E chi si vuole in verità bene confessare, in primo si studii di bene temere e bene amare. Non per tanto dico che la persona debba lasciare sua confessione, se queste cose non ha perfettamente.

La comunione si vorrebbe fare almeno tre volte l'anno, cioè per la Natività del Signore e la Pasqua di resurrezione e alla Pentecoste, o vero ogni mese, o vero ogni festa principale, o vero tanto spesso quanto se ne vede utile a crescere più in virtù. Onde lo spesso comunicare non lodo nè vitupero. Tanto dico contro ad alcune persone che non si curano di comunicare, allegando la loro indegnità, chè giammai non sarà quel tempo che abbiano tanta virtude che ne sieno degni. E quando ne paresse loro essere degni, allora sarebbono indegni; e però parlando per similitudine: Chi ha fame non fugga il pane; chi ha sete non si dilunghi dalla fonte; chi è infermo appressisi al medico; chi è peccatore appressisi a colui che il può giustificare e fare santo. Veramente il corpo di Cristo è la medicina sanativa, restaurativa, confortativa de' peccatori, consolazione e accrescimento di grazia de' giusti.

E quegli che si comunica sì il faccia in fede a quella intenzione che Cristo gli ordinò, avendo due cose in memoria: in prima il suo grande amore, chè si volle dare a noi in cibo, e il suo grande dolore col quale si partì dagli apostoli.

Capitolo VI. — **Dello stato della chiesa dal principio del mondo e dello stato de' buoni e de' rei, e di loro fine** (1).

Lo stato della chiesa, cioè de' cristiani incominciò nel principio del mondo, quando Iddio creò l'uomo alla imagine e similitndine sua, dandogli comandamento d'astinenza, che non mangiasse dell'arbore vietata; non perchè l'albore fosse ria, ma perchè volle Iddio comandare e commendare l'ubbidienza, la quale figurava questa che è chiamata ubbidienza cristiana. E tanto fu più grave il peccato, e così è ora, quanto la cosa comandata è più agevole a servare. E perocchè lo stato cristiano, cioè la chiesa non è se non nbbidire, quando incominciò la ubbidienza incominciò lo stato cristiano e della chiesa.

Poscia Adam ebbe due figliuoli, Caino ed Abel; l'uno fece opere cristiane, senza vocabolo cristiano, cioè: Abel servendo a Dio fedelmente, offrendogli le migliori cose che egli aveva, e fu morto dal sao fratello per invidia, fu chiamato il primo giusto. Il quale Abel significa in prima Cristo, da' suoi fratelli giudici morto per invidia, e significava tutti i buoni cristiani, i quali debbono dare a Cristo il meglio che abbiano. E pertanto molta avversità dai loro prossimi e fratelli sostengono, chè tutti gli uomini del mondo

(1) *Prego il lettore di por mente a quest'ultimo capitolo, vero coronamento e capolavoro di tutta l'opera.*

sono fratelli per natura umana, ma i rei sempre perseguitano i buoni. Cain significa tutti i perseguitatori di Cristo e de' suoi servi e seguaci infino alla fine del mondo, il quale fu dannato e riprovato da Dio, perchè non ebbe pietà nè carità, la quale debbono avere i buoni cristiani, ed hanno. E anche in quel primo mondo si trovarono molti uomini che avevano simili opere che hanno ora i cristiani. Spezialmente Enoch il quale operò perfettamente opere cristiane, in cui testimonio fu portato nel paradiso terrestre e ivi riservato infino alla fine del mondo a dare testimonio di Cristo e de' buoni cristiani contro alla malizia di Anticristo.

Poscia ha prevaricato quasi tutta comune gente la legge della natura, catuno seguitando il suo volere e piacere in carnalità e in ogni malo atto. E perchè a Dio ne parve male, deliberò di diluviare il mondo, e non vi trovò se non pochi che facessero opere cristiane. Spezialmente Noè coi suoi figliuoli e sua moglie e nuore; al quale Iddio, cento anni dinanzi al diluvio il manifestò e comandogli che facesse un'arca grande per campare lui e sua famiglia con gli animali della terra. Il quale Noè significa in prima Cristo e tutti i buoni cristiani accetti a Dio, i quali, i peccatori essendo dannati, saranno salvi ragunati nell'arca, cioè nella unità della chiesa, vivendo cogli animali feroci in un'arca. Così i buoni cristiani vivono coi rei in una chiesa, e in una unità di fede e non di carità. E mentre che stettono nell'arca, non usarono atto carnale, ma in-

trarono divisi gli uomini dalle femmine, dando ad intendere e significando la castità de' buoni cristiani, la quale debbono tenere in tempo di penitenza e di digiuno.

Compiuto il diluvio, Noè mandò fuori due uccelli, ciò furono la colomba e il corvo. La colomba non trovò dove riposare, la quale significa i buoni cristiani, i quali in questa vita non truovano nè riposo nè diletto, ma il corvo si dilettò sopra la carogna, il quale corvo significa tutti i peccatori del mondo, innamorati e annegati in carnalitade. Poscia Noè secondo il comandamento di Dio uscì dell'arca, ed ebbe licenza di manicare la carne degli animali, la quale non era mai usata di mangiare. Ora vedete quanto tempo stette il mondo senza carne: e ora è tanta ghiottornia infra i cristiani, che non pare che possano stare un dì senza lei; e stettono così le persone, che non ne mangiarono presso a dumilia anni; e piantò Noè la prima vigna, e bevè in prima del vino. Anche pensate quanto tempo stette l'umana natura senza vino: e bevendo Noè il primo vino inebriò, denudandosi dormendo. E l'uno de' figliuoli vedendo questo si fece beffe di lui; e gli altri si dolsero e ricopersono il loro padre. Ove è da noi a intendere per Noè Cristo che piantò la prima vigna, cioè la chiesa del cui vino cioè ancora s'inebriò, denudandosi morendo ignudo in croce. Di cui alcuni si fanno beffe, cioè giudei, pagani, tutti infedeli, tutti i mali cristiani ed hanno per niente Cristo per noi morto; non considerando che è morto ebrio del nostro amore e

per noi salvare. E questo fu quel figliuolo che ebbe nome Cam, di cui discese tutta gente a Dio rebelle, la quale non ebbe legge adorando gli idoli. I due altri figliuoli significano i buoni cristiani la cui gloria è solamente la croce di Cristo, della quale dice l'Apostolo in figura dei buoni cristiani: Da lunga sia da me, ch'io mi voglia gloriare, se non nella croce di Cristo, per lo quale il mondo è crocifisso a me, e io al mondo (1).

Poscia venne Abraam il quale in verità ebbe opere cristiane. Ed essendo peregrino, non avendo amore a casa terrestre, non a figliuolo il quale volle sacrificare e uccidere per onore di Dio, a lui prima fu data la circoncisione per divisare lui e tutti suoi discendenti dagli altri popoli; la quale circoncisione fatta in carne significa la circoncisione nostra da ogni vizio e da ogni cosa terrena e da ogni carnalitade. Ed ebbe due figliuoli; l'uno ebbe opere cristiane, l'altro no. Così fu nel tempo d'Isaach e così di Jacob; così per tutto il vecchio testamento. Alcuni vi furono i quali in verità fecero opere cristiane, e credendo e aspettando Cristo che dovesse venire, come egli venne; nella qual fede si salvarono, tenendo e osservando la legge quanto era loro possibile. Alcuni furono pure in questo popolo eletto da Dio, cioè del popolo d'Jsrael, i quali non ebbono opere cristiane, nè in verità vollero tenere la legge, e non ebbono nè intelligenza nè fede di Cristo che doveva

(1) *Galat. VI. 14.*

venire. Ma sono altri popoli i quali non ricevettono la legge di Dio; che adoravano li idoli, i quali popoli erano discesi, alcuni di Caym figliuolo di Noè, alcuni delle figliuole di Loth, alcuni d'Jsmael figliuolo d'Abram, alcuni di Esau figliuolo d'Jsaach, infra i quali popoli non si trovarono uomini che avessono opere cristiane, se non Job, il quale veramente ebbe opere cristiane e credette quello che fu da credere. Bene dice S. Agostino, che come fu egli, così potevano essere più e più, quantunque la scrittura non gli conti. E questo però ricordo e dico che la vita cristiana non è cosa nuova quanto alla vita, che sempre fu la vita cristiana. Nè quanto alla significazione che sempre in ogni cosa fu figurata la vita cristiana, perocchè cristiano non è altro se non credere in Dio vivo e vero e vivere secondo la sua volontà in terra, la quale volontà manifestò in prima ad Adamo, poscia a Noè e poscia ad Abraam, poscia ad Jsaach, poscia a Jacob, dandogli diversi comandamenti, secondo che il tempo ricercava e la divina sapienza ordinava e provedeva. Ed a niuno di costoro Dio diede la legge scritta.

Poscia manifestò la volontà sua per scrittura nel tempo di Moysè. In quel tempo furono trovate le prime lettere e il modo di scrivere, e durò questa legge data per scrittura infino a Cristo, e manifestò per i profeti, i quali fecero la volontà di Dio per opera e annunziarono per parole ad altrui. Onde tutti coloro che feciono la volontà di Dio e tennero la sua dottrina e studiaronsi di trovare e di seguire ogni cosa che a

virtù si conviene, furono cristiani senza nome cristiano in ogni popolo e nazione e gente.

Poscia venne il Figliuolo di Dio, chiamato Gesù Cristo e fece e insegnò la volontà del Padre. Dei quali due nomi, cioè Gesù e Cristo si dovemo sapere che Gesù è nome di Salvatore, il quale si conviene proprio a lui, chè solo egli puote salvare; l'altro è nome d'unzione e di grazia, cioè Cristo. E però non siamo chiamati Gesuani, ma cristiani; il quale nome in Antiochia fu ordinato ed imposto; e in esso confessiamo Cristo, il quale ci ha ricomperati e permesso che siamo intitolati del suo amore e nome. I quali cristiani sono distinti da Cristo in diversi ordini e stati, perocchè alcuni furono chiamati apostoli, cioè messi, i quali furono i primi pastori della chiesa e prelati; de' quali prelati e di tutti altri cristiani dee essere ed è un capo principale, cioè Cristo, il quale fu il primo Papa; e poi lasciò Sampiero che fosse capo di tutti i cristiani; il quale capo dovrebbe essere il più perfetto uomo del mondo, perciocchè Cristo vi puose sancto Piero per lo più perfetto. E se ora Cristo ve ne ponesse veruno, egli vi porrebbe lo più perfetto. Alcuni altri prelati sono ordinati sotto il Papa in aiutorio di sì grande reggimento, cioè di tutta la cristianitade; de' quali alcuni sono chiamati cardinali, alcuni arcivescovi, alcuni vescovi, alcuni Patriarchi, alcuni Abbati, alcuni Arcipreti, alcuni Arcidiaconi, alcuni preposti, alcuni Piovani, alcuni Priori, alcuni Rettori, e simili vocaboli, i quali rappresentano prelazione.

È secondo la verità a catuno di costoro si converrebbe essere più perfetto che veruno suo suddito, perocchè chi vuole e dee reggere altrui, conviene che sia più perfetto in ogni cosa che quegli il quale gli è commesso a reggere. E pogniamo che così non sia, o egli è per peccato di coloro che vogliono essere prelati, non essendo degni e per mal modo v'entrano nella prelazione, o vero per peccato del popolo che non è degno d'avere buono prelato. Nondimeno sempre sia acconcio il popolo in comune e in speziale d'ubbidire alla santa loro autorità, dove il comandamento non sia contro a Dio e contro alla verità e contro alla carità. E l'ufficio de' prelati sì dee aiutare le anime e deonsi disporre alla morte e ad ogni pena per loro e per la verità e non temere di morire. E ciò fece Cristo e santo Piero e tutti gli apostoli e quasi tutti i Papi della primitiva ecclesia, infino a san Silvestro Papa e alcuni poi. E maladetto è il prelato che non è apparecchiato di morire per lo popolo suo, cioè per la salute del popolo e per defensione delle loro anime. E debbono reggere il popolo cristiano secondo il santo Evangelio, e assolvere e legare secondo l'autorità dello Spirito Santo, non secondo loro volere e piacere, e ogni altro modo che tenessono fuori di questo, non vale nel cospetto di Dio. Alcuni anche di questi cristiani sono chiamati dottori che ammaestrano il popolo, o vero predicatori che predicano al popolo, chi per vita e per dottrina, e chi per dottrina e non per vita; alcuni sacerdoti che

hanno ad amministrare i sacramenti, alcuni elimosinieri, alcuni spedalieri, alcuni peregrini, alcuni eremiti, alcuni cenobiti, alcuni mendichi, alcuni vergini, alcuni continenti, alcuni congiugati, alcuni serventi agl'infermi; ed alcuno è chiamato santo, ed alcuno servo di Dio ed alcuno discepolo di Cristo. E tutti questi nomi, essendo perfetti al loro stato, non vogliono altro dire, se non che l'uomo sia un buono cristiano, cioè che veramente porta la similitudine di Cristo e di sua vita in sè, perocchè l'autorità del reggimento e lo stato della prelazione non fa l'uomo santo nè buono cristiano, se non vi risplende in lui quanto è possibile, la virtù dell'anima e del corpo. E ragionevolmente deono essere nella chiesa tanti stati e diversi, non però contrarii. Perocchè la chiesa e lo stato cristiano è fatto a modo del corpo umano, nel quale sono diverse membra, e non hanno tutti un atto però e un uficio, ma ciascuno ha il suo.

E però, se il corpo dell'uomo fosse tutto un occhio, dove sarebbe l'audito? e se fosse tutto udito, dove sarebbe la lingua? e se tutto lingua, dove l'odorato? se tutto naso, dove la mano? se tutto mano, dove il piede? e così considerando delle similitudini dell'altre membra. E non può dire l'occhio che è così nobile membro all'altro: *Il tuo fatto non mi bisogna,* imperocchè tutti bisognano l'uno a l'altro, ed aiutano l'uno l'altro. E questa similitudine si truova anche nelle arti umane, che chi bene vi pensa, catuna bisogna l'una all'altra; e così nella chiesa e nello stato

cristiano. Se tutti fossero Papi, dove gli altri stati? se tutti fossono prelati, dove li sudditi? se tutti sudditi, dove i prelati? se tutti predicatori, dove gli uditori? se tutti uditori, dove i predicatori? se tutti martiri, dove i confessori? se tutti confessori, dove sarebbero i martiri? se tutti sacerdoti, dove i popoli? se tutti popolo, dove i sacerdoti? se tutti cherici, dove i laici? se tutti secolari, dove i religiosi? se tutti vergini, dove i congiunti? se tutti congiugati, dove sarebbono i vergini e vedovi? se tutti contemplativi, dove gli attivi? se tutti attivi, dove i contemplativi? se tutti poveri, dove i ricchi? se tutti ricchi, or a cui farai limosina? se tutti vestiti, or a cui darai vestimento? se tutti sazii, or a cui tu darai del pane e del vino? se tutti accasati, or a cui darai albergo? se non saranno gl'infermi, cui visitarai? se non saranno gl'incarcerati, cui comprerai? se non saranno gli stati da potere usare le virtudi l'uno per l'altro e opere della misericordia, chi si salverà? E però dovemo pensare in questa ordinazione dello stato cristiano, e adorare la sapienza di Dio e la sua bontà. Ed anche umanamente parlando, se tutti fossono re, dove i popoli da loro retti? se tutti conti, principi, e baroni e signori, dove sarebbero i servi che servissono? se tutti servi e popoli, chi li reggerebbe? chi gli correggerebbe delle loro iniquitadi? chi farebbe la giustizia? se tutti facessono un' arte, chi farebbe l'altre? se tutti fossono giudici, dove i notai? dove i mercatanti? dove i lavoratori della terra? Dunque vedete,

quanto Iddio ha bene ordinato il mondo, e di tante e sì diverse cose, e tutte le fa convenire in una forma e in una unità e in una bellezza dell'universo, la qual bellezza non la può guastare veruna iniquità, nè veruna malizia puote porre disonestade allo imperio e nell'ordine dell'altissimo Iddio.

E vedete bene che sono due stati principali: uno de' secolari, l'altro de' chierici. E non può dire l'uno all'altro: *Io non ho bisogno di te,* chè a' secolari bisognano i chierici e le cose spirituali, ai chierici bisognano i laici nelle cose temporali. Lo stato secolaresco intra loro l'uno bisogna all'altro; come all'imperadore e al principe e al conte bisogna il lavoratore; e bisogno hanno del sarto e di simili cose: e lo stato clericale e religioso in via di spirito così bisogna l'uno all'altro. E però ha Iddio così ordinato che bisogni l'uno all'altro in ogni stato, e che niuno basti a se medesimo, per introdurre amore e carità e concordia nel mondo e infra gli uomini. E anche vedete mirabile sapienza di Dio, che cose e grazia ha dato a uno che non l'ha date all'altro, acciocchè l'uno abbi bisogno dell'altro e l'uno sovvenga all'altro, acciocchè per bisognare e per sovvenire abbiano amore e carità e concordia insieme. Anche questa sapienza di Dio ha date cose ad una provincia che non l'ha date all'altre, ed ha bisogno l'una di quello dell'altra; e però le persone vanno in quelle parti, portando e riportando le cose che bisognano in certe parti. E ciò ha Iddio fatto pure, perchè sia amore e ca-

rità e concordia nel mondo, ma la perversità umana non ha questa intenzione, se non che si sforza di guastare l'ordine di Dio per avarizia e per carnalità, e per gola e per vanità, e per pompa e per tirannia. E come che è nel corpo umano, il membro più nobile non può dire a quello che pare più vile: *tu non se' del corpo e non ho bisogno di te,* così nello stato cristiano, cioè della chiesa non puote dire quegli che pare maggiore al minore: *tu non se' della chiesa e non ho bisogno di te.* E nondimeno la misericordia di Dio è sopra i prelati e sopra i sudditi, e sopra i cherici e i laici, e sopra maschi e femmine, e sopra giovani e vecchi, sopra deboli e forti, sopra infermi e sani, sopra monaci e monache, sopra romiti e romite, sopra peregrini e peregrine, e sopra cittadi e terre e sopra provincie, e sopra savi e sopra matti, sopra reami e sopra i loro re; e brievemente la misericordia è sopra tutte le opere sue per l'onore e per la grazia e per lo merito di Cristo e del nome cristiano, se in verità è servato e onorato. E per lo stato cristiano, Dio mantiene i saracini, i giudei e tutti gl'infedeli per dichiarazione della nostra fede, la quale è più vera e per aspettargli che tornino allo stato cristiano. E permette che sieno eretici per manifestare i buoni ed i provati, e perchè la verità sia più chiara e virtuosa, avendo contrario.

Permette guerre e tribolazioni per esercitare la pazienza e la virtù cristiana, e tanto durerà il mondo quanto durerà la vita cristiana, e per

infino a tanto che il vangelio sarà compiuto d'osservare; per lo quale Iddio ha mostrato e fatte molte renovazioni nella chiesa sua e nello stato cristiano, spezialmente quando apparve il Figliuolo di Dio al mondo con quegli suoi discepoli ed apostoli.

Poscia lo stato degli Apostoli senza Cristo; morti gli apostoli, succedettero altri perfetti, altri santi martiri; e fu lo stato del martirio per tutto il mondo infino a Costantino, che fu il primo imperadore battezzato, il quale fece dilatare il coltivamento e il servigio alle chiese di Cristo. Poscia, dopo questo stato, cessando il grande martirio, ma non però in tutto, mandò Iddio santi confessori e dottori nella chiesa sua ed uomini di grandi penitenze. E incominciaronsi le religioni, cioè di santo Antonio, di san Pacomio, di san Basilio, di santo Agostino, di san Benedetto. Poscia vennero altri santi nel tempo che incominciò l'ordine di Certosa; poscia vennero altri santi a porre alcuna renovazione di bene nelle loro regole, come san Bernardo e i suoi compagni, poscia quasi all'ultimo mandò Dio due lucerne nel mondo, cioè san Domenico e san Francesco, e fu nel loro tempo una grande renovazione nella chiesa di spirito e di santità, e fecero loro ordini di scienza della madre ecclesia, i quali andarono perfettamente un buon tempo. Ora l'avversario pare che gli abbia fatti partire in più cose dalla pura osservanza e pura intenzione dei loro fondatori; non per ciò che infra

loro non sieno suti (1) e sieno al presente molti santi e buoni uomini, e grandi e veri dottori e utili nella chiesa di Dio, e così nelle altre religioni e regole. E dobbiamo credere e avere per certo, che quando piacerà e parrà alla divina sapienza, egli riprovederà e riformerà la chiesa sua per uomini o nati o che nasceranno, secondo come egli ha fatto per i tempi passati, perocchè la divina bontà non sa venire meno alla chiesa, che egli ha fatta e ricomperata di sangue. Ma catuno si doverebbe acconciare senza rispetto d'aspettare tempo, come meglio potesse piacere a Dio, chè il tempo secondo la divina dispensazione pur verrà.

Ora ho detto degli stati brievemente e generalmente non contando quello che spezialmente e certamente debbono fare, nè quello donde si debbono guardare per loro riverenza e perchè non sarebbe utile; e molti ne potrebbono venire in disperazione, udendo tante cose.

E veramente, tanto sappia ogni anima cristiana, che catuno renderà ragione per sè davanti a Dio, ma i prelati per sè e per i sudditi, secondo che gli hanno potuti aiutare a far bene, per dottrina e per buoni esempli, e guardare di far male, o vero se hanno aiutato a fare o fatto loro male; e catuno renderà ragione secondo la sua professione o regola.

Molte cose si converrebbono più di dire, ma per non volere gravare i lettori è da ponere fine,

---

(1) Suti, stati. *Qui sembra voglia alludere al dissidio de' francescani, del quale si è parlato.*

pregando sempre chi legge questa opera; che se cosa v'ha utile, che lo attribuisca alla grazia dello Spirito Santo, e se v'ha difetto, a me, il quale umilmente domando le vostre orazioni, per me peccatore degno dell'inferno, che vo predicando altrui e insegnando la via della luce; ed io rimango in tenebre. Ricordovi anche di quegli che sono umili e devoti, e amatori di verità; più impareranno orando che udendo. Chè più ammaestra la grazia dello Spirito Santo dentro, che non farebbe veruna lingua di fuori. Amate dunque tutte le virtudi, e le vizia odiate; e in questa via sempre pregate che siate del numero dei santi beati, grazia prestando l'alto Iddio, il quale vive e regna in secula seculorum. Amen.

In rosso: *Compiesi il libro della vita christiana compilato da frate Simone da Cascia della Marcha* (sic). *Deo gratias.*

Da un Codice della Biblioteca Vaticana (Indice della Regina), segnato col n.° 1744, ho estratto quest'altra operetta, secondo me giustamente attribuita allo stesso Beato e intitolata *Regola ovvero dottrina a una sua figliuola spirituale.*

Il codice è cartaceo miscellaneo in 16.° scritto a quanto pare, sulla prima metà del secolo XV, e si compone di carte 99, d'antica numerazione. Dalla 1.ª sino alla 79.ª si contiene un bel trat-

tatello col titolo: « *Giardino Mellifluo Spirituale et Fiorito di Gesù Christo* » senza nome di autore. Nell' 80.ª si legge prima in latino: « *Simonis de Cassia Ord. Erem. P. Augustini* » poi in italiano: *Regola ovvero Doctrina a una sua figliola in Christo da Roma et gentile donna;* e questa Regola con una lettera di Madonna Isella (?) di Firenze a Simone e con altra responsiva di lui occupa le rimanenti carte.

L'amanuense oltrechè poco esperto calligrafo, si rivela altresì molto scorretto in ortografia, comunque potesse essere a quel tempo, e dalle desinenze che usa de' nomi e de' verbi si può argomentare ch'ei fosse un abitante del regno di Napoli, dove anche oggi si scambia, come in questo codice, *aggi* per *abbi*, *sacci* per *sappi* e via via; delle cui omissioni farò grazia al lettore per non tediarlo. Sarò nondimeno fedelissimo, come nella *Vita cristiana,* a non frodare i lettori della cara antichità di quest'aureo scritto.

L'operetta la credo fattura del Fidati, non solo perchè ne porta il nome, ma anche perchè il suo discepolo da Salerno allude a parecchie lettere che gli giungevano da Roma e Firenze e alle quali dovea rispondere il suo maestro in tempo di predicazione (Vedi Biografia pag. 17 e 28). La semplicità poi e la serrata concisione dello stile, le dottrine e le sentenze che espone in questa Regola, me la dichiarano senza alcun dubbio suo parto genuino. Ond'è che di buona voglia la riproduco per le persone savie e divote, quantunque il Moriondo e il chiarissimo Adolfo Mo-

rini l' abbiano già fatta conoscere al pubblico, l'uno nell'opera citata (*Ordine della vita cristiana del B. Simone da Cascia*, Torino, Stamperia Reale, 1779, p. 130); l'altro nella *Regola Spirituale di Fra Simone da Cascia con prefazione*, Perugia, 1897, p. 15. Anch'io mi trovo nella stessa condizione dei due egregi editori, cui non venne fatto di avere altro codice onde collazionarla, ma ho avuto la fortuna, a differenza di quelli, di tenere sott'occhio il codice stesso durante la trascrizione, nella quale ho potuto notare non poche nè leggiere varianti.

Chi fosse la gentildonna Romana, per la quale il Beato scrisse il devoto trattatello non è facile indovinare; di leggieri però si raccoglie dal Prologo, che la virtuosa matrona aveva chiesto a Simone, suo padre spirituale, una Regola per vivere nel secolo e non essere del secolo, ossia per vivere la vita di Monaca in casa. Ognuno vede che l'argomento è tuttavia della massima importanza a quelle anime le quali, non volendo o non potendo per diverse ragioni ritirarsi in un chiostro, amano bensì di menare in casa la vita monastica.

L'operetta è divisa in tre parti, cioè come l'anima debba condursi con Dio, con se medesima e col prossimo; e in ognuna si ripeteranno i titoli di ciascun capo, affinchè la lettura riesca più chiara e gradita, più dilettevole e proficua allo spirito. Comincia così:

Simonis de Cascia Ord. Erem. S. Augustini
Regola ovvero Doctrina
a una sua figliola spirituale.

Al nome sia di Gesù Christo e della sua gloriosa Madre Maria e di tutte le Sante del Paradiso.

Incominciasi la Regola ovvero dottrina di Frate Simone da Cascia frate romitano di S. Agostino a una sua figliola in Christo da Roma et gentile donna.

Prologo

Saluta e benedice quello lo quale per tua umiltà, non per sua bontà chiamasti padre, e manda questa semplice dottrina in aiutorio dell'anima tua e di tua vocazione. Dappoichè il nostro signore Gesù Cristo t'ha tolto l'amore del secolo e lo piacimento di vivere con li tuoi parenti e dato a te amore di verginità e di onesta vita e provveduto senza monasterio tenere vita religiosa, è bisogno con alcuna utile e necessaria dottrina aiutare lo tuo santo proponimento, acciocchè tu non possa errare nella via delli costumi, e che più perfettamente possa servire a Dio per salute dell'anima tua e buono esempio del prossimo, quando questa vita volessi tenere.

Ordinerò questa tua vita in tre parti, acciocchè tu ne possa più agevolmente avere lo tuo intendimento.

La prima parte si è, come tu devi essere solamente con Dio ordinata.

La seconda, come tu devi essere ordinata in te.

La terza, come tu devi essere ordinata col prossimo.

Questa si è quella santa trinità virtuosa fatta e adoperata in questa vita, la quale trinità conduce all'altra Trinità eterna ed increata, cioè Padre, Figliuolo e Spirito santo, uno vero e sommo Dio, e alla sua gloriosa visione nell'altra vita. La prima parte dell'ordine, lo quale tu devi tenere con Dio contiene questi Capitoli:

Dell'amore virtuoso.
Della confessione e comunione.
Della orazione.
Della fruttuosa contemplazione.
Della prima intenzione e delle primizie dello spirito.

Parte Prima.

Dell'amore virtuoso.

Fa che tu fermi e poni nello tuo core uno amore verace e leale, e uno piacimento nell'anima tua con diletto di tutte le virtù e di tutte le cose che fossero piacere di Dio: e non credere che niuna cosa sia piccola, nè d'averla per niente, se piace a Dio altissimo. E sforzati d'avere buono studio da operare secondo la possibilità, e di non

lassare perdere lo tempo oziosamente; ma dove mancasse l'operare, non manchi lo virtudioso amore.

Della Confessione e Comunione.

Conciossiacosachè non sia niuno lo quale non offenda, o commettendo alcun male, ovvero tralasciando alcun bene dovuto e possibile, conviensi ricorrere alla Confessione almeno una fiata al mese, e tanto più spesso quanto l'anima se ne trova meglio: o vero che offendesse in cosa, la quale la coscienza non volesse tanto tempo sostenere, ovvero quando volesse comunicare. E la Confessione sia breve, ben distinta: e fatti intendere al Prete senza nessuna duplicità e senza niuna ipocrisia con contrizione, dolore e vergogna.

E comunicati ogni mese, ovvero tutte le feste del Signore e della Donna (1), e l'Omnia santi, e la prima Domenica dell'Avvento.

Dell'Orazione.

Dicansi le Ore ordinatamente, rappresentandosi l'anima dennante a Dio, almeno una fiata al dì e la notte dicendo, Padre nostro, o Avemarie, o altro ofizio con buona memoria di Cristo, ponendo lo intendimento in quello che tu dici, ritenendo la mente, che non vada discorrendo in

(1) *cioè, tutte le feste di* Maria SSma.

varietà di pensieri, immaginando di stare innanzi a Dio, come uno malfattore stesse denanti al giudice per domandargli misericordia. E poniamo che lo intelletto alcune fiata sia ignorante e non intenda: ricorra l'anima alla fede della Chiesa, dicendo a Dio umilmente e divotamente: Signore mio, io non intendo questo che io dico; ma io ti prego in quella fede, nella quale tutta la santa Chiesa, cioè congregazione, ti prega, che tu tolga e levi via dal corpo e dall'anima mia ciò che ti dispiace ed a me fosse nocumento, e che tu mi doni ciò che ti piace e a me sia utile. E se nel tempo dell'orazione ti apparisse ovvero sentissi altra divozione o lacrime, lassa stare lo dire, riservandolo in altro tempo utile e migliore.

Della fruttuosa Contemplazione.

Metti la tua mente alcuna volta, secondo che Dio ti darà la grazia, nella contemplazione umile ed utile; cioè devi pensare alla morte: dove anderai quando sarai morto e che porterai teco e chi verrà teco e chi sarà tuo avvocato. Alcuna fiata pensa della gloria delle beate le quali sempre veggono Dio loro Creatore, lo quale desiderando amano con grande fervore, e come tutte le beate si conoscano insieme. Alcuna fiata pensa delle pene eterne senza verun rimedio; alcuna volta della vita, della passione e della morte di Cristo. Alcuna volta dell'amore e della fermezza delli Santi, quante pene e tormenti e dolorosa morte sostennero per amore di Cristo, per non

commettere peccato, per non perdere virtude. Alcuna volta pensa li tuoi difetti spirituali e corporali. E non ti stendere da te a più alta contemplazione, salvo se Dio non ti traesse lo tuo intelletto ad altra dolcezza e ad altro sentimento; la quale cosa tu non anderai giammai cercando da te per tuo studio; perciocchè ci potria essere inganno con superbia.

Della prima intenzione e delle primizie dello spirito.

Molto studio si conviene avere a guardare la prima intenzione, quando Dio chiama l'anima. Perciocchè Dio la chiama a quello che più le possa essere utile e quello che l'anima chiamata è più disposta; perciocchè la vocazione di Dio è secondo verità e non è cosa fantastica, ed è in una grande purità: e beata quell'anima che la sa guardare. Ed è chiamata primizia di spirito, cioè la prima buona volontà e la buona intenzione. Ciò dico perchè tu avesti volontà di essere monaca. Ma dappoichè non è venuto fatto in abito corporale nè per intrare in monasterio, nientedimeno fa che tu sia in spirito, e per vita e per costume fuore del monasterio; e forse che il tuo merito non serà minore dinanti a Dio. Perciocchè la vita monastica non è abito o chiostro, ma è severità e virtù di obbedienza e amore di obbedienza, povertà e castità, ed è una fuga del secolo, ed una guardia di sè ed una tristizia di questa vita. E perciò questo ordine e questa legge sia tra Dio e te, che tu ti reputi sua sposa

data e consecrata a lui in anima e in corpo e in tutto costume; e per questo modo a te è apparecchiata la via di rispondere a chi ti dicesse contro lo tuo stato ed ordine di vivere, lo quale tu hai preso, dicendo: Io credetti essere monica, ma perchè (1) io non sia in monasterio, nientedimeno come monica voglio vivere giusta lo mio podere.

Parte Seconda.

La seconda parte dell'ordinazione in te medesima, per potere piacere più a Dio, contiene questi Capitoli:

Della guardia delli tuoi sensi.
Dello letto e del modo di dormire.
Dello silenzio.
Dell'astinenza corporale e del modo del mangiare.
Dell'andare intorno.

Della guardia delli tuoi sensi.

Non guardare nè ammirare in niuna cosa vana, nè a persona la quale vanamente andasse, nè anche in mezzo di veruno uomo, spezialmente se egli è giovane: e quando bisognasse favellare con alcuno parente o amico o sia chi vuole, non mirare a loro in viso, ma sta con gli occhi chinati e con l'aspetto vergognoso. E non ne stare ad udire cose vane, nè mormorazione, nè ragiona-

(1) perchè, benchè.

menti di parte, nè di novelle mondane, nè cose le quali potessero guastare la purità della mente: non favellare troppo, nè giurare per veruna cosa, nè per veruno modo bestemmiare giammai: nè una persona nè in sua presenza nè in sua assenza non giudicare. Non mormorare, non dir cose vane per far ridere altrui; non apponere cosa falsa a veruna persona; non parlare per piacimento, nè per amore nè per timore, ma per necessità e per verità. Abbiti cura che senza necessità tu non favelli, e le tue parole sieno innanzi alla lima che alla lingua; non parlare per ira, non per odio, non mentire, non laudare altrui in faccia, non parlare alla ventura, ma sappi innanzi se è vero o no quello che vuoi dire. Non toccare mano a veruno uomo, nè a parente, nè amico. Non baciare mano giammai a verun prete, nè a frate, nè a monaco, nè altro religioso, nè a giovane, nè a vecchio, eziandio se avesse nome di grande santità, se non per grande necessità. Perciocchè la vergine che vuole essere sposa di Cristo non conviene essere sensuale, nè vivere in piacimento de' sensi; ma quasi morta deve conducere sua vita e nascondere ogni sua apparenza corporale, quando tu puoi senza danno di tua persona. Non portare vestimento con veruno ornamento nè in capo, nè indosso: e brevemente lo portamento corporale sia per tal modo che l'occhio umano non ci trovi niuno o poco piacimento, perciocchè le spose di Cristo non deggiono in sè portare, nè tenere nè avere cosa la quale al mondo piaccia, ma studiarsi di piacere a Dio nello secreto della

mente, dove l'occhio umano non vede, e nelli cristiani buoni costumi. Fa sì che tutto lo tuo portamento corporale sì in tua persona e sì nelle cose le quali tu hai, mostri disprezzamento e viltade ed umiltà cristiana e in anima ed in corpo. Tienti vile e desidera così essere tenuta da altri.

Dello letto e del modo di dormire.

Fa che tu non dormi giammai con compagnia, ma sola, vestita e coperta con vestimenta di lana alla carne; e lo letto sia piccolino, sicchè compagnia non vi possa capere, chiusa e serrata, sicchè nulla persona possa subitamente a te venire senza tua saputa, quando tu ci fossi nè quando tu dormissi, e non tanto altra persona, ma eziandio le tue compagne. Non andare giammai al letto a prender sonno, ma la necessità ti faccia andare, levandoti a mattino almeno in quel tempo che li dì sono quasi pari con la notte, e quando le notti sono maggiori che li dì. In ogni tempo, salvo che infermità non fosse, giammai lo sole ti trovi nel letto. E tanto usa la corporale vigilia, quanto conosci e vedi che lo tuo corpo la possa sostenere senza lesione d'anima e pericolo corporale, spendendo la vigilia della notte o in lezione o in orazione, o lacrime, o in altra utile contemplazione, ma in opere manuali no.

Dello silenzio.

Lo silenzio si conviene ad ogni servo di Dio, massime a vergini, che non favellino senza gran

necessità ed in ogni tempo e luogo, spezialmente dall'ora di Compieta per tutta la notte fino l'ora di Terza, e quando si mangia, e dal mangiare fino all'ora di Nona; e quando stai in Chiesa, mentre si dice l'offizio divino, quando si predica, e il Venerdì, salvo in caso d'infermità o di persona d'autorità o d'altro pericolo. Non s'intende rompere silenzio, quando la persona dice offizio nè quando si addomandasse di fatto d'anima o d'alcun dubbio, non traendo lungo sermone, nè per dire, se non ne ha bisogno. La regola del silenzio si è, che quando la persona puote passare tacendo, non favelli, e quando può passare con poche parole, non ne dica molte; e fa sì che per una novità sii udita parlare, e non curare se del tuo silenzio altri se ne turba, laddove lo parlare non sia utile e non bisogni.

Dell'astinenza corporale e del modo di mangiare.

Conviensi castigare la carne, e non ucciderla, acciocchè non sia ribelle alla ragione, ma sia soggetta allo spirito; massimamente alla vergine si conviene macerare lo suo corpo, acciochè la verginità consecrata a Cristo si possa mantenere senza sozzura ed immondizia, e per fuggire lo diletto della gola, per la quale fu condannata la umana natura, e per avere lo spirito più spedito e libero all'orazione, ed a pensare li fatti di Cristo figliuolo di Dio, in carne mostrato per noi. Alli dì comandati da santa Chiesa è tenuto come fedele cristiano; di sopra a quelli che

la Chiesa comanda, dêi digiunare dalla festa di Ognissanti per fino alla Natività del Signore, ed ogni settimana tre dì dell'altro tempo, cioè digiuna lo venerdì, lo mercoledì e lo sabato. L'ora del mangiare, quando si mangia due fiate al dì, sia detta Terza: e la cena sia detta tanto innanzi Compieta d'estate, che non abbi bisogno di lume, nè d'inverno sia più tarda. E quando si digiuna l'ora di Nona sia detta di Quaraesima. Sempre lo Vespero si vuol dire innante cena.

Lo mangiare si faccia in questo modo: che si faccia la benedizione della mensa, dopo mangiare si rendano le grazie a Dio secondo la usanza di santa Chiesa. E mentre che si sta a mangiare a mensa tenga silenzio, e non legga troppo, poi che ha mangiato. Se persone ci fossero forestiere, sia loro mostrata lieta carità con l'osservanza virtuosa. Non ti mettere però a mangiare cose brutte e sozze per detto di veruna persona, in via di spirito, le quali conturbassero l'anima e lo stomaco tuo. Perciocchè quell'atto non è per ogni persona, e dà al tuo corpo fornito e buono cibo con discrezione, acciocchè sia forte a orare e vegliare e ogni tua astinenza sia sì fatta, che lo corpo non venga in infermità, e lo soverchio non ne fosse cagione. Ma guardati che tu giammai non mangi veruno agrume nè troppe cose crude; perciocchè fanno impedimento all'atto spirituale e allo stato verginale ed onesto.

Dell'andare intorno.

Non si conviene andare troppo fuora di casa eziandio, che sotto spezie di bene; perciocchè lo spirituale profetto non sta nello andare nè di fare del corpo suo strada, nè d'andare scorrendo per le Chiese, basciando sassi e pareti e mura secondo la comune usanza di Roma. Quello non è uno stato di mentale profetto, ma di persone che altro bene non sanno fare. Epperciò ti guarda, perciocchè è pericolo di vergine andare intorno. Non andare in festa di donne, nè a niuno infermo o morto, nè da te nè per compagnia altrui. Non andare giammai a niuno Convento nè a convito di donne nè in casa di tua vicina.

Fuggi ogni umana laude e piacevolezzza. Fugla mortale ipocrisia ed ogni lusinga, e abbi l'animo libero, che non sia legato a veruno umano amore nè a cosa terrena. Non curare dei giudizi umani, purchè sii leale a Dio nell'animo tuo: non curare di essere amata vanamente. Ferma l'animo tuo in questa considerazione, che Dio ti vede e l'Angelo tuo in tutti li tuoi atti e costumi. Pensa che lo tuo demonio sempre vegghia per ingannarti con molta sollecitudine. Sii paziente in ogni cosa la quale avvenire potesse per l'amore di Gesù Cristo, e nulla cosa ti paia grave per lui sostenere. Entra nel profondo del timore di Dio, e renditi al cospetto suo come anima degna d'inferno, e sempre anteponi le cose spirituali.

Parte Terza.

Dell'ordinazione col prossimo.

Se caso avvenisse di conversare con persone o per via di sacramento, o per via di consiglio o di altro bisogno, conversa umilmente con brevità di parole, conversa umilmente con vergognoso aspetto senza sicurtà, senza riso, senza familiarità, senza parlamento che appartenga. Nota bene: se da loro parte fosse importunità di volere pure stare a ragionare parole senza frutto, mozza le parole per tuo tacere, per non rispondere, mostrando che tu hai altro a fare, e cortesemente licenziati da loro. Quando ti confessi non ti lasciare addomandare da niuno tuo Confessore di verun peccato; perciocchè sono alcuni, meno che savi, li quali elli confessano (il peccatore si confessa per sè), e alcuna volta per loro incautela domandano cosa la quale la persona ne riporta più danno che utile. Tu hai la forma della confessione, che non so chi l'ha meglio di te. Quello che hai fatto interamente lo confessa senza essere domandata.

Quando la conversazione più spessa pare mista, tanto ti bisogna più prudenza e cautela. Con le tue compagne con cui conversi non dimostrare atti nè costumi alteri e signorili, ma costumi amorevoli e pieni di carità: non ragionare di ricchezze, e nè di gentilezze, nè di parenti, nè di veruna cosa terrena si vuole ricordare da poi

che la mente s'è disciolta e mozza da loro; e ragiona di Dio, poichè a Dio sei sposata.

Non mormorare nè perdere tempo per piacevolezza umana; ma infra l'altre cose ti conviene essere avveduta, di non conversare con persona che non cura di perdere tempo. Hai tu fatto lo piacere di Dio? lo piacere umano e lo dispiacere abbi per niente. Le compagne di casa servi come tu volessi essere servita da loro, con carità ed umiltà con ogni sovvenimento, lo quale per te si possa fare; e non ti paia perdere tempo, quando in carità tu t'adoperi dentro dell'uscio; perciocchè ogni bene fare con orazione è non stare oziosa, acciocchè il tentatore non trovi in te cagione.

E sempre ti adopera in cose che tu credi che piacciano a Dio, non occupando lo tempo dell'orazione per veruno esercizio. E quando è l'ora di laudare Dio, non le dare indugio, acciocchè niuno scandolo non ti apparisse che per tardanza impedisse l'orazione. Per ogni tuo bisogno ricorri all'orazione, perciocchè Gesù Cristo è medicina ad ogni male ed è guardia a chi si vuole guardare; ed esso è quello aiutorio a chi si vuole salvare e più abilmente si può guardare. La creatura sapendo quali atti e quali cagioni e' (1) mosse per pigliarla, non potrà dire che per ignoranza sia caduta, ma per propria malizia, poichè lo sai e perciò ti guarda lo tesoro della tua verginità.

---

(1) e', *cioè* il tentatore.

Generalmente fuggi ogni conversazione sterile ed oziosa di uomini e di femmine, di Frati e di fratelli, di Preti e di laici, di buoni e di rei, di qualunque hanno nome di spirito i quali siano girovaghi e grandi favellatori, di novelle trovatori, e di diverse dottrine consigliatori senza essere addomandati, li quali tutto dì vanno per le case, or là or qua privi di spirito o vita e di costumi, perciocchè non si conviene a vergine ordinata tale conversazione. E fuggi ancora la conversazione di tutti quelli li quali servono d' impedimento alla tua vocazione, e a virtù, e ad amare Dio, o fossero a te cagione di veruno vizio. Non moltiplicare nè empire l'anima tua di molte dottrine e diverso modo di vivere.

Non ricevere per via d'amistà nè da veruno uomo, nè religioso nè secolare, salvo non fosse tuo distretto parente; e per tua necessità, chiedi alli tuoi parenti se elli lo ti danno: e se non, ricorri alla mensa di Cristo; e tu medesima non dare nè torre, chè non si conviene a vergine a Dio data, di presentare a veruno religioso manifestamente. Ma se alcuno tuo domestico o buona persona abbisognasse, provvedilo secondo lo suo bisogno e la tua possibilità per altrui mano occultamente. Non apparecchiare in tua casa nè cucinare per niuna persona di fuori di casa. Tutte le persone che vengono a te, di quali condizioni sieno, non ricevere sempre a parlamento nè a visione di tua persona, ma per alcuna delle tue compagne fa sapere chi sono, e se per convenevole modo puoi declinare a fare che

loro non favelli, sì lo fa : quando poi pure abbisognasse, favella brevemente senza lungo sermone.

A mangiare non ricevere niuno uomo, nè ricco nè povero, nè religioso, nè niuno, e sia chi vuole, salvo se venisse che messo, il quale ti fosse subito mandato o fosse tuo distretto parente, lo quale convenevolemente non potesse andare altrove per uno subito: e questo sia per una fiata o per due e non più, acciocchè tale uso non prenda. E tu ti guarda, come dalla morte, che non segga a mangiare a mensa con veruno uomo, nè parente, nè amico, nè religioso, nè fraticello, nè povero, nè ricco, fosse santo, in tua casa o in qualunque loco fosse. Non stare giammai dinante a veruno uomo, mentre che esso mangia, nè per via di parentado, nè per via di altra carità, salvo se non fosse infermo col quale ti conviene conversare, e con quelle tue distrette parenti le quali tu non puoi fuggire. In queste e in altre cose sii tu forte e costante; e tieni tal modo e poni tale usanza, che le persone per uso se ne avveggano che così si conviene fare: e non avere in te la mortale piacevolezza in queste cose, e non ti mostrare tanto umana per aspetto nè per parole, che veruna persona ti monti ovvero salga sopra lo capo, nè vada sopra mano per farti prevaricare questa ordinazione tanto necessaria alla tua vocazione ed al tuo proponimento.

Ed ora non ti voglio più aggravare di lungo sermone per non tediare nè impacciare l'animo tuo; ma averai e vederai altri libri con li quali tu potrai comprendere la vita cristiana e delle

vergini, le quali vogliono essere leali spose a Cristo. Io prego Dio, e tu n'el prega, che in questo ti dia chiaro e sano intelletto e virtù di operare secondo lo suo piacimento. E sappi benedetta figliuola di Dio, che più imparerai orando divotamente, che non ti potria insegnare veruna lingua umana; perciocchè solo Dio è quello lo quale puote ammaestrare il cuore delle persone. Perciocchè le scritture si leggono con gli occhi, e le parole si odono con le orecchie: ma la grazia divina illumina l'anima umile e volonterosa a ben far dentro quando ella pone lo suo studio nel puro orare.

Questo che io t'ho scritto, sì ho fatto come semplice persona che io sono e che non ho più alto intelletto, considerando anco che tu sei assai novizia nella via di Dio: e perciò ti conviene essere pasciuta di latte secondo la misura della tua piccolezza per fine che tu sarai atta a più alto cibo spirituale; e tutto questo è più a guardia di te che ad altro magisterio. Ma in questo e nelle altre cose io ti prego che tu non guardi alla mia insufficienza nè alla mia semplicità, ma guarda alla mia fede pura e allo buono amore cristiano, lo quale io ti porto; lo quale a questo m'ha inchinato e sollecitato, ricordandoti che tu n'abbia a mente questa regola e dottrina, per fine che tu non l'avrai trovata probabilmente migliore, e che tu non ti voglia empire il capo di molti consigli, se non vuoli essere fantastica. Cristo ti faccia quale ti vuole allo nome di Gesù, il quale nome sia benedetto e laudato, amen.

Lettera di Madonna Isella (?) *di Firenze a Fr. Simone da Cascia, e di lui risposta.*

Madonna Isella di Fiorenze scrisse a Frate Simone da Cascia dicendo: Sappiate, Padre mio, che a me non pare sapere orare, e laudare Dio, nè avere devozione, nè umiltà, nè timore, nè parmi avere volontà di servire a Dio. Sicchè io vi prego, che voi m' insegniate quelle cose; e di correggere la lingua; e perchè si porta la camiscia di lana.

Rispose Frate Simone a Madonna Isella dicendo: Adorare Dio, laudare, e magnificare la sua potenza e sapienza e bontade è confessare umilmente la tua viltade in suo cospetto. Orare si è uno devoto affetto indirizzato verso Dio, addimandando dolcemente la sua grazia per vincere le vizia, ed operare le virtù.

Devozione si è, quando l'anima si dà tutta a Dio, e tutta si rimette in lui con dolcezza e piacimento, e di nulla cosa ha più dolcezza che di Dio e di virtù.

Lo timore dello inferno non è pensare pure a quelle pene, ma quando l'anima ha in verità in odio lo peccato, lo quale conduce allo inferno.

E la volontà di servire a Dio allora è buona e vera, quando adoperasi come può a conoscere quello, che deve adoperare, e tace per non offendere parlando; e a tutti li suoi sentimenti buona guardia introduce.

Incominciare a servire a Dio si è l'odio e lo

dispiacimento di tutte quelle cose, le quali dispiacciono, con buona cautela e guardia di non farle. Incominciare a servire a Dio si è amore con riverenza, lo quale è questo fermo amore cristiano, lo quale giammai non presume, ma sempre sta vergognoso, come una sposa novella denanze al suo marito e sposo che amando sta riverente, e non prende giammai disonesta securtade, e sempre va cercando di piacere onestamente. E dico: incominciare a servire a Dio si è verità con effetto, orazione con affetto. Confessione umile, la quale sia integra con dolore, e con vergogna, manifestando lo tuo difetto dinanzi da Dio, pronunziando le grazie ricevute e li commessi difetti. Anco cominciare a servire a Dio si è santificazione, giusta la quale è questa: che, quanto l'anima ha avuto diletto del mal fare, tanto n'abbia poi più dolore e dispiacimento; e a cui ha offeso di cuore, satisfaccia di cuore, e a cui di parole di parole, ed a cui di fatto di fatti, e chi commise cose non lecite, faccia astinenza a Dio delle cose lecite. Anco volere cominciare a servire a Dio si è avere conversazione mansueta; ed anco appresso di questo si è timore con umiltade ed ubbidienza, lo quale umile timore fa sì, che l' anima temendo crede non temere di ogni cosa, ed ha paura di non offendere e di non potere piacere a Dio, e sempre si giudica degna di morte e di vergogna, e parle essere degna dello inferno senza dispensazione.

La lingua si corregge per silenzio, per poco parlare, e che le parole sieno prima alla lima

che alla lingua; e non parlare se non per necessità con brevitade, e non volere dire, nè udire ozioso parlare, perciocchè può essere vizio e radice di tentazione, che come il parlar di Dio è conforto dello spirito, così il parlar del mondo accende il vizio.

Dell'umiltade di dentro solo Gesù ne volle essere maestro, e insegnatore, secondo che dice nel santo Evangelio: Imparate da me, che sono mansueto, ed umile di core ; e dell'umiltà di fuori dico, che è mansueto parlare senza pompa e senza laude umana, e senza lusinghe: è andare onesto in vestimenta vili, fuggire onorevoli parenti ed amici, stare volentieri colla gente despetta, purchè sieno di buona vita, e virtudiosi costumi: non ti vergognare di niuno umano rispetto, ovvero umana usanza. Questa virtù se la vuoli procacciare, fa orazione e prega Dio, che la ti dia : e tra tutte l'altre cose che io ti consiglio e prego, si è, che tu non curi di giudizio di persona, perciocchè giudizio falso non può condannare nè può coronare.

La camiscia della lana si porta per asperità di corpo e per viltà, e per accompagnare Cristo nella sua asperità, per onestà, e per aiutorio della castità; ed anco per la memoria della gonnella pellicea, cioè di pelle data alli nostri primi Padri per vendetta del peccato.

Deo gratias. Amen *Laudetur pia et dulcis, virgo Maria, Amen.*

Non pago l'instancabile e santo apostolo di Firenze di aver dettato a profitto delle anime semplici l'opera volgare della *Vita Cristiana,* dopo cinque anni, cioè, il 6 settembre 1338, mise mano in Roma, ad istanza del suo intimo amico Tommaso Corsini, a un'altra opera assai più vasta e voluminosa latina, dove non si saprebbe che cosa più ammirare, se la dottrina e la profonda erudizione, ovvero la calda eloquenza e la santità e sodezza della sua scienza teologico-canonico-morale. Possiam dire con sicurezza che campeggiano luminosamente in tutto il lavoro gli uni e gli altri pregii.

L'opera è fatta non tanto per i semplici ed idioti, quanto per le colte e dotte persone che troveranno anch'oggi un sublime pascolo nella lettura di questa. L'argomento è quello stesso che svolse in compendio nell'operetta volgare, poichè come sopra il concetto e tenore della vera vita cristiana dovevano a que' tempi essere ammaestrati i semplici e gl'ignoranti, secondo che dimostrammo, così intorno la stessa materia dovevano essere rettificate molte idee di non volgari persone.

Il primo titolo in fatto che si ebbe anche quest'opera latina, fu «*De Vita Christiana*» come rilevo da un antico Codice membranaceo dello stesso secolo XIV, esistente alla Nazionale di Firenze (Class. XXXV, 195) di ff. 424, nella cui prima rubrica si legge: « *Incipit liber* de vita christiana *venerabilis fratris Symonis de Cassia ordinis fratrum heremitarum Sancti Augustini.*

Quem librum ipse incepit ad instantiam et petitionem sui karissimi amici domini Thome de Corsinis de florentia legum doctoris. Anno domini mill'CCCXXXVIII, die VI mensis septembris apud urbem Romam. Sed ibidem anno domini millesimo CCCXLVII in vigilia adscensionis Domini infirmatus et sequenti anno die 2.ª februarii defunctus, nec librum relegere et ordinare vel corrigenda corrigere si que essent nec in aliquibus tractatibus ipsius libri perficere potuit vel complere » (1). E nella rubrica finale: « *Explicit opus egregium (?) religiosi venerabilis et honesti fratris Symonis de Cassia ordinis fratrum sancti Augustini heremitarum, quod* de vita christiana *principaliter titulatur* ».

La differenza tra la volgare e la latina è nel modo dello svolgimento, concepito in questa con più larghe ed estese vedute storiche, esegetiche, teologiche, morali, come conveniasi ad un'opera fatta per coloro che sanno. Quindi la volgare che n'è come l' embrione, raggiunge appena la proporzione della centesima parte della latina.

Del resto chi ama meglio convincersi che il zelante scrittore ebbe la stessa intenzione nel compilare l'una e l'altra, basta che legga il prologo della prima e della seconda, se è vero che nel prologo deve manifestarsi il vero intendimento dell' autore e l' intero concetto dell'o-

---

(1) Identica è la relazione data dal P. Sutorino nell'edizione di Colonia 1540. (Cfr. nostra Biografia a pag. 40-41).

pera. Per non istare a ripetere il primo, che trovasi a pag. 125 di questo libro, egli dichiara di far conoscere nella sua operetta, come tanto dell'anima quanto del corpo l'uomo sia debitore a Dio, che lo ha creato sì in quella e sì in questo, sebbene Egli non abbia bisogno di noi, ma noi di lui, e come l'anima per atti invisibili e il corpo per visibili debbano esercitarsi in via di virtù. Ora nel prologo dell'opera latina viene a raffermare lo stessissimo concetto, che si può dire primario di tutto il suo lavoro.

« Avendo Iddio (1), - egli dice o meglio ripete - creato l'uomo a sua immagine e somiglian-

---

(1) « At bono et super bono creatore omnium deo sumentes exordium, per ipsum medium ad ipsum finem omnium venientes, super sibi placita intendamus, ut expleto vite presentis termino, in ipso presentium placitum quiescamus; qui hominem creavit ad imaginem et similitudinem suam, non secundum corpus, sed secundum animam; sed et corpus creavit cui univit et animam. Idcirco secundum animam per invisibiles actiones et invisibilia placita serviamus; quia hoc exigit a nobis, non suo, sed nostro commodo, quoniam nostrorum bonorum ipse non indiget; et in seipso, ex seipso et per seipsum perfectus existens, a nobis, pro nobis perfectiones in anima et corpore sua benignitate requirit. Ideo mihi libuit, timeo ne superbe, sed utinam ex charitate ad devotarum animarum et simplicium et ad aliam vitam suspirantium eruditionem ordinare anime et corporis christianas et christiferas actiones, ut ex conformitate ad Christum christianitatis caput prehabita in terris, agatur Christiana Vita, quam ipse Christus de celo ad terras descendens fecit et docuit omnibus faciendam etc. ».

za, non secondo il corpo, ma specialmente secondo l'anima a cui unì il corpo, dobbiamo servirlo con l'una e l'altra sostanza, per atti invisibili con l'anima, per visibili col corpo, poichè Egli ciò richiede da noi, non per propria, chè non ne ha bisogno, ma solo per nostra utilità. Iddio in sè, da sè e per sè sempre perfetto benignamente vuol da noi e per nostro bene tutte le maggiori e possibili perfezioni, così nell'anima come nel corpo. Per la qual cosa ho creduto, soggiunge l'autore, non mosso da superbia, ma dalla sola carità, come spero, di scrivere quest'opera ad ammaestramento di anime devote e semplici, (veggasi l' umiltà del Beato !) e che sospirano all'altra vita, illustrando le azioni cristiane dell'anima e del corpo e quelle di Cristo, affinchè per la conformità praticata in terra con esso Lui che è capo di tutti i cristiani, si vegga in opera quella Vita Cristiana, che Egli scendendo di cielo volle esemplare in sè e insegnare altrui ».

L'orditura poi di tutta l'opera apparisce chiaramente dalla logica divisione che fa dei quindici libri che la compongono, nel modo seguente: Da che dunque la causa prima d' ogni cosa è il Verbo increato, il I.° libro intitolato dei Misteri sarà sopra il Divin Verbo increato e fatto carne, *con XXVI capitoli.* Ma poichè al compimento dell'incarnazione del Verbo fu predestinata principalmente una Vergine, però il II.° libro tratterà della Vergine Madre e delle sue geste secondo l' Evangelio, *con ben XXVII capitoli.* Siccome al Verbo incarnato piacque d'avere un

precursore, quindi il III.º libro sarà sopra i parenti, la nascita e la vita di Giovanni Battista, il che è svolto, *con III capitoli, il cui primo e terzo sono lunghissimi.* Manifestatosi poi il Figliuolo di Dio al mondo in tal modo visibile, affinchè fossero giudicati i suoi costumi e tutta sua vita, ne viene di conseguenza che il IV.º libro debba consacrarsi a narrare la Vita santissima del Salvatore, *con XI lunghi capitoli.* Essendo stati i suoi fatti e le sue parole una serie indefinita di prodigii, appelleremo il V.º libro dei Miracoli, *con XXXIV capitoli.* E poichè G. C. spiegò la sua celeste dottrina or con parabole, ora con similitudini, e or con parole al tutto semplici, sia per condannare il vizio, sia per inculcare la virtù, è ben giusto che il VI.º libro tratti delle parabole, *con XXXIV capitoli*, il VII.º delle similitudini, *con XLI capitolo*, l'VIII.º dei Vizii che condannò, *in XII capitoli*, il IX.º delle Virtù che commendò, *in LIV capitoli*, e il X.º del Sermone di lui sul monte, tratteggiato *in L.* Parlando il Divin Salvatore ai discepoli e alle turbe contro i vizii e le virtù, alcune volte in forma di disputa, altre coi soli discepoli per via di amorose promesse, conviene che l'XI.º si intitoli delle Dispute di Gesù, *con LV capitoli* e il XII.º del discorso del Signore ai discepoli dopo la cena, *con XIX capitoli.* Poscia volendo il Divin Salvatore uscire dal mondo per la porta della morte, dopo esservi entrato per la porta della verginità e aver patito mille dolori e tormenti, intitola il libro XIII.º della Passione del Signore,

senza dividerlo in verun capo. Siccome però la morte non poteva allegare verun diritto sopra di lui, ed egli risorse e parlò, e ascese al cielo e mandò lo Spirito Santo conforme aveva promesso, così denomina il XIV.° libro, della Risurrezione ossia della gloria morale del Salvatore, senza divisione di capitoli (1). Infine siccome tutte le cose sono fatte e da farsi pel Verbo, e anche l'uomo è fatto per gli uomini, così il Verbo incarnato ogni cosa ordina al suo debito fine e perciò aggiunge il XV.° libro, che chiama del Fine degli uomini redenti, ossia della Giustizia cristiana. Questo libro meno forse conosciuto degli altri è della massima importanza, anche per i tempi che corrono. Dopo un lunghissimo preambolo in cui ragiona della giustizia mosaica, e della cristiana e morale e dopo aver dimostrato la incomparabile eccellenza di questa sopra quella, discende a considerarne le norme, primo in ordine alla famiglia, indi in ordine alla società. In ordine alla famiglia parla prima della giustizia de' genitori verso la loro prole *(cap. I)*; della giustizia de' figli verso i genitori *(cap. II)*; della giustizia dei coniugati

(1) Questo libro appellato *De morali gloria*, trovasi anche in un antico manoscritto cartaceo della Vaticana, segnato tra i Palatini col n. 123, la cui fine è la seguente: « *Explicit liber de morali gloria fr. Simonis de Cassia Ord. fratr. Eremit. S. Augustini Verbi Dei in Thuscia efficacissimi predicatoris.* Lo accenna pure il chiarissimo sig. Franceschini nella sua opera « *Fra Simone da Cascia, e il Cavalca* » Parte prima p. 48.

in matrimonio *(cap. III)*; della giustizia de'fratelli, dei congiunti e degli amici *(cap. IV)*; della giustizia dei patrigni, delle matrigne e figliastri *(cap. V)*; appresso dell'amicizia che chiama falsa se non è retta dalla giustizia cristiana *(cap. VI)*; dell'ira come si oppone alla giustizia cristiana *(cap. VII)*; come la vera amicizia escluda da sè ogni cosa estranea alla fede *(cap. VIII)*; come l'accidia e la crudeltà si opponga alla vera amicizia *(cap. IX e X)*; come gli amatori dei soli beni temporali, gli apostati, i cattivi e molteplici consiglieri e i viziosi non possano essere veri amici *(XI, XII, XIII, XIV e XV)*; la sola somiglianza delle virtù e de' costumi congiunge l' amicizia, la dissomiglianza l'esclude *(XVI)*; come i simulatori, gl' ingiusti negozianti e gli emuli non possono essere veri amici (e tuttociò ha provato con l'autorità del vecchio testamento *XVII*, *XVIII*); indi passa a parlare della vera amicizia con l' autorità del nuovo *(XIX)*; della prima fonte dell' amicizia che secondo l' autore non solo è «*ratio diligendi, sed virtus in cordibus hominum insita diligendi; que vena omnino erumpit, et eius aqua derivatur foras, ut ex insita virtute nature aliud aliquid quam seipsum cum seipso noster animus diligat*» (fol. CCCCCXII dell'ediz. di Colonia 1540, *cap. XX*); poi del secondo, del terzo e del quarto titolo dell' amicizia *(XXI, XXII, XXIII)*. Questa è la prima parte del XV libro; la seconda infine consiste nel considerare la giustizia cristiana in

ordine al dominio, ai costumi e la svolge in altri ventitrè capitoli.

Torna malagevole e pressochè impossibile almeno alle nostre limitatissime forze, di dare un pieno ed adequato concetto di tutta la vasta opera in pochi cenni bibliografici, ma ci vorrebbero tanti e ben lunghi articoli quanti sono i libri onde si compone, per compendiare la molteplice diversità e disparità delle materie che sono ivi abbracciate dall'unità fondomentale del concetto della Vita Cristiana. Tanto più, perchè le dottrine non sono trattate con quel rigore scolastico che allora era in voga, nè con la sequela indefinita di distinzioni, suddistinzioni e divisioni, sì bene con quella scioltezza che meglio si addiceva alla sua opera didattico-morale-oratoria. Egli spiega le sentenze d'un evangelista con l'altro senza la conseguente aridità delle scuole, onde, con un ordine nuovo e da pochi tentato innanzi a lui, tu v'apprendi la concordanza degli evangelisti senza alcuna fatica e vedi interpretata la sacra Scrittura con la stessa Scrittura, sì del vecchio, sì del nuovo testamento.

Chi ha letto il sunto biografico di Giovanni da Salerno sopra il Beato (V. p. 20, o, 31-32), cesserà ogni maraviglia di non vedere citato, se non rarissime volte, alcun santo padre in questa grand'opera latina, giacchè delle sentenze e delle dottrine dei PP. n'aveva l'autore sì piena la mente, che non sarebbegli per avventura tornato agevole allegarle tutte e singole coi nomi di ciascheduno. Rammentiamo quel che ne disse

l'antico biografo, che Simone nel dettare la sua opera non teneva aperta altro che la Bibbia (V. p. 16, o, 27). La sovrabbondanza adunque della patristica, anzichè la scarsità o la noncuranza crediamo fosse il vero e solo motivo dell'averne omesse le citazioni; checchè ne pensi in contrario Giulio Cesare Bottone da Monte Toraggio (1).

Che diremo poi di Simone, come latino scrittore? Mentre lo abbiamo ammirato semplicissimo ed elegantissimo nelle sue operette volgari, poichè così richiedevano quei tempi felici per la nostra letteratura, non che in Toscana, ma, come ben prova con mille esempii il Perticari (*Difesa di Dante*, Parte II, vol. 3, ediz. cit.), anche in Napoli, Palermo, Roma, nell'Umbria e dove più dove meno, in ogni altra parte d' Italia, non possiamo in egual modo ammirarlo nella lingua del Lazio, tra per la decadenza a cui era disceso questo nobile idioma ai tempi del Beato, e molto meno per un conio tutto suo proprio inventato di nuovi vocaboli, ora troppo duri, or cavati dal greco e latinizzati alla meglio. Anche lo stile è men conciso e colto del volgare, ma spesso è tenero, vibrante, elevato. Tale è il modesto giudizio da noi formato dopo il lungo studio fatto di quest'opera, che malgrado i suoi difetti i quali certamente sarebbero stati assai minori, se avesse

---

(1) *Saggio di osservazioni*, Cosmopoli 1780, p. 48 in nota.

potuto rivederla il Beato prima di morire, riuscirà nondimeno di molta soddisfazione alla mente, di dolce pascolo al cuore e di immenso profitto allo spirito.

Non c'è dubbio che la maggior celebrità di Simone si deve a quest'opera, lodata dai più dotti storici degli Scrittori della chiesa.

Riportarne i giudizii di tutti, sarebbe opera di compito non breve. Riferirò solo quanto ne scrisse il dottissimo Abate Tritemio: « Simone da Cascia dell'Ordine romitano di S. Agostino, studioso ed erudito nelle divine scritture, sottile d'ingegno, di parola copiosa, è venerando non meno per santità di costumi che per dottrina, come quegli che dicesi fosse illuminato in Firenze dallo spirito di profezia. Divulgò parecchi volumi utilissimi, ne' quali si mostra del pari erudito che divoto. Tra questi ho trovato un'opera insigne sopra tutto l'Evangelo, il cui titolo è *Delle Gesta di Cristo redentore dell'uman genere*, che dedicò al grande uomo Tommaso Corsini, peritissimo dell'uno e l'altro diritto (1).

---

(1) « Simon de Cassia, ordinis fratrum eremitarum sancti Augustini, vir in divinis scripturis studiosus et eruditus, ingenio subtilis et disertus eloquio, nec minus sanctitate conversationis quam scientia venerandus. Quippe qui in conventu Florentino prophetiae spiritu illustratus fuisse perhibetur. Edidit magne utilitatis plura volumina, in quibus se virum eruditum et devotum ostendit. E quibus opus insigne reperi super Evangelium totum, cui titulus *de gestis Christi humani generis assertoris*, quod Thome a Chorsinis iuris utriusque con-

Il suo stile, sempre animato ed enfatico, piglia or la forma d'Isaia che biasimando i sacrificii ed olocausti profani rimprovera la sterilità alla mistica vigna con tanta cura coltivata da Dio, ora il tuono patetico di Geremia che deplora l'eccidio del tempio, la devastazione di Gerusalemme, la cattività del suo popolo.

Noi la raccomandiamo caldamente all'ecclesiastica gioventù di ogni nazione, la quale voglia darsi di proposito all'efficace istruzione del popolo, per intenerirne il cuore e riformarne i costumi. Quel sapiente precetto di Orazio, che « *si vis me flere, plorandum primum ipsi tibi* », precetto tanto poco tenuto in conto dai predicatori odierni, vedesi proprio incarnato in quell'anima santa di Simone, tutta ardente di amore divino.

Lo stesso suo linguaggio un po' duro talvolta e agreste, che tanto piaceva a Pico della Mirandola, diventa nella sua forma oratoria così vivo, sì infuocato e pungente che penetra sino all'intimo dello spirito e con maraviglioso potere sa trasformare in altr'uomo chi legge, or pensa, chi lo avesse ascoltato dal suo labbro apostolico. Platone parlando di Alcibiade diceva che questi non commoveasi punto ai copiosi ed elaborati discorsi di Pericle, bensì alle nude e semplici parole di Socrate.

Ci si opporrà che il Beato in quest'opera mo-

---

sultissimo viro optimo dedicavit ». *Edit. Joh. Amerbachii*, Basil, 1494, pag. 87.

strasi contrario alla filosofia e scienze affini, come sembra voglia provare un critico che ne riporta alcuni passi allusivi (1). Ma se la grande venerazione in cui teniamo lo scrittore, non fa velo alla nostra ragione, non pare che le citate espressioni vogliano ad altro alludere che alla filosofia e alla scienza de' gentili: « *gentilium enim sunt* », dei quali parla S. Paolo, che avendo conosciuto Iddio per mezzo delle creature ne rigettarono il vero culto, e credendosi sapienti diventarono stolti (2). Qual uomo di senno sarebbe altrimenti persuaso che volesse il Beato condannare la filosofia cristiana, la quale, per dirla con Clemente di Alessandria, fu ai SS. PP. di companaggio, come la teologia servì loro di pane ?

Egli parla in quel capo del figliuol prodigo del Vangelo e di tutti i giovani che lo rassomigliano, ai quali santamente avverte che per tor-

---

(1) Opera citata. « *Saggio di osservazioni di Giulio Cesare Bottone da Monte Toraggio sopra il discorso premesso all'Ordine della Vita Cristiana del B. Simone da Cascia*, ecc. Cosmopoli 1780 ». A pag. 51 riferisce queste parole scritte dal B. nell'opera *De Gestis* D. S. lib. VIII, Cap. XL, fol. CCXLIII, ediz. di Colonia: « Christianus sum, in fide loquor, a Spiritu Sancto accepta licentia, qui docet omnem veritatem literalem, allegoricam et moralem, dico neque Summum Pontificem neque ceteros debere dare operam philosophie aut artibus ». E più sotto: « Nec pro tanto dicimus legitimo Christiano debere dare operam huiusmodi scientiis, si non dedit: GENTILIUM ENIM SUNT, NON CHRISTIANORUM, sed si scivit, ad sanctitatem et virtutem convertere, si qua novit ».

(2) *Rom.* I.

nare al seno paterno di Dio e menar la mistica vita, le scienze naturali, filosofiche, matematiche, ecc., sono generalmente più presto d' impaccio che di eccitamento o aiuto.

Il che prova anche col proprio esempio, dicendo di essersi dato interamente a Dio, quando abbandonò quelle arti e scienze che a sue spese avea sperimentato meretrici (1).

Infine a testimonianza del discepolo fra Giovanni da Salerno furono scritte dal suo maestro delle lettere a diverse persone « *epistole ad diversas personas* », di cui molti biografi ne han parlato, ma pochi le conoscevano, perchè fino ad ora, tranne due, sono state inedite le altre. Esse, comechè di argomenti ascetici, arrecano molti lumi alla storia e sprazzi preziosissimi di luce sopra alcuni punti biografici e bibliografici del Beato, come ognuno dovrà persuadersene nell'averle innanzi agli occhi. Tra queste non vi sono soltanto le lettere scritte dal Fidati a molte persone storicamente a noi già note, ma ve n'ha un buon numero anche di loro; onde se è vero che la lettera è quasi la *fotografia* morale di chi la scrive, noi avremo insieme un bel quadro fotografico di morali ritratti, così di Simone, come di altri corrispondenti con lui. A queste terranno dietro tanto le minori operette latine del Fidati, quanto alcune altre pure inedite del famoso Angelo da Cingoli, detto il Chiareno, che ne fu maestro di spirito.

(1) Cfr. Biografia a p. 3.

Tuttociò si contiene in due antichissimi Codici membranacei (mss.) della Marciana di Venezia, l'uno segnato CVII del secolo XIV, l'altro CVIII del XV, ambedue appartenenti alla classe III latina. E poichè nel primo si contengono moltissime cose che pur leggonsi nel secondo, mi sono studiato di riscontrarli e confrontarli l'un con l'altro nei passi più malagevoli da decifrare. Se vi sia riuscito o no giudicherà il savio lettore. La prima lettera ai Fiorentini, quantunque abbia veduta la luce parecchie volte, pure m'è sembrato conveniente ristamparla tal quale si trova manoscritta nel CVII, donde risultano molte varianti e importantissime aggiunte. Questo codice come più antico e corretto dell'altro mi servirà di guida sicura nella presente edizione.

EPISTOLARIUM

FR. SYMONIS DE CASSIA

1. — (fol. 1). **Epistola ad florentinos pro inundatione fluminis arni.**

Cominciata l'inondazione dell'Arno in Firenze, il 1° di novembre 1333, secondo il Villani, questa lettera dovette essere scritta dal Beato verso la fine dell'anno medesimo, nella quale, dopo aver deplorato la pubblica calamità toccata a quei cittadini, con zelo apostolico stimatizza di falsa politica quella repubblica, ne discuopre le arti perverse e i corrotti costumi, prova con serrati argomenti come quella punizione divina fu meritata da lei, la esorta a rinsavire una volta, altrimenti le dinunzia, anzi le predice una calamità peggiore di quella, cioè la pestilenza, che avvenne infatti dopo 14 anni, cioè nel principio della primavera del 1347. Di qua hanno molti biografi argomentato che Simone avesse il dono di profezia oltre quello di miracoli, comunicatigli a spirituale profitto della sua diletta Firenze. Gli odierni difensori del severo

Domenicano Ferrarese godrebbero senza fallo di chiamare Simone come un vero precursore di lui, ma noi ci asteniamo dal farlo, non vedendo qual gloria maggiore ne ridonderebbe al nostro Beato, coll'aver tracciato, un mezzo secolo innanzi, la via ad uno, che come nelle sue aringhe non avrebbe forse voluta comune la causa col nostro Simone, così questi non avrebbe fatta mai propria quella del Savonarola, massime in ciò che indicava, e fu veramente, un'aperta ribellione al Vicario di Cristo in terra.

Anche il Beato nell'epistola presente usa il duro linguaggio di Asaph, per dirla col celebre Domenicano, contro i capi di quel governo fiorentino; anch' egli fu male ricambiato da questi dell'ardore assiduo onde tutto avvampava per la temporale e spirituale salute della sua cara Firenze, anch'egli, come Dante, non potè frenare il santo impeto con che sfolgorò le colpe e le vergogne della sua seconda patria, ma tenne sempre fermo nell' alto suo proposito superiore ad ogni umana politica, e in udendo le minacce dei capi e l'intìmo a disdirsi, rispose quello che doveva un intrepido apostolo, e che è narrato nella sua biografia (V. p. 25, o, 37).

Secondo Scipione Ammirato (Istorie Fiorentine P. I, Tom. I, lib. 8, p. 390), *la disgrazia della istessa inondazione* « mosse il savio Re Ruberto, come antico amico de' Fiorentini a consolarli con una epistola piena di grande erudizione et dottrina et veramente degna di quel principe, la quale scritta a' dodici di dicembre 1333 fu letta con grandissima attenzione dal nuovo Gonfalo-

niere Biliotto Biliotti » *e probabilmente fu questi che sdegnatosi della lettera di Simone, ben diversa da quella di Ruberto, perchè dissimile era lo scopo de' due scrittori, avrà comminato il Beato, se non si fosse disdetto.*

Universis Florentinis cuiuscunque status, conditionis et gradus, frater Symon et respirare in deo, vinci a vero, contentari de iusto, et de necessitate virtutem, necnon peccati penam in virtutis et iustitie arma transferre. Est effusio lacrymarum, et narrationis materia vobis panditur dolorosa et prodigiosa omnibus demonstratur. Quia flos Italicus incipit deflorari et secundum gloriam eius multiplicatur ignominia eius, ut quantum glorificaverit se Florentia et in deliciis fuit, tantum ei paretur tormentum et luctus, et vilior fiat omnibus quam super civitates alias gloria preferebat, et redigatur in ima que in superiora propria iactantia ferebatur, et sub omnipotenti manu conculcata subiaceat quam manus humana humiliare non potuit. Audite, audite, omnes, et nolite avertere aures a clamoribus veritatis, sed convertite ut peiores possitis evadere cruciatus. Ad naturalem divinumque ordinem iustitiae pertinet, ut peccata omnino non fiant, aut cum ipsa iustitia contempta perpetrata constiterint, quod nullatenus pretereant impunita, et si non ab homine, certe a deo procedat iusta punitio, ut naturalis divinusque ordo non pertranseat inservatus, et si non manifesta peccatores pena plectantur, in vindi-

ctam peracta mala conscientiam vexant, cum lumine iustitiae peccatores peccando privantur, etiam si dolores non sequantur, qui plectendis corporibus animisque servantur. (fol. 1r) Necnon exardescit dominus ultionum, naturalem iustitiae ordinem servari iubens, perturbari vetans in aperta supplicia, ut cognoscant se homines peccatores esse, ac deum super homines iusto iudicio superferri, nec regi casu fortuito creatura rationalis, ad quam non merito eius, sed sua benignitate divinitatem essentialiter copulavit, et ut multi terreantur exemplo plexorum plexique corrigantur, fit multoties et ut e celo natum fiat iudicium ultionum. Peccatum peccavit Florentia, propter quod instabilis facta est, seveque punita manifestam pertulit ultionem, et que frequenter diversorum hostium sustinuit impetus, et ibi super incubuìt ubi est visa succumbere, nec adversus eam ex toto prevaluit inimicus, nunc ab imbribus de celo lapsis madefacta sordescit, et muri qui non patuissent arietibus, pluviis patuerunt, et domus que lapides machinarum inconcusse tulissent, prostrate iacent guttulis pluviarum, et que exterorum toties pertulit rabiem, et ubi est deficere credita, inde sumpsit augmentum, nunc detrimentum patitur impetu fluviorum, et quod improbus praedo non rapuit, decurrens aqua destruxit reddiditque inutile quod utile sperabatur. Et hoc propter peccata vestra, que longo tempore manserant impunita, dum vobis misericordia, que punit impios, uteretur ut sua benignitate ad

poenitentiam vocaret. Vos autem thesaurizastis cor impenitens et iram dei pro benignitate suo tempore messuistis. Sed nec manus dei a vindicta retracta est, sed adhuc extenta super floridos peccatores (fol. 2). Cogitavit dominus dissipare muros pulchritudinis vestre, contererequе superbiam elevatam mandavitque nubibus desuper, et ianuas celi aperuit et ventos aqueos produxit de thesauris suis ut percuteret in Florentia primogenitam vanitatem : ad eius imperium cum impetu aque de montibus descenderunt, torrentes ex convallibus velociter defluxerunt, inundaverunt aque multiplices super terram, irruerunt repente et subito super civitatem alti cordis que obicem non habuit, scutum protegens tenere non potuit, adiutorium non invenit, in providentia defecit, periit a sapientibus consilium ut ipsa liberaretur de manibus valide tempestatis. Ubi sunt Florentia terreni dei amici tui, in quibus habebas fiduciam ? Surgant et opitulentur vobis, et in tanta necessitate vos protegant. Ubi Caroli tui ? nomine solum reges Sicilie, quos tua guelfina partialitate fedasti. Ubi Robertus superstes, quem similfedatione nutristi ? Ubi dux eius genitus quem ob tuam defensionem usque ad te stipendiis conduxisti ? Ubi Lombardi nobiles, dei ecclesieque rebelles quorum aliqui in campo taliter conflixerunt, tuis ditari spoliis aspirantes ? Cum quibus te maculasti federibus ut resistere posses dominis eorumque vitare dominia, venientibus de partibus aquilonis, et ut Legati Lombardi

tyrannidem posses effugere, sociasti vexilla vexillis et milites tuos eorum militibus aggregasti, unde conflictum pertulit gens que nomine ecclesie militavit. Et tu nomen perdidisti magnificum, quo solebas pro ecclesia sub Petri vexillo fideliter militare. Quamobrem Christi vicarii pateris indignationem merito non placandam. Ubi rex novus partes ingressus Apulie, quem ut et tuis (fol. 2') vitiares maliciis sortibusque coniungeres, legatorum multitudine prevenisti? Ubi omnes amici tui? veniant et occurrant, militent et defendant, rogent et interveniant, mitigent et avertant iram domini dei tui. Ubi aurum et argentum tuum quod diversis mundi partibus, avaritia auriga, duce superbia, labore remige, vanitate flante, timore comite, periculo sequente usque infra tua menia conduxisti? Sed unum horum foras proiicietur, alterum vero sterquilinium erit, nec te liberare valebunt in die furoris domini, cuius zelus et furor non parcit in die vindicte, nec pro redemptione accipit dona plurima. Posuit te dominus omni populo in derisum. Et qui oderunt te, letantur super te, qui diligunt, derident te, qui audiunt, iudicant te, qui vident, subsannant te. Ita ut omnes loquantur ore concordi dicentes: Vindicavit dominus orbem terrarum de malitia Florentina. Qua infecti sunt ecclesie pontifices, terre deturpati sunt reges et omnes finitimi atque remoti vitiati sunt homines. Disposuit nempe celestis altitudo consilii, omnium hominum licet non simul humiliare superbiam, subnervare invidiam, confundere iram, destruere a-

varitiam, eradicare luxuriam, suffocare gulam, humanam inquietare quietem, abnegare ab omnibus dilectam vanitatem. Merito igitur versus Florentiam suum omnipotens vertit furorem et super eam calicem indignationis effudit. Que in suos cives extitit impia, sine causa constituendo rebelles qui erant civitatis optimi defensores, eorum bona locando indignis atque depopulatione vastando, privatis dote uxoribus natis (fol. 3) necessitate confectis virginibus potius coactis meretricari penuria quam honesta monasteria ingredi, aut legitima coniugia copulari. Et quod magis accendit zelum altissimi, non potest in crudeli civitate verbum proferri divinum ut tales indulgentias assequantur, invitentur ad veniam, innocentibus restituantur bona pro parvulis, ut qui eorum bona tenent, tenere non valeant, sed impie teneantur, donec de medio tollantur, a diabolo prefocati. Et qui odio et ira exarserunt in eos, eorum continua satientur inopia, reficiantur miseria. Et tunc credant pacifice vivere, cum eis pietas moritur contra eos. Non intelligentes circumspectionem dei, ad quem spectat iudicium ultionis, vindicta retributionis, ut cum non speratur, retributionem, ultionem effundat, cum non creditur, vindictam retribuat. Avaritiam auxisti usuris, artium falsitate vallasti, roborasti rapinis, furtis multiplicibus dilatasti, exercuisti dolis, verbis mendacibus et periuriis perpetrasti. Et cum sic parata, expendis in conviviis, prodiga in effusione sanguinis, libera in subventionibus necessariis, in elemosynis parca. Hec est illa fera

pessima que tuos filios, florentia, devoravit, que voluptate avida, usu rapax, cursu velox, lucri anxia, ut pecunie raperet predam, visitavit provincias orientis, occidentis quesivit villulas, septentrionis varias civitates, nec austrum sua temeritate dimisit inhaustum. (fol. 3r) Fere omnia infra occeanum contenta latibula fera hec maledica penetravit, et velut insatiabilis bestia quid non rapuit extimavit amissum. Hec est que tibi, florentia, tuos filios abstulit, et in te ortos alibi fecit esse concives ut vix in orbe terrarum populus sit repertus, in quem tuus filius fere pessime non serviat in tributo, finaliter moriens in extraneas nationes. Et qui patrie trahuntur amore, cum te versum passibus mareque navibus sulcant, aliqui opprimuntur tyrannis, aliqui suspenduntur exacti, aliqui latronum experiuntur insidias, in eorum gladios incidentes, aliqui detinentur inclusi carceribus et ut se redimant exaguntur (1), aliqui precipitantur ex equis. Aliqui in cavernis mortui sunt inventi. Aliqui fluminibus et marinis tempestatibus prefocati ut nec cadaverum possit esse scientia, ut xstianice (2) humata exequiis gaudeant defunctorum et perditorum numerus maneat ignoratus. Hec est illa fera pessima, que dolis armata invidie, contra nature ordinem, infidelium humanitatem, bestiarum more zelum occisionis effudit, ut filius patricida, similiter et matricida, frater fratricida, consanguineus con-

(1) CVIII : exiguntur.
(2) Xstianice : *christianice.*

sanguinicida, amicus amicida, homo homicida, cupiditate possidendi non debita, tollendi non sua in te innumerus sit repertus. Hec est que tuos suffocavit clericos ut magis propter pecuniam, quam propter partem domini tondeantur, et ut multi in Chrysti patrimonium admittantur, subiiciuntur invite, aut sponte se discipline subiiciunt literali (fol. 4). Monachos in te fedavit innumeros, qui ea quorum contemptu fiunt monachi, semper querunt, paupertatis religiosos infecit, ut tanta sit improbitas questuandi, ut lingua deficeret in narrando. Qui edificiis pandunt quam ferunt in corde, superbiam ore querulo, sed potius questuoso pandunt avaritiam, quam corde profundissimo et insatiabili conceperunt, beatificantes predicationibus usurarios, extollentes verbis perfidos mercatores, commendantes tyrannos et nobiles, qui apud eos sarcophaga mortis querunt, suaque eis tribuunt, creditoribus non satisfactis et ceteris pauperibus defraudatis. Hi sunt qui predicant pro favore, absolvunt pro munere, ligant pro re, canunt in excelsis, pro pecunia silent. Hi sunt, Florentia, sacerdotes tui falsi, quasi plures predicatores tui, qui te beatam dicebant, laudum preconiis extollebant et ipsi falsitate decepti non aperiebant ignominiam tuam ut te ad penitentiam provocarent. Hec est que iustitiam et dei in te fecit iura perverti ut questiones advocatorum malitia prorogentur in longum. Et que mensis terminari posset circulo, terminare spacium anni querant, ad eliciendam pecuniam et clientulorum paupe-

rum ad evacuandam crumenam. Tabelliones tuos multiplices devastavit, falsaque instrumenta exarata leguntur ut aliis semel, aliis bis detur ius non debitum plus petendi. Hec est que testari plures patres non permisit, testamenta mutavit, et post mortem loqui fecit multotiens intestatos, notariorum proximiorum testium malitia subintrante. (fol. 4r) Medicos tuos impios ars condemnat, qui aliorum languoribus satiantur, affectantibus infirmitatibus, ita ut eis peritia medicine occasio sit ruine. Hec est que fidem moresque eius te fecit relinquere, non in deo, sed in mundo sperare, charitatem perdere, currusque quatuor virtutum cardinalium in te subnervavit; hec est que Christum omnino contemnere te fecit, sacramenta male tractare, nec non et divinorum preceptorum te constituit contemptricem, spiritus sancti te fraudavit muneribus, eternas beatitudines a tue mentis conspectibus abolevit, sed habet in medio tui aliquem equum divina potentia, qui superposita onera deportat ad mare, ut unde exeunt tua negocia revertantur. Et gabellas constituisti prohibitas, pauperes opprimentes, iura ecclesie offendentes, predia, vinee, horti, nemora, prata, domus, officine, camere, vel aule, laquearia, fenestre, fundamenta, tecta, parietes, lecti, cervicalia, cortine, tapeta, coopertoria, vestes, mense, tabalee, cultelli, urcei, cyphi, paropsides, incisoria, focelaria, camini, gradationes, picture, sedilia, et si qua sunt talium in civitate, extra civitatem clamant, et dicunt et ostendunt : non ipsa nos, sed usura et vanitas

fecit nos. Heu, heu, deturpamur a vanitate utentium, ob quam in materia creata non fuimus, et velut gentilium idola adoramur; propter quod in esse ab omnium authore producta non sumus. Femine tue adultere sunt, et si non adulterantur lectulos maritorum, a nature adulterio non (fol. 5) desistunt. Quarum alique relicto decore femineo, virorum appetentes effigiem, attonse sunt comam, vestes histrionicas sunt indute, ut garsiones ex habitu potius quam femine videantur. Alique capita stercore vermium perornantes, cum capillis alienis improprie fulcientes, tegenda detegunt, et non prodenda produnt. Magistre perditionis de se natis existunt, gestus, mores, habitus, vestes, oculos, linguam, supercilia, tempora, gulam, collum, pectus, mamillas, compositum gradum, pedes, et omnia membra, et si qua sunt talium, procaci audacia perniciosoque conatu pervertunt, ut omnino clament luxuriam, indicent impudicitiam, predicent carnalitatem, commoveant inhonestatem, confundant iuventutem, et emortuam suscitent in hominibus senectutem, et in religiosis religionem usque ad perniciem persequantur. Et illa vilior que non peior, illa gratior que in peiora fuerit peractura. Iustificavit tuus sexus femineus iniquitates omnium mulierum, ut in tantam pravitatem creverint corda perversa, et ostenderint per corpora distroversa, ut deum irritaverint in celis, et tu, florentia, iram eius pro eis susceperis de excelsis. Et si omnis alia a civitate florentia defecisset iniquitas, ut insons a deo pene non mereretur exactum, tan-

tarum et tam innumerabilium feminarum vanitas improbe astabat altissimo, ut non solum temporale, sed equa lance pensata iustitie, ad se potius etternam traheret ultionem. Et in medio tui fuit, qui publice Florentiam dignam diluvio iudicavit, propter multiplicium feminarum multiplicationem, et lascivie vanitatem. (fol. 5r) Sed nec mirum est, quum una mater omnium Eva totum genus humanum damnationi adscripsit propter propriam voluptatem. Sed nondum manus abbreviata persistit altissimi, sed magis dilatata, ut puniat Florentiam, que non punivit gestus et mores meretricum, in quibus docte sunt adulterare naturam finitime mulieres. Quid in plura dilabitur sermo literis exaratus, ut velim scripto pandere malitiam florentinam, ad quam declarandam serie literarum dorsa elephantum ferre nequirent volumina describenda ? Nam maior iniquitas tua est, quam aquarum inundatio extitit super terram. Cessaverunt quidem flumina impetuose labentia, prohibite sunt pluvie de celo, aque sunt diminute cum impetu de montibus descendentes, pene sunt desiccati torrentes de vallibus. Sed adhuc decurrunt Babylonica flumina et iniquitatum torrentes semper fluunt, et invaluerunt super altitudinem turrium et murorum, ut non deficiat ex pena suscepta de tuis plateis usura et dolus. Nec intelligas vindictam, ut debita pena corrigaris et sponte humilieris, que invita damna pateris et ultionem. Facta es quasi polluta menstruis in medio nationum. Et contra te clamat inflicta iustitia, repleta es luto

densissimo per plateas, que ceno detestabili peccatorum in anima replebaris. Et terrena querebas, flumina deduxerunt in medio tui, habitacula ceciderunt, in quibus prius anime collapse iacebant in fecibus peccatorum. Sed adhuc ve tibi civitas deflorata, quia prius ad cementa et lapides subiicies humeros, ut domos reconstruas desolatas, quam ut tuas animas per penitentiam suscites de multitudine vitiorum. Madefacta sunt (fol. 6) mercimonia tua turbinibus vel turbidis aquis, que prius falsitatibus nefariis infecta pallebant. Dirupti sunt in te tres numero pontes tui, ex quibus mutuus cursus civium decurrebat, ut monstraretur signo visibili, quia Christus pontifex, qui nobis de cruce pontem fecit ad vitam, de tuis moribus decadebat. Et creatrix trinitas erat dirupta in tuis cordibus sceleratis, ut non esset communicationis transitus nos expectantium civium supernorum. Vinum tuum mixtum est aqua, que prius iustitie vinum larvali pollutione fedasti. Cives tui prefocati sunt aquis, quos prius in malorum locum profundissimum demersisti. O, o tibi, Florentia, dicitur: Que te preteriit iniquitas? Quam malitiam non hausisti? Que lucra nefaria non tentasti? Que indicibilia non commisisti? Merito igitur quum deus voluerit terram aquis rigare, pavesces sub undarum formidine situata. Et te a cunctis progerminibus terre pluvia terrebit, ne aque super te simili diluvio invalescant. Nec tantus amor pluvie pro fecunditate terrarum, vinearum ubertate residebit in animo, quin maiorem sedem timoris ma-

iestas in mente non habeat, ne de terre superficie delearis, ut velut monstrum in orbe terrarum maneas. Cum amoris pariter et timoris colaphos sustinebis, faciant te tremere semper futura tonitrua que sunt aquarum presagia futurarum. Et quum celi lampades excandescent, pavor erit et luctus, quum deus more solito coruscabit, stridebunt dentibus omnes et pre timore fient squalide facies virginales. Et cum dominus operiet celum nubibus, ut paret terre (fol. 6r) pluviam, quum solis iubar eripietur ex aere densato caligine, luminaris splendor ob aliquam tenebrositatem obibit, celique stellas non poteris intueri, velut amens agoniam timidam patieris ut infra tua menia cum securitate nunquam aliquis dormiat soporatus. Iuste in tuo evo sic timorata madesces, que ut deum timeres in suo penitus non hausisti merito, aqua tegeris que sicut aquam iniquitatem bibere non cessasti. Sed velut ab aliquo exorsus principio, defleo quod defles, plango quod plangis, sed dispari causa, dispari cultu, dispari fine. Defles sane ceca Florentia. Damna irrecuperabilium rerum deploras, sed damna dierum irretroversibilium non deploras, non plangis pericula peccatorum, animarum damnationem non prospicis. Super destructione virtutum invisibilium non anxiaris, angustiam non pateris, super disciplinam Christi tui, nec de tuis sceleribus a te fit conversio tua ut ad deum pro indulgentia convertaris. Exurge, exurge igitur, Florentia, que bibisti calicem ire dei, sed nec ad feces usque, quia adhuc restat

tibi mors ventura civium tuorum ex corrupto aeris elemento, que de sua incorruptione ingratissime letabaris, eo quod humane pacis tranquillitate cum leta fruebaris, in securitatem vanissimam convertisti, terre peregrinationem pro patria dilexisti, salutem corporum ad usum disposuisti pessimum vitiorum, bonorum affluentiam (fol. 7) necessitate relicta in voluptatis voragine destruxisti. Pulchritudinem personarum amabilium utriusque sexus serviri fecisti luxuriae, ut ex corruptis animis elatione polluta pro placito unusquisque eligeret, aut uxorem delectationis causa potius quam respectu coniugii, aut pelliceam, aut adulteram Domini contempta sanctione mandati. Et tantus erat facierum comptarum lasciviis aspectus et occursus lippornm oculorum, ut humane propagationis porta secreta videretur, ex corruptis moribus in aperto. Cuius rei causa originali mundo non pepercit altissimus, mirabili diluvio illum delens, ut illum iterum propagaret, solum octo hominibus reservatis. Quod diluvium in te pro parte revixit, Florentia, quamvis immerito tibi remanserint milia personarum. Sed nec est infirmata manus domini, sed usque adhuc in iudicium ultionis extenta. Exurge igitur, Florentia, et lava cor tuum a cepta malitia, ut salva fias in miserationibus sempiternis. Sustine iram Dei et vide in convalle iniquitatis tue vias, et scito quid feceris, ut dominum ad iracundiam provocares, ut non dicas in corde tuo: Quid feci propter quod iniuste me dominus contrivit? Sed clama in altitudine cordis tui voces cer-

tas ore profundo: Iustus es, domine, in omnes gentes, et rectum iudicium tuum fecisti descendere super nos. Peccavìmus, iniuste egimus, iniquitatem fecimus domine in omnem iustitiam tuam. Sed tu, domine, non obliviscaris, nec avertas faciem tuam a nobis. Sed declamare ad dominum a facie tempestatis non prodest ab iniquitate detentis, nisi malitie causa de medio auferatur, dominum ad iracundiam provocantis. Corrige igitur iniquitates tibi obiectas in facie, revoca dispersos per orbem filios tuos, non qui te propria voluntate deliquerunt negocia inquirentes, sed quos tu beluina, imo diabolica crudelitate pepulisti. Restitue bona plangentibus viduis, coniugatis et ceteris. (fol. 7r) Redde predia que tulisti, aufer bona que velut indignis locasti agricolis, et iustis possessoribus illa trade, quos tua fecisti feritate rebelles. Non credas malis consultoribus tuis, qui te in hac impietate confiscant, ut ipsi bona possideant depulsorum, quorum clamor intravit in conspectu altissimi, deoque Sabaoth aures valide propulsavit. Corrige tuarum feminarum improbam vanitatem, firma per statuta, sanci per populi tui opportuna consilia, ut stercus vermium deponatur de capitibus mulierum ut incedant velato capite, si sunt tue femine Christiane, ut non ostendant humeros, pectus, similiter mamillas; tuis legibus religentur ut non sint attonse comam iuvencule, ut nutriant crines et statutis immutabilibus arceantur. Hoc potius debuisti legibus resecare, Florentia, in honorem Christi tui, firma statutis, ut se possibilitas offert, de-

centia exigit, honestas requirit, altissimus querit, in honorem et cultum dei, que tuis statutis deum totiens offendisti, penitus metu legis mulierum arceatur audacia que dei timore postposito non arcetur. Quia nisi tu improba debite corrigaris, hec damna que pateris, tibi dico initia esse peiorum, immo penitus et maiorum, ut relinquaris deserta, velut civitas que vastitate hostili crudeliter devastatur. Sane in omnibus ad quae potest obviare communitas, que dominum provocent ad vindictam, facere non dormitet, que ad placandum non retardet, antiquas virtutum relevare domunculas festinet ut dominus qui percussit, ipse sanet. Et quod humana potentia non potuit, sapientia ignoravit, bonitas non habuit, usus non invenit, natura defecit impetu subite tempestutis, ipse deus suppleat miseratus. Qui si placatus a vobis extiterit, aut prohibebit, aut se faciet obicem ad torrentes, Per omnia benedictus deus in secula.

Vilis et modicus fr. Symon de Cassia de ordine fratrum Heremitarum sancti Augustini.

2. — Ad Dominum Thomam de Corsinis de Florentia.

Per ciò che si riferisce a Tommaso Corsini vedi documento (C) pagg. 84-87.

Questa lettera fu scritta in Siena al Corsini il 31 dicembre, probabilmente l'anno 1334. In essa il Beato dopo aver dichiarato un affetto tutto speciale per lui, lo avvisa di scrivergli non tanto

una lettera, quanto un piccolo trattato della vita spirituale e l'esorta a leggerlo attentamente, quantunque disadorno di fiori retorici. Istituisce da prima un confronto fra la legge civile e divina, fra l'umana e la cristiana giustizia e dimostra l'immensa inferiorità di quella con questa. Tra le virtù teologali esalta principalmente la carità cui chiama regina delle altre, e la personifica ampiamente e bellamente descrive. Gli parla della disciplina e spirituale milizia le cui leggi, sottilmente osserva, sono ben diverse da quelle della milizia temporale, poichè in essa è reputato vinto colui che trionfa nel temporale e vincitore chi muore per Cristo. Dichiara infine di avere scritta la presente durante il dì e le sue veglie notturne per la sola sollecitudine dell'anima del suo amico.

(fol. 8). Domino Thome de Corsinis de Florentia jurisperito, frater Symon de Cassia se ipsum ad debita vota. Cogis me dilectione indeclinabili alta mentis, sed magis Christi caritas me compellit, ut quem inviso cordis hospitio facta deliberatione suscepi, etiam absentem semper memoria hospitem habeam tui, quem semper dilectio representat. Et nec me quiescere sinit impatiens amor ut longe ab oculis positum litteris non requiram, quem juxta positum supernaturalis ex gratia intuitus interior contuetur. Suscipe igitur, dilecte mi, licterale munusculum et encheridionem hunc alta mente pertracta; nec afficiaris tedio longi sermonis, si tibi panditur nec non et paratur via salutis; nec si fame a me credita

fames (?) cibarium panem contempnas nitidum, si non habes et candidum. Et decurrentis rivi aquam sitiens non recuses, nisi ad uberioris clariorisque fontis undam potaturus accedas. Nam parum in spiritualibus videreris affectus, si stilis rectoricis necessaria quereres ad salutem. Audi igitur que tibi pro vitiorum *actestatione* (1), virtutum ordinatione rerumque utilitate panduntur. Codex justinianus non usquequaque divinus divitias ut plurimum hauxit, minuitque virtutes. Sublimavit exterius, sed interius dejecit in ẏma, et in conspectu hominum fecit plerumque sapientem videri quem in conspectu Dei divina sapientia deridebat. Digestum vetus quoniam inveterat in peccatis; nec novum innovat ad virtutes. (f. 8[r]) Infortiatum in vitiorum bello non statuit fortem, quem modica temptatio vertit in fugam, sed cum multi fugam petunt ut loca tutiora conscendant. Ceterum vitio voluntarie copulatus a peccato fugiens redigitur in peccatum. Sed nec fuga est eis qui peccatorum suorum restibus colligantur nisi repente precidant, quibus *paulatine* (2) solvendo perichulum est in mora. Nec speculum juris tibi anime faciem in enigmate premostravit ut quam deformis vitiis, quam sit formata virtutibus pareat. Nec volumen, a volvendo dictum, volvit ad Deum, sed plerumque involvit ne pergatur in ipsum; et volubilem facit animam, ut celeritate volvendi in invisibili non firmetur,

(1) *Nel C. CVIII:* detestatione.
(2) *Forse:* paulatim.

ut punctus signabilis capiatur, in quo Deus faciem nostre voluntatis inspiciat ut psaltim si bona velimus, ipse contribuat. Nec statuta imperatorie majestatis in suppremo regno te statuent, ad quod miserabiliter suspirat intentio christiana; nec stabilem facient voluntarie dispositum ad ruinam. Et non firmant ex subortis causis vitiorum prerupta petentem, nec statutum corporalis mortis avertunt. Et suppreme majestatis statuta firmata non mutant ut vitiorum nexum a statutis immutabiliter penis absolvant. Nec lingua volvere aut celeritate dicendi apud quoscumque admirationem sui facere, nec verbum expolite, aut sospensiva aut flexa modulatione prolatum ut totum judicetur rectoricum quod profertur, in pondere positum ante Deum, vel sententiam mutet cum dederit, aut gratiam impetret quam optamus. Sole virtutes xstifere (1) clamant in auribus Domini sabaoth, et affectus pura caritate succensi, tangunt ejus affectum, qui omnium novit affectum et nostrum ex ipso querit (f. 9) et prestolatur effectum. Igitur velut ab alio cogimur exordiri principio, si promissum nobis volumus conscendere celum. Et si accedere volumus ad propositum nobis in hac vita certamen pro indefectibili regno, cujus comparatione omnis portio terrena vilescit, alia nobis prescribitur norma vivendi, et agendi nobis forma invisibilis prorogatur. Empti enim sumus pretio magno, scilicet sanguine Xsti Dei. Vitam ergo ejus in

---

(1) *Xstifere:* christifere.

utroque homine figuremus. Nec nobis et nostris delectationibus vivere nos oportet, sed ei ad eum qui ineffabili pretio in ligno crucis omnium emit vitam. Nec labefactari expedit corpus et animam nostram, per plateas mundialis vite, quarum exitus inevitabiliter yma petunt, sed divino iure atque humano membra oportet capiti convenire. Tripudia et gaudia membris omnino non conveniunt, capite in cruce sedente, precessit in omni pena caput omnium Xstus, quo collo fidei velut membra corporis copulamur, ad penarum suarum participationem nos capitis inclinatione compellans. Aspiciamus igitur in auctorem nostre salutis consumatorem Jesum, qui proposito sibi gaudio sustinuit crucem, omni confusione contempta. Et vivamus ut vivere docuit, ac suo decreto firmavit. Agamus firmiter penitentiam, quia deliquimus et vitam nostram mutemus in melius, quia erravimus. Que vere penitentia semper est, ut male actum impunitum esse non sinat. Sicut enim sibi non parcit ipse parcit, cujus judicium nullus contemptor evadit. Sit vita nostra fulta virtutibus, ut finis tantummodo sit earum ipse qui condidit, non temporale commodum quod subsistere nequit. Sit fides firma invisibilium, nec intellectus curiositate queratur, que (f. 9 r). nobis omnino non sub ratione querente, sed sub auctoritate mandante rationi credenti offertur. Intronizetur in superis spes et ipsa evolet ad etterna qua nichilo pendantur et yma non querantur ultra debitum temporalia enclipsata. Adsit caritas sine qua nullus expedit usus, nullus

est licitus ausus, sine qua omnis animus est perversus, sine qua malus punitur affectus, etiam si non sequatur effectus. Sine qua doctrina nulla instruitur, in esse optimo non subsistit. Sine qua vivit quilibet in seipso velut in vasculo mortis. Cum qua in Deum pergitur fontem vite, sine qua homo sibi placuit, et Deo disciplicuit, quilibet copulatur demonibus et ab angelis segregatur. Cum qua fit divortium cum demonibus et cum angelis sotietas federatur. Sine qua civis efficitur quis inferni, exul superne vite. Cum qua civilitas et exulatio versa vice mutantur. Sine qua omnis mens fit sibi male conscia, cum qua omnis conscientia est secura. Sola hec est qua nemo male utitur, et cui nihil nisi vitium est adversum. Regina fertur ipsa virtutum, et omnes sibi modo invisibili, sed reali conatur anectere, ut in etternum valeat ipsa regnare, ut regnum ejus de parte ad totalitatem, de ignominia ad gloriam, de temporalitate ad etternitatem inposterum transferatur. Assummit ipsa sibi in ascendendo justitiam, ut minora minus et maiora debite diligat, et indigna non appetat, et impedientia si qua condempnat, ut soli amato digno amari Xsto liberaliter serviat. Advocat in nostri cordis aulam in qua intronizata prefulget, prudentiam ut discernat, et si qua sunt fugienda sive appetenda cognoscat, ut soli Deo invisibili visibiliter et invisibiliter placeat (f. 10), qui omnes sibi placentes in supernis supra omnem intelligentiam sic exaltat. Frenis temperantie lorizare cuncta molitur, ne infrunitus animus in terminos displi-

centie divine impetu prolabatur, et ipsius sit munita consiliis infra claustra moderaminis sic retineat sensus ne in Dei offensa possit esse consensus. Nam et tunc verum moderamen in nobis est, ubi nec plus nec minus quam expedit, est, ut nec sensus interior qui profluit in occultis nec qui exterius apta petit, modo et ordine careant, sine quibus progreditur ultra debitum, aut sistitur citra condignum. Subhabenat matrimonio copulatos quibus maxime competit habena virtutis, pro eo quod ab arce mentis immundis tactibus atque complexibus cadunt plerique viriles et sapientes ut plurimum corruerunt. Modificat ista matrimonium, non condempnat, quia nil turpius quam in uxore nimius atque carnalis affectus. Agit virtus ista pro viribus ne turpetur, quod sacramenti nomine insignitur, nec filios abicit, sed ne in amore Deo preponantur, ipsa custodit, nec nutriri prohibet, quia legatum a caritate suscipiens contra ipsam ipsa non agit, que omnium communiter curam gerit. Scilicet et lucra infausta pro ipsis fieri vetat et illicita commicti reatu hujus assensum omnino non prestat. Honestat suis retinaculis visum ne feratur in vagum et cum revertitur cor declinet in vanum. Sepit spinis auditum ne suscipiat quod cor maculet in lascivia aut subito exaltet in ira, odoratum circumvenit sepe ut odoribus exterius iam allectus non olfaciat odoramenta virtutum, et quod non minoris (f. 10^r^). periculi est, fetores ut devitet, non sentiat vitiorum. Gubernat legibus gustum ne gustet quod gustatum consuevit

mortem inferre, et postmodum gustare negligat quod possit auferre. Nam ne avide diffluatur in escam nostri corporis mensam vermibus dolorose futuram considerando supponit, sitim divitis epulantis nondum aque gucta deletam memorie anteponit.

Fel et acetum Xsti potionem amaram memorandam menti producit, ut non semper, quod delectabile, quod superfluum, quod pretiosum, quod multa accuratione curatum, sed quod necessarium innocua existente natura summatur, et ut non sapores, sed fames excitet appetitum. Devitantur ex ista convivia, in quibus plus sumitur, quam debetur, ubi alterum duorum necessario evenit, ut aut impleant plus debito ventrem, aut si non comedunt sauciant invitantem. Quia ille se credit optima preparare, leditur si non viderit avide convivare. Sic laudatur campifer (?) (1); hic parata laudibus extolluntur, hic proferuntur vina diversa, ut cerebrum inficiant fumositatibus, et stomacum suffocent humectando, hic ylaris invitantis facies ubi rusticum videtur denegare quod petit: Comede, domine, quia hoc bonum, hoc melius, hinc et hinc convive iocundi qui sibi ad injuriam irrogabunt si quempiam viderint abstinentem cum ipsi ad hoc sint, ut solummodo corpus impleant deserendo mentem. Verba vero ponderat in statera et super ora loquentium ponit signaculum certum, ut nec abavia, nec acephala, nec adulatoria, nec affabilia,

(1) *O meglio:* carptor ?

nec amaricata, nec amatoria, nec azotica verba loquantur. Multiloquium, scurriloquium, stultiloquium, semperloquium, vaniloquium omnino devitat, et ponit digitum super linguam magniloquam, et (f. 11) ne propter gloriam loquatur, avertit inanem. Tactum facit esse intactum, et prohibet ne immunde aliquid tangat mundum, et nullum simpliciter contingat immundum. Et ipsa est que dupliciter perficit vitam, dum in licitis quibus utitur servat modestiam, et nocua per abstinentiam dampnat. Fortitudine tuba clamat, qua cursum perseverando consumet et omnia potenter expellat, que non conveniunt regno lucis, et scutum impenetrabile tenet adversus aciem contrarie oppugnantes. Et fortiter tenendum est quod amatur, si ex ipso speratur etternum. Et cadit de animo virtus nisi fortis sit nexus, perit etiam de manibus iustus actus, nisi dum finiri videtur a fortitudine resummatur. Et invisibiliter invisibilis invisibilem animam penetrat (1), modo quo venit ascedit, nisi forti intentione, nec non et dilectione dulciter teneatur, et vita privatus anima cum recesserit, quia solum in vita est, in quo ipse persistit. Sed misera est fortitudo, qua bonorum et maxime Dei fertur absentia, et fortitudo dicitur in patientia supernorum et languidum semper fieri donec in fines debitos veniatur, maximam appello constantiam. Versari molestiis et sollicitari timoribus, donec inquietum ad quietum perveniat, strenuitatem affirmo. Sa-

(1) *Nel Cod.:* penetrant.

nitatem dico infirmari pro patria, in via velle remanere voco langorem. Detineri amenitatibus itineris viatorem imbecillitas animi est. Cohibitio ne aspiciat, ne obliviscatur quo pergat, magnanimitatem dixi. Timere dissimiliter viventes cum detrahunt eum, qui virtutis est capax, ebitudo est mentis. Subjectum per omnia et corde et actu fieri ei qui simpliciter bonum percipit omnimodam fortitudinem judicamus (f. 11 r). Procedit ulterius regina ipsa virtutum, quam caritatem vocat, qui ejus est sponsus, ut vitam agat debitam regno Dei, et choreas ducit ipsa virtutum, non contenta superius posita quadrimensione parili, sed ut melius et proprius loquar, ipsa assistit in medio velut organa pulsans, ut equaliter videatur ab omnibus, audiatur ab omnibus, et ejus sonitu et modulatione in chorea fiat incessus, nec tardus, nec festinus, nec quietus, nec streposus. Nunc solum plaudatur manibus absque voce, nec voce canatur sine manuum motu, nec utroque ferveat, ut corizando perveniat, nec in dulcedine animos ipsa suspendit, ut mortem corporis appetant, ut totum gustent quod in parte senserunt, prout ipsa organizat omnia genera invisibilium musicorum. Regina igitur est, urbana est, urbanitatem docet, sed regni celorum, non morum defectibilium humanorum. O quam beati qui urbanitatem ejus animo didicerunt ! O quam felices qui opere compleverunt. Nam posuerunt in animo, non in humana gloria, virtutes, et Deo, non hominibus, placuerunt. Non thesaurizaverunt in terra, quia caritas in terra thesaurizare non

novit, mandante sententia sponsi ejus: Nolite thesaurizare etc. In celo thesaurizavit pro aliquibus mandatorum custodiam, pro aliquibus in mortificatione carnis et spiritus, pro aliquibus in castitate virginea, pro aliquibus in paupertate spontanea, pro aliquibus sanguinem in morte ultronea. Neminem ipsa defraudat, pro omnibus eam diligentibus, sibi servientibus, cum ipsa gradientibus, in supernis thesaurizat. Docet humilitatem in omnibus, patientiam ex omnibus. Et cum omnibus utitur utendis, et fruitur fruendis, utendum est creatis, fruendum est increatis. Non novit ipsa ordinem pervertere que (f. 12) novit et vult ad Deum omnia ordinare. Nam hec hominum magna perversitas, cum Deo propter creaturam quis utitur et propter Deum fruitur creatura. Ipsa vero morum super celestium perornata, creatura utitur propter Deum ut Deo fruatur solum propter seipsum. Quid enim mundi polititia prodest? Quid conspicui mores? Quid stipari familia? Quid sanitas corporis? Quid amenitas lingue? Quid popularis favor? Quid fulgere vestibus? Ad quid uxor compta? Ad quid affinitas? Ad quid consanguineorum aura? Ad quid multa pecunia, et praedia magna quid proderunt? Ad quid hec omnia valent, nisi regni celorum urbanitatem sequamur, et morum supernalium floribus simus insignes, et imitemur super terram vitam civium supernorum, cum quibus in fine seculorum sotiandi sunt, qui vixerunt veraciter Xstiani? In hac urbanitate fuerunt, sunt et erunt patriarche, prophete, iudices et reges,

domini et servi, sapientes et indocti, masculi et femine, Apostoli, martires et confessores, doctores, anacorite, cenobite, virgines et vidue, continentes et casti, prelati et conjugati, qui ex merito sanguinis Xsti et habitu et exercitio virtutum et sacrorum caracteribus, mandatorum custodiis et consiliorum observationibus, abstinentiis, orationibus, vigiliis, elemosinis, peregrinationibus, predestinati ab etterno digni habiti sunt regni celorum. Quorum soli Deo numerus cognitus est, nobis autem incertus. Et utrum de illo numero simus, penitus ignoramus. Unde nobis timendi materia necessario infligitur, cum nullus salvetur nisi praedestinatus, nullus dampnetur nisi prescitus. Et immutabiliter permansit, permanet et permanebit predestinationis et prescientie ordo, ut nec predestinatus possit dampnari, (f.12[r]) nec salvari prescitus, et uterque numerus est immutabiliter tam firmatus ut nec possit augeri, nec minui. Nec, non ex hoc offertur nobis norma bene vivendi cum ex misericordia Dei qui vult omnes homines salvos fieri, sed si accedant ad eam (1) que nos recipere semper parata persistit et ex nostra bona et activa voluntate possimus ingredi numerum electorum. O utinam tu et uxor tua, filii tui et lata familia tua urbanitate regni celorum essetis edocti! O utinam ejus moribus subornati, merito sperare possetis vitam etternam! Nec obmictenda est invisibilis agonizandi forma, quam prerogavi superius, ne tedio longi sermo-

(1) *Nel Cod.:* eum.

nis animum legentis afficiam, quia dicendi veritas, docendi voluntas, sciendi necessitas me constringunt, ut tibi celestis et invisibilis agon omnimode prescribatur et multa possis habere concertans animi anxietatibus corporisque desudans, et, unus divisus in multis pro multis discendis ab uno, pugnare penitus convenit, ut a multis resurgas ad unum et de homine revertaris ad Deum, de longinquo ad patrem omnium verum, de exilio ad patriam, de servitute peccati ad libertatem justitie releveris. Igitur diligenter actende ad ea pauca que dicturus advenio, victus certissime conflictum habuisse, probaris in campo militie spiritualis etiam si vicisse videaris, si ad id certando pervenias quod perdere possis invitus. Et gloriari merito poteris infallibiliter de triumpho, si ad id pugnando pertingas quod nunquam invitus amictas (1), sic enim militando si ad tantum tua militia deveniret, quod esses victor occisus. Nam in agonibus christianis permutantur iura militie, ut ille dicatur victus qui in temporalibus triumphavit. Ille penitus victor, qui pro Xsto etiam moriendo subcubuit. (f. 13) Igitur habes vivendi formam normamque bellandi, ut istis duabus institutionibus institutus vivas Xsto, pro Xsto, de Xsto, et ab ipso pertingas ad ipsum, et ipsius fultus auxilio imiteris angelos super terram, militiam exercendo Xstiferam, ut in finem non dubites in castris triumphalibus te peccati victoria coronandum, adiu-

(1) *Nel Cod.:* admictas.

vante Domino Jesu Christo, qui cum Patre et Spiritu Sancto vivit et regnat in secula seculorum. Amen. Scripta sub lucubratione diei et noctis ob salutem anime tue studioso amore mentis mee, quam supplico ne contempnas, sed tot otia inter tuas sollicitudines captes quo ad usque ipsam intelligendo pertingas. Amen.

3. — Epistola Domini Thome supradicti legum doctoris ad fratrem Symonem de Cassia.

Risposta di Tommaso Corsini commoventissima scritta da Arezzo il 21 febbraio dell'anno medesimo a Simone. In essa gli accusa di aver ricevuto il 10 dello stesso mese la lunga epistola, di averla letta attentamente e con la maggior devozione, di che vivamente lo ringrazia. Avendolo poi scelto, dopo Dio, direttore spirituale dell'anima propria e dello stato dell'intera sua famiglia, il prega caldamente di ascoltare tutte le angosce e perplessità del suo spirito, che gli provenivano particolarmente dalle molteplici cure che erasi assunte per giovare alla repubblica. D'altra parte Simone che per ossequio a Dio, n'aveva accettato il grave incarico, non avrebbe potuto lecitamente sottrarsene. Viene a narrare le interne sue angustie: l'andare qua e là e conversare con moltissime persone estranee lo allontanavano più e più dal suo proposito di cangiar vita e gli cagionavano lotte sì spietate che avrebbe bramato chiudere il mortal suo corso. Prevede altri pericoli e li desume dalla

sua vita passata e dal contatto di adulatori e invidiosi che non mancano mai. Lo scongiura pertanto a differire il viaggio per Roma, fino a tanto che o a Siena o presso S. Casciano, ove dimorava Simone, potesse raggiungerlo per gli opportuni accordi e consigli, aggiungendo che egli affretterà il suo ritorno a Firenze per trovarsi insieme in uno de' luoghi convenuti.

Pater, litteras vestras datas Senis die ultimo januarii recepi die X.° hujus mensis. Et ipsarum continentiam perlegi, et puris affectibus in archivio mentis recondidi. Spiritus enim meus ex illarum lectione summa devotione sepius repetita de debili factus est fortis virtutibus reassumptis. De quarum litterarum descriptione vobis ad gratiarum actiones assurgo. Sane ne ingratis conditionibus meis ignorer a vobis, hoc scripto providi significare que mihi undique insunt, ut vos, pie Pater, cuncta cernatis que mihi vestro expediunt. Subieci enim animam meam et universum statum meum et mee familie absque aliqua reservatione, post Deum, in manibus vestris nunquam a vestris monitis discessurus. Quod quantumcumque vobis cedat ad honus, tamen ex quo illud sponte, ob Dei reverentiam acceptastis, fas recusare non esset.

Cum ergo, mi pater et ductor, undique me insequantur angustie interdum corpus premendo pro reipublice curis, quas (f. 13ʳ), Deo teste, fero cum amaritudine mentis, illasque vitare sollicitis studiis et exquisitis conatibus decreveram fixo

proposito, et plerumque oblectando mentem diversis suasionibus que meam animam exterminant, illamque non sinunt quiescere in suis terminis, in quibus vobis pura et sincera mente tradideram. Conversatio enim plurimorum cum quibus in aliena patria, alienisque domibus, necessitate cogente, degere continue cogor, mentem non sinit in virtutis finibus, prout petit, stabilem permanere, sed illam vexat, torquet et crucciat. Et tanto severius quanto ipsam invenit in suis auspiciis positam nondum firmatam radicitus, ut non possit radices suas figere in solido firmamento. Mens enim mea neophita rectius appellatur, quia noviter illuminata aliqua claritate, ex quibus in antiqua vulnera redigor. Et in me ipso bella diversissima sentio. Que utinam si ad salutem meam sic me seviunt animam separarent a corpore. Nec, pater, debetis aliqualiter ammirari. Quia reliquie vite preterite, in qua mundus me immundum devicerat, et in peccatorum feces deiecerat adhuc sunt ossibus mei nequam affixe, que sic subito et repente non potuerunt evelli. Et quod durius est, verisimiliter prevideo quod nisi aliud assummatur consilium, prefatas angustias continuari conspicio, ex quibus necesse erit addi peiora. Ab experto enim cognovi quod nisi virtutes excrescant, illas necessarium est extingui. Insuper in exemplar ad vindictam meorum delictorum contingit quod illa que deberentur in mundo esse causa veri premii, mundus mihi convertit in penam. Si aliqualis sermonis facundia, (f. 14) si fides, si veri-

tas, si sollicitudo, si civilis sapientia, si reipublice cura a Deo creatore ex immensa largitate in melius indigno confluunt, sive vere, sive juxta oppinionem ledentium, omnia ista sunt que istos crucciatus inducunt. Per hoc enim sub pretextu honorum, ad quos, protextor, me non ambitio nec spontanea voluntas protrahunt, quibus honoribus mediantibus mihi per alios invidetur, langoribus letaliter deprimor, ut mihi vita sit mors. Pater ergo carissime, qui estis unicus baculus et unicus ductor mee salutis, in quo ancoras meas immutabiliter fixi, supplico ut praedictis consideratis et pro consolatione mea et ut relinquar in pace dignemini retardare iter vestrum ad urbem, donec personaliter Senis aut in loco vestro apud sanctum Cascianum vobiscum aliquibus diebus convenire possim, accepturus consilia circa statum meum et mee familie. Video enim quod ignis vere dilectionis ad vos non per aspectum corporis vestri quo video me privari, sed per ymaginationem in mente, crudelius me ardebit, quod pro certo sustinere non possem, si sic subito insperata absentia me torqueret. Ego vero reditum meum ad civitatem Florentiam accelerabo ita quod saltim ante carnis privium simul esse poterimus in altero predictorum locorum. Data Aretii die XI mensis februarii.

4. — Epistola responsiva F. Symonis ad eumdem dominum Thomam.

Seconda lettera di Simone scritta al Corsini l'ultimo di gennaio, probabilmente l'anno 1335. Con questa torna il Beato a rafforzare l'animo del dotto e pio giureconsulto nelle spirituali battaglie, dimostrandogli che esse non provengono da altri che dal nemico dell'uman genere, il quale o di per sè o per mezzo de' suoi emissari trasfigurantisi in diverse guise procura a tutta possa la rovina delle anime. È da guardarsi in modo particolare dagli emuli, micidiali sempre, che ora con la parvenza della virtù, or col pretesto della pubblica utilità si studiano di allontanare lo spirito dalla vera vita che è Cristo. Genìa nefanda che scherza in tempi di prosperità e in quelli avversi colpisce di vituperii il loro malcapitato bersaglio. La vera virtù è il solo scudo per riparare i colpi di simili combattimenti. Chi nella milizia di Cristo aspira a riformare i costumi non deve querelarsi nè della gravità nè della novità della pugna, poichè non ne soffrirà danno se non colui che ha costumi non cristiani, nè sentirà la forza del demone chi alle sue suggestioni non consente.

Dilecte mi Thoma. Frater Symon salutem et Deum in omnibus habere pre oculis. Scio quod de gravi pugna conquereris, sed ut dubites nolo. Et tanto tua pugna gravior, quanto a proximioribus irrogatur et ab hiis, qui majori familiari-

tate adherent, impenditur. Et nec patiaris gladios bis acutos ex metallina materia, sed linguas dolosas ex antiqua malitia, que infecte disponunt inficere, (f. 14r) a deo averse alios conantur avertere, que adulando decipiunt, blandiendo confodiunt, alloquendo leniter, percutiunt graviter, suaviter eruptuantes, letaliter vulnerantes. Habet enim hostis antiquus et invisibilis atque improbus predo aliquos in vita ista, quos suis actibus aptitavit, cum quibus ledit sensibiliter quos in sua forma insensibili ledere non valeret. Et miro modo percurrit subtilissimus spiritus discutiens omnium curas, omnium perquirens affectus, investigans cum quibuscumque sit animus colligatus, ut in hiis curis querat quempiam distrahere, circa quas magis viderit necessario occupari. Et in illis affectibus decipiendum illudat cum quibus mentem viderit preludentem. Et cum illis amicis ab arce virtutis deiiciat hominem, cum quibus etiam erat delectabile conversari. A quibus rogatus humanus animus nondum vivificatus a spiritu veritatis separari nolens consentit, et a deo dissentit, et contristari nolens eosdem arridet molliter dictis et statim exulat a paradiso virtutis. Male dyabulo in serpentina forma Eva prestavit assensum, sed peiori condictione Adam Evam non contristavit accipiendo pomum. Expedit enim magis quoscumque contristari dilectos quam omnium creatorem nec non et omnium in sanguine redemptorem. Non ergo prestes auditum verbis ventosis, quibus ardor virtutis evellitur. Non actendas ad serpentinos sermones hominum quorumcum-

que qui te volunt extollere in honoribus, ut deprimaris in virtutibus sempiternis. Insolubiliter nempe te illaqueare disponunt, qui te ad pristina revocare concertant. Et humana laude te fulciunt, qua subtracta deficies. Quia nec coronare potest laus falsa nec dampnare iniuria. Et si volueris (f. 15) laudari ab hominibus, vituperante Deo, ipso iudicante non tutaberis ab eisdem. Esto igitur sollicitus ad te ipsum et de te ipso inquisitionem faciens non inveniaris in vita diversus a gratia, nec in moribus a doctrina, ut in intellectu clarus pravis actibus non labaris. Resculpe sensum prave consuetudinis et honerosorum amicorum devita consortia, et si non, saltim suggestiones falsas contempne. Onerosi amici sunt qui amicabiliter onus peccatorum imponunt, sed potius sunt appellandi letales emuli qui a vita que Xstus est et moribus ejus divertere, sub virtutis specie et reipubblice commodo non retardant. Sed, o nefandissimi hostes qui tempore prosperitatis alludunt et indetecti existunt, sed cum prodire ceperit nubilum non secundum, vituperant ex malitia, quem ex fortuna laudabant. Sed, o magis metuendi hostes, qui circumscribi non possunt, qui nisi supplantent, quietem non habent. Et cum supplantaverint efficiuntur per amplius et immanes. Sed tales hostes non poteris habere felices, si te divina numina protegent; protegent certe, si virtutes te suis velaminibus non nundabunt (1), sed nec nudabunt, nisi eis bellum

(1) Nudabunt.

rebellionis indixeris, et qui rebellavit virtuti, exul celi, civis inferni statim efficitur. Anilia verba devita, licet ab hominibus proferantur, et eos qui sub nomine, ymo sub realitate virtutis nomen iniquitatis imponunt, execra quantum vales. Sicut enim diversi affectus, ita diversa iudicia; et sicut intellectus diversi, sic et sententie. Non sufficies in omni vita tua, si omnibus, et non uni Deo placere corde et moribus glisces. Et dissipavit Deus ossa eorum, qui hominibus placent, quoniam Deus sprevit eos. Et luce clarius tibi claret quod ante verbera non subsisteres, si ante mollia verba succumbis. Et nihilo sunt pendenda, si qua genera tormentorum nondum verborum antequam virtutis propositum obmictatur. (f. 15^r). Sed nec conqueraris de gravitate, aut novitate bellorum, si ad morum novitatem aspiras. Nam malorum pugnam non patitur, nisi qui dissimiliter vivit, et nec sentit demonis impetus nisi qui ejus actibus non consentit. Nam si a dissimiliter viventibus impugnamur, signum est, quod in Xsti militia militamus, qua peracta regnum sequitur etternum ad quod nos perducat etc. Tuus in Christo et ex Christo et pro Christo, frater Symon de Cassia (1).

---

(1) *Nel Cod. C VIII:* Ultima die Januarii. Vale dilecte semper in domino.

5. — F. Symon ad eundem dominum Thomam.

Terza lettera di Simone al Corsini scritta il 13 settembre 1335. Farci torto al dotto lettore, se m'intrattenessi a lumeggiare i meriti preclari anche di questa, nonchè la facilità, la scioltezza e l'eleganza con cui fu dettata. Insiste il Beato ad istruirlo del come deve combattere e vincere le spirituali battaglie. Un'anima, egli dice, dove cessa il fervore delle teologali e delle altre virtù diviene simile a una pentola che ha cessato di bollire e dove come uno sciame di mosche si adunano attorno gli spiriti maligni. Considerando lo stato di lui non può non fortemente temere e non dolersene che cessando il suo fervore non cada in tepidezza, e più non cerchi il debito fuoco per ravvivarlo; ma spera nell'infinito valore del divin sangue sparso, che il suo discepolo di spirito ne tragga tutta la forza per vincerli. Qual utile, qual gloria sarebbe per lui di essere innanzi a tanti altri per meriti naturali, se dovesse esser loro posposto per costumi? Non deve ascoltare le voci della putrida carne: Adamo fece assai male d'ascoltare Eva che era sua carne; malissimo Pietro che udendo la voce d'un'ancilla s'indusse a rinnegar Cristo. La voce della nostra carne è quella di una meretrice che invita al male, e però non deve darsi retta a questa, nè alla voce de' malvagi che chiamano male il bene, tenebre la luce e pervertono ogni idea di rettitudine. Non deve preoccuparsi dei giudizii altrui, imperocchè argutamente osserva: o tu vuoi

sembrar buono senza essere, sembrar buono ed esser tale, o esserlo e non sembrare, o tirare innanzi senza alcuna di queste regole. Nel primo caso inganni altrui, e avrai la finale sentenza degl'ipocriti; nel secondo la vera virtù non cura di piacere a chi non è lecito di imitare; nel terzo vi vede la solida virtù che niuno potrà rapirgli; nel quarto sarebbe costretto giudicarlo del numero delle bestie. Non deve adunque camminare senonchè per la strada indicatagli da Cristo cogl'insegnamenti e con la vita; e chi nell'estremo giudizio dovrà render conto de' fatti suoi, deve esaminare di per sè la propria coscienza e con la voce del cuore. Pregalo infine di trovar tempo per leggere la presente e non ismarrirla come la passata.

Sit nomen Domini benedictum. Amen. Fervor fidei, spei et caritatis ceterarumque virtutum cum in anima incipit desinere, ad ipsam demones invisibiles invisibiliter appropinquant velut musce ad ollam fervere ab igne supposito desinentem. Quia cum te considero timoris me angit improbitas, doloris gladius fodit, et tenerum cor meum indignatio spiritus ebibit verentem (?), ne tuarum fervor virtutum se in foveam tepiditatis immergat, et ne postmodum ad reaccendendum ligna debita non querantur, et ne lux in te noviter veritatis exorta pellatur tenebris vitiorum, et ne inimica nimis mundi amicitia seductio mentis investigabilis te ad solita revocet, et spinas et tribulos tibi solitos germinet terra tua, nullaque assistat eradicans manus. Et dum te

credebam de meliori optimum fieri, retrogradationem fieri pertimesco. Idcirco timoris, doloris indignationisque male soboles me de te non sinunt esse in hac vita felicem. Spero tamen quod aspersus sanguis aperti lateris tuis mentalibus prestabitur oculis, et more armatorum elefantium te armabit ad virtutum palmiferam pugnam et a peccatis avertet (f. 16), pro quibus delendis extitit in cruce supra modum effusus. Tene igitur fortiter que virtutum probitate cepisti, te omni custodia protegens, ne a vitiorum improbitate patiaris in te ipso conflictum. Nam sibi ipsis testes verissimi sunt, qui non in veritate aut ex corde tenuerunt bonum quod tam cito dimiserunt, et contra ipsos in seipsis testimonia clamant, qui non ex animo et in veritate vitia depulerunt, qui eis in certamine vili palestra succumbunt, probari te oportet in pugna, qui in pugna multorum vitiorum olim semper et prima fuisti congressione subactus. Habes certe acutissimos demones, qui tuum omnino supergrediuntur ingenium, cum quibus te oportet in occulta lucta probari a manifesta omnino dissimili, ex cujus acta victoria sepe vanis laudibus coronaris. Quid tibi utilitatis imponit alios superasse in bello verborum, in morum bello posthabito? A te ipso devictus alios vicisse non ascribas ad gloriam. Expedit omnino pro felicitate cum felicitate luctari, pro delectatione delectationem vincere, spiritu carnem superare, pro supernis terrena contempnere, pro Xsto se ipsum despicere, pro etterno honore perfunctorium commutare. Noli de

te ipso ad te ipsum reversus per placita contristare, qui omnibus etternam letitiam parat. Sepi aures tuas spinis, scilicet timoris mortis et inevitabilis judicii loci ad quem imus omnes, et non audias clamorem putride fetentisque carnis tue, non vocem pruritus ejus, non murmur fragilitatis ejus. Male audivit Adam vocem carnis sue, scilicet Eve, facte de coste ejus. Male Petrus audivit vocem ancille, negavit enim et Xstum. (f. 16r) Quod et similiter facit qui servule carnis vocibus acquiescit. Meretrix est caro nostra cujus vox invitat ad malum. Vincula sunt manus ejus, pedes descendunt in mortem. Vagi sunt sensus ejus et investigabiles, nec ambulant semitas vite. Ve qui appropinquant foribus domus ejus; scilicet sensibus prestat operationis assensum. Sepi aures ne audias verba malorum hominum a veritate divertentium mentem tuam, qui dicunt malum bonum, tenebras lucem, et omnia recta pervertunt, qui omnem Xstiformem veritatem aut temeritatem aut fatuitatem aut versutiam aut ypocrisim aut vanitatem aut deceptionem appellant, qui nisi placita nichil noverunt esse virtutum. Nam aut vis bonus videri et non esse, aut bonus videri et esse, aut esse et non videri, aut neutralis regula te constringit. Nam si vis videri bonus et non esse in te ipso, a te ipso deceptus decipies ammirantes, ypocritarum sententia finaliter puniendus. Si vis videri et esse, virtus non appetit quod in malorum potestate est. Nam solida virtus non vult placere quos nefas est imitari. Dissipavit enim Deus ossa eorum qui ho-

minibus placent, et sprevit eos qui sibi in veritate non placent. Si vis esse, et non videri, soliditatem appello virtutis, et bonum impredabile possidebis in animo, ad quod latroni non patet ingressus, nec minuetur virtutis premium ex laude iactantium, et qui celestia meretur premia in hoc constituta ab agonum positore non mutabitur premio etternorum. Stultum enim est, ut pro infimis serviat et premia vana decaptet, quia prò celestibus et veris in omnibus et ab omnibus sanctis consecrata extat amore. Summeque sapiens est ut Xstifera virtus in finem Xtum solum pro premio etterno suscipiat. Textus evangelii loquitur, verba enim sunt infallibilis promissoris, ut in occultis et de occultis et pro nobis in hac vita occultis premiis serviamus omnium creatori. Si neutralis (f. 17) te regula circumdat ex nunc te judico de numero bestiarum, juxta psalmificum sensum: (1) Homo cum in honore esset virtutis nature, possetque esse virtutis acquisite non intellexit ut bene ageret ex virtute, comparatus est jumentis insipientibus, et similis factus est illis. Non declines ad dexteram aut sinistram, sed via regia Xstiformi et cruciformi corde ac moribus gradiaris. Non te ventiles in omnem ventum invisibilium temptationum, nec verborum strepitum perorrescas. Quoniam qui blandiuntur et qui minantur, qui vituperant et qui laudant, qui obsecuntur et qui adversantur, qui despiciunt et qui venerantur,

(1) Ps. XLVIII, 20.

mortem cui subiceris non advertent, nec exterminabunt a te divinum judicium ante quod te oportet infallibiliter exhiberi, redditurum de omnibus rationem. Unusquisque per se rationem reddet, nec quisque alieno juvabitur testimonio aut remedio extraneo fulcietur. Exhibeas aliquando te ipsum ante judicium mentis, et discute conscientiam tuam, et loquatur cor tuum, et dulci questione cum ipso concerta, insimul de vitiis et virtutibus conquirentes. Quid sit vitiis pessimari. Ad quem finem protrahunt pessimatum, quid utilitatis in eis, quid honoris, quid premii, quid laudis quomodolibet reperitur. Nonne avertunt a Deo ? nonne maculant vitam ? nonne crucciant conscientiam ? nonne constituunt inimicum angelis, odibilem supernis civibus, amicum demonibus, et cum ipsis in etternum si non sunt evitata consotiant ? Altiore inquisitione perquire quid sit virtutibus insigniri. Nonne virtus de altissimis defixa radicibus ? nonne vero judicio laudatur ab omnibus ? etiam ab ejus desertoribus commendatur interdum ore, opere vero incessanter sublimatur ? (f. 17r) cum eo ipso mali sint quo virtutem animo et moribus reliquerunt. Et crucciatus mentis ipsam laudibus effert, qua presente crucciatus ipse non esset. Ipsa est que hominem Deo jungit, terrenum super ethera imponit, includitque celo. Ipsa est que pulvereos facit celestes federatque cum angelis sotietatem. Discute te ipsum qualis sis in affectibus, qualis in conscientia, qualis in vita, qualis in moribus, qualis in locutionibus, qualis in conversationi-

bus. Quam fortis, quam stabilis, quam prudens, quam justus, quam temperans. Quantum deficis, quantum proficis, quantum crescis in hodio vitiorum, quam magnus in amore virtutum. Et bonum tuum in anima, non in corpore queras, interius non exterius perquiras. Non queras vivere in hominum oppinione, sed in veritate, non secundum voluntatem, sed secundum necessitatem tua vita peragatur in terris. Agonistica pro Xto vita suscepta temptationum victoriis coronatur, fruitur gloriis cum quiescis. Caveat apostasiam fidei Xstianus, apostasiam virtutis exorreat, qui sua federa obtulit regi regum. Inutilis vir apostata semper addet ad malum, perverse graditur per itinera depravata. Caveat apostasiam scientie, qui Xsti placita novit. Sit legalis legibus Xsti, qui imperatorum leges judicat esse servandas, sit fidelis in vero, qui verum mendacio prefert. Qui pro clientulo pervertit aliquando leges, pro se ipso etternam legem teneat inconcussam. Consultor reipublice consulat primo sibi. Video in spiritu mentis mee iactari fluctibus maris, et inquietari animum tuum curis diversis, multiplicari intellectum tuum per tempora, per loca, per considerationes innumeras rerum innumerarum. Nec es tuus, mancipatus placitis aliorum. Nec gaudes in te ipso, de te ipso (f. 18) qui plerumque gaudes de equo tuo. Et hoc nefas. Dulcissime frater in Domino fili (1), dilecte fidei et xstifero sacramento, non satiatur anima mea etiam in ab-

(1) *Cod.* filii *sempre in tal caso.*

sentia loqui tecum, tuam salutem ut propriam querens, propterea verba multiplicant cum stimulo agitur amoris, pariter et timoris. Letifica igitur Dominum et celestem curiam, te ipsum de te ipso et me alterum te, et inter tuas occupationes presentem paginam ne contemnas, nec velut alias litteras perditioni tradas, sed lege sepius et lectioni prepara tempus. Ille te custodiat, qui pro te passus est. XIII[a] septembris. Tuus f. Symon.

6. — **F. Symonis ad eumd. Dominum Thomam.**

Altra lettera di Simone del 21 ottobre, colla quale risponde ad una di Tommaso ricevuta lo stesso giorno. Dalla risposta si deduce che il Corsini aveagli manifestato non essere tuttavia punto tranquillo nello spirito, in mezzo a tante sue cure diplomatiche e tra tanti onori che il mondo gli rendeva. Quindi neppur Simone era tranquillo, sapendo per esperienza che diviene nemico di Dio quegli cui diviene amico il mondo: questo esalta per abbassare, non umilia per esaltare, simile alla cornacchia, che leva più in alto una noce per gittarla più forte in terra e romperla più facilmente. Teme che il cuore di lui non ritorni in Egitto donde con l'animo sembrava uscito. Insiste nell'esporgli novelle norme per combattere le spirituali battaglie ed evitare le stoltezze che si commettono comunemente nel lottare contro di se medesimi e contro le blandizie del mondo. Non deve

differire lo scampo appena gli si offrirà opportuno. Un detenuto tenta ogni prova per ricovrare la sua libertà, o se non altro, per iscavare il muro della prigione. L'uccello in gabbia non si rimane mai di esplorarne ogni gretola fino a tanto che non gli venga fatto d'uscirne per alcuna men sicura. Anch'egli implicato in tante sollecitudini, sebbene diverse da quelle di Tommaso, affretta co' suoi voti di approdare alla quiete (V. a p. 71).

In amaritudinibus pro te moratur oculus meus, cum tot te conspicio implicari negotiis, ut etiam mentis quietem omnino perdideris. Nec laudabilis fructus qui nascitur, consolationem aliquam adicit. Fluctuas in pelago tempestatum, nec tua ratis tendit in portum commissaque ventis impellitur ex adverso. Timeo ne antequam portum spiritualem quietis attingas, aut procella inundans absorbeat, aut inexpectatus pyrata deducat in predam. Constantia opus est variis negotiis arietantibus mentem. Animam semper et cotidie renuntiare sine intermissione oportet offerenti se mundo. Cui enim mundus fuit in placito, inimicus factus est Dei. In canonica sua Jacobus apostolus dicit: (1) Quicumque voluerit amicus esse hujus seculi, inimicus Dei constituetur, si corpus cogitur, anima suam libertatem possideat. Cui arridet mundus, in animo planctum et lamentum assummat. Mundi placitus risus planctum provocat etternum. Qui gaudet in laudibus et bene-

(1) IV, 4.

dictionibus humanis, iure privatur divinis. Quem hominum laudat vulgaritas, (f. 18ʳ) involuta caligine sepe luminosi veritas condempnavit, lenitas inter blandos anime fecit naufragium, asperitas quidem evasit illorum manus. Exaltat mundus ut deiiciat, nec humiliat ut exaltet. Tollit in altum cornicula, quam dejiciendo cupit frangere, nucem. Sepe vidi deiectum invite, qui voluntarie non procuravit descensum, et expulsum a placitis aulis per ignorantiam quamdam, qui cum honore potuisset ascendere. Mirandum sane si solum erat una secedendi via, qua preclusa illaqueatus remaneas, plures enim novi quos scripto pandere longum esset. Multo plures tu nosti velut me prudentior in agendis, magis vero, quia de talibus egredi necessitas te compellit, post quam veritas et conscientia ceperunt tecum in corde divellere, maxima directrix et magistra in agendis solum esse necessitas. Timeo ne corde revertaris in Egiptum a quo nondum corpore, sed animo videbaris egressus. Apostata enim esses in conspectu Dei, si qui tibi iure displicuerunt redierunt in placitum. Pugna fortiter adversum temetipsum et contra floridum mundum scutum despectionis oppone. Semper inveniaris idem adversus mundi contagia, et velut detemptus in carcere in patibulo suspendendus cogita unde possis evadere. Dementia enim est se tollerare infirmum ubi sanitas possit adesse. Ne differas temptare omnem aditum evadendi, forte quia aliquando patebit qui non sperabatur. Experitur inclusus omnem modum quo possit excludi, demum si non aliter murum carceris tem-

ptat effodere. Inclusa inter cancellos avis semper temptat egressum volandi per aera cupiens libertatem cui aliquando patet unde avolet de ergastulo cancellato. Quid in te noscitur esse, posse atque sapere, totum facias, ut saltim in conspectu videntis omnia (f. 19) et apud tuam conscientiam maneas excusatus. Michi nulla requies est, sperabam tecum portum adire quietis, quamvis nos dispar sollicitudo molestet. Et quamvis longe sit portus, rogo, moneo, suadeo ut numquam pelagus sit in placito. Sed versa remigis undas, suspende in arbore vela, et forte quod spiritus Sanctus flabit in eis, et quod pro pusillanimitate cordis desperamus, adveniet. Sed antequam quod optamus adveniat, non intermictas opera sancta Dei, et cautum semper fieri non contempnas, ut si mors advenerit antequam votum, te contra mundana inveniat certatorem sanctisque operibus insistentem. Novit enim Deus hominum voluntates ipsarumque fervores, et multis retribuit pro legiptimo desiderio ubi non sunt opera subsecuta. Xstus sua manu te protegat. Amen (1). Modicus fr. Symon de Cassia.

7. — Frater Symon ad eumdem dominum Thomam.

Altra lettera di Simone scritta presso S. Quirico in Firenze o Siena, in risposta ad un' altra

---

(1) *Cod. CVIII:* literas vestras recepi die XXI mensis octobris. Datum XXII eiusdem.

del Corsini, ricevuta con gioia dal Beato un giovedì a sera (non si conosce di qual mese nè di qual anno, ma forse nel 1336), cui rispose la notte seguente. Il maestro di spirito è naturalmente angustiato dell'ardore sempre crescente delle visibili e invisibili battaglie che fervea nell'anima sconsolata del pio suo discepolo. Prevedeva ciò che Tommaso gli narra avvenuto nel suo spirito; ed egli pregherà con tutto il fervore Iddio, perchè lo faccia sempre stabile nel bene o se mai dovesse irreparabilmente cadere, che Dio prima l'accolga nelle sue sante braccia: men male saperlo morto che vinto dal nemico infernale. L'esorta però a far cuore, poichè chi naviga nel mare infido di questo mondo bisogna ne sperimenti le burrasche. Quanto v' ha di buono nel suo spirito l'offra primieramente a chi gliene fu largo donatore. Nol vorrebbe corporalmente fuori del mondo, della patria e d'ogni umana conversazione nè ozioso per gli amici, pe' suoi cari e la repubblica, ma sempre timoroso di Dio cui deve preferire ogni onore. Anche a lui rincresce la lontananza del suo figlio spirituale, ma in parte è meglio, perchè così può vedere a qual grado di virtù sia pervenuto il discepolo, assente il maestro. La causa dell'intrapreso viaggio gli farà affrettare l'arrivo; e questa causa doveva essere probabilmente per concertare insieme uniti, se il proposito di Tommaso di lasciare il mondo e ritirarsi tra i frati gaudenti fosse o no vera vocazione di Dio.

Patet quod in agone desudas, et invisibilium

atque visibilium bellorum te cauma conturbat. Et ego sensu mentis melius quam tuis litteris semper novi. Et timor quem de te timebam, evenit mihi, et quod verebar accidit, pro quo mente flebili coram Deo semper assisto efficaciter orans, ut aut in bono te stabilem et contra vitia fortem et in virtutibus proficientem faciat, aut si casurum irremediabiliter Dei sapientia te previdet, deleat super terram: plangere te vellem potius mortuum quam demonum gladiis perforatum. Nec dum in aliquali concepta virtute vitam finire te vellem, sed in peccato mori magis quam ad peccatum vivere judicare, sed nec claret nisi proposita virtus, et sibi manet incognitus, qui oppugnamenta nescivit. Opportet navigantem sentire procellas, et fluctus pati et pyrratas timere, qui mare temptavit. Sed si Xstus naviculam (f. 19^{r}) tue mentis ascendit, manebis securus et reclutabis ad undas. Et in te inconcussa Xsti virtute manente, allidentur fluctus, et procelle rumpentur. Nam adiutorium nostrum non ex nobis, sed in nomine Domini, propter quod continue clamandum: Deus in adiutorium meum intende. Si qua sunt in te bona nature, si que sunt acquisite scientie, si qua tibi contulit experientia rerum a Deo te accepisse firmiter scias, et de ipsis ipsi primo sacrifica. Decet enim ex datis et acceptis honorare, non offendere largitorem nec convertas ad usum vitiosorum hominum ea que possunt esse arma virtutum. Deficies tu mundo deficienti et carni temptanti non semper assistes. Et rumpetur funis te male tra-

hentium et per te solum actorum omnium rationem reddes. Igitur contra rationem non vivas. Cum quod exterius feceris aut sensu exteriori percipies aut conversatione temptabis subito revertaris ad mentem, ubi fixa manente virtute minus de forinsecis actibus dubitandum. Nec te volo extra mundum, extra civitatem, extra conversationem corporaliter fieri, et amicis et caris et reipublice non servire, sed volo te timere Deum, et suum in omnibus preferre honorem ut saltim in vitiorum voragines non labaris. Preter hoc me tua conturbat absentia velut carissimi filii noviter in Xsto geniti, sed expedit quod proberis absente magistro, ut scias et sciam, qualis virtutis es factus. Inceptum iter me festinat, non retardat, et itineris causa me repedare non sinit. Recepi cum letitia tuas litteras die Jovis in sero, apud sanctum quiricum, ubi scripta nocte sequenti. Tuus fr. Symon de Cassia.

8. — Frater Johannes de Salerno ad fratrem Symonem.

Vedemmo già nella parte biografica in quanta stima e venerazione questo bravo e pio Religioso avesse il Beato e come ne abbia esaltato la santità e la dottrina. Dalla presente si ricava con certezza, che fra Giovanni avevalo prescelto, non solo qual maestro nello scibile, ma eziandio qual direttore del suo spirito. Sebbene queste due buone anime si trovassero quasi sempre unite in Toscana per lo spazio non breve di anni diciassette, come

attesta il discepolo nel sunto biografico (V. a p. 39), *pure dovutosi allontanare il Fidati da lui, forse per motivo di predicazione, fra Giovanni agitato probabilmente da scrupoli gli manifesta i dubbii, le incertezze, i timori onde l'avea preso ad assalire l'angelo delle tenebre trasfiguratosi in angelo di luce, interrogandolo non senza fine malizia: se colui che aveva scelto suo maestro di spirito, ne fosse degno in verità e se lo menasse per un sentiero veramente retto o solo in apparenza, poichè molti sono che cadono per la sola parvenza della rettitudine. Con simili ansie nel cuore teme di venir meno nella fedeltà verso il maestro e, che è peggio, verso Cristo e gli domanda la carità di pregare la Vergine per tôrlo presto da uno stato sì miserando.*

Suo reverendo in Xsto patri, et post Xstum refugio singulari fratri Symoni de Cassia, frater Johannes de Salerno ejusdem (f. 20) ordinis cum devotione seipsum. Vestre paternitati recolo alias me dixisse quo modo domum quam cepit in me divina pietas per vestrum ministerium edificare, ille malignus et maledictus hostis anticus, a fundamento specialiter incoando, nitebatur et nititur devastare. Unde scis, inquit mihi, an ille cui sic in ipso solo, de te desperando, confidens niteris adherere, ut ad Dei reconciliationem per ipsum valeas pervenire, sit vero lumine illustratus, et per rectam semitam te conducat? Nam multi sub specie recti spiritus inciderunt, cotidieque incidunt in fantasmata vel fatuitates, et

quod est periculosius, in errorem. Et forte quod ipse cujus proposuisti vestigia imitari, iam est errore aliquo involutus, et tibi non omnia manifestat, quia novus es. Noli ergo altum sapere, sed vive in unitate fratrum tuorum sub custodia et consilio prelatorum. Hec de vobis, pater, et hiis similia proponendo, que omnia comprehendere nescio nec possum, non cessant concutere mentem meam. Nec solum a vobis, sed etiam a Xsto me per infidelitatem separare minime pigritatur. Cognosco vere esse dyabolicam tempestatem. Ex quo anima mea patitur fastidium divinorum, timet naufragium, expectat auxilium. Ex hoc, pater mi, videtur iste callidissimus disputator sua sumere argumenta, quia videt me ipsum dyabolum transfigurantem se in angelum lucis nimium pertimere. Cognosco quia solum me invenire desiderat, ut sit mihi *ve* secum et cum suis sequacibus sine fine. Quare ad vestram caritatem confugio, quatenus supplicare placeat pie matri, ut oret piissimum filium suum quod acceleret eruere me suo pretioso sanguine redemptum, licet indignum, quia ingratus.

9. — **Responsiva fratris Symonis ad predictum fratrem Johannem de Salerno suum predilectum discipulum.**

Risposta importantissima di Simone all'antecedente di Giovanni da Salerno suo confratello e discepolo prediletto. Da questa potranno apprendere molte cose i direttori e i discepoli di spirito.

La stessa durezza di alcune frasi adoperate da Simone chiaramente dimostra, quanta importanza egli attribuiva alla direzione di spirito e come gli stesse a cuore di continuare quella verso il suo pio confratello. Si maraviglia sopra tutto (prego il saggio lettore a notar bene queste parole), che il discepolo già in possesso d'una dottrina appresa dal labbro del suo maestro, e che mediante la persuasione di lui andava scrivendo di propria mano *la trascurasse pel suo spirito a non credere con tanta leggerezza al furbissimo seduttore* (V. a p. 314). *Conviene che chi vuol essere coronato in cielo, deve nel tempo soggiacere a lotte e tentazioni svariatissime e lo dimostra con mille esempi scritturali, ma non approva che Giovanni sia tanto timoroso di chi sa trasfigurarsi anche in angelo di luce per ingannare i semplici. Passa di poi a disingannarlo interamente, ribattendo ad una ad una ogni parola della lettera, e lo fa con tanta finezza, con tale dottrina e facilità che il leggerla produce allo spirito diletto e profitto insieme.*

(f. 20r) Amico inter invisibiles turbines fluctuanti fratri Johanni peccator peccatorumque collega frater Symon salutem et respirare in vero. Tua in fluctibus directa cartuncula, magis vero Christi caritas me coegit, ut inter sollicitudines varias meo animo incumbantes (1) digitos utique debiles dirigerem ad scribendum, memor apostolice sententie, qui se judicabat omnium debitorem. Ne-

---

(1) *Cod. C VIII:* incumbentes.

cessaria est omnibus viam peragrantibus vite temptatio, aut tribulatio visibilis vel occulta, aut ad probandam, aut cognoscendam perficiendamque virtutem. Nec nobis ipsis innotescere possumus, licet Deo cogniti simus, si non extat qui experiatur telis adversis in animo conceptam virtutem, et invisibilium inimicorum acies provocet ad bellum hominem, pro quo solum dimicat virtus, et exitum belli de celo prospectat Altissimus. Marcet in mente virtus temptationis stimulo non vexata, et ejus thesaurus non numeratur in invisibili sensu, nisi antiquus hostis multipliciter propulsaret. Nec perficitur vas in manibus fabri malleo quiescente. Sed vox mallei, ait Ecclesiasticus, innovat aurem fabri (1) et (2) . . . . . vasis sunt oculi ejus. Quis enim malleus nisi humani generis inimicus? Quis faber nisi omnium fabbricator ? Vas vero perfectionem suam ex fabro malleoque quod gliscit, anima est que talibus tunsionibus solidatur. Oportet omnino probari virtutem, que celestia querit, probata vero virtus motus corripit insipientes, et quod immediate anteponitur, perverse cogitationes separant a Deo. Quid enim perversius quam semper hesitare, semper locum prestare querelis diabolicis (3), et portas aperire suggestionibus venenatis ? Quid perversius quam preludere, et colloqui cum sathanicis argumentis, quibus non verbis

(1) Eccl. XXXVIII, 30.
(2) *C VII* . . . . (?) *C VIII:* et ad opus vasis sunt etc.
(3) *Nel C VIII:* dialecticis.

sed resistentiis respondetur ? (f. 21) sicut ait propheta, ne nostris exigentibus meritis ad nos intrare permiserit serpentes, quibus nulla est incantatio, sed solum fuga pro salute persistit in munere. Quid perversius quam more muliercularum, quas ad Thymoteum reprehendit Apostolus (1), semper discere, numquam vero ad scientiam pervenire ? Nam si nulla affuisset tibi doctrina vocalis, quod (2), propria manu, mea suasione scribendo sulcasti, deberet argumentum tibi esse virtutis nec non et scientie, ut non tam facile crederes seductori. Qui si non aliter, saltem assiduitate pugnandi tedio te querit afficere, ut sautiatus invisibiliter pluries te confitearis sua importunitate devictum. Quid vero probatius quam sepe resistere sepe pugnanti ? Quid probatius quam semper esse ad bella paratum, ex quibus corone ineffabiles complectuntur vincentibus; devictis vero millia tormentorum ? Vidit invisibilem pro bonis agonem potius et arrabonem propheta David cum dicebat: (3) Proba me, Domine, et tempta me. Non velut in se ipso confidens peractarus victoriam. Nemo enim sanctorum in se habuit confidentiam, aliter autem caruissent proposita sanctitate. Sed videbat propheta exhimius temptationis examen in optenta victoria celesti collegio sotiatum. Ordinavit sane creatrix omnium sapientia utriusque temptationis caumate omnes suos extuare fideles,

---

(1) Tim. III, 17.
(2) *C VIII:* quam.
(3) Ps. XXV, 2.

ut nullus ex hoc mundo nec migret incognitus, nullus vitam finiat non probatus, ut in vitam certatoribus veris promissam non ingrediatur quis, nisi probabiliter coronatus. Et ne tibi videatur absurdum quod scripto peragitur, providentiam contemplare divinam, que bella temptationum variat secundum loca, tempora, condictiones et status. Et ultra possibilitatem agonistarum fieri non permictit. Et miris ac inexplicabilibus modis agit, que nobis proponit agones (f. 21r) et premia, ut nunc super nos a virtute acti, et tamquam devicisse temptamina videamur. Nunc supra naturam velut iam in mundo celestes per desiderium et ignitam caritatem affecti supernalia contemplantes nobis existere cognoscamur. Nunc accedere ad cor altum et nos in deo et in nobis exaltari deus. Nunc a virtute delicti *(?)* que apparebat in nubilo, stimulati vitiis in yma deiicimur. Nunc invisibilibus temptationibus agitati, quasi demonibus sotiamur. Nunc non solum divina contemplari non valemus, sed ea que sunt humana vitiose conspicimus. Vicit primam temptationem Moyses, matrem suam negans filiam Pharaonis blandientem, leniter palpantem, foventem, lactantem, sensualem delectactionem velut matrem filio, sic anime alludentem. Et iterum ita cordiali succensus actu interfecit Egiptium ultoris non judicis officio animatus. Fugit Egiptum velut peccati tenebras, videt in rubo Dominum sibi alloquentem. Et iterum revertitur in Egiptum, sed sicut disputaturus cum militia, victurus cum constantia perfidiam intel-

ligibilem Pharaonis, cui successu temporis obbediunt omnia pro eo quod ipse non est veritus in mente duritiam deceptoris. Job probatus per omnia patiens rationabiliter vincens ditatur dupliciter omni temptationis agone peracto. Presto sunt omnia qui omnia fecit, et ut expedit probat quos premiare disponit. Quid ergo anxiaris in cogitationibus tuis ? cum potius a dyabulo immissis, quibus velut terra transeuntibus te fecisti. Si anxiaris, exalteris in petra, non in homine tecum mobili. Sed ut dicta tua per ordinem repetam, ad remedia tuum animum diligenter appone. Aisti quod domum quam in te, me ministro, divina bonitas hedificare, inceperat bonorum omnium destructor voluntate sed omnium (f. 22) posse, iam devastat. Si ego hedificavi, non miror si ruit. Quia (1) nisi Dominus edificaverit domum, invanum laboraverunt qui edificant eam. Si Deus edificavit erigetur in altum. Non enim incipit et deserit, nisi deseratur. Tecum quero cohedificari, non edificare te ipsum. Ruere in preceps, edificare non novi. Aisti, unde scis an ille etc. Si de substantia queritur: ex nichilo, Isaia mecum clamante: (2) Nonne vos ex nichilo estis ? et si ex aliquo, ex corruptibili. Nec meliorem meam quam omnium cognosco substantiam similiter et naturam, sed tanto peiorem quanto ipsam peccatis propriis vitiavi. Sed aliquid remansit boni testimonium, perhibente do-

---

(1) Ps. CXXVI, 1.
(2) Isaiae CLI, 24.

lore quem sentio. Si confligor in corde, similiter cum vitiis confligor in mente. Declarat enim dolor hominis utriusque quod aliquid superest, quod nequit a malitia totaliter absorberi, et quod transivit in privationem, caret dolore. Quod remansit in fomite creati, sentit eumdem. Si de prima queritur, respondere non expedit. Et si amplius in prolatum unum prospectas, homo sum similis vanitati, et dies mei et similiter omnium sicut umbra pretereunt. Aisti, cui sic. Cui? nescio cui, sed forte cui Deus inspiravit ut te gubernandum commicteres. Cui? homini christiano, licet peccatori, sed nichilominus vera dicenti. Cui? templo vivo Dei vivi. Cuius Dei me in anima et corpore templum esse confiteor, licet multis turpitudinibus violatum. Sed qui templum Salomonis ab immunditiis flagello sue correctionis extersit, spero quod mundet templum quod suo pretioso sanguine et aqua sacravit. Cui? sed melius dixisses: quare non alteri? Cui? fratri in veritate et caritate fraterna tuam animam diligenti. Cui sic? ymo quare non aliter. Cui sic? ymo non sic. (f. 22r) Tres enim iste littere sunt, quas in quacumque parte silabicando divertens, ex eis, *non,* nequies nunctiare. Ergo si sic, quare ad *non* divertitur *sic*? Affirmatio cur habitum negationis assumpsit? Aisti: In ipso solo de te desperando, confidens, niteris adherere. Angelus bonus non malignus fuit iste suasor, qui te in veritate redarguit, a te peccatum maledictionis avertens. Scriptum est enim: (1) Maledictus homo

---

(1) Jerem. XVII, 15.

qui confidit in homine, et ponit carnem brachium suum, et a Domino recessit cor eius· Si ergo in me confidis, maledictus eris ingrediens ad meam doctrinam et egrediens ab eadem. Nam si confidis, omnes maledictiones Deutoronomias non effugies, sed si non in homine, ut quid causaris adversus hominem ? Si non in homine, cur adversus hominem obiectiones sathanicas recipis ? sed si in homine propter Deum, nec tibi locus remanet in querela, nec maior fides quam caritas, ut si hominem iubemur pro Deo diligere, multo magis in homine propter Deum confidere. Cum fidei sue non defecerit altissimus, quam plantavit, et sua benignitate plerumque potius subveniat confidenti quam ei qui fidem recipit ex fidente, confidas in Domino et cum Psalmista decanta: (1) In Domino confido. Dic suadentibus phantasiis: quomodo dicitis anime mee: transmigra sicut passer ? Sed si michi niteris adherere ut michi, ruis, neque enim columpna sum factus immobilis. A me ipso arundo vere sum, cui si inniteris, perforabit manum tuam, sed adhereas Deo, cum scriptura dicat: (2) Mihi adherere Deo bonum est, ponere in Domino Deo spem meam. Nec tibi alia portio sit in celo, nec ab eo velis aliud super terram, nisi sibi corde, vita, moribus et sensibus adherere, sed si mihi adhesisti, non sum pavimentum, cui propheta adhesit, dicens: (3)

(1) Ps. X, 2.
(2) Ps. LXXII, 28.
(3) Ps. CXVIII, 25,

Adhesit pavimento anima mea. (f. 23) Sed si mihi propter Deum et in Deo et cum Deo adhesisti, responde, exprobrantibus tibi verbum conceptum, verbum exprobratorium sperans in sermonibus Dei, nec mihi molestiam suis seductionibus inferas. Quia si michi adhesisti propter Deum, tanta firmitate te feram, quanta in eo cui simul adhesimus me ferri cognoscam. Ubi aisti: ut ad divinam reconciliationem per ipsum valeas pervenire, nec istam persuasionem possum reputare malignam, si de mortali a quocumque homine hoc sperabas. Unus est enim mediator Dei et hominum homo Xstus Jesus. Qui dissilientes et dissonantes a Deo novit incognite, et quomodo reconciliandi sint scienter, intelligit nescienter. Neque me reputo prelatum Apostolo, qui Corinthos redarguit pedagogos, ut Xstum tenentes et proferentes: (1) Ego cephe, ego autem pauli, ego autem apollo, sed neque qui plantat, neque qui rigat est aliquid, sed qui incrementum dat, Deus. Si hoc dicebat apostolus illis, quibus ad Xsti fidem fuerat pedagogus, quanto magis dicere possum tibi, quem inveni iu fide fundatum, baptizatum et sacramentis aliis insignitum ? ymo sacerdotali crismate delibutum, eruditum a multis, instructum in multis, cognoscentem multos, discernentem multa, arguentem velut peritum bona et mala, illa probando, ista improbando? Quare ergo tu me reputas alium, quam postulet veritas ? Quare imponis homini que sunt Dei ?

---

(1) I. Corinth, III, 7.

Quare conquereris de quo non exegi ? Set magis quero: Cur receptas talia suggerentem ? Cur januam aperis seductori ? sed certum est quod tu secum ludis, et ideo deluderis, cum colludis. Aisti etiam: An sit vero lumine illuminatus? Quid tibi et demoni suggerenti, si sum vero lumine illuminatus ? ne agitur de salute mea ? an non agitur potius de salute tua ? quid tuum et demonis scire, si sum vero lumine illuminatus? Sol non lucet sibi, luna et stelle sibi non resplendent, (f. 23r) ignis nec sibi fulget et calet. Aer nec sibi lucidus aut tenebrosus extat. Aqua non lavat se ipsam, terra non se ipsam sustentat, aut sibi gravis aut levis perstat. Cimbalum sibi non sonat, nec lira suum sentit canorem. Et nihilominus ad aliud sunt ista, non sibi. Quid ergo tuum est exquirere, si sum vero lumine illuminatus, cum agitur de salute tua ? Si michi obsuritas sum, tibi lumen sum. Si michi tenebre, tibi lux. Non de meo, sed de Deo, non de meo, sed de evangelio suo. Quid autem tenebrositatis a me audisti ? quid obscuritatis tuis auribus insonavi ? in quo a vero lumine mea verba invenisti diversa ? in quo a vera luce invenisti aversa ? in quo dissonantia sanctorum preteritorum vita pensata ? Ipsa ut ita repetam, scriptura quam sulcas, testimonium perhibet, quoniam vera et ortodoxa locutus sum. Quid enim tibi et dyabulo adversum me bella novare, si depingo picturam pulcram pictor fedus ? Michi ex me minatur dampnatio, me solum ex hoc expectat naufragium, tibi vero salus si credis, non ex te, nec ex me,

sed ex Deo. Aisti: et per rectam semitam te conducat. Vere nescio semitas rectas, sed docuit me qui cathedram habet in celo. Novi ex evangelio Xsti Dei dicentis: (1) Ego sum via, veritas et vita. Ductorem habemus Xstum, qui actu et theoria precessit. Dixi ne ego tibi umquam Sapientie verbum: (2) Ducam te per semitas equitatis, quas cum ingressus fueris, coartabuntur gressus tui, et currens non habebis offendiculum? Assumpsi ne ego michi quod novi esse Dei? Sed verbum Jeremie repeto tibi: (3) State super vias vestras. Interrogate de semitis antiquis. Disce que sit via recta, et ambula in ea. Neque aliud Jeremie tibi tacebo (f. 24) subiungens: (4) Non est in homine via eius, neque viri ut ambulet et dirigat gressus suos. Et si ego . . . (5) aliter docere quam vivere, tamen non presumpsialiter dogmatizare quam vere. Videris namque factus iudeus aut israeliticus noviter ex Egipto egressus, in solitudine mentis murmurans adversus Moysen assumptum de aquis, scilicet de me, me tibi similiter peccatorem assumptum divina favente gratia de fluxibilitate seculi perstrepentis. Sed time serpentes pulvereos, magis autem murmuratione multatus, ne remaneas in deserto, et videre nequeas impassibilitatis et quietis sive virtutis terram. Sed ne-

(1) Joan. XIV, 6.
(2) Prov. IV, 11.
(3) VI, 16.
(4) X, 23.
(5) *Cod. C VIII:* novi.

que Moyses introduxit ipse similiter ex ira et diffidentia morte preventus, sed Josue nomine et actu Salvatorem omnium prefigurans. Aisti: Nam multi sub specie recti spiritus inciderunt, et cotidie incidunt in errorem. Sophystice loquitur prevaricator antiqus, quem utinam intelligeres! Non enim tantum revereris eumdem. Verum dicit, nam multi, sed non omnes; quia multi sunt vocati, pauci vero electi. Esto de paucis, recede a talibus multis. Quia ubi est multitudo, ibi est confusio. Sed iterum vere loquitur: sub specie recti spiritus. Si sub specie, omnino erraverunt, quia non erant in veritate, nam si in veritate, non in specie, substitissent, erroris tenebras ignorassent. Qui enim noverunt fantasmatum foveas? qui fantasias more freneticorum patiuntur nisi qui suis preelegerint ydorromiis (1), idest, propriis regulationibus vivere? Qui huius replentur obiectis, nisi de quibus Jsaias loquitur, dicens: (2) Sicut sompniat esuriens (f. 24r) et commedit, cum autem fuerit expergefactus, in desiderio est anima eius? Et sicut sompniat sitiens et bibit, cum autem fuerit expergefactus lapsus adhuc sitit. Sic erit multitudo omnium gentium, que dimicaverunt contra montem Syon. Nonne tu dimicare videris contra Syon, qui specula, scilicet clare intuens verum interpeter, cum obiectionem specierum acceptas? Nonne dimicas contra montem Syon, cum de altissima veritate cui omnes veri

---

(1) *Cod. CVIII:* ydioritimiis.
(2) XXIX, 8.

astipulantur fideles, dubium a dyabulo suscipis irrigatum? Petereo hic multa conclusionem pro fine intendens. Sed iterum aisti: Et forte quod ipse cuius proposuisti imitari vestigia, est iam errore aliquo involutus. Cum dicit, forte, sub dubio ponit, cum dicit forte, pro vero non asserit. Scit enim quicumque malignus me non errare in fide et cogitatione quam tali, licet in moribus errem. Sed cum ponit sub dubio, magna tibi securitatis est portio. Sed si error me detinet, aut ex multis retroactis temporibus, aut noviter sum deceptus. Si ex multis temporibus, confecissem discipulos, et nec ex abundantia cordis silere potuissem. Si autem ex novo, unde malignus potuit tibi suggerere hoc iniquum, cum ipse corda non noverit, ubi latet heresis, et custodiam posuerim ori meo ut nec me loquentem . . . . (1). Sed iuste te colaphizat, cum sequitur: Cuius proposuisti vestigia imitari. Quid enim in me vidisti virtutis? quid astinentie? quid patientie agnovisti? quid humilitatis? quid alterius virtutis sursum ferentis in me potuisti pro vero advertere, ut mea velis imitari vestigia? Si dixisset verba, moleste tulissem, sed dixit vestigia, non refellam talem causam agentem: (f. 25) Xstus pro nobis passus est, non alius: tibi et omnibus relinquens exemplum ut sequamur vestigia eius. Et tu proposuisti hominis virtute carentis vestigia imitari. Job namque non hominis, sed Dei secutus vestigia, dixit: (2) Vestigia

(1) *Cod. VIII:* ut me loquentem non audierit.
(2) XXIII, 11.

ejus secutus est pes meus: verba sequaris secure, non facta. Que dico, fac, que autem facio, facere noli. Aisti: Et tibi non omnia manifestat, quia novus es. Immo novis melius esset pandere nova, cum doctrinis aliis non sint pleni, repleri parati dogmatibus instillatis. Sed satis est tibi ad causam tuam cum tali dyabulo defendendam, quod tibi velut novo, mala quibus me suspicatur involutum, non pando. Ipse testis est quod adhuc potes non dubitare de fratre, cum asserit mala reticere concepta, sed nec prodit bona que tibi dixi innumera. Aisti: Noli ergo altum sapere, sed vive in unitate fratrum tuorum, sub custodia et consilio communium prelatorum. Primum est verum. Apostolicum enim verbum est (1): noli altum sapere. Sed non adiunxit quod dixit appostolus, scilicet, time. Adiunxit quod nequius, scilicet, vive. Ubi ? in unitate fratrum. Qui sunt, o Karissime, fratres tui ? Qui et Christi ? Quicumque fecerit voluntatem patris mei, etc. hic frater meus est (2). A talium Dei facientium voluntatem consortio numquam te, care frater, diverti, persuasi, suasi, contrarium dissuasi. Cur ergo talem et tam fallacem ponitorem acceptas? sed aliter intellexi, cum dixit tuorum. Quorum tuorum ? vacillantium, fluctuantium, retrovertentium, dyabolum pro angelo suscipientium, et in se ipsis divinam inquietantium voluntatem. Isti sunt ergo fratres tui, quia iste sunt passiones tue, ut talis

(1) Rom. XI, 20.
(2) Marc. III, 35.

ùnitas in vita penarum unitatem consequatur etternam. Aisti: sub consilio communium prelatorum. Neque hoc aliquando tuam animam (f. 25r) intromisi, ut ab obedientia debita disciplina ordinata recederes. Nec tibi verbo paravi excusationis suffugium. sed tibi vere et ad vera conferentia vitam etternam, non ad vana et inutilia ut rectius curreres, me tibi pro posse posui adiutorium, suadens veram obbedientiam, que in virtute consistit, que sursum nos agit, non ad hec yma demergit. Ubi autem obbedientia virtuti sursum ferenti videretur adversa, tunc vera esset obbedientia repugnare, nec non melius esset inobbediens iudicari quam iniustis parere mandatis. Hoc tibi suasi, nec tibi suadere cessabo quousque perficies, aut michi reluctabis per amplius non crediturus. Aisti etiam: Hoc de vobis, pater mi, et hiis similia proponendo, que omnia comprehendere nec nescio nec possum, non cessat concutere mentem meam, hoc et cetera. Ad hoc responsum breviter esse puto, et hiis similia et cetera, ad que comprehendere nescis, respondere non expedit. Non cessat. Quod suum est, facit, quod tuum est, facito. Suum est impugnare, tuum est repugnare. Non cessat, quia pertinax, quia insatiabilis homicida non dormit, nisi supplantet. Non cessat effectus, nisi cesset et causa, non cessat malus actus eius a causa procedens sue incorrigibilis voluntatis. Ergo si non cessat, confide, quia in argumento res est quod et tu non cessas, non enim novit impugnare malignus, nisi quos sibi videt adversos, et suis voluntatibus disso-

nantes, non querit opprimere nisi quos novit adversus eum velle consurgere, non bellat, nisi qui adversus eum bella movent. Non decreverunt Pharrao et egiptii adversus israelitas, quousque viderunt eos miseros et sine industria peregrinos. Cum autem didicerunt experientia actualibus virtutibus aptos, (f. 26) exarserunt in iram usque ad omnem oppressionem, nec non et parvulorum occisionem. Exarsit in iram insatiabilis pultatio (1) et egiptiaca sibi subiecta ferocitas mortis tenebras pro premio ferens, et ipse mortis inventor, precipuus cum videt animas altissimo coherentes virtutibus industres, sacramentorum caracteres in fronte ferentes, mandatis subiectas divinis, consiliorum amore ferventes, et ignitis desideriis ab erroribus liberari, viam gradi regiam, ne in dexteram securitatis, aut sinistram deceptoris incurrant, tunc conatur luto luxurie, paleis avaritie, igne sinistri zeli ex fumo tenebrante aereum lumen mentis, importuna tolleranda cordis oculos prefocante cogere subdendo conatu pestifere servitutis. Nec durius sunt oppressi, nisi cum manus Moyse duce valebant effugere detinentis. Nec Amalech adversus Moysen ducem, suumque ducatum bella commovit, nisi cum Moyses cepit suos terminos propulsare. Delende ab israelitis gentes, non indixerunt eis bella stantibus in Egipto, sed cum suis confinibus ut expellerent propinquarunt. Numquam Phylistei et Capturini, Sydonii, Ethei, Jebusei, Amorrei,

(1) *Cod. CVIII:* pultro.

Gersei, Evehi, Arathei, Synei, Aradii, Samarithei, Amarithei, populique cananeorum acuerunt gladios crudelitatis, paraverunt sagiptas dolosilatis, equos superbie ascenderunt, invidie deceptionisque insidias tetenderunt adversus natos Jacob et populum ex ipso carnaliter vel ex Xsto spiritualiter iam exortum, nisi cum viderunt oculis, auribus audierunt, experientia probaverunt, quod pro eis de celo Altissimus dimicabat, et inaudita pro eis fiebant, que a primevo seculo natura non novit. (f. 26[r]) Non oppugnavit Nabuchodonosor Jerusalem, nisi cum in ea cognovit, magnificum templum cuius vasa sacrata suum anxie convertit in usum. Deficeret tempus et manus mea inepta potius laxaretur, si talium omnium ymagines vellem ex scriptura conquirere. Sufficit enim tibi, quia pugnas, ideo impugnaris, aut quia impugnas, ideo pugnas pateris. Igitur si non cessat, nec tu in hoc quiescas. Ora, roga, quere, conquire, sciscita, dole, satage, circue scruptare si qua sunt impugnantia tanti hostis. Materiam habes exercende virtutis, ut invisibili sensu coronatus appareas, si resistis. Concutere mentem meam. Salvator omnium ait, evangelista scribente Matheo: (1) Omnis qui audit verba mea et facit ea, assimilabitur viro sapienti, qui hedificavit domum suam supra petram. Et venit pluvia multiplicis et innumerabilis temptationis, et venerunt flumina non intercise impetuositatis, flaverunt venti ab omni plaga mundi subtilissime

(1) VII, 24.

deceptionis et irruerunt in domum illam et non cecidit: fundata enim erat supra firmam petram. Omnis autem qui audit verba hec, et non facit ea et totum quod sequitur, e contrario est manifestum. Unde si fundatus es supra firmam petram, hec concussio, non aversio, sed solidatio erit. Aiunt enim subtiles naturalium quesitores, quod arbor concussa pluribus ventis radices subtilius, fortius et catenatius mictit. More parvuli nutricis pendentis ad collum, si signum deiectionis ostendit, collo aut quodcumque capere potest, fortius heret, ut casum inoppinatum in herendo tenatius collo portantis evitet. Iterum aisti: Non solum a vobis, sed a Xsto et cetera. (f. 27) Facit quod accepit in penam: ut puta male, homicida enim est et fuit ab initio. Et aliter non interficit, nisi cum a capite Xsto xstiana membra divellit, nec membrum a membro nititur separare, nisi ut ad capitis separationem ascendat. Membrorum enim invicem temporalis est separatio, sed capitis querit etternam, non enim de parte sed de totalitate, nec de temporalitate, sed de etternitate curat inferre iacturam. Gradum figit in ymo, ut superna pertingat, cum creatura incipit seminare discordiam, ut illam cum creatore postomodum ponat in lite. Quod dixi, repetam. Quod suum est facit, quod tuum est facere non obmictas. Aisti: cognosco vere esse dyabolicam tempestatem, ex qua patitur et cetera. Adest sanitatis tue maxima portio, cum illusiones agnoscis, et sine doctrina tibi est presto remedium, cum agnoscis nocivum quod po-

tes fugere pro tuo velle in quamvis partem declinando vitare. Non enim obligat si temptat, potius coronas conciliat si viderit qui resistat. Non infligit vulnus cum iaculum vibrat, nec semper percutit cum gladium temptationis educit. Arma enim nostra, ut ait Apostolus (1), non sunt carnalia, sed posita a Deo ad destructionem munitionum, scilicet sathanicarum. Accepisti nempe potestatem filium Dei fieri fide, spe et caritate, obbedientia, humilitate, credulitate et veritate ducente homine in conversationem non corruptibilium rerum, sed celestium super terram, ut supra naturam conversans supernalia capias, spiritibus angelicis sotiandus. Resiste igitur ut filius per gratiam Dei factus celesti armatus potentia ne demonum fallacia seducaris, non enim vincit violenter, sed ex parte nostra volenter. Quid ergo trepidas, si cognoscis ? Quid formidas si eius astutias prospicis ? Sed timeo ne (f. 27r) dum dicis te cognoscere seducaris. Nam stupet cor meum in verbo prolato et ultra quam dici possit, admiror si talium novisti commenta fallacium, qui eorum fallaciis incuteris et in eorum insultibus formidinem patiaris, et divinorum nauseam sustinens non repugnas. Si cognovisti, ut asseris vere, quonam facto deluderis ? quando tale novum, ymmo mirabile nephandum a seculo fuit auditum ? Ut verum et falsum simul et semel unum subiectum penitus possiderent ? Quando tenebre et lux simul ? Quando

(1) 2. Cor. X, 4.

convenctio Xsti ad belial? Quando veritas, cum Xstus sit veritas, et falsitas in uno tabernaculo habitarunt? Quid pondus et pondus simul et semel? Quid adversa membra in uno et eodem? Ut melius breviusque dicam: Nescio quid dicis, cum dicis: Vere; et dyabolicam recipis tempestatem, cum dicis: Vere, deceptiones dyabolicas acceptando, quare confunderis? Sane non nocet nisi consentienti temptatio. Et si te fastidit sentientem, non obligat nisi consentientem. Et vere dyabolica est ista vexatio, sed tibi non nota, ut asseris, a dya, quod est duo, et bolus, morsellus dyabolus est appellatus. Mordet ne in te duo iste malignus animam et corpus, intelligentiam et voluntatem, actum et habitum, rationem et conscientiam? Si omnia momordit, unde vivus? unde respiras? unde postulas argumenta? Dices forte: Momordit, quia morsus in parte fit, non absorbuit, non interfecit. Ergo ne dubites. Si momordit, habes quod doles, remansit quod dolere potes. Prestat ad hoc sanitas in parte morsum non perpessa letalem, unde ipsa influere potest parti, que morsibus non patuit venenosis. Non accidit, frater, in animo quod in corpore humano assolet evenire. Nam corpus dampna patitur ex dolore, quem sentit etiam si odit. (f. 28) Animus vero cum odit prementem in sensu invisibili temptationem, jacturam non sustinet, Deo non displicet, damna non patitur, pericula nescit, cum dubio securus existit. Tempestatem. Magnus est homo, qui fluctuum tempestates novit. Sed utinam aliter pretulisses tempestativam, scilicet,

tuo tempori opportunam. Mansisti usque modo a talibus non probatus, ut reprobatus repulsam a celestibus sustineres. Et nunc mirum probaris tempore opportuno, et deficis velut talium non expertus. Ut ais, timet anima tua naufragium, expectat auxilium, dum times, bonum tibi est. Ymmo et melius erit, quia qui timet devitat quod timet. Et qui timet non experietur quicquam mali. Salva tibi sunt omnia in timore. Navis anime non frangitur, nisi cum de longe velut boni negotiatoris non portat panem suum. Ergo si expectat auxilium, auxilium non ab homine, non ab angelo, non ab aliquo alio, sed auxilium tuum a Domino, qui fecit celum et terram. Aisti, ex hoc, pater mi, unus tibi et omnibus pater, noli ergo patrem tibi vocare super terram, nisi participatione illius, qui creatam excedit naturam. Videtur iste callidissimus disputator. Tu eum tua calliditate callidissimum ostendisti, nam similes sibi querit, sed cum simplicibus sermocinatio Christi, cum quibus nequit disputare malignus, sua summere argumenta, bene dicis, sua, sed breviora et potiora sunt tua. Quia tibi, non, aut negatio ad refellendum sufficit. Ipse ut devincat multa conquirit. Quia videt me ipsum dyabolum etc. Contraria sunt verba prehabitis. Asseruisti te cognoscere esse dyabolicam tempestatem, et nunc (f. 28r) dicis transfiguratum in angelum lucis. Igitur si novisti, et times et fugies, cum effugiendi sit tibi remansa potestas. Aisti: cognosco quia solum etc. cum de locutione loqueris te confundis, quia cum homo

ab ignorantia liber efficitur, cum consentit, solum de malitia condempnatur. Et si obiceres, quia quis de fragilitate convincitur, adversus antiquum hostem locum non habet ista versatio, cum ipse neminem devincat invitum. Et si desiderat ut tibi secum sit *ve,* facit quod accepit in penarum multiplicium scellere. Tu autem incessanter angelicum *Ave* decanta. Sed quibus erit *ve,* Ieremias, Isaias, Ezechiel, Evangelium et Apocalipsis eloquuntur. Sed ut de omnibus breviter dicam: Ve solum erit, qui Xsto non credunt, et evangelio ejus, et qui non permanent in sermonibus eius, et qui recedunt a veritate ipsius, quia veritas solum liberabit nos. Conclusisti fallaciter cum aisti: Quare ad vestram caritatem etc. Nescio si habeo caritatem, sed hoc scio quod de tua salute quantam possum, habeo voluntatem. Petis orationes. Timeo ne inimicus regis pro amico interpellet ad Regem. Fides tua, ymmo bonitas divina tibi respondeat. Sed timeo, frater, timeo ne tu tibi sis factus dyabolus et insidiator occultus, propterquod te ipsum vince. Refrena mentem, mutationem cognosce bellorum, et noli plus sapere, cum tu dixeris altum sapere, sed sapere ad sobrietatem. Et omnia erunt in pace. Xsto sine fraude te instanter commenda. Et ipse diriget ad quod se viam fecit. Qui vivit et regnat in secula seculorum. Amen.

10. — Idem f. Symon ad eundem fratrem Joannem de Salerno.

Da questa risposta di Simone a Giovanni è facile argomentare che questi aveagli manifestato il proposito di eseguire quanto sembrava già concertato tra loro, cioè di ritirarsi ambedue, — coi debiti permessi, s'intende, — in alcun luogo del tutto remoto e solitario per servire a Dio più liberamente. Però il Beato gli fa conoscere l'impossibilità di tradurre in atto, almeno allora, il pio divisamento. Dissimile dal suo maestro Angelo, di nulla ha tanto orrore quanto di separarsi dal consorzio e dall' ubbidienza dell' Ordine, e teme che quell'atto vada a ferire i cuori dei semplici. Si duole della celebrità che si era sparsa del suo nome anche presso il volgo, ma gode e se l'ascrive a merito, della sua oscurità di vita che procura di serbare tra i suoi confratelli. Egli ha tuttora dei vincoli che accollatisi una volta gli bisogna continuare a portarli, per bene del suo prossimo. D'altra parte spesso Iddio vilipende quel che noi apprezziamo gran fatto ; e ottima è la brama di beni migliori, quantunque non sempre riesca possibile il loro conseguimento.

Si voluntatem in nostris regulationibus sub honestate atque virtute apparentibus nobis sequi cupimus, habemus inexpugnabiles obices. (f. 29) Et in hoc experientia ipsa testatur. Impossibilitas porro voluntati ademit effectum. Turbinibus

agimur, secreta nemorum cupimus penetrare, alienari a cognitis in voto factum est, rescindi a blanditiis nisi fallor, pro certo decrevimus. Non detinemur incognite. In hac parte fascinati non sumus, mente non deludimur, ut animo ligati hanc conversationem immundam quodammodo teneamus. Que cum me plus allicit plus depellit. Et eo amarior quo dulcior facta est. Eo me confodit acrius, quo tenacius nititur colligari. Et tanto me amplius in suspectum considerationis profundat, quanto boni speciem preostendit: lapsus est animus, ligua hebet, omnia facta sunt tedio. Solum amica loca meroribus concupisco. Sed si a me fuga periit, si ad fugam Deus non requirit animam meam, si ligatus insolubiliter sisto, nescio quid ad crimen meum possit ascribi. Scissuram facere non novi, nihil tantum horresco sicut etiam sub specie boni ab obbedientia Ordinis separari, quamquam mea pertinacia semper vivam velut in ipsa rebellis. Timeo dare demonibus terga, ne letaliter ipsi confoderent. Ex mutatione non apparenti canonica, semper timui gladiare corda simplicium. Doleo me sicque continue lugubri mente deploro, quod mea notitia sic diffusa est, que multa me prohibet operari. Et nisi quod Dei providentia firmiter super me adesse cognosco, ad periculum mee anime intorquerem hanc, quam apud vulgus habeo claritatem, quamquam apud confratres obscura vita mea merito reputetur. Sed ad frenum teneo, ad meritum cumulo, quod a confratribus improbus habear. Igitur ne animo fatigeris, si

sic ambo in talibus perplexitatibus detinemur. (f. 29r) Si noscerem te preter me melioris otii posse captare solamen, si tibi pateret aditus ad secretiora virtutum, si anacoritam vitam iuxte posses assummere, si ad meliora transire cenobia, contentarer te utique liberum egredi, etiam me in huius vinculis remanente. Que vincula non mihi feci, sed si ego ipse contexui, ego ipse fero. Sed quoniam ignorans feci, ero forte cito misericordiam consecutus, ut aliter quam sic extremum diem includam. Nam mors plus solito me deterret. Et omnia membra mea ipsam impretermisse clamant. Si mihi auxilio factus es, si ad mee vite sollatium mihi datus, non te perturbet mora, quam peragis, non te molestet quod pateris ipse consortium. Caritas est presidio fieri tot vexationibus agitato. Et tibi sicut et michi usque in presentiarum aliter agendi fuit via preclusa. Foveamur ad invicem mutuo, portemus hec omnia simultatim, donec dominus desuper illucescat. Sta pacifico animo ubi es, cum ad presens alibi melius esse non possis. Novit omnium gubernator, quid de nobis sit ipse facturus. Multa nos magnipendimus, que ipse vilipendit. Et plerumque ipse quem nos parvipendimus, plus appendit. Optima est appetentia meliorum, etiam si nunquam possibilis sequatur possessio.

Esto forti animo, nec velis aliena facta, sed propria trutinare. Vale, et ora pro me et omnibus.

11. — Fr. Symon ad fratrem Johannem predictum de morte fratris Angeli de Clarino.

Per maggiore intelligenza della presente prego il lettore a riscontrare la p. 7 della parte biografica. Dopo quella ai fiorentini, ecco l'altra che ha veduta la luce nell' opera citata del chiarissimo P. Ehrle; le due sole tra le presenti che non fossero vergini di torchii. Simone tutto spirito e pietà fino dagli anni più teneri, doveva conseguentemente sentirsi pieno di venerazione verso di Angelo che primo l'avviò alla vita mistica, e dovette esserne direttore di spirito sino alla morte, come si può congetturare dal contesto della lettera. Angelo però sbalzato d'ordine superiore da un luogo all'altro, poche volte potè essere vicino a Simone, e avrà fatto con la parola scritta ciò che non poteva eseguire di persona. Ma le lettere di questo che Simone aveva fatto raccogliere dal suo Giovanni e che avrebbero portata altrettanta luce sopra la storia del famoso Angelo e del discepolo, sono disgraziatamente irreperibili. Quanto di certo si può stabilire intorno al Beato, si è che egli fu spirituale nel vero e pretto senso della parola; cioè amante e tenace della disciplina degli spirituali, e della vita mistica, ma senza partito di sorta, e senz'ombra d'insubordinazione contro i sommi Pontefici e i superiori dell'Ordine. Fece Simone come l'ape industre che colse il meglio del suo maestro di spirito, e lasciò quanto potea saper di forte agrume. Tale apparisce da tutti i suoi scritti e dalla sua vita

intemerata; fatto incontestabile che illustra maggiormente la sua veneranda memoria. Il saggio lettore, omai convinto della singolare importanza che il Beato giustamente attribuiva alla gelosa direzione di spirito, giudicherà la presente, enfatica bensì per i caldi lamenti della perdita del suo maetro, ma non tale che « se non fosse d'un santo, certo farebbe ridere, *come ebbe a dire l' Autore della* Breve Istoria del B. Tommaso da Tolentino Martire, Roma, Tipografia di S. Giuseppe 1894, a pag. 89.

Nisi quia origo lucis manet immortalis, et simpla et vena doctrine invariabilis et divine siccitatem ignorat; et nisi fons etternus invisibiliter derivaretur in flumina et in secretissimos se rivulos partiretur, ad irrigandum (f. 30) arrentia corda et universam animam sitientem, tanto ploratu dignos iudicarem ac vellem esse scientes quousque oculi et cerebrum in lacrimas solverentur, ut non cessaretur a fletu priusquam si qua sunt in corpore humida siccarentur. Nam extinctum est hominum singulare lumen, sed origo manet in patre. Siccata est precipua vena doctrine, sed manet in filio viva. Obturatus est in homine fons, sed Spiritus sanctus intelligibiliter semper manet. Et si nichil amisisse ceteri credant, mellis thesauros atque butyri penitus viderunt nec gustaverunt dei celeste donum in homine, supernaturale revelatum. Et inexpertes facti hominis super intellectum hominis elevati, quod non noverant, perdidisse non putant. Ego autem, qui novi, vidi,

experimento probavi, audito transitu eius non habui ulterius gaudium super terram, et consternatus mente habito in caverna tristitie, ac velut privatus lumine solis incedo palpatim. Et euchari lingua sopita ut surdus audio munimina ceterorum, et sapientes insipientes, doctos ignaros, scientes sciolos, spirituales carnales, pudicos impudicos, regulares sine lege, doctores sine vita, homines bestiales, illuminatos cecos extimo quos novi homines super terram, si comparatione utar ad hominem, ymmo ad angelum qui decessit. Et vere Angelus nomine, sed verior re, qui illorum vitam quantum est possibile, imitabatur in omnibus super terram. Heu mihi quot qualiaque fulta ratione lamenta occurrunt. Nam orbatus patre, me cognosco pupillum, nec sub auctoribus, aut tutoribus derelictum. (f. 30r) Lactens puer mamillam perdidit quam suggebat, ut exalet animam suam in sinu noverce sensualitatis. Fractorem panis perdidit parvulus, ut affectus fame intereat. Sitienti aqua defecit, baculus claudo, ceco dux, erranti via, naviganti proreta, bellanti arma. Infirmo medicus, doctor discipulo, edentulo alumpnus. Nam in ipso post deum iactaveram totius mee fiducie fundamentum, et suis directionibus navigabam, sperans per ipsum portum quietis actingere. Nunc autem perdidi proprie anime scafam. Et rectus ab ipso regebam alios et dirigebam ab ipso directus. Sub eius obbedientia prelatis parebam, et in caritate subiectis securius consulebam, predicabam cathetizatus ab ipso, et sua securitate populos arguere

non verebar. Quidplura? Erant mihi omnia bona pariter cum illo. Quo mortuo, cuncta in contrarium renovantur. Pono finem verbis, nam plura dictat leti materia, quia vere currus israelis populi spiritualis et auriga eius recessit in superioribus collocatus. Sed quia aliquarum epistolarum et dictorum eius est memoria super terram, quas ut potui, studui aggregare, tam aliis quam michi directas, nolens ut eius memoria totaliter de seculo deperiret, tue benignitati transmicto quatenus cum tibi vacaverit, non alio occupatus, paulatim scribas bona littera, in carta edina aut pecorina, volumen bonum et honorificum faciendo, cum intendam si qua de ipso invenire potero ac procurare, sempiterne mandare memorie.

12. — **Visio.**

Visione allegorica di Simone, allusiva per quanto sembra, alla direzione di spirito che egli aveva, come s'è visto, di molte vergini, di spose e di matrone in Roma, Firenze e altrove. Dall'alto d'un ponte da una parte stabile, dall'altra debole vede sotto un precipizio di acque impetuose che han sommerso un uomo già vecchio, poco cauto, e minacciano di sommergere altri. Uscendo di allegoria, egli vede i molti pericoli di sì geloso officio, tanto in chi l'esercita quanto in chi lo riceve, e ne trema da capo a fondo e sta perplesso se debba continuare o liberarsi del grave peso. Gli fu risposto di con-

tinuare, di amare, siccome Cristo amò la Chiesa e invocare Iddio giudice e le creature tutte in testimonio sopra quelle anime, che, se non profitteranno, sarà colpa di loro e non di lui. Prosegua intanto a istruirle con dolcezza, che adorino e amino Dio in spirito e verità, e non sia il primo ad emanciparsi da loro, se esse nol rigettano, poichè ciò non piacerebbe a Dio.

(f. 31) Vidi pontem super aquas precipites, et precipitanter currentes ex parte stabilem et ex parte defectibilem, super quem me omnino transire opportebat. Et vix transivi obvium habens quemdam super pontem, qui occurrebat ad vocem cuiusdam iam semi *(?)* (1) ex impotentia transeundi suffocati, detenti tamen ab obice alvealis rupis. Et impellentibus aquis impetuose in eum, voce confusa et indistincta clamabat ex doloribus extinguentis mortis, ve, ve, ve, heu, heu, heu. Sed timore perterritus similia perpeti, pertimescens flebiliter in voce timoris interrogavi quis esset, et quid, idest, cur clamaret, et quomodo illuc advenisset? qui michi occurrerat in ponte, respondit, sed non ad omnia, solum dicens: quod ex incautela transeundi se haberet sic. Hoc autem audiens, tremefactus transivi, respiciens in transitu aquas ultra quam dici possit, fluentes in impetu. Et expavit cor meum super ipsas. Magis autem super debilitatem pontis, et materia eius que me transeunte videbatur deficere,

---

(1) *forse:* senis.

quasi posteris transitus non remansurus. Vidi mulieres diversi status stantes in nube clarissima, sed velatis oculis fasciola modica circumstantía pericula non videbant. Nam super pontem editum in coctis lateribus deficere deditum ex impetu tenebrosissime aque ab inferno egrediendi principium habentis, redeuntis in idem tanta rapacitate raptate velut sagicta emissa de arcu potenti cotidie, ymmo continue aliquid de ponte tollentis, quousque quiescentes deferat unde exit. Vidi ex alia parte hominem stantem in nube tenebrosissima, absque velamine oculorum, sed ipsos habebat attonitos et tacitus considerabat. Vidi demones expectantes derisum facere, et moliebantur in secretissimis artibus ad perditionem, sed expectabant stantis in nube tenebrarum mortem et perditionem et derisum facere, et post ipsius earum que videbantur ab eo, ac etiam ipsarum mortem (f. 31^{r}) expectabant, et occidere in morte non visa in vita, et multa pericula vidi. Dictum autem est michi, ne sis primus in his, in quibus non vis habere sequentem et e contrario. Item quod alii prohibitum unde tibi licitum? Et quod prohibes fieri cur facis? Item si cum delectatione est, ergo in sensu, si sine delectatione, ut quod perditio hec, scilicet, tanti unguenti? Item respondi, ut magis inhereant. Et dictum est michi: Omnis caro fenum, ergo deficiet. Item dixi, facio propter signatum demonstrandum in signo. Et dictum est michi. Ergo iudei estis qui signa querunt, sed Xstus non dedit eis nisi signum Jone prophete. Item dictum est, deficient omnino

si in signo magis quam in signato quiescunt, proba si spiritus est ex Deo, an ex signo carnali. Item dictum est, proba a sinistris, et videbis si in facie benedixerint tibi, sicut Deus fecit Job. Item dictum est, si quid factum est in eis sit eis vita. Sed si modo non vident, ex eo, numquam videbunt, et non perficient non redeuntes ad se ipsas. Item dixi, solvo me? et dictum est, non. Sed expecta solventem, sed dilige sicut Christus dilexit ecclesiam. Item dictum est. Invoca Deum iudicem et cunctas creaturas in testimonium super ipsas, ut imputetur eis et non tibi. Item interrogavi: Contristo ipsas? Et dictum est, non sunt de illo numero, sed letifica in spiritu lenitatis. Qualis est Deus, tales querit adoratores et amatores. Samaritane satisfecit pro omnibus. Item ne tradas eis, nisi de preterito et de presenti. Latent in eis imperfectiones et possent diligere aliter et alios, et multa alia facere. Sed non probes probatione osténsa, quia non posses rehedificare disruta. Item sit tibi in exemplum flos luce et non auferas eis custodiam amoris, nisi ipse rejiciant. Item dictum, quod hec non sunt omnimode placentia Deo.

13. — Fr. Symon de Cassia ad fratrem Bartholomeum de Septimo de Pisis eiusdem Ordinis.

A fra Bartolomeo da Settimo di Pisa agostiniano scritta il 21 aprile 1342 (V. Epist. XCVIII Ang. M. Quirinii Card. ad Felicem Nerinium,

Brixiae, 1754). *Rallegrasi della professione da lui eseguita, in virtù della quale ha renduto alla propria coscienza obbligatorio e doveroso quel che era da prima solamente volontario. Da quell'atto solenne pigli norma della sua regolare condotta per progredire di bene in meglio. Coi novelli obblighi assunti è divenuto responsabile innanzi a Dio della trasgressione nonchè de' precetti, sì ancora de' consigli. L'ubbidienza è l'apice delle virtù, la disubbienza causa di tutti i mali; e con teorie affatto opposte a quelle del Clareno, egli dice, che ad essa è d'uopo piegar sempre il capo senza eccezioni, laddove pel suo maestro di spirito la povertà era a capo di ogni virtù fino in danno dell'ubbidienza. Che se il comando avesse per oggetto il vizio, se fosse diretto a scapito della perfezione o eccedesse lo spirito della regola, allora c'è la legge ecclesiastica e divina. Si tenga lontano dallo spirito del mondo, dove la natura di ognuno rimane tuttavia vincolata. Quanto più si sale nella via dello spirito, tanto più è da temer la caduta; e amore e timore debbono essere le armi de' nostri combattimenti. L'esorta ad arricchirsi più della scienza cristiana che aristotelica e gli promette di soddisfare a tempo e luogo alle sue, non sappiamo quali richieste.*

(f. 32) Exultavit anima mea pro te gaudioque magno letata est, cum ex tua cedula iugo sancte servitutis te cognovi abscrictum, et voluntario voto salutaris obbedientie mancipatum, ut voluntarium sit necessarium, et placitum lege opportuni-

tatis incedat. Sed optimam illam necessitatem dixerim, que dirigit hominem in salutem, et sancta est opportunitas, que a vinculis peccatorum absolvit. Utrumque bonum quod hominem restituit in id quod primus ammisit, et creatori creaturam subditam fecit. Vide igitur, filii, ad quem virtutis apicem pervenisti, et qualiter te in domo dei conversari opporteat. Quid agere, quid timere, quid amare, quibus insistere theoriis, quibus erudiri disciplinis diligenter actende, ne forte aspiciendo retrorsum ab eo cui te voto ligasti, regno dei reddaris ineptus, ne aberres de via, quam mundo renuntiantes incedunt, ne minus proficias quam professio exigat, ne obicem malarum suasionum patiaris in itinere quod cepisti. Ne te decipiant falsa pro veris, parva pro magnis, infima pro supernis, utilia et delectabilia pro honestis, ne tibi se verba pro virtutibus offerant, ne te scientia pro sanctitate decipiat. Orrendum hoc esset audire, dampnosum sic esse. Occurrerent enim tibi mala in extremo tempore, talisque calamitas, quam posses nullatenus expiare. (f. 32ʳ) Utinam seculo non renumptiasses si mala huius te capessent. Duplo gehenne filius dicitur, qui dampnatur de inobservatione consilii, quam qui solum punitur de transgressione mandati. Reor delinquentem militem plus esse reum, qui regi sponte se obtulit, quam qui vocatus accessit. Non est liber a minimis, qui meliora promisit. Delinquens in minimis, multabitur, ac si deliquisset in magnis. Delinquens in magnis, pro minimis punietur, et pro hiis in quibus de-

liquit. Quoniam professori voluntario consiliorum, preceptum sine consiliis in prevaricatione non cedit. Consilium etiam sine preceptis nequit obmicti. Et precepta similiter et consilia, in illam sententiam Iacobi appostoli veniunt: (1) Qui in uno offenderit factus est omnium reus. Proinde non immerito apicem virtutum obbedientiam dixerim. Quam tenentes angeli suum servaverunt principatum. Quam alii deserentes, in loca tartarea descenderunt, religati caligine tetri effecti etternis ignibus mancipati. Et primus parens adhuc ex scriptura nobis inclamitat, quod quamdiu illam tenuit uniebatur ad deum, et fruebatur illa beatitudine paradisi, ad altiorem utique deferendus. Quam cum a suis cervicibus excussisset, a loco voluptatis exilium passus, nudatus gratuitis ex corpore in semetipso rebellis omnibus penalitatibus factus obnoxius mortalem vitam deflevit. Ex ipso perpetuata propago penas omnes, sensuum rebelliones, tandem sententiam mortis incurrit. (f. 33) Igitur inobedientia meritum prioris esse fecit naturam sequentis propaginis. Faciet obedientia vera, ut meritum sequentis sit quod fuit natura prioris. Obediens Noe in constructione prime ratis, in illa omnes creatas species iuxta mandatum reservavit, cum merito mundus esset deletione plectendus ut semina rerum essent, quibus esset iterum perornandus. Obediens Abraam promissionem accepit celestium, ex obedientia sacrificare deo filium satagens, omnino

(1) II, 10.

amicus dei factus est. Qui vero regis aut imperatoris amicus mediatore ad impetranda non indiget, per semetipsum ingreditur et consequitur. Multa sunt testimonia veteris testamenti, quibus obbedientia in sublime virtutum attollitur. Quoniam ad nihil aliud sunt virtutes, nisi obediatur iustissime imperanti. Sed ne forte de prelato aliquando causeris, habes legem qua sibi sine culpa subdaris, dominica iussa perficiens. Hec est enim omnium Xstianorum ad exequendam obbedientiam determinata iustitia, ut cum rex est in causa recurratur ad legem, ubi lex deficit recurratur ad optimum regem. Aut secundum legem sanctam et iustam, aut secundum iustum regem, aut secundum utrumque obbedientie processus peragitur. Esto tibi ad veritatem obbedientie mortuus, vivus utique mandanti: hec paupertatem, castitatem, orationem et si quid est morum perfectorum includit. Perfectionis nostra sunt vota, pro vita perfecta est nostra professio. (f. 33r) Exceptuationes obbedientia ipsa non patitur, nisi cum preceptum esset in vitio, aut in minoratione processi, aut cum supra mensuram regule, quod insolite agitur, presidens subditum vellet attollere. Animal ligatum te reputa. Fidem et amorem presta sane iubenti, ad ipsum privatus iudicio existens, et quod iubetur similiter non causeris, totum te iunge mandato reprehensione carenti. Conversare in domo dei velut qui mundo libellum repudii obtulit, et qui regna celestia captare contendit. Tibi violentiam facias violentando corruptam naturam, reprimendo con-

suetudinem pravam. Resculpe propriam voluntatem. Custodiam sensibus adhibe. Conversationes mundane facetorum devita. Ne te soties hiis, qui moribus perditis conversantur. A vagantibus impertinentibus te omnino disiunge. Discurrentium per civitatem ne velis esse collega. Tu ex te a discursibus abstine. Quamquam enim a mundo recesseris, tamen in mundo vincula remanserunt, iterum incautum ligare valentia, humilia temetipsum. Argutus ex aliquo tace. Gratias repende, qui arguit. Non obfirmes in excusationibus multum, procaciter cum aliquo ne contendas. Maledictus non rependas verbo-tenus aut facto vicem. Exprobatus ne murmures. In omnibus hiis violentia opus est. Et regnum celorum vim patitur, et violenti rapiunt illud. Actio eorum, qui Xsto dicati noscuutur, per (f. 34) omnia segregatur ab hiis, qui mundo repudia non dederunt ut etiam si quid in corpore agitur, ad spiritum referatur, ut nullus finis sistatur in re corporea, quamvis sit actio corporalis. Nulla in re transitoria intentio terminetur, quamquam transitorie in hac vita cuncta percurrant. Quod quisquam promictit, sibi sue debite actionis est forma et iussio quam non licet obmictere. Preter autem super id quod profexio explicat, oratio, ieiunium, disciplina, psalmodia, obsequia infirmorum et seniorum effectorum genuflexio, elevatio manuum, adsistentia in divinis, onus communitatis ferre patienter, est actio profitentium sanctam vitam. Timor consuevit esse de casu eorum, qui alta conscendunt. Statuisti protinus alte ni-

dum. Casum penitus expavescas. Quo enim ascensus altior, ruina profundior, nisi se sciat gubernare in cacumine qui ascendit. Noveris tamen quod supra id quod est hominum ascendisti. Si stare putas, vide ne cadas. Angit sepe timor spondentes ne possint totum et in tempore persolvere ut sponderunt. Totum te deo inexceptuate dicasti. Time igitur ne per fraudem quicquid non oblatum remaneat. Cave ne quempiam inepte defraudes. (f. 34r) Etenim anania et saphira (1) morte subita perierunt, qui defraudaverunt de pretio agri, quem sponte vendiderunt, ut ad pedes apostolorum pro comunitate deferrent. Time deum, et mandata eius serva, et que promisisti consilia. Time timendoque cave, ne inveniaris a domino imparatus, ne te decipiat hostis antiquus. Time ne virtus abscedat, vitio introducto, hunc timorem caritas non propellit, quamquam in canonica scriptum sit (2), perfecta caritas foras mictil timorem, illum, scilicet, qui ex sensu humano consurgit, quo quis perfunctoriis quam pro etternis, propensius pro carne quam pro spiritu concertat. Diligere quidem inditum est omnibus a natura, neque discitur, seu docetur. Sed diligendorum forma prestruitur, ne periculo diligentis unum pro alio diligatur. Et ne plus minora minusque maiora in amore pendantur. Stultum est diligere quod nequit rependere. Dampnosum est amare quod deficit. Amare quod inficit, nota

---

(1) Act. V, 1.
(2) I. Ioan. IV. 18.

est criminis. In id potissime feratur singularium agonistarum amor, in id diligendo tendant secretioris vite voluntuarii professores quod avellit a mundo, quod obicitur ad delitias, quod viam ducit in artam, quod animam optimam facit, quod celesti splendore refulget, quod supernis civibus comparat, quod secernit a tetris, quod ad deiferum principium revocat, quod deo magis proximum facit. (f. 35) Sed numquam cuiuspiam verus est amor, sine odio adversorum. Intende sane doctrine, vanitates devita. Adhibe temetipsum studio divinorum fide, amore praxi, lege verbi incarnati ystoriam. Appostolicas epistolas perlege sedule. Dabit enim tibi dominus in hiis intellectum. Agiographe scripture tuum otium presta. Imbue animum magis Xstiferis et appostolicis quam aristotelicis disciplinis. Disciplina Xsti te doceat. Disciplina eius te in eum finem omnium dirigat. Amen. Tua rogamina suo loco et tempore perficiam. Ora pro me tuam animam in caritate firmiter diligente. Memor sum tue vocationis et cause, cuius te rogo primitias custodire. Notificare michi tua negotia et que circa te sunt non sis piger. Data florentie (1) die xxj[a] aprilis per fratrem Symonem de Cassia tibi tue professionis confratrem. Recomenda me omnibus fratribus pisanis, quos diligo, in veritate.

---

(1) *Cod. CVIII :* anno domini mcccxlij.

14. — Fratres S. Marie de podio sancti sepulchri de florentia ad fratrem Symonem.

Lettera a Simone scritta in volgare dal priore di Santa Maria di Borgo S. Sepolcro di Firenze. La trascrivo tal quale giace nel Codice, sembrandomi intelligibile a tutti. Vorrei notate in essa principalmente due cose: la grande stima in che era tenuto il Beato, da quegli stessi confratelli presso i quali credeva umilmente di menare una vita oscura, e l'austerità delle astinenze e digiuni a cui si dedicava quella nuova congregazione. (V. lettera citata del Quirinio). *Tuttochè avesse già sperimentato a proprie spese che l' incominciato rigore non si addiceva nè al luogo dov'erano nè alla complessione dei religiosi parecchi dei quali v'eran già morti e altri per infermità avean dovuto indietreggiarne, pure umile e dolente si volge a Simone come a suo singolare rifugio per dimandarlo: se essa dovea continuare quell'asperità o rallentarla alquanto. Si accenna a un frate Gentile che probabilmente è quel beato nostro Gentile da Foligno, di cui vedi a p. 14 e documento (B).*

Rev. in Christo patri fratri Symoni servus fratrum Sancte Marie de Podio Sancti Sepulchri una cum eis, cum reverentia filiali. Impero che di lunga da voi per intervallo di luogo e di regione patiamo difecto nel pigliare partito sopra i casi che ci occorrono, et cioe per locato (?) che ci pare avere di persone appresso, con cui

ci possiamo ristrignere, non potendo al presente essere con voi personalmente, si vi significhiamo (f. 35r) per lettera quella cosa di che ci pare avere bisogno essere dichiarata, aspettando per la vostra risposta, essere veramente di cio posti in pace. Noi come voi sapete insieme con frate Gentile facemmo nostre constitutioni. E poniamo che allotta n avessimo assai circumspectione, pur nientemeno non le volemmo fermare allotta, per volere provare con la experientia come elle fossono correspondenti allo stato nostro. Poi doppo alcuno tempo le fermammo in nostro capitolo, agiognendo et menimando dove ci parea bisognare, ma non pero le volemmo mettere in libro solenne, per intendimento di volerle piu tempo praticare. Ora o che ella ci e sia tenptatione o che Dio voglia battere la nostra superbia e mostrarci quanto siamo carnali e vili o che sia pur cosi in verita, ci pare che ve n abbia alcuna sopra le nostre forze, cioe quella dell astinentia, la quale e in questo modo. Che dalla Dedicatione di S. Michele in seno a resurrexo, i frati erano tenuti di mangiare una volta el di, facendo l avvento e i venardi curati e l altro tempo dell anno la quarta et VIa feria. E benche secondo gl ordenamenti de sancti ci paia assai discreta e volentieri ciascuno la vorrebbe observare, pur pare a noi, considerando la condictione del luogo et la complexione de frati, troppo forte. Pero che poi che noi lo prendemmo con frate Antonio, chi pochi di fa lo sotterrammo cie n aviamo gia riposti sei, et molti ciene veggiamo ingam-

berati per siffatto modo, che pochi cie n a (f. 36) tra per un modo et per un altro che la possano observare. Si che considerando il disordinamento che di cio seguita nella famiglia, e poi el danno che e quando e frati infermano, avavamo avuto pensiere di volerla mitigare. Ma dall altra parte parendoci uno rivoltare in dietro e anco essendo rivocati da paura che non fusse temptatione o inganno, parendeci nel tempo che le facemmo averne cognosciuto il piu honore di Dio. E maximamente perche per tanto intervallo di tempo l avevamo deliberate et con tanto consiglio, si ne dubitavamo di mettervi mano. Per la quale cosa ricorriamo a voi come a singolare refugio, sperando per la vostra risposta essere dichiarati del beneplacito del Signore, et si per la sufficientia e bonta la quale il signore v a data et si per lo desiderio che aviamo, postposita ogni cagione, di volerlo seguitare. Preghiamo per amore di Dio che in ogni cosa che possiamo, ci attractiate come vostri figluolj. Deo gratias. Amen.

15. — **Epistola responsiva fratris Symonis ad predictos fratres.**

Risposta di Simone all'antecedente, con cui dichiara che se que' buoni religiosi avessero ben compreso alcune sentenze dei SS. Padri, non avrebbero avuto bisogno di ricorrere a lui, tiranneggiato appunto com'era dalla gola. Notisi qui l'umiltà profonda di Simone e la sua venerazione per l'autorità dei Padri! Indi osserva che l'uomo

fu creato innanzi che gli fosse imposta l'astinenza e gli fu poi ingiunta a prova della sua ubbidienza e a mantenere la sobrietà di mente e la libertà di ragione. Con l'astinenza provasi altresì il nostro amore a Dio e si toglie l'occasione che il corpo per soverchi umori non ispumi. Essa deve rimanere sempre innocua alla natura, altrimenti si opporrebbe alla retta ragione e all'essenza di ogni merito. Cogli effetti eseguiti e manifestati forse Iddio avrà voluto punire la presunzione di loro che si reputavano per avventura più di quel che erano. Da altra parte in una comunità non si può stabilire per tutti la stessa misura di astinenza, poichè non han tutti lo stesso valore; ed è cosa assai migliore che i sani si conformino ai deboli di quello che questi a quelli, e si imiti nell'astinenza più tosto Cristo che Giovanni precursore. La stessa Regola di S. Agostino da loro professata li ammaestra bastevolmente a domare bensì la carne con l'astinenza e col digiuno, ma come e quanto loro permette la corporale salute. Quindi se da quegli atti di virtù dovessero seguirne infermità o impedimenti all'osservanza di altri atti comuni l'astinenza sia temperata per non privar l'anima di beni migliori; se no, tengasi fermo nella disciplina intrapresa, si vinca in tal modo ogni tentazione diabolica, e sopra questo argomento si domandino lumi al Signore e ad uomini virtuosi, non a lui che parla da insipiente e sensuale. — Così pia e sensata lettera non lo dimostra invece che molto illuminato. — Fu scritta il 24 dicembre l'anno forse 1342.

Si illa pauca sanctorum dicta, quae apud vos sunt, solerter fuissetis intuiti, non expediebat ab eo, qui a gula velut a tyrampnide detinetur, astinentie petivisse consilia. Invenissetis enim sanius quod inquiritis. Verumtamen ne tacens humilitatem vestram despicere videar, et per despectum huiuscemodi frangere caritatem consultationi vestre et si improbiter tamen fraterne (f. 36r) statui respondendum. Antefactus est homo, quam abstinentia sit indicta, nec abstinentie traditus, sed homini abstinentia posita est, non propter rerum malitiam, sed propter obedientiam, non ad defectum corporis, sed ad sobrietatem mentis, non ut sequeretur infirmitas, sed ut maneret rationis libertas. Abstinentie siquidem causa probatio est nostre dilectionis ad Deum ex recisione delectabilium, et occasionis remotio, ne corpus ex nimio in luxuriam spumet. Ubi amor integer, ubi hostis ex alia virtute depellitur, ubi lubricitas non timetur, non est iustior abstinentie ratio. Verumtamen quoquomodo sit abstinentia instituta, iussa vel assumpta, semper intelligitur innocua existente natura. Ubi probabiliter ex abstinentia natura lederetur potiusquam frenaretur, eius austeritas rationabiliter non subsistit. Et infirmitas ex abstinentia proveniens, non meritum, sed potius accusationem habet. Nec abstinentia discreta seu indiscreta iudicatur secundum proprias actiones, nec secundum numerum dierum parvum et magnum, nec secundum qualitatem et quantitatem assumptorum ciborum, sed secundum virtutem et fervorem abstinentium

et valitudinem corporum. Nam virtuosis et vere ferventibus discreta, non indiscreta videtur. Vellent enim semper plus apponere ad odium corporis. Tepidis autem atque remissis nulla discretionis est regula nisi quando cum appetitu mensuratur edacitas. Certum vobis sit quod a virtute atque (f. 37) ab eius fervore deficitis et a tepiditate detinemini, qui in re tam modica fluctuatis. Equidem fortassis Deus vestram vult presumptionem deprimere, qui vobis metipsis videmini plus· quam sitis, et procul dubio ab aliis reputamini quod non estis, protinus fama vestra omnem vestram virtutem excedit, ut non evacuet; sed nec in uno cenobio universaliter astinentie mensura potest omnibus una constitui, quoniam equa virtus et valitudo omnium non existit. Sanius tamen est cum expedit validos infirmioribus conformari, dummodo qui videntur ad abstinentiam invalidi verum habeant zelum Dei, quam illos velle penitus validioribus coaptari. Et tutius est sequi Christum in abstinentia, quam Johannem, Aaron quam Moysen, Heliseum potius quam Helyam; sanctorum enim singularium non est, sed communium regula clarior prefigenda. Et professio vestra vobis si bene inspicitis magisterium prebet que carnem docet domare ieiuniis et abstinentiis quantum valitudo permittit, que protinus omnibus non est facta communis. Et sepe querulantur quibus valitudo multa non adest, si regulis abstinentie alligantur, ut etiam et contra officia divina causentur. Ac etiam psalmodia et horas in Congregatione non reddere autument

debito non teneri. Et tantum cum eis concertat ista tentatio, ut in contemplationem vertatur diurnam atque nocturnam. (f. 37r) Proinde si probabilis infirmitas corporum ex huius abstinentia sequitur, si turbatur communitas, si occupatio maior insurgit, si fit relaxatio divinorum, si psalmodia et hymnizatio sub transgressione pretereunt ab ipsa relaxari magis congruum dixerim. Ubi vero abstinentia ista postposita, similiter talia inconvenientia sequerentur in abstinentiam corpora redigantur, quoniam tunc demonum indubitata esset illusio. Nec solum abstinentia voluntarie assumpta pro non dirimendis maioribus bonis potest obmicti, sed etiam quae iubetur, potest a corporibus invalidis pretermicti. Vertite vos et retia virtutum mictite in aliam partem, et fortassis aliter fructus acceptos Domino capietis. Nolite firmare de omnibus leges, sed firmatas ab ecclesia custodite. Non omnia disponatis ex voto, quoniam qui sapientes secundum Deum sunt, constituunt et dextruunt, intermictunt et reassumunt. Compatiuntur sibi ipsis et compassionem disrumpunt, abstinent et edunt cum amore virtutis, cum odio proprii corporis, prout melius teneri possunt virtutes regnis celestibus aptiores. Jeiunium et omnis abstinentia corporalis actus sunt virtutum, non tamen virtutes. Isti actus in corpore, virtutes vero in anima nostra consistunt. Ac per hoc modicus fructus procedit ex nobis, si ex actibus interimuntur ipse virtutes, si exortis filiis statim moriuntur et matres. Non tamen mea vobis sit prefixa sententia,

ut minus sapiens aut ut sensualis loquor, detentus a gula, male novi de abstinentia disputare. Orate Deum; homines virtuosos consulite et prestabit vobis Dominus intellectum (f. 38). Orate pro me et pro mihi caritate coniunctis. Amen. Hec vilis et modicus fr. Simon de Cassia. In vigilia nativitatis Domini.

16. — Idem frater Symon ad supra dictos fratres.

Nelle seguenti lettere indirizzate ai medesimi religiosi il solerte Maestro di spirito ribadisce e rafferma sotto diversi aspetti le stesse teorie e dottrine della vita spirituale; onde crediamo di dare a ciascuna un semplice e breve sommario. — Di questa è che amantissimo della solitudine non può tuttavia raggiungerla per ubbidire ai suoi prelati; e vivamento se ne duole. — Risponde dipoi al quesito mossogli da loro, cioè, se dopo la professione dei tre voti fossero tenuti a scioglier quello da prima fatto di visitare il S. Sepolcro, e con isplendide ragioni prova il Beato che no. — Allude infine a fatti particolari, de' quali non è facile di dedurne la specie. — Le divisioni che han trovate nell'opera di S. Basilio, sono state apposte da lui pel sollecito riscontro dei luoghi, non perchè le avesse vedute in alcun altro codice dell'opera stessa: se vogliono, la invierà insieme con altro libro, che servirà loro di consolazione. Ha scritto il 10 gennaio in fretta, perchè partiva il postiere ed egli aveva a predicare.

Vestre caritatis et umilitatis litteras animo grato suscepi, sed corporalem presentiam suscepissem aut libentius et iocundius prestitissem. Erit siquidem cum dominus ipse permiserit. Sed inter mearum occupationum turbines, fere auram quietis captavi, ut inquisitionibus vestris non sufficientie sed caritatis responsa prestarem. Ac per litteras ponerem me in conspectu vestro velut funereum corpus a demonibus lacessitum a me ipso deceptum, a mundo factum immundum, a sollicitudinum spinis confictum, a tempestatibus (f. 38r) fere submersum a vestra compassione plangendum. Nunc vero modica respiratione percepta, scribendi officio dedi manum. Contestans coram omnium cognitore causarum quod tanta mentis molestia me conturbat, et corporis conturbata compago mecum tanta crudelitate divellit, ut ex omni parte michi tedium sit vivere super terram. Et compedes mei continue aggravantur, et supergrediuntur incessanter caput meum onera propria peccatorum, ut inter pressuras positus interdum vix vocis (1) pereuntis emictam: Deus in adiutorium meum intende. Et baratrum dampnationis mihi video iam paratum. Et desperationis cavea patet sub aridis oculis meis, quam vere conspiciens in ipsam concito pede pergo, nec apparet manus avertens ab ista dampnabili via. Et irrevocabiliter presens tempus in preteritum vadit, futurum presens efficitur, ut in preteritum transferatur. Nichilque restat nisi

---

(1) *Cod. CVIII:* vocem.

ut improvise includar foribus mortis, meis peccatis suscepturus iustissime dignas penas. Et nisi desuper infusa luce, ipsaque prestante ducatum ante quam ad portas mortis approximem, alia mihi prescribatur forma vivendi, neque testimonio, legis iudicio, contempta gratia reclamante, iudicaturo vivos et mortuos desuper iudicante, ex nunc video me traditum mancipialiter antiquo peccatori proposito mortis, cuius timeo ne portem similitudinem voluntatis. Fuga fugit a me, an ego fugio fugam? et in isto tremendo certamine non est qui requirat animam meam. Non prelatus, non comsubditus, non amicus, non aliquis proximus, solus in multitudine sum, derelictus michi, (f. 39) commissus michi, traditus michi. Ego michi prelatus et magister, subditus et discipulus. Malefacere non prohibeor, ad bonum facere non invitor, si pecco non corrigor, si delinquo non torqueor, si erro non reducor, si torpeo non sollicitor, positus quod gravius est, in spectaculum populorum, in doctorem gentium, ut multorum oculi et anime in doctrinam indocti mei miseri suspendantur: luce clarius patet, quod hec dampnationis est via, et sempiterne inclusionis est porta. Et tantus terror meam mentem invasit, quod ex intimis cordis peto mortem, aut secedere in remotiores partes et amica loca meroribus, ut elongatus a turbis diem extremum, si non ex toto feliciter, saltim in pace finirem. Sed ordo qui nescio qualem in me famam et commoda queque decaptat, mee salutifere quieti non assentit. Et mee perdictioni, ut videtis, ex

toto consentit. Igitur compatimini michi, ut vobis compatiatur Xstus. Orate pro me, ut vos exaudiat Deus, quia gravia sunt mala que patior, sed graviora que iure punitionis expecto. Sed post declarationem mestissime vite mee vestris petitionibus, iuxta meam modicam scientiam et conscientiam sic respondeo melioris iudicio semper salvo. Visitatio sepulcri ac totius ultramarine partis voluntaria seu voto peracta obligationi obedientie, paupertatis et continentie non prefertur. Nam visitato sepulcro, liber est qui visitat, sed regularis obedientia semper ligat. Ibi completo voto libertati restituitur, hic votum nisi per mortem non solvitur. Ibi visitatio lapidis, hic totius visitatio trinitatis, (f. 39r) ut in obbedientia pater, in paupertate filius, in continentia visitetur spiritus sanctus. In visitando sepulcrum actus est virtutis, in regulari voto est habitus virtutis. Ibi actus in corpore, hic virtus in mente. Ibi labor in carne, hic labor in utroque. Ibi extrinsece actiones, hic ordinantur utriusque hominis mores. Ibi visitantur loca passionis, hic passio in utroque homine sustinetur. Ibi homo homini similis, hic efficitur xstiformis. Ibi homo a cruce dissimilis, hic redditur cruciformis. Dum anima pendet in cruce obbedientie, peractura non suam, sed alterius voluntatem, per paupertatem nudata semper manens ab omni proprietate terrene facultatis, confixa clavis penalibus arcentibus libidinem, ne commoveat castitatem. Ibi peracto voto voluntatis etiam voluntarius est, et dives, dives remanet, et si non est

dives, acquirendi habet facultatem. Uxoratus etiam remanet uxoratus. Et si caret, accipiendi habet potestatem, hic autem voluntati proprie via precluditur, divitiis intercluditur, uxorandi omnis potestas aufertur, ne vovens cum mundo dampnando dampnetur. Ibi oratur semel, hic semper. Ibi sacrificatur corpus semel in pena, hic corpus et spiritus semper in observantia. Et si dubium vester animus, ut scripsistis, pateretur, nescientes si vestra profexio huius voti emissionem absolveret, debetis inter vos et vestram profexionem distinguere. Nam si quis profiteretur aut promicteret vestram conversationem aut vestram professionem, nullum dubium est, quod a tali voto liber non esset. Sed quia promictit regulam sancti Augustini seu aliam a sancta matre ecclesia (f. 40) in conciliis approbatam, quam vos sub vestro dyocesano promictitis observare, idcirco a voto ultramarino vovens regulam et tria supradicta, sine dubio absolvitur. Quibus nichil melius in virtutum actibus preterquam martirium invenitur. Nec vos moveat quod alii religiosi habent privilegia exemptionis. Quia hec non libertatem in virtute, sed in temporalibus conferunt. Sed nec quod firmati sunt per ecclesiam vos suspendat in dubio. Quia talis confirmatio nichil addit in voto, sed in modo vivendi universaliter per summum pontificem sic indulto. Nam confirmationi regule que est a canone, non derogat, aut superaddit privilegium speciale, propter quod votum confirmate regule per diocesanum quibuscumque concesse, eiusdem est firmi-

tatis in conspectu dei et ecclesie, sicut votum religiosorum exemptionem habentium. Quia votum respicit regulam, non exemptionem. Nam antequam ecclesia exemptionis privilegia concessisset, monachi sub episcopis in manibus abbatis regulam promictebant. Et licet summus pontifex vestrum posset mutare habitum et vivendi modum, non tamen posset mutare votum, nisi vos velletis arctiori voto constringi. Unde si summus pontifex a voto canonice facto et sub canonica regula non absolvit, et a voto ultramarino plerumque absolvit, patet quod votum regule et trinitatis virtuose huius, absolvit. Super facto autem Peranie (1), non curetis ultro progredere, quia vel provocaretis iram, aut turbaretis in animo caritatem. Nam postquam id quod actum est de fratre Ioanne in maiorem dei laudem, et sui profectum et pacem est divina bonitate deductum, non est curandum quod humanum iudicium aut ymaginatio suspitiosa declamet. Fratrem Iohannem sibi non mictatis ex (f. 40r) proposito nusquam et numquam, de ipso vero non obloquamini, sed semper de ipso cum caritate loquamini, tam in absentia quam in presentia si contingeret. Nec vobis culpam alterius ascribatis. Divisiones ego feci in Basilio, ut invenirem citius quod volebam, non quod in aliquo Basilio sic invenerim. Si placet, mictam non

---

(1) *Nel Cod. CVIII, in luogo di questo nome che dovrebbe esser proprio, si trova la sola lettera maiuscola* N.

solum hoc, sed etiam librum ad consolationem vestram. Orate pro me peccatore et pro michi omnibus caritate coniunctis. Scripta festinanter die lune infra octavam Epyfanie post matutinum, quia nuntius festinabat, et ego predicaturus eram.

17. — **Idem ad eosdem fratres.**

Si dichiara poco soddisfatto della loro regolare disciplina, che quantunque sembrasse giustificata dal desiderio di maggiori beni spirituali, non era in fondo che presunzione e tentazione diabolica. — Ha udito da alcuni amici reduci da Siena, che parecchi religiosi si erano staccati da loro, non per amore di virtù, ma per spirito di superbia; e n'è afflitto, non tanto per la lontananza quanto per la certezza del loro danno spirituale. — Se torneranno pentiti, sieno accolti con carità fraterna, in caso diverso non v'abbia ombra di convenzione tra la luce e le tenebre. — Del resto si maraviglia e ne addolora che i fatti del convento gli sieno riferiti più presto da altri che da loro. Ha scritto in Roma il 7 ottobre.

Fratres Karissimi. Animorum fluctuatio provenit ex carentia virtutis et ex incuria quam ad semetipsos homines habent. Et suboritur orrenda tempestas ut homo de uno in aliud impellatur. Et dantur in commotionem invisibiles pedes, ut etiam visibiles et corporales non possint in sotiali quiete consistere. Et signum omnimode pri-

vationis virtutis vagatio mentis et commotio sterilis corporalis etiam sub specie melioris. Ve appetentibus altiora et maiora iustitie opera cupientes, si inveniuntur in minimis negligentes. Nam reus in modico ad maiora recto itinere non ascendit. Cavete fratres ne inaniter subrepat appetitus ad meliora decipiens, ne turbo dyabolice seductionis involvat, ne spiritus vertiginis ingrediatur mentes singularium fratrum, ne subvertat vestrum parvulum in Xsto conventum. Timeo ne iudicia sint in vobis, ne vobis metipsis videamini sapientes, ne agitemini ab illa invisibili impatientia, qua frater male sustinet fratrem, qua vellet a fratre habere divortium, qua nollet subici sed preesse, qua exterius ypocriter tollerat et unitur, (f. 41) corde vero abiecit fratrem divisus ab ipso existens. Occulta dedecora cognoscatis, qui superbum numquam deducit in lucem, etiam confitens palliat confessionem, ut aut velit vitium convertere in virtutem aut nequiter decernens in sanctam sotietatem. Et falsitatis, non veritatis scuto protectus nisi deus detegat, semper existit in omnibus tectus, cuius plaga desperabilis, quia non ostensa numquam erit sanabilis. Fratres mei, quos diligo in veritate, sustinete parum insipientiam meam. Vereor ne quid de vobis, quod timebam, eveniat, scilicet, ne gloriatio proprie voluntatis, ne presumptio proprie scientie atque virtutis, ne propria reputatio, qua quis sibi magis quam aliis credit, qua ceterorum consilia parvipendit, quam quis habet, numquam potest humilibus consentire. De-

ridet simplices, confundit puros, gradientes recte appellat vesanos, et malefacta diiudicat quicquid preter eius voluntatem ordinatur, sive decernitur quicquid sine illo devenit in effectum. Incorrigibile omnino dixerim proprie reputationis vitium, nisi deus ex alto providerit et in suis possessoribus crescit, ut sua conversatione indignos dicant omnes esse sodales. Et eorum fantasmata volunt asserere veritatem, aliorum vero veritatis cognitionem in fantasma convertunt. Et quod eorum superbia et dyabolica persuasione precogitant, sic pro incommutabili decreto constituunt, ut velut evangelica sanctimenta mutari non debeant. Prorsus intantum sibi placentes sunt, ut omnia preter directiones proprias eis displiceant. (f. 41^{r}) Et ad cumulum dampnationis ipsorum omnes monitiones sanctas cantilenas extimant vetularum, argutiones quibus contradicere nequeunt verba freneticorum. Et cum convincuntur exemplis et dictis sanctorum, cum tergiversare non possunt, dantur ex contumacia mentis in reprobum sensum. Et contempnentes descendunt in profundum malorum, et nichil aliud restat nisi ut super eos urgeat puteus obstinationis et dampnationis os suum. Et mira dampnationis deceptio, ut quos avaritia, luxuria, seculi vanitas et amor parentum dimisit intactos, spiritus superbia naufragare invisibiliter fecit. Sed plerumque divina dispensatione agitur, ut ex dampnandis perficiatur vita iustorum, dum coguntur a dissimilibus sentire atque audire quod rationabiliter displicet, et vident impugnari quod iustissime

placet, dummodo mens sana et quieta consistat, nec huiusmodi malis assentiat. Martirium quidem habet similiter et debitum premium incontaminate tollerare perversos, et non recidi statim a fratribus discolis, quorum non est desperata correctio. Sed audacter dixerim tutius esse tollerare homines petulantes quam homines alta sapientes et omnino a fratribus dissentientes. Et si iudex constitutus essem huiusmodi fratres a corpore penitus resecarem. Quia quamvis in corpore stare videantur, utinam solum arida membra essent, sed putrida sunt, labefactare temptantia secum corpore conversantes. Audivi cum dolore cordis non modico a quibusdam notis meis Karissimis qui fuerunt senis, quod quidam de fratribus vestris vocationem primam et eis salutiferam dimictentes faustu superbie, non virtutis amore recesserunt a vobis, hinc inde vagantes sub specie melioris boni, (f. 42) non accusantes propriam malitiam atque culpam, sed causam sue levitatis et simulationis et ypocritalis vite verbis humilibus et fictis in alios inculpabiles refundentes. Quorum si sunt illi quos credo et de quibus sepe dicebam vobis, nisi omnino deponant et in veritate omni abiecto simulationis pallio, certissima est dampnatio. Quos si ad vos reversi sunt, non virtus revocavit ad gregem, sed quia non invenerunt apud consultores in eorum malis actionibus laudem. Nec alii boni viri ad quos devenerunt iusti et timorati, assensum prestaverunt ipsorum vagationibus, ut invenire non possent confirmationem proprie voluntatis, sed potius in-

venerunt qui crimen non regulate mentis imponerent. Unde si eorum vanitas et superbia sic retunse discedent, si aliorum argutio proderit, si vestra benigna receptio occasionem vere penitentie ministrabit, si in veritate atque probabiliter corrigentur, illos tractate fraterne. Ubi autem ista non adsint nichil eis cum vestro humili grege, quia nulla conventio lucis ad tenebras. Et omnia vitia potius substinete in fratribus vestris, quam vitium reputationis presumptionis et alta sapiendi. Inretinate enim serpit et occulte devastat ista putrida tabes. Causa quedam admirationis et doloris michi est, quod facta vestra michi dicantur per alios quam per vos. Nescio si habetis extra vos qui plus me afficiatur pro fratribus vestris. Data etc. (1).

18. — Id. Fr. Symon ad eosdem fratres.

Nelle memorie del cenobio delle Campora, Coenobii Camporeensis *(edite dal Card. Angelo M. Quirinio nell'epistola citata a p. 342, n. 13), sono nominati anche un fra Paolo Bindi da Siena e fra Benedetto di maestro Tebaldo di Firenze, i due forse ai quali scrive ora Simone, detti di S. Maria degli Scopeti, perchè abitavano nel cenobio di tal nome, non molto lungi da Firenze. — L'urgenza di partire non gli permise di andare a salutarli. — Se fosse meno insipiente, scrive-*

(1) *Cod. CVIII:* Rome VII octobris.

rebbe loro alcunchè di buono e di utile, ma essendo già bene istruiti, non di altro li prega che di orare per lui il quale dovendo star lontano dal mondo gli è d'uopo trovarsi in mezzo ad esso con tutti i pericoli che offre il mondo. — Li consiglia a leggere la Scala del Paradiso di S. Giovanni Climaco *(v. a p. 14 e documento B) con l'altra opera, forse di S. Basilio; e prega Benedetto di consolare le sue sorelle, figliuole di spirito a Simone.*

Evangelicis et religiosis viris fratribus Paulo priori et Benedicto de sancta Maria de scopitis sibi in Xsto Karissimis fr. Symon de Cassia de ordine fratrum heremitarum (f. 42r) sancti Augustini salutem et Xstianum amorem. Verecundia quam tali confundor quia recessi vobis non valefaciens ut spopondi. Set iussio mandantis urgebat et plurime se cause obponebant proposito meo, ita quod volui facere nequivi, sed anima vobiscum in fide Xsti participat et in spe loquitur et in caritate dilatatur, ymmo per amplius delectatur. Sed loquerer vobis velut indoctus, forte ut minus sapiens, ymmo insipiens direxissem calamum ad doctrinam. Sed omnibus doctrinis salutaribus ex lectione et auditu iam fultis, absens corpore, presens mente confabulor, idcirco resilio a doctrina, petens vestras humiliter orationes, quibus indigeo velut qui naufragavit in portum, dum alti maris alta fugere satagebam. Sed incauta provectio sub specie boni et utilitatis proximi, in scopulos mundialium

sollicitudinum me illisit. Et miseranda, ymmo continue deploranda condictio et mee infelicitatis angustia, qui dum respirare cogito, tunc subagor undis, dum quero quietem turbationibus quatior. Cum orationem peto, domestica sollicitudo molestat, et velut profugus habito super terram. Et quasi Dei fugitivum me suscipit mundana tempestas. Et magnus mundi complexus velut cetus absorbuit, sed necdum evomit ad litus in cuius ventre nondum ut Ionas oravi. Quocirca beatus qui velut *onan (?)* (1) asininos motus sensusque bestiales duxerit in interiora deserti. Nam inveniet aquas calidas ad lavandam conscientiam ab immundis et ad decoquendum cruda (f. 43) et insipida vitiorum et pedes domini morbidos et tractabiles ex lotura. O quam felix qui gregem animalitatum in secreta deserti provexit et remotionem quesivit a turbis, sibi soli vacans dum in rubo caritatis ignem in penitentia et incommunicabilitate sui ipsius ad mundum veritatem et Xstum in cruce pro nobis pendentem aspexit, qui omnes anime corporisque virtutes actu et intellectu actrait ad seipsum, ut affectibus discalciatis ab operibus mortuis appropinquari possit ad rubi videlicet crucis asperitatem. Que mundo inepta solum Xstum a terra subvexit. De qua pro ignorantibus non pro malignis orat, et segregato a mundo per crucem tradidit paradisum. Et solum virgines mente et corpore

---

(1) *Il codice sembra leggere:* Onan, *ma il senso di tutto il periodo vuole invece:* Ana. V. Gen. XXXVI, 24.

consolatur, qui in mundo erant, sed de mundo non erant. Et cum crucifiggentibus atque deridentibus turbis erant mente nec non et corpore, licet diversimode cruciformes. Et iubetur penitus discalciari mundanis qui appropinquat ad crucem, quoniam locus noster, supple religio, terra sancta est mundi turpitudines ferre non valens. Sed heu michi, Karissimi, et cuicumque simili qui in religione irreligiosus existo, sub regula absque iugo, in claustro vagus, in cella palans, in remotione cum sotiis, in solitudine sto cum turbis, paupertatem fugiens appropinquavi ad mundum, penuriam profexus subvenientes inveni amicos, castitatem diffiniens non devito colloquia feminarum, subactus obbedientie ad placitum quero precepta, sacrilegus factus me ipsum reaccipiens de altari sancto negationis proprie voluntatis, ut non seniorum sed meis diffinitionibus vivam. Et humilitatem querentem laudes (f. 43r) extollunt, alios corrigere volens me relinquo totaliter incorrectum. Igitur, Karissimi, orate pro me vobismetipsis caventes ne decipula in terrenis abscondita et pedica in semitis consiliorum posita pedem affectionis capiat. Nec credatis sermonibus quorumdam qui sub specie boni corda iam sublata celo ad infima multotiens retraxerunt. Et velut mundo mortui Xsto vivatis, et non vobis, neque hominibus, sed ei qui pro vobis mortuus est et resurrexit. Insuper sanctitati vestre humiliter supplicans, quatenus si possibile est, Climacum, ut predixi, cum illo alio opere cum simili littera anectatis. Nullum fera-

tis dubium, quoniam dei placitum, proximi edificatio, animarum vestrarum utilitatis, nec non corporalis seu temporalis satisfactio subsequetur. Recommendate me et michi caritate adherentes orationibus sotiorum vestrorum. Tu autem, frater benedicte, tuis sororibus meisque in Xsto ultra quam dici queat Karissimis me recommenda, scilicet, *fie (?)* et *margarie (?)* ipsasque ex parte mea quantum vales conforta, scriptum etc.

19. — **Idem ad eosdem.**

Da un canto è cosa buona che quel luogo sia divenuto una porta per la quale si passa al cielo, ma dall'altro conviene che gl' infermi passino ad altri chiostri per non vivere colà neghittosi. — Se taluni abbandonano il convento, è segno che non erano del loro numero; se ne fossero stati sarebbero rimasti insieme. — Non si preoccupino di astrologia, ma vincano il nemico più crudele, se vogliono tener lontano ogni male. — Torna a pregar Benedetto di contentare una sua sorella, altrimenti come padre di spirito ne disporrà egli stesso. Ha scritto in Perugia il 6 dicembre.

Gaudete si locus vester porta factus est, per quam transitur ad regnum. Hoc dico pro hiis qui infirmantur. Melius est quod cito ad alia claustra transeant quam ut hic negligenter vivant. Et de arboribus suis cultor poma decerpit, cum iam matura sunt. Et sepe prevenit ne col-

ligat inimicus, providentia dei refulget singulariter in loco isto. Ve non intelligentibus. Alte a deo provisum est hiis, qui modicum laborantes ex vobis multam requiem invenerunt. Sic omnino expedit infirmantibus corpore infirmari melius quidem quam qui animo infirmantur. Supergredientes directione propria consilia seniorum, ac facientes regulam de propria voluntate, (f. 44) non conturbemini si aliqui egrediuntur, quia non sunt ex vobis. Si essent ex vobis, mansissent utique vobiscum. Et si non egrediuntur expellite quot noveritis sequi velle propriam voluntatem, aut qui volunt ut iudices non ut monachi vivere. Inter alios audacter dixerim tutius esset tollerare petulantes, aut castrimagos *(?)* vel avaros. Habete vobiscum pacem in animo, concordiam virtuosam in cenobio. De novitatibus aquilonaribus non curetis. Inter vos est hostis crudelior, cum a vobis metipsis liberati eritis, nichil vobis nocere poterit. Iste non sunt contemplationes, neque previsiones necessarie servis Dei. Utinam inevitabilis persecutio adveniret, ut manifesti fierent qui probati sut et per amplius probarentur, qui regna celestia captare contendunt. Dei est, non provisionis humane disponere de suis electis. Nam non per provisionem humanam, sed per angelos Loth de sodomis liberavit. Non enim precogitare oportet, quid loquatur aut quid faciat dei servus. In hora datur loquendi virtus expediens. Et liberatur iustus ad tempus, aut ad meliora deputatus involvitur. Tu autem frater benedicte prout in te est, contenta sororem tuam,

non ut tuam, sed ut filiam meam quam in Xsto suscepi. Nec maternus aut fratris affectus te in hac parte detineat, quin ad istam potius dirigas oculum discretionis et totius necessarie pietatis. Forte quod de ipsa disponam aliter (1).

20. — **Idem fr. Symon ad eosdem fratres.**

Con la professione religiosa diviene obbligatorio quel che prima era facoltativo; e l'esecuzione de' consigli, quando è promessa, veste la forma del precetto. — Come la vocazione dei religiosi è celeste, così celestiali sono i voti e le tre virtù professate. Lo dimostra con soda sostanza e con poetica forma. — Istruzioni ed esortazione all'osservanza di quelle. — Scritta nella prima domenica dell' Avvento.

Inter meas varias occupationes amabilis vestra memoria non recedit. Et presenter nescio qua suggestione me compulit ad scribendum. Sed in omnibus meis scriptis presumptionem maxime vereor, cum me contingit scribere in vita et in scientia Xstiana peritis. (f. 44r) Sed veniam peto in iis que dicturus advenio. Hoc solum habens excusationis suffugium, quod sepe meas litteras postulastis. Pro omnibus autem et ab omnibus Xstianis est iuratum in sacramenta et mandata

---

(1) *Cod. C VIII:* F. S. VI. decembris Perusie cum recomendatione.

divina, sine quibus esse non possumus Xstiani, quot et quot annos capaces vitii et virtutis actingimus, nec ad patriam pro qua possidenda in sanguine divino iuste certatum est, non ut sit nostra iustitia, sed Xsti qui factus est nobis iustitia, in illam ingredi valeremus. Pro omnibus autem et ab omnibus qui se voto regulis canonicis constrinxerunt, secundo iuratum est atque promissum in hiis, ad que iurantes nulla compellit necessitas, sed a divina gratia preventa voluntas, ut sit ipsa facta beata necessitas, ut eadem sit ligatio promissi atque precepti, et utriusque reos divina ultio feriat. Nam vim et debitum habet precepti omne quod iure promictitur. Et etternis privatur premiis qui resilit ab eo quod sponte promisit, ut voluntarium in necessarium transeat. Et quod erat in potestate, in necessitate observantie constituitur. Et hac aditione delicti (1) promissores constringit iustitia, ut qui offendit in mandatis, offendat in consiliis. Qui vero in consiliis offenderit, reus sit etiam in mandatis. Nec quispiam promictentium potest observare consilia pretermictendo mandata. Nec mandatorum erit legiptimus observator, qui offenderit in consiliis, que promisit, nec merebitur ex observantia reliquorum alterorum actione postposita. Sed precedit observantia mandatorum ordine necessitatis, non ordine perfectionis. Ea vero que promissa noscuntur, necessitatem observandi et perfectionem in moribus pa-

(1) *Nell'uno e l'altro codice:* delicti; *forse:* debiti?

riter tenent. Que autem perfectionem addiciunt sunt de (f. 45) observantia perfectorum, nec perfectionem asciscunt, que promissa prevaricantur, perfectiori vero vite altior corona tribuitur, ut eo ipso alios precellat in superis, quo hic in moribus antecessit. Quam sollicite invisibiles hostes omnibus et incomprehensibilibus sepe dolis a professoribus conantur evertere. Norunt enim eos si promissa servaverint coronandos esse in castris triumphalibus magni regis, a quibus eos intollerabiles superbie deiecerunt in etterne dampnationis baratrum demergentes. Et suadent et decipiunt prolabi per aperta precipitia peccatorum, et non servari a corruptibilibus in terris que incorruptibiles ipsi existentes in celestibus servare noluerunt. Accusantur semper per amplius demones cum a mortalibus servatur quod ipsi per gratiam immortalitatem habentes nullo pacto tenuerunt. Quam accusationem et obprobrium quod per comparationem mortalium ipsi suscipiunt, vellent si possent a se ipsis excludere, si professores possent in eorum prevaricatione habere sodales. Non quod in eis aliquid remanserit in bonis gratuitis, excepta eorum natura que in etternum bona subsistit, que per gratiam etiam creata fuit. Sed tanto perfunduntur invidentie malo ut in eadem dampnatione qua sunt, vellent omnes ascribere atque ad suarum penarum cumulum aliorum mala procurant, ubi trahere non possunt in peccatorum foveam eum cum quo ceperunt habere congressum. Ad impuritates et negligentias promissorum se ad inducendas ap-

ponunt, ut saltim turpent aliqualibus maculis vitam quam ex toto depravare non possunt. Vos igitur qui vocati estis a deo angelicam vitam gerere super terram state sub custodias mentis et multo considerate contuitum. (f. 45[r]) Quoniam celestis est vocatio vestra, cui ex voluntate propria respondistis, quam ex voluntate tenere debetis, quam servare inremota necessitas vos compellit. Celestes sunt virtutes, quibus celos ascendimus, non terrene. Non enim celos nisi per celestia intratur. Celestis nempe curia celestes ianuarios habet, qui nisi celestibus pulsatoribus non aperiunt. Celestes sane virtutes etiam in terris celestem efficiunt eum qui per ipsarum alimenta fovetur. Nec vos moveant quod corpora terrena sunt in superis inferenda. Spiritualia enim cum decore atque celesti novitate resurgent omni perdita putredine terrenorum. Potentia enim Xsti dei et merito virtutum corpora gloriosa resurgent celestibus mansionibus apta. Non ergo sane sapit qui virtutes aliter esse crediderit quam celestes. Obbedientia celestis est quam equitat creatura rationalis, voluntatem divinam, dum noverit peractura. Quam primo deus primis creaturis ordine atque dignitate ineffabilibus et intellectuali modo innotescere voluit atque fecit, ut omnino ille intellectuales substantie intelligerent quod non secundum se, sed secundum eum qui eas de nichilo in esse produxerat, erat omnino vivendum. Quam intelligentes et non perficientes inremediabiliter corruerunt. Intelligentes et perficientes adheserunt per illam intelle-

ctualem obbedientiam creatori, quam in predalem beatitudinem acceperunt. Celestis est igitur obbedientia que in celis suos tenuit possessores. Cuius vero inobbedientia emula in dampnationem etternam suos detruxit actores. Per ipsam etiam ab etterno divina providentia ordinavit, ut homines spiritu et carne compositi reponerentur in celo. Quam non tenentes prothoplausti semper ipsos et totam ex eis futuram sobolem maledictis, exiliis, penalitatibus, morti et penis indicibilibus ascripserunt et crucifixerunt (f. 46) genus humanum perpetue morti, donec in cruce confixus defigeretur. Celestis est virtus que reponit in celo in regione viventium. Cuius contraria paradisum dimictit amenum, asperum ingreditur mundum, et nisi gratia liberet redemptoris cum modiculis nostris meritis finita vita demergit in baratrum. Celestis est quam usque ad mortem crucis rex celestis exequitur. Equitemus igitur super eam, non lorizantes ipsam propriis directionibus, sed supersedentes ipsam in sella quietis et pacis permictamus nos ferri quo ipsa voluerit. Qui enim equitat, propriis non graditur pedibus, sed defertur. Sic in veritate obbediens numquam fertur propriis motibus. Ipsa enim est regia equitatura, super quam imponitur quem rex voluerit honorare. Virtus ista multa complectitur, et varii sibi tribuendi sunt mores, nec solum verbum dirigentis actendit verus obbediens, sed ipsius virtutis proprietatem. Et in omni loco et tempore habet presentem ducem atque preceptorem, qui animo tenet ipsam virtutem, nichil agens solus

aut sodalizatus in omni loco et tempore de omni re atque negotio preter id quod noverit velle obbedientie veritas, que mentibus humilibus interlucet. Silet et loquitur obediens, ambulat et sedet, dormit et vigilat, comedit et ieiunat, variantur actus similiter et mores. Animus autem vere obedientis invariabilis est solum ad imperium obbedientie membra movens, id agens in directoris absentia, idque cavebit quod fecisset in sanctissimi patris presentia constitutus, nec sibi blanditur aut remisse opera dominica faciet, si quicquam vereatur in presentia non asciscit, providebit enim semper in conspectu suo illum desuper inspectorem quem latere penitus nichil potest (1). Qui a dextris nobis pro (f. 46r) etternis promissionibus adest, ne quomodolibet ad illicita moveamur. Ubique atque in omni tempore velut reus ante iudicem et velut tremens discipulus ante magistrum perseverat, qui virtutis obedientiam novit. Cautior namque sepe fit atque ad opera promptior in absentia quam in presentia rectoris. Timebat enim in absentia ne devia quequam captaret. In presentia vero confidebat de patre cuius ducatu pergebat. Nec huius virtutis amator et conscius sub mite duce aut inexperto degens illa minima faciet que tepide bona iubet, sed super apponet. Nec ipso tacente ipse quiescit, sed sic habebit velut si sub duce solertissimo militaret, nec solum in iustitia factionis ea que iubentur, sed que iuberi debuissent ap-

(1) Regula S. Augustini, VI, 4.

pendet. Nempe verus obediens preceptoris defectum sepe operando supplebit. Nam miles constitutus in bello, dum hostium furor excitatur, armis multa operatur et providet que ducis providentiam subterfugiunt, et se ipsum liberat et sodales aliter quam ante congressum fuerit a duce provisum, nec potest adducere consulendum recurrere miles hostibus iam temptatus armis et ipse adversarios hostiliter temptans, quomodo feriat aut urgeat calcaribus equum, qua via si poterit fuget hostem, aut si contingeret hostibus terga dare, quam viam aut copiam accipiat evadendi. Varii enim sunt eventus bellorum et sub providentia non veniunt ducis omnes. Proinde militem in necessitatis articulo cum preter primam previsionem eventus bellorum evenerint preter ducis iudicium oportet sibi de modo insiliendi remedio providere. Sic enim incessanter in spirituali militia evenit varietas agendorum. In castrensi negotio sepe fit ut milites plures reperiantur providentia mentis, probitate corporis ducibus meliores. (f. 47) Nichilominus sub eis velut sub signo et capite militare non desinunt. Et tipica proprietate hoc in agonibus spiritualibus agitur. Si vero sub reprobis militatur, tollerantia patientie atque observandi promissa constantia opus est. Si autem prophana iussa proferrent, aut obedientiam exigerent in delictis, scripture verbum in responsione atque actione consistit. Obedire deo oportet magis quam hominibus (1). Et optimum enunctio in virtute pro

(1) Act. V, 29.

obedientia servanda per inobedientiam male iubentibus repugnare. Rerum vero abdicatio de celo descendit cum illo qui pro omnibus factus est homo. Nichil enim proprium superni cives in celestibus possident, non sunt divites rerum, sed earum conditore letantur. Rerum corruptibilium non potest esse affectio in supernis. Hec docuit nos salvator theoria et actu, ut nullum velimus proprium super terram. Nam divites nos factos in celo in omnibus dicit appostolus (1). Numquam fuit aut erit in superius litigium aut appropriatio aut querela de visibili creatura, proinde aut servabimus in earum veritate atque proprietate virtutes, aut fantasticabimus cum eis velut dormientes in sompnis, qui multa dormiendo habere se credunt, quibus cum evigilant vacui sunt. Nam proprie verum et proprium paupertatis est in hac umbratica vita nullum velle habere proprium. Et recurvat omnem altitudinem mentis, cum ad affectum rerum ascendit proprietas. Et causam litigandi et dolendi inevitabilem possessoribus dabit. Multorum experientia et scientia luce clarius patet quod modica res atque sollicitudo minima rerum ad orationem deo placentem se obicem fecit. Differunt certissima differentia usus rerum et amor. Unus in sobrietate permictitur, alter sub interminatione crudelissima inhibetur. (f. 47r) Multi profecto in huius mali voraginem sub pietatis specie atque necessitatis velamine descenderunt, nec evigilant usque ad mortem in vere

---

(1) Rom. X, 12.

abdicationis luminis claritatem. Et sollicitudo post sollicitudinem, et questus post questum sequitur. Et amicus post amicum inquiritur, unde possit non vera, sed exstimata necessitas procul pelli. Et unde creditur liberatio adesse vicina, inde implicatio maior adiungitur, ut etiam mors nos implicatos inveniat. Orrendum protinus est quod mors que huius mundi noscitur esse libertas servos dei et altissime profitentes inveniat irretitos. Castitatem si quis ipsam perfecte cognoverit minime dubitabit esse celestem. Nam et propter regna celorum salvator innuit esse castrandum, ut nullo modo ambigatur, necessarium est, quoniam ipsa una de supernis ianuariis est. Que omnem sortitur munditiam corporis atque cordis, ut perfecta castitas esse possit. Que suum firmat in hominibus regnum. Aut ratione nobilitatis, quia nascitur etiam ex corruptis, et donum est creationis atque nature. Sive quia redemptor hominum prehonoravit in virgine, sublimavit in se, decoravit in patre sene nec non quia pro ipsa in mille milibus usque ad sanguinem est certatum. Aut quia regnum provehit in supernum, et forte quia cantant singulare canticum, quod nemo novit exprimere, nisi purpureus virginum corus. Aut quia consotia est in valle miserie civium supernorum. Seu quia speculum est sine macula, et ymago dei ex studio immaculata. Maxime, autem ex eo quia ipsa Xsti salvatoris est placitum pro quo *quilibet* virtus etiam abiectis omnibus aliis *altipendendi cen-*

sentur (1). Sed quoquomodo a Xsti (f. 48) cultoribus observetur, laude dignissimum est. Mirum autem cum servare velint esse non debet. Quoniam in paganis novimus a pluribus summa diligentia custoditam. Ergo Karissimi in Xstiana professione iurati et secundo in altiorem vitam iuramentum prestastis, vocationem vestram agnoscite animo et operibus respondentes ei qui occultis et miris modis adhuc de celo clamare non cessat. Et caute ambulate inter vos, et ad eos qui foris sunt, quos magis discreto silentio quam verbo, rusticitate quam amenitate, fuga quam familiaritate, simplicitate fidei quam scientia edificare velitis. Fugite verbosos et steriliter verba mictentes in ventum. Cavete a girovagis qui ad vos sepe veniunt in specie pietatis et spiritus. Nec sitis talium hospitales vestro periculo. Sint vobis secreta facta vestra ne aliis innotescant. Non enim omnes eumdem intellectum habent. Et in sinistram partem sepe interpretantur iuxta negotia. Ne sitis leves in verbo, actu et quomodolibet gestu. Nam precipites in permutationibus faciendis dominamini vobis metipsis in omnibus operibus vestris. Studete quieti mentis, et velut pestem fugite auferentia vobis pacem. Humilis et modicus fr. Symon de Cassia totus in Xsto vester, qui de fundo abissali peccatorum putei ad vos clamat, pro quo fundite Xsto preces (2).

---

(1) *Cod. CVIII:* pro quo quelibet virtus etiam abiectis omnibus aliis, altipendenda censetur.

(2) *Cod. CVIII*: Scripta dominica prima adventus.

21. —Idem ad fratrem Benedictum de fratribus Sancte Marie Sancti Sepulchri de florentia.

Questa congregazione fu chiamata appresso dei Girolimini (V. lettera citata del Quirinio). — *Altri lamenti di Simone sopra il suo stato impostogli dai superiori, tutto contrario alla sua vocazione. — Scrive da Roma, i cui santuarii, egli dice con la solita umiltà, va visitando senza divozione e fervore, benchè di salute stia alquanto meglio.*

Expectans expectavi dominum, ut superne me aliter provideret, sed meis repugnantibus malis non intendit michi. Et iam lapsus in via mee miserie despero non posse resurgere fugam querens, firmantur per amplius ostia, (f. 48ʳ) et pro quiete agitor validis ventis, et undique vexor sevientibus undis, et nova formidatio prelatorum concutit caput meum. Vivendi tedium penetrat intima cordis tam alte afficiens ut me commoveat potestatibus secularibus adherere non timore pene, sed quietis amore. Sed tamen pudor humanus ab hoc, nichil aliud, me divertit. Utinam non tantum mea esset pervagata notitia. Utinam lingua mea numquam me duxisset in pubblicum, utinam me vulgi gratia numquam fuisset amplexa, numquam percrebuisset fama loquendi. Quiescerem solus, tacerem propria mala gemens, curassem propria vulnera, qui velut medicus imperitus alienis curandis intendo. Reinvenissem me ipsum,

quem ut alios inveniam, cotidie periculose deperdo. Et irretitus quero solvere compeditos. Agitavit usque in presens ista vesania, ut me venderem utilitatibus proximorum, et profunde cecus vellem ducere non videntes. Et per amplius arrogans doctos docere temptavi, et sapientibus infundere disciplinam. Nunc quidem velut exemptus de profundo abyssi, utcumque cepi oculos aperire, tarde tamen evigilans de sompno letali. Aspexi retro casum, vidi omnem laborem et sterilitatem, in quibus frustra sudaveram, et subtilius ante prospectans undique silentium laudabatur. Atque ad me ipsum redire invisus preco clamabat et derisum ab omnibus fieri commendabat optimam vitam. Sed obbedientia exterior sterilis non assentit, non michi parcit, non prestat spatium, obnixe adhuc me declarare compellens, nec omne studium valuit quod adieci, ut a tali molestia liberarer, et quidam spiritus introrsus suadet omnino rebellionem. (f. 49) Quem si discretione vigili possem apprehendere fore bonum huius suasioni utique assentirem omnino impavidus ad tormenta, et ad cuncta mala, que superior auctoritas posset inferre. Oratione opus est, ut cognoscere valeam. Quamobrem michi frater consolationis et caritatis in domino tibi meam pando miseriam, exortans te tuosque confratres tenere quod cepistis. Ne sitis alieni, si vultis esse vestri. Et per omnia et cotidie per amplius ab omnibus abdicari, ut solum vos implicet inexcusabilis necessitas, non voluntas. Compatiaris igitur michi qui altum navigo equor, et nulla mi-

chi spes deveniendi ad portum. Sum Rome omni devotione sublata, corde saxeo sanctuaria visitans. Corpore melius solito michi est, anima vero peius. Recommenda me fratribus tuis, ut orent pro me etc. (1).

22. — Idem ad eumdem.

Altri rimorsi del Beato che teme di non amare cristianamente il suo prossimo, per la cui salute va sostenendo gli anzidetti sacrifizii. — Se così fosse, l'anima sua sarebbe come morta e incapace di esercitare con altrui veruno offizio di carità. — Raccomanda infine tutta la vigilanza da usare verso alcune spose di Cristo, che egli chiama sua famiglia spirituale.

Carissimo sibi in Xsto Jesu fratri benedicto vilis et modicus fr. Symon de Cassia salutem in omnium salutari, laqueis inexplicabilibus irretitus precedere pre pusillanimitate non valens, nec ex perplexitate presumens, obmicto que dei sunt, et michi factus incuriosus, ymmo magis incautus proximorum, et dilectorum meorum plerumque facta postpono. Nec amor verus in animo meo residet qui me in veritate proximo liget. Et cum exquiro diligenter in animo utrum fulciatur spiritu divino, et igne sancto calescat, invenio me animaliter diligere creaturas et immunde mun-

(1) *Cod. CVIII:* Datum in urbe per f. S.

das, et immunditiarum caussas sensuali amore complecti. Et tanto amore humano et mundano constringi et tanta nube cor meum ex omni parte perfunditur, ut non discernatur serenitas dilectionis a caligine humanitatis, (f. 49r) propter quod dum in presentia dilectorum constitutus assisto videor diligere, nec non et affici comprehendor cor aperiens verbis, oculorum nutibus insinuans caritatem, et corporis gestibus unum esse cum proximo preostendens. Sed abolita presentia corporali caritatem in me ad proximum non reperio, utrum in Xsto diligam ignoro, sed nec mirum si non vere diligo proximum, qui non diligo deum. Quia si ipsum diligerem, eius mandata servarem. Et in hoc probationem dilectionis insinuans ait: (1) si diligitis me, mandata mea servate. Et qui habet mandata mea et servat ea, hic est qui me diligit, et qui habet legendo servat intelligendo, qui habet intelligendo, servat diligendo, qui habet diligendo, servat faciendo. Qui habet in memoria habet in vita, qui habet in verbis, servat in operibus, qui habet faciendo servat perseverando. Igitur quia contempno pacta dei, mandata dei, consilia dei, quibus sum et iterum velut in mandatis voluntarie copulatus, et ex hoc despicio me ipsum, et iam ex contemptu divine maiestatis infernalis factus sum, non pro magno pendendum, si dilectionem contemplative et active non impendo. Vere vere quod utinam non sic esset, privatus sum vita ani-

(1) Joan. XIV, 15.

me, quia privatus Xstiano amore, nam Xstianice non amare, amarissima mors est. Quid igitur frater a mortuo exquiritur operis nisi fetor corporis ? quid ab anima mortua queritur, nisi quod cum sempiternis mortuis collocetur ? Quid ab animaliter diligente requiritur, nisi quod cum animalibus brutalibus ipse ligetur ? Nam homo cum in honore dilectionis dei et proximi positus et constitutus esset, non intellexit, et per consequens non dilexit, comparatus est iumentis insipientibus et similis factus est illis (1). (f. 50) Nam me subtili discussione perquirens inveni me a bestiis in dilectione minoratum. Cum ille naturam et similes in natura dominum proprium et benefactorem precipuum diligant, ego autem condictione huiusmodi privatus et aliorum peccatorum pondere pressus cecis oculis in yma descendo, nec michi est respiratio super terram. Igitur, ymmo penitus igitur, parce frater si in te atque in aliis officia caritatis dimisi, et si debito tempore pretermisi. Quia in tempore faciendi velut divinorum contemptor dissipo legem dei. Sed licet infernalia operibus et negligentiis petam, nollem aliquos sodales. Quia communis regula ibi refellitur, qua in hac vita misera creditur consolari, scilicet, quod gaudium est miseris sotios habere penarum. Nec minor pena existeret, si peccatorum multitudini sotiarer, nec penales penam auferrent, sed tumultuando in doloribus ex scientia potius cumularent. Unde velut dives positus

---

(1) Ps. XLVIII, 12.

in tormentis innumerabilium peccatorum oculos levo non ad abraam, sed ad te fratrem meum, ne venias in hunc locum tormentorum. Nam peiores sunt culparum pene, quibus anima in se ipsa cecatur quam quod in locis tartareis sustinetur, quia in illa offenditur deus, in istis divina iustitia exercetur. Et iustius quis ordinatur et ponitur in supplicia quam delectatus fuerat in peccato. Non odit deus ex iustitia penas inflictas, sed penarum causas quibus nulla est iustitia, exorrescit. Unde primo diligende in domino frater, non quod vere te diligam, quia me ipsum non diligo, sed ex ratione motus suadens insinuo, quod tui aspectus animi sit ad mandata dei, toto animo diligens, custodia posita ne remaneant imperfecta. (f. 50^r) Nam reus legalium preceptorum ymmo gratialium mandatorum virtutem aliquam non attingit, et licet videatur attingere, sompniat divitias possessione privatus. Sed quia subimus voluntarie vite altissime disciplinam, multa providentia opus est ne in vacuum laboremus et ne fundamentum facientes spiritualis domus super arenam ruat ipsa impetu fluminum conversationum malarum et inutilium et temptationum diversarum ex invidia demonum, ex conversatione sotiorum, ex impossibilitate sufferendi displicibilia que nobis uniuntur multicipium naturarum. Nam nulla natura se ipsa displicibilis manet, sed nos vertimus ex malitia aurum in plumbum et de vino nobis ipsis propinamus acetum, et fel pro melle gustamus. Timere sane convincimur ne fluvia sollicitudinum et procura-

tionum inutilium irruat in triangulatam domum consistentie nostre, obbedientie paupertatis et continentie, in qua mens devota quiescit velut in tabernaculo trinitatis et ipsam a fundamento dissolvant et redigatur ad solum que super solum cepit excrescere alta petens. Non more turris confusionis que superbia celos penetrare temptavit, sed velut altitudo spiritualis et invisibilis gratie ad celestia quoque tendentis, et si qua sunt visibilia transcendentis. Et ne superbia sub via spiritus anima trahatur in sensus et corporale moribus fiat quod est spirituale natura. Et id quod gratia per intellectum atque affectum conversari poterat in divinis, per effectum in humanis et terrenis invisibiliter delutetur, ut exprobratio primi parentis sponte veniat super nos, (f. 51) ut cinis cinerem, terra terram sollicite operetur, demum cibet futura serpentis antiqui. Qui vires et virus ad hoc apposuit et apponit, ut de vetitis plus debito degustemus, et male soboles soboles trahat quo ipse inevasibiliter crucciatur. Et vinum temporalis comodi et letitie contra mandatum rechab (1), ut bibamus nos infestare non cessat, ut ebrii non sentiamus verbera corrigentis, nec patriam recto itinere repetamus. Et orationis et contemplationis fructum dispergat et rapiat de manu nostra velut a manu parvuli, qui panem nescivit defendere a faucibus improbi canis. Qui cum perdiderit gemitibus insequitur famens, nec reaccipit quod improbus

(1) Jerem. XXXV, 14.

predo fraudolenta improbitate accepit. Et ne venti vanitatum, malarum complacentiarum virtutes Xstiferas dissipantium et confundentium animam et mentem, virtutem et regnum in hominibus qui honoribus quomodolibet placere desiderant, turbinoso flatu irruant, super crucciformem domum nostre vocationis. Et a regione deserti et squalentis mundi subito flantes subvertant omnia in domo primogeniti Job (1), videlicet, primogeniti mali in cuius domo convivia letalia celebrantur, et letitia et risibus insistentes velut frenetici morte subita prevenimur, sed supervacuus labor impendiis si te studeo meis verbulis adiuvare. Nosti nempe instrumenta virtutum, quibus tuteris ab incursione maligni et quibus de ipso debellato possis te portare triumphum. Nosti agonisticam vitam, et que te molestant tu ipse sensisti. Nosti quam sit periculosa mentis distractio, et oratione privari quam sit horrendum tu ipse discernis. (f. 51[r]) Quid humilitas et pacifica conversatio cum sotiis remota a secularibus boni habeat, nisi sis inhumanus certe gustasti. Et quod implicari, et materiis appropinquare timendum, quemadmodum explicari gaudendum tu credo rationi consentis. Audisti peritos, legisti libros, ratione polles, gratia Xsti tibi assistit. Quid igitur queris a me mortuo vitam ? ab infirmo virtutem ? a ligato solvi ? a famelico panem ? a sitienti aquam ? ab arido ligno fructum ? ab errante viam ? ab ignorante scientiam ? a prevaricatore directionem

(1) I, 18.

quid postulas? si sunt in te viscera pietatis ora pro me, funde preces altissimo ne cursus vite mee sic infeliciter terminetur. Qui mundo venditus, alienatus a Xsto secularium perago vitam. Et querens eripere alios a fluminibus babillonis timeo ne submergar, cum pluribus aliquantulum liberatis. Familias meas, sorores tuas quas propter Xstum sepe parturio donec formetur atque firmetur in eis Xstus, in ipso conforta. Cordi enim michi sunt, et due gemme letificantes omnimode mentem meam. Sed timor continuus pro eis susceptus me non desinit ex toto letari, ne de monte castitatis quem ascenderunt, aliqua inclinatione descendant. Et supra montem stat agnus sceptus (1) virginibus cantantibus melodias, quas non novit lingua cantare corrupta. Cuius mansuetudinem si gustassent, dulcesceret eis mors et omnis asperitas corporalis. Ne vagentur insiste, et ne sint communicabiles in quantum potes averte. Domesticari namque, velut in rei experientia factus loquor vobis, salvaticum Dominum fecit. Infige in earum mentibus ne aliqua surreptione recedant ab eo quod acceperunt sancto mandato et altissimo consilio firmaverunt. (f. 52) Nec cespitent in via sanguine rubricata pro defensione virtutis et morte consecrata ut inveniretur in regnum. Matrem tuam similiter et meam in Xsto saluta et ei per caritatem subiectus non contristes eam, in omni vita tua semper ei reverentiam exhibens non ad carnis, sed ad spiritus

---

(1) *Senza dubbio :* septus.

et virtutis maternitatem respectum habens. Fratribus tuis et meis quorum fraternitate me reddo indignum me intime recommenda. Quibus, rogo, te redde tractabilem ex virtute. Quoniam in te sunt oculi omnium expectantium tuum decretum humiliter in agendis. Et pondus mosaycum portas, cum te solum respiciunt filii israelis. Scripta etc. (1).

23. — Dompnus Johannes monachus Vallisunbrose ad fr. Symonem.

Giovanni monaco di Vallombrosa nato sui primi del 1300 † il 10 marzo 1376, fu di nobile e ricca famiglia fiorentina, onorato di titoli e di cariche. Sulla metà dell' età sua abbandonò ricchezze ed onori e ritirossi in Vallombrosa. Datosi alla negromanzia cadde in turpitudine con una giovanetta, finchè ravvedutosi ne volle fare aspra penitenza per tutta la vita; ed è chiamato dalle Celle perchè ottenne di abitare fino alla morte il romitorio detto delle celle collocato sul culmine di un'aspra rupe. Ebbe fama di dotto e di santo, fu intimo confidente di S. Caterina da Siena ed è noto per le molte e belle lettere volgari scritte a' suoi concittadini, massime a Guido dei Guidi, uno dei magistrati della repubblica fiorentina (V. Catalogus sanctorum et plurium virorum illustrium Vallisumbrosae Simii, Romae, 1693, p. 160-171). —

(1) *Cod. C VIII:* Scripta perusii die XXV mensis maii.

Si volge al nostro Simone come peritissimo medico delle anime, perchè gli suggerisca un farmaco salutare per sanar le piaghe dell'anima sua, grondanti sangue ancora a causa della sua caduta. — Anche questa lettera sicuramemte è inedita, scritta tra il 46, o 47 di quel secolo.

Reverendo in Xisto patri fratri Sẏmoni, dompnus Johannes monacus vallis umbrose cum recomendatione seipsum.

Referente mihi venerabili valde viro fratre benedicto, vestre beatitudinis caritatem, tantum ardorem et gaudium in anima mea excitavit ut statim amplecterer quod oculis ignorabam, prius vos incipiens amare quam nosse. Et illud mecum tacitus revolvebam, quis dabit michi pennas sicut columbe, et volabo et requiescam ut inveniam quem diligit anima mea? (1) Sed licet vestram corruptibili oculo et manu tangere non valeam cicatricem, non tamen minoris fidei sentio me capacem. Quia cum beati sint qui vident et credunt, beatiores voce veritatis predicantur qui non viderunt. Quapropter, amantissime pater, et ut audio multorum fragilium singulare presidium servum vestrum, qui ad vos refugit tamquam ad peritissimum medicum animarum mederi velitis aperientem vobis execrabile vulnus mentis. Fui quod non sum, penitentiam egi quandoque, sed respiciens retro (f. 52r) factus sum statua salis. Item quandoque gustavi quod nunc fere recordor

(1) Ps. LIV, 7.

miser ego. Cecidi, sed per meipsum levare non possum, nitens reverti ad priorem virum non audeo, quia propter remorsum peccati mens refugit, respersa et confusa verecundia peccatorum. Et qui prius cum priori viro inceperam delectari, cogor nunc plangere modum culpe, videns navim mentis tantum periculose descendisse cum flumine quantum salubriter ascendisset, si in statu rectitudinis permansisset. Te patrem meum et senem alloquor, tibi revelo causam meam. Quia tanto sum retunsis sensibus hebetatus quanto prius alto mentis intuitu operante gratia dei gubernare noveram scafam mentis. Suscipe me igitur alumpne lactentium de abysso clamantem ad tue clementie pedes, et in me edificare incipe quod destruxi. Nam forte facilius reparabitur domus ruta quam si de novo facere quis disponat. Et me de caliginoso sepulcro fetentem ingemiscens spiritu et dulcissimo sermone ad me clamita (1): Lazare veni foras. Et ego ovis errans absque pastore in vasta solitudine derelicta ascendam scopulos, concava vallium pertransibo, eminentes petras in modum dentium *(?)* manibus et pedibus reptans ad te veniam et cognoscam vocem tuam, et tue discipline gradiar ante virgam. Supplico, facite me participem orationum vestrarum et omnium diligentium nomen vestrum.

---

(1) Joan. XI, 43.

24. — **Responsiva fratris Symonis ad predictum Dompnum Johannem monacum.**

Risponde il Fidati da par suo al pio e dotto anacoreta. — Non è in lui alcun bene nè alcuna virtù, ma poichè il buon monaco ve la vuol vedere, quell'ardore e quel gaudio che si eccitarono in esso, dimostrano che l'anima sua non è caduta sì basso da non sentire alcun amore per la rettitudine. — Egli non è medico delle anime, non avendo mai conosciuta quell' arte archiatrica cui chiama l' arte delle arti, ma pure ha il testimonio della buona coscienza di dolersi, quando non sente in sè e non trova nel suo prossimo verun culto per il bene. — Indi risponde per vestigio ad ogni parola del Vallombrosano, con dottrina, con grazia, con amore.

Eia frater, ymmo potius heu frater, qnia relationibus hominis in homine deceptus es. Utinam non fuisset eloquium hominis, quem in loquendo indignas laudes decepit adulatio, audientem fascinavit (f. 53) relatio, elatio temptavit laudatum, nisi confestim sibi cognitio proprie miserie astitisset, quoniam illico repressit inabissalia mala in inferiora deiiciens. Nec tamen credo in intentione peccasse mendacia referentem, fide protinus agebatur adesse credens illa que aberant, ymmo absunt. Sed ferendus est sermo non verus qui non a malitia et a dolo, sed a pietate habet exordium dum non inducat vitium, neque

propellat ab audiente virtutem. Sed qui retulit domesticus est michi verbis non moribus, fide non conversatione, auditu non sensu. Qui si diu mecum obversatus, retulisset fidei tue iniquitatem mee proprie voluntatis, non beatitudinis caritatem. Sed te caritati congaudere congaudeo non parce. Ardor excitatus in anima testimonium est quod verbum veritatis audieris, sed de peregrina persona. Nam et ardebant corda discipulorum, dum sibi Xstus loqueretur in via quamquam eis absconderetur loquentis effigies. Suspirabant ad verbum, accendebantur a verbo, et inquisitioni studebant verbi in carne cruccifixi qui ad verba de pro nobis mortuo incalebant. Et supra sensum est gaudium quod dumtaxat de credita in homine virtute procedit. Tota verorum fidelium in hac vita de proximorum virtutibus atque profectibus esse debet festivitas gaudiorum. Epulationes huius super fidei mensam in absentia corporum mentes exultare fecerunt. Et prontum est non carere virtutibus eos qui proximorum virtutibus gaudio exultationis alludunt. Et suis accrescit profectibus qui virtutes in aliis in letitia venerantur. Et habebit participium premii, qui letatur in merito. At et si deciperetur in persona prout in mea tua pia fides deluditur? amata seu credita in hominibus virtus incenso occulti muneris (f. 53^{r}) non fraudabitur. Nam credentes quospiam bonos si fallamur in eis in pia credulitate premia reservantur. Multos sepe credimus sanctos quos baratrum dampnationis intrusit. Multos optimos autumamus virtutis ha-

bentes ymaginem, non virtutem, quos sententia etterne dampnationis expectat. Multos in anima moribusque purgatos nostro pio iudicio asserimus, quorum scoriam sevus purgationis ignis mundabit excoquens. Non tamen ex hoc meritis credentium premium adimetur, cum fidei que tantum se propter virtutem in homines trahicit, apud deum premia sint secura, etiam si fuerint maculosi quos extimabat virtute pollentes. Amplexus es statim quem oculis ignorabas prius incipiens amare quam nosse. Falleris frater, falleris non intentione sed scripto. Si Xstianus est amor tuus, et si Xstiana tua existit cognitio, priusquam amaveris omnino novisti. Non ne tu amas Johannem baptistam, petrum, paulum ceterosque appostolos ? Nonne martires et confessores et virgines et tui ordinis fundatores ? Unde diligis ? Ex incognito an ex eo quod noveris ? Nonne ex eo quod noveris ? Nam si diligis quos oculis non novisti, ex eo protinus diligis quos ante cognoveras. Cur Xstianice diligeres Iohannem baptistam, nisi propter virtutem quam ante per fidem scivisti ? diligis quia sanctificatus in utero ? ergo ante per fidem noveras quod magni boni sanctificatio spiritus sancti habebat. Diligis quia virgo, quia immaculatus, quia desertum animi a fasciis incoluit, quia tenuit vitam agrestem, quia in veritate peremptus ? prius enim ista bona esse presenseras. Quid de quibuscumque sanctis, quos tue menti pia fides infixit, dicendum si diligis ? (f. 54) nisi quod ante scivisti bonas esse virtutes quas veneraris in eis quam

illis dilectione constringi. Penitus cognitio precedit amorem, cum nichil ametur abs re, sed ob rem diligitur quod amatur. Audimus sepe sapientem aliquem aut aliqua facultate hominem clarescentem et invisum oculis animo glutinamus. Non tamen amor cognitionem precedit, sed sequitur. Ante quippe noveras bonas esse illas facultates, quibus cognitis illico amorem addicimus. Proinde magna fides michi de tua cognitione infertur eo quod amorem adieceris cui addicietur et premium. Nec michi gratus es, quia me diligis, sed quia virtutem nosti quam amore prosequeris, quamvis rumor falsus de persona, quod boni aliquid habeat, vexaverit aures tuas. Non queras pennas columbe ad volandum de claustro sub specie boni aut pretextu visendi quos *audi (?)* (1) fulgere virtutibus, plus orando in silentio disces quam vagando et audiendo verba multorum. Dissoni sunt intellectus, dissoni et sermones, dissoni et auditus. Sed qui tuam mentem docet, unus desuper cathetizat. Excederes multos sanctos, si cognitioni quam habere te credo, amorem aut opera exequendo connecteres. Invenisti protinus, quem diligit anima tua, non aliter nisi pro eo quod virtutem amaveris. Non semper requiescit animus invidendo quos ad eum fama perduxit. Sed sepe cum minus quam creditur, reperitur in virtute, servatur sincerius in absentia quam in presentia fides. Et eo meretur amplius, quo non didicerit cum homine quem iu-

(1) *Certo:* audis.

stum credidit, conversari. Plerumque factum est, quod presentia fidem adiecerit aut minuerit, quam absentia retinebat similiter et augebat. Igitur non queras huius pennas (f. 54r) columbe ut voles, sed pennas columbe deargentate, cuius posteriora sunt in virore auri, ut ex hiis murenulas aureas anime tue facias vermiculatas argento, ut amorem habeas scientia perornatum. Et penne volent deargentate ut neque motus corporis neque contemplatio mentis absque verbi velut sonabilis argenti scientia fiat. Et posteriora tua in caritate, veritate ultimo beatitudine velut virore auri ornabuntur. At tamen si bene te noveris date sunt penne columbe non seducte et non habentis cor, sed spiritus sancti qui super salvatorem nostrum in columba descendit, si addas quod sequitur, ad quod David pennas huiusmodi appetebat (1). Ecce elogavi fugiens et mansi in solitudine, expectans eum qui salvum me fecit a pusillanimitate spiritus et tempestate. Volasti semper in datis tibi desuper spiritualibus pennis, et elongasti te a mundo undique perstrepente. Sed utinam magis mente quam corpore. Et optimam arripuisti fugam, cum caros secundum carnem et blanditores et eorum blanditias devitasti. Et egiptum fugiens desertum peragras, si corde non revertaris in illud, neque carnes eius affectes et terre nascentia, cum et appetentes premortui in deserto intrare nequiverint terram sanctam. Sed cave in deserto a serpentibus pulveris cordis tui,

(1) Ps. LIV, 8.

ne aliqua duplicitate labaris. Duplicatur enim lingua serpentis. Sed ve accedenti ad deum duplici corde. Et spiritus discipline effugiet fictum, et ne tibi serpens loquatur in paradiso nemoris, aut in delitiis tue mentis, suadens scientiam ut inobedientiam inferat, cave in deserto a diffidentia aque. Nam et de petra qui Xstus est, tibi producetur abundantia gratiarum. Non murmures contra (f. 55) ducem etiamsi deliquerit ad seipsum, dum tibi non imponat pro iniquitate preceptum. Cave a contradictione chore *(?)*, et scisma omne devita. Etenim scismatici terre hyatu absorti sunt, ut pena declaret quanta fuerit culpa scismatis atque contradictionis. Manes in solitudine non omnino corporis, multos enim complices velut incolens cenobium habes, sed umili conversatione non despectione devita, divertens in secretum loci et mentis, ubi solitudo laudatur. Durum est et impossibile corpore totaliter fieri extra seculum, et omnino cunctos devitare sodales, sed ab affectionibus animus et ab hiis que mundus opportune et importune sensibus nostris obiectat, solitudinem habet. Magis autem ille, qui solum divinis theoriis intendit, etiam si quatitur a complicibus, tamen in interioribus conatibus substollitur ab infertis curis et speculationibus castis actollitur in supernis. Sed expecta ibi quo fugisti manens eum qui te alleviabit a spiritus pusillanimitate quam pateris, que nisi virtutis magnitudine non fugatur. Quam et solus Xstus Deus operatur in homine. O quot a spiritus parvitate atque pusillanimitate obruuntur,

ut nolint a parvis et perfunctoriis separari. Neque magnis virtutibus in veritate coniungi, timentes corpori, non providentes menti pavefacti, ad certamen non aspicientes coronam. Et aguntur a multitudine tempestatis temptationum et immundorum spirituum et invisibilium inimicorum, sepe vero a tempestatibus falsorum et negligentium fratrum. Sed si patienter expectaveris qui se venturum adiuvando promisit a pusillanimitate similiter et a tempestate salvabit. Non sum medicus (f. 55^{r}) animarum. Male suasus deciperis. Non novi huiusmodi archiatricam artem. Est enim ars artium et scientia scientiarum scire animarum mederi languoribus. Etiam iuste michi diceretur: (1) Medice cura te ipsum. Qui descendens ab ierusalem pacis in iericho defectibilem a latronibus visibilibus et invisibilibus iaceo bonis omnibus spoliatus et plagis impositis que ad malorum cumulum etiam vermibus scatent nichil mecum preter peccata portans, que penas etternas ab initio meruerunt. At tamen sum semivivus, ut in testimonium nature bone possim de me atque de proximo in defectibus sentire dolorem. Si fuisti quod non es: ex motu nature, gratie, culpe continue hoc peragitur. Cum natura in etates, gratia in profectus, culpa in defectus impellat. Si agens penitentiam aspexisti retro, certe ve tibi, cum nemo mictens manum ad aratrum et aspiciens retro aptus sit regno dei. Quod factus sis statua salis deluderis. Ad

(1) Lucae IV, 23.

obstinatos et prescitos est verbum, nec ex isto sale aliqua condiuntur. Et dolor qui te suis calcaribus urget, quem verbo et scripto prodis, testatur aliqualem anime esse vitam, de humo et insensibilibus non egreditur dolor, sed de hiis que sensum habent. Testimonium protinus est iam redivive voluntatis, malorum atque defectuum gemitum ferre, et displicuisse malum est initium sanitatis. Non ergo te statuam salis appelles. Sufficiunt tibi mala que pateris absque eo quod sub ymagine humilitatis ea que non habes, accumules. Si gustasti cuius non recordaris, forte aliquid magnum fuit excedens intellectum et sensum. Sed modicum cures, cum sepe gustus sit de premio, non de merito, et in hac vita mortali ad merendum, non ad premia oporteat veros agonistas intendere. Et talium in memoria culpa caret. Magis autem cunctis certatoribus (f. 56) regula ista prefigitur, ut non ad ea que gessimus bona memoriam convertamus, bene quidem novit et recordatur altissimus premia pro minimis redditurus, sed providentia ad futura, ut quod restat in bonis agendis actione debita impleamus. Profiteris casum, sed per te ipsum. Optime nosti. Nemo nisi per se ipsum cadit. Deus quippe casum non fecit, neque pedicam aut decipulam ipse posuit super terram. Dyabolus violentia casum inferre non potest. Nostrum est quod cadimus, aversionis nostre voluntatis est quod per defectuum et malorum abrupta dilabamur. Nec per nos ipsos adesse potest surrectionis festivitas. Sed adest desuper alta manus usque quo

iacemus lapsi benigne porrecta, quam si conserte accepimus sublevabit nos. Sed in hoc sumus maxime arguendi, quoniam ipse manum extendit, et nemo aspicit, ut cum illa conserat manum suam, neque qui cecidit hoc vere addicit, ut resurgat. Si non audes redire ad anime tue sponsum, non egre agis ex te, de te et in te resculptus. Et si contraxit turpitudinem olim preclara figura, si sentis peccati aculeum, si profunderis verecundia peccatorum, que fuit secunda pena peccati, si defles ablatas delectationes a sponso, sed in eo aude, qui petendi misericordiam peccatoribus prestat audaciam, et errantem revocat ovem, dragmam reinvenit in lumine verbi sui. Et uxorem fornicariam issit accipere sancto viro, et etterno iussit filio ut veniret in calamitosam vitam et salvum faceret quod perierat. Defles et navim descendisse cum flumine que ascendere potuisset rectitudine reservata. Si ex humilitate loqueris, trahiceris in culpam, imponens tibi quod esset nemini imponendum. Etenim tu tibi inter tuos proximos proximior reputaris. Si in veritate experimento (f. 56r) cognoscas protinus te fuisse ducem et ductum, currum et aurigam, subditum et prelatum, navim et proretam, remiges et gubernatorem, et ut breviter loquar, propriis directionibus incessisse, nihil validius navi ad submergendum vite nostre navigium, quam de sua voluntate et propria regulatione incedere. Et omnes a propria confidentia sunt decepti. Et ammonemur ne simus in nobis ipsis confidentes (1).

(1) Ps. XXXII, 16.

Non salvatur rex per multam virtutem, et gigas non salvabitur in multitudine virtutis sue. Fallax est equus noster ad salutem, in abundantia autem virtutis sue non salvabitur. Neque in fortitudine equi nostri voluntatem suam Xstus habebit, nec in tibiis viri beneplacitum erit ei, sed beneplacitum est ei super timentes eum et in eis qui sperant super misericordiam eius. Aut forte tua ingratitudo te deduxit in mare, aut negligentia fluere cum flumine fecit. Et si presumptuose loquor indulge. Et si temeraria promulgo iudicia, esto patiens. Equidem forsan ad probationem tui, ad scientiam veri, ad exercitium boni hec omnia evenerunt, ut amares ardentius, et quereres instantius virtutem et nostri ordinati appetitus obiectum, et non culpam quam in te modo improbo scripto videor iaculare, harum quatuor causarum te non me constituo iudicem assertorem. Patrem me vocas, filium te renuo. Non te genui, non te nutrivi, nec te nutrire presumo. Senem me vocas. Confiteor. Sed inveteratum dierum malorum. Revelas causam michi tuam. Alter propheta disseruit (1). Tibi deus revelavi causam meam. Et tu cum ipso decanta. Compositive ad statum (f. 57) pristinum fateris sensus hebetatos habere. Magna de te ipso inexcusate pronunctias. Si alto intuitu mentis per dei gratiam gubernare noveras anime tue scapham, magna novisti. Alte subnectus eras, inter angelos collocaveras nidum tuum. Si poteras men-

(1) Jerem. XI, 20.

tis gubernacula possidere, excessisti salomonem et eruditum eius. Aiebat enim: (1) Audiens sapiens sapientior erit, et intelligens gubernacula possidebit. Moralis vite intellexerit non mentis invise. Si hoc omnino tibi erat, merito tibi diceretur, quomodo cecidisti lucifer qui mane oriebaris. Et quod alibi scriptum est (2). Tu signaculum similitudinis eius, plenus sapientia, perfectus in delitiis paradisi fuisti. Omnis lapis pretiosus operimentum tuum. Si huius habebas scientiam, protinus affectata, ymmo electa malitia fuit in voto. Profundum est dictum. Sed credo cum attribuis gratie que te primo deserentem ipsa deseruit, quam tibi defuisse conquereris, set magis te sibi subtraxisse conqueritur. Non perdidisti scientiam, sed gratiam deplorare videris amissam. Redona te gratie et ipsa illico tibi. Tunc secure poteris altum seculi mare et gubernare anime tue lebum *(?)* et in portum devenire salutis. Oras ut suscipiam te. Non suscipio, sed suscipiat ille qui creavit et redemit, et vocavit in monasticam vitam. Si alumpnus sum lactentium, non denego, sed te renuo in alumpnum. Non enim indiges lacte, sed solido cibo. Non es edentulus, sed dentatus. Comedisti enim verba et exempla sanctorum, et multa trahiecisti in anime tue ventrem, ut possis dicere cum propheta: (3) Ventrem (f. 57[r]) meum doleo propter mala que no-

(1) Prov. I, 5.
(2) Ezech. XXVIII, I2.
(3) Jerem. IV, 19.

scendo pateris, et propter virtutum notitiam, ymmo et absentiam, quas requiris. De abysso clamas ad mortalis hominis pedes. Utique oberrasti, sed disce clamandi formam a verbis que verbulas omni die: (1) De profundis clamavi ad te domine, domine exaudi vocem meam. Queris ut destructa rehedificem. Non sum architectus, neque reparator dissipatarum edum. Jactum in te permanet fundamentum, preter quod aliud ponere nemo potest, quod est Xstus Jesus. Tu igitur rehedifica quod nosti esse dirutum. Tu melius nosti, ubi cepisti hedificata dissolvere, et usquequo a summis incipiens ad fundamenta destruendo descenderis, tu enim nosti usque ad quem lapidem perveneris deiiciendo parietum tue spiritualis domuncule firmitatem, et ibi reincipias ubi defecisti, ibi rehedifices ubi solvendo sinisti. Bene nosse te credo lapides virtuosos, quos tua voluntate improba removisti. Et qui remanserunt fundati virtute gratias referas deo quod divinum inconcusse permanet fundamentum, cuius virtute insurgit et stat omnis fortitudo parietum. Arguis facilitatem in rehedificando diruta velut de novo construere. An tu, an ego, an neuter nostrum intelligit verbum dictum. Fige mentem, in experientia mali loquar. Ego nihil difficilius novi quam relevare cadentem, ab arce mentis deiectum et deducere ad deiectam prudentiam eum qui visus est, sibi sapiens. Vidi faciliter revocare apostatas ad cenobia. Sed maximo labore sudatur eos re-

(1) Ps. CXXIX, 1.

ducere ad virtutes qui ab ipsis apostataverunt. Et.... (1) aliquando possedit virtutes in animo, eis vale (f. 58) faciens, non facile revocatur ad illas. Et si revocatur, tamen modis differentibus possidendi. Ammissa puritas raro redit in idem, et multiplicata mens non de facili reparatur ad unum. Dispersus in montibus populus inimicis victoriam dedit, ut non eodem ordine quo ad bellum processerant ad propria remearent, et Rex percussus inter stomacum et pulmonem vespere fecit occasum. Qui verbum intelligit, nunquam in hac vita letabitur facto casu, neque presumet audaciam. Absque bello legimus ab exordio hedificatam ierusalem. Sed cum fuisset data ab emulis in ruinam magnis laboribus, vigiliis custodiis sevis crebrisque bellis rehedificatam scriptura commemorat, ut etiam in rehedificando una manu apponendus parieti lapis, altera contra hostes gladius teneretur. Cecidit ex malitia lucifer cum complicibus suis numquam revocandus ad superos. Cecidit per evam adam et si revocatus ad vesperas, attamen expulsus de paradiso quietis semper in laboribus vixit, ut terra cordis et corporis sui semper sibi spinas et tribulos germinaret. Cecidit petrus timore perculsus, sed respectus flevit amare. Alia est innocentia custodita, alia innocentia reparata, sed facilius est custodire quam reparare, numquam tamen eo vigore atque pace, quibus steterat reparanda. Vide igitur suppositivas occasiones cadendi et temetipsum

(1) *Cod. CVIII:* qui.

metiere, unde a iustitia corruisti et ibi incumbe. Difficilius resistitur hostibus assuetis dare conflictum quam ante quos numquam terga sunt versa. Manufacta domus si ruit, ad reconstruendum multa preiacet preparata materia. De spirituali vero ruina secus est dare iudicium. Nullo modo sunt spiritualia corporalibus exemplariter comparanda. (f. 58r) Sed que apud homines impossibilia dixerim scio firmiter possibilia apud deum. Si fetes in sepulcro, ergo quadriduanus aut diuturnior mortuus iacuisti, sed non te dixerim mortuum, si tuum sentis fetorem. Cadavera quippe se fetere olfando non sentiunt. Implicata videntur quodammodo verba tua, vel forte nimia humilitate deiectus mente faris. Sed ingemiscens clamare non possum anime mecum ferens ante corporis mortem. Sed nos clamabit ex mortuis, qui congruit morituris, ut eos transferret ex mortuis. Si lapis superpositus, videlicet nostri cordis duritia, pretollatur, et sequamur pastorem bonum nostrum dominum Jesum Xstum, cuius non mea disciplina corriget in finem superne beatitudinis (1). Et disciplina sua ipsa docebit in via, que sunt agenda pro patria. Antepositum est evangelium oculis cordis nostri continens precepta et consilia, ut bene vivere sciamus. Habet et promissa ut sancte vivere velimus. Habet et exempla quibus animemur ad posse. Presto est tibi quam promisisti regula. Sufficit tibi servare promissum. Si causaris de loco, ubi-

(1) Ps. XVII, 36.

que deus, et impugnans dyabolus in hac vita nobis occurrit. Si querularis de sotiis, ad exercitium et ad examen sunt virtutis, dum impugnant, aut dissimiliter vivunt. Nec licet discedere a dissimiliter viventibus eos qui cum eis sunt sacramento aliquo colligati, nisi ad vitia seu ad negationem virtutis impellerent. Tibi soli violentiam inferas, et de omnibus victoriam reportabis. Supra capacitatem hominum est quid agendum et quid sperandum. Primum exercitium, alterum tensione percipitur. Nemo simul comprehendere potuit agendorum opportunitatem, (f. 59) prout oppugnatio prestat invisa, et bellorum multiplicatur varietas. Et estus infestus dividitur super cordis et corporis nostri terram, et perplexum est robur insidiantium profectibus nostris, magis autem satagentium, ut fiant innumerabilia mala nostra, culpabilia similiter et penalia. Qui eis repugnare statuerit experitur, qui consentire, belli pondus ignorat, uterque tamen huius mala calculare non novit. Qui vero se dederit in alteram partem, viam compendiorem accepit, non tamen comprehendit ex numero bona expedientia in salutem. Multiplicatur protinus utrorumque scientia et nemo potest ad eam. Igitur ista percipiuntur successibus, non instanti. Attamen in moribus Xstianis etiam in hiis qui ad perfectionem venire contendunt, aptior est affirmativa quam negativa doctrina. Illa perficit facienda, ista non facienda cavet. Et prima secundam includit. Nam qui fecit quod debuit, quod non debuit nec fecit. Non autem ista sen-

tentia reconvertitur. Proinde, frater, cum proposita sit tibi regula fiendorum divinis roborata sententiis, multis exemplis depicta sanctorum, iuxta gratiam desuper tibi datam et tui animi qualitatem et corporis facultatem activum te fac. Omnia sane poteris, non ex te aut in te, sed in eo, qui lapsos et impotentes animo confortat. Et mei miseri hominis recordare in orationibus tuis, qui omni virtute interiori privatus verba effluo. Stultitia me, ut nosti, exagitat volentem docere sapientem. Et nescio an in caritate, in presumptione te absentem velut presentem affatus sum, sed tantum novi quod fideliter, non in altitudine sermonis, sed in simplicitate verbi. Agonem tuum ei qui posuit, recommendo, (f. 59^r) et tu idem fac pro te et pro me, qui in delicatis agonibus ago tanto periculosius quanto sumpta conditio me ligatum in seculo nodosius tenet, et nec dum inveni instrumentum, quo possim precidere ligaturam. Timeo ne vespertinus lupus me ligatum ad palum iniquitatis devoraturus inveniat. Indulge michi qui te tot importunis sermonibus fatigavi. Vilis et modicus fr. Symon de Cassia heremita. In die Johannis baptiste.

25. — **Idem fr. Sym. ad fratrem Franciscum de luca ordinis camaldulensis.**

Non sappiamo se questo Camaldolese, a cui scrive Simone, fosse quel p. Francesco del Fede confessore del B. Silvestro laico dello stesso Or-

dine, il quale, benchè idiota, sapeva sciogliere i nodi più intricati della teologia ed a cui, dice il Mittarelli (Annales Camaldulenses, tom. V, lib. 49, p. 348-49), *ricorse alcune volte anche il nostro Simone per farsi interpretare dei passi oscuri della S. Scrittura. — Nonostante le innumerevoli occupazioni e la stanchezza corporale è mosso il Fidati dalla sola carità a scrivergli per esaltare l' eccellenza delle tre virtù professate e in modo speciale l' ubbidienza. — Fu scritta a Cascia il 13 luglio forse del '46.*

Servo dei fratri Francisco. Vilis et modicus fr. Symon de Cassia de ordine sancti Augustini salutem et Xstianum amorem. Recordatus sum tui diligens propositum et intentionem tuam. Et infra meas occupationes plurimas ad scribendum hanc paginulam manum lapsam utique vix aptavi, ut te ad meliora, si bona fecisti suggerendo proveherem et ad optima si gradum melioritatis salisti, licet a me hoc audire non egeas. Quia qui cathedram habet in celo, credo quod cor tuum doceat et sancta sotietas, qua protegeris, te doctrina et vitali exemplo confoveat. Sed tua, ymmo Xsti caritas me compellit, ut promissum scribendo teneam, qui personaliter visitando non possum. Altitudo virtutum et viarum dei quibus itur ad regnum ad quod in effuso Xsti sanguine invitamur, non patet nisi hiis qui corde ac corpore cum possibilitas adest, a mundo qui dilectus dei constituit inimicos, cum promtitudine ac irretroversibiliter recesserunt. Sed nec reces-

sus a mundo ita intelligendus est, ut extra ipsum omnino corpolariter fias. Sed quod anxia salutis anima et ad culmen virtutum prompta persistens, compassionem disrumpat ad proprium corpus, et que sit sine vita determinata, sine substantia, sine pecunia, sine civitate, (f. 60) sine domo, sine proprio, sine rebus, sine negotiis, sine amicitia temporalium et sensualium amicorum, sine conversatione illorum qui de temporis amissione non curant, et sine cocomunicabilitate nisi ex necessitate ad negligentes, inalterabilis, imperturbabilis, ininclinabilis ad defectus, immobilis in profectibus, indocibilis terrenis et humanis documentis, solum parata suscipere divina divinitus, aut humanitus ex divinis sanctas informationes, et ut cera suscipere aptitata celestes impressiones. Et velut existens omnino ad contraria nature adamantine, et mundo totus et tote mortuus Xsto vivens, eam amplectaris vitam que in terris similitudinem gerit civium supernorum soli deo non sibi ipsis vacantium, quia nec eis licitum aliquando fuit, sibi ipsis vacare, sed conditori eorum. Qui autem sibi ipsis placere voluerunt, de celo cadentes ad yma penetraverunt, proinde qui remanserunt angeli, non sibi de se ipsis placent, sed deo. Nec in hoc beati sunt quia se contemplantur, sed deum in se et in seipsis, ut deus sit omnia in eis et cum eis et pro eis. Ac per hoc nec homini licitum est vivere de se et in se et secundum se, sed secundum eum qui male agere nec errare potest. Et non tibi, sed deo expositus,

et in ipso et de ipso et per ipsum vivens, ut de ipso principio initieris ad ipsum medium, et de ipso medio in ipso terminum constituas tui finis, qui omnium est finis, legis et litere, virtutis et gratie, anime et corporis, glorie et pene, cuius finis nullus finis, qui finis numquam finit. Ad quem omnia ordinata sunt, propter quem finem habendum constituta est universalis natura, lex scripta, gratia data, exempla posita, sacramenta ordinata, prohibitiones ammonitiones apposite pene sunt in comminatione, virtutes distincte. Huic testificantur martires in morte et sanguine, (f. 60ʳ) huic virgines in virginitate, doctores in verbo, prelati in regimine, anachorite in solitudine, cenobite in congregatione. Qui vim sibi facientes voluntatem propriam addicarunt, ut nichil agerent, sed nec vellent nisi secundum formam et iussionem conductorum. De quorum numero te, frater, credens verba coram omnibus ad te ob Xstianum amorem singulariter reconverto, ut tibi altitudo pateat viarum altissimi ab ipso ad seipsum. Vocavit te deus de regno tenebrarum in regnum lucis, virtualiter videlicet vite, et ne biberes de aquis sanguineis egipti. Immo ne suffocaveris ut parvuli israelis, deus ad terram promissionis conversationis monastice, que te redemit, sua directione conduxit. Ubi secundum te vivere non licet, sed secundum precepta maiorum et seniorum et perfectorum, et bonorum exempla sectari et iudicio te cavere oportet. Ut mandatum et mandantem non iudices, sed quod bonum iniungitur, exequaris. Et nec querela mo-

vearis in animo, si tibi non alii imponitur obedientie onus, nec si alii et non tibi tribuitur digne honos. Tempus et horam in obediendo non decernas. Orationem et meditationem et contemplationem aut quamcumqne sanctam quietem obbedientie non preponas. Esto totus et tote ad ipsam, quia sepultura est voluntatis, deceptionum omnium expulsiva, demonum interemptiva. Cogitationes malas allidit ad petram, videlicet Xstum, in qua cum anxiatur anima, exaltatur. Sepes est protegens virtutum vineam et delectationum spiritualium ortum. Quam si pro minimo dissipabis, absconditus in ea coluber te mordebit. Proinde incondictionate sibi te subiice, et nec in iudicio exigeris quid egeris, sed tu liber. (f. 61) Qui tibi precepit remanebit in lite, et tu absolutus abibis in regnum, et qui tibi deposuit iussa causabitur, et singulas amicitias in tam sancta congregatione devita. Comunitatem namque te habere oportet cum fratribus, non solum rerum et loci et corporis, sed amoris cordis. Nam privatus amor defraudatio est aliorum, ymmo quod peiori pena plectendum iudicio est accusatio ceterorum. Patientia probabit cor tuum, si deo inseparabiliter iungitur, si possideas secundum plenitudinem proprietatis eius, ut ad id devenias quod iniuriam non cognoscas. Summa namque necessitate constringitur in via virtutum agonista fidelis, ut non solum non agitur in patientia, sed velut insensibilis maneat in molestis, et diem fere perdidisse se putet quia preterit illacessitus etiam inculpatus. Et inexceptuate suscipiat omnem

adevenientem causam nostre sensualitati contrariam velut de celo delapsam medicinam divinitus irrogatam, tumentia cordis comprimentem assimilanti capiti Xsto membra, probantem aurum nostre mentis, ut ex camino plus fulgeat, et resecantem putrida que assistunt. Esto subfultus ineffabili castitate. Non soluin corporea, sed ea que mundum cor reddit, faciens speculare clarissimum, in quo speculari se gaudet, qui omnium dicitur pater. Esto incompositus et simplex, hoc est, sine plica, quia tales animas querit incomposita et simplex etterna maiestas. Puritas namque cordis in puritate Xstiani amoris consistit. Incommunicabilis penitus ad omnia preterquam ad deum et ad rationabilem spiritum ornatum gratia et ad animam peregrinantem ad Xstum et ad invisibiles virtutes, quibus ascenditur ad omnium conditorem. (f. 61r) Esto sollicitus ad teipsum, inquisitionem faciens ne labaris a federe, quo diceris alte subvectus. Et si aliquando vel immodico prima federa, idest, baptismalia irritasti, sint secunda vota inviolata semper in sinu cordis et actu corporis ad infallibilem promissorem. Non licet resilire ab eo quod accepisti a sancto mandato, nec corde aut corporis motu in tenebrosum redire egiptum. Qui enim aspexerunt corde, terram impassibilitatis penitus non viderunt. Nec ab eo quod consilio preelegisti ad alitudinem aspirans virtutum, deflectere fas est mentis oculum, vim enim precepti habet, quod voto sanxisti. Nec te vovisse peniteat, ymmo gaudeas. Felix est illa necessitas

que provehit ad palmiferum culmen. Paupertas et vilitas sotiantur in capite nostro Xsto, ut nec cum una gradiatur, altera pretermissa. Membrum talibus carens non respexit ad caput, porcine incedit avertens ab alto visum, et digne capitis amore privatur membrum suas passiones non sentiens. Que Xstus elegit oportet preeligere, que contempsit, contempnere. Nec ad eum acceditur, nisi taliter, nec ab eo receditur nisi aliter. Opportuna et virtuosa trinitas obbedientia, castitas et paupertas invisibilis est, et sursum agit herentes ad invisibilem et increatam trinitatem. Hiis enim tribus digitis appenditur terre moles, homo, scilicet, rationalis, ut appensa hereat, herens inhereat, inherens gaudeat, gaudens possideat, possidens dicat: (1) beatam me dicent omnes generationes, quia respexit dominus appensam tribus digitis molem, ut exaltaret supra speratum, bearet supra condignum. Leve dicitur, ymmo est Xsti iugum, si cum amore portatur, nihil impossibile aut difficile novit amor. (f. 62) Non commedat multa mens tuo nimio fervore pretacta. Non bene digeruntur multa in stomaco novitio congregata, et indigestum supra indigestum in corporibus adduxit mortem. Magis vero debiles mentes vita vera privavit, quia cum ad impossibilia mens erigitur, possibilibus privatur, et cum quod non potest agere, querit, quod potest perdit. Fortiter impingens in lapidem conteritur qui plane iugiter sine lesione heret. Omnia bona

(1) Lucae I, 48.

lecta intellecta dilige et ama, sed solum possibilia et circa tuam consistentiam operare. Ne sis curiosus interrogator, magis vero humilis existe auditor. Et lauda sanctorum magnos agones, et ammirare perfectorum virtutes altas, et si non actingis, volens actingere, non eris contemptor. Magis vero humilitate fundatus persistes securior, habet suum premium recta et sincera voluntas, etiamsi ipsam possibilitas non adequat. Multa tecum loquitur cor meum, nec calamus aut manus sufficit cordi, et te gravare amplioribus verbis nolo. Sed ora pro me et pro michi caritate coniunctis, et orari facias a sotiis tuis, quos videre desidero una tecum. Compleat si melius est, qui potest. Quod sperans parco michi et tibi. Scripta etc. (1).

26. — **Idem fr. Symon ad fratres Sancte Marie de rosa de Senis ordinis camaldulensis.**

Questo monastero fondato il 13 gennaio 1324 fuori la città di Siena era detto di Rosa, sì per l'amenità del sito e sì perchè il preposito pro tempore *doveva ogni anno il dì natalizio di S. Romualdo offrire all'eremo omonimo un cero di tre libbre con una rosa d'argento. Così il Mittarelli* (l. c. tom. V, lib. 48, p. 324). — *Dal bel sermone che il Beato scrive a que' monaci si deduce che doveva essere un monastero della più rigida osservanza.*

---

(1) *Cod. CVIII:* scripta Cassie XIII die mensis Iulii.

Altitudo donorum dei non intellecta et ingratanter suscepta fecit multos homines vacuos etiam post labores et sudores, qui videntur insurgere a virtute. Si virtutibus inevulsibiliter non glutinamur animis, exteriora opera evanescunt. Nec sanctitas exoritur ex extrinsecis moribus etiam per omnia modulatis, si mentis desit integritas, que omnem palliationem excludit. Nec non visus veretur hominum ipsorumque iudicia parvipendit, sólum intendens altissimo (f. 62^r) in veritate placere. Mores, apti et placiti oculis secularium a recto itinere cultorum dei animas averterunt. Quot patres preteriti veri dei cultores precaventes ad nemora et ad solitudines et ad fere incognitas voragines secesserunt velut ad tutiora loca, in quibus a laudibus et flatili aura vulgarium et ab impedimento ignorantium monasticam vitam eis posset esse securitas. Magis autem ut remotis testibus, impedimentis ademptis, liberius celesti vocationi vacarent, cui digne nemo cum amicitia seculi ambulavit. Et segregate conversationi oportet intendere, qui existens in terris vocatus est in angelicam vitam, ut non velut homo, sed conversetur ut terrestris angelus super terram. Igitur videte vocationem vestram fratres. Quoniam ex vocanti celesti, ex virtute celesti, ex celesti premio est, ymmo esse debet omnino celestis. Nam si animo tenditis in aliam vitam quidquid in vobis est interne veritatis, quicquid moris exterioris ordinate ad illam, ut nil inveniatur in utroque homine quod non sit ad illam dicatum, magna discussione atque cotidiana opus

est, ne quid reprehensibile aut vitio seu complacentie hominum mancipatum reperiatur in vobis. Qui sic vocati estis, sicque segregati ad melius peragendum a corpore ordinis vestri, sicque reputati, ut vestras precellat apud plurimos fama virtutes. Solerter vobis metipsis intendite. Quoniam multiplici voto ligamini apud deum, professione regule, segregatione facta singulariter ab ordinis corpore, conversatione bonorum, quam habere sanxistis. Et fama pervolans vos compellit, maxime veritas et caritas, quibus omnis Xstianus subiacet obbligatus. (f. 63) Multa providentia vobis opus est. Nec non inserta necessitas adventantium vitare frequentiam et eorum agapes declinare, ne sub nomine pietatis adversus deum impietas oriatur, et gladientur corda simplicium, cum viderint vestros mores cum ceteris esse communes. Et sepe qui adherent corpore, segregantur corde, cum vestram exploraverint libertatem. Nil melius ad eos qui extra vos sunt, quam brevi verbo in remota ylaritate faciei, non apposita mensa et si interdum modica et frugali, censura firma silentii ordine servato per omnia conversari. Nam si ex virtute moventur animabuntur per amplius, si vanitate, eorum ad vos arcebuntur discursus. Vobis autem erit in animo quies, in corpore mensura modestie. In experientia rei loquor, frequens conversatio secularium mentes monacorum fecit aliquando seculares. Nec profuit eis, quod infra claustra corpore residebant. Sed sicut eorum accessus ad vos in virtute suisque moribus sepe defectum atque

subcumbentia facit, sic processus ad eos preter inevitabilem necessitatem est profecto dampnosior. In utroque penitus expedit servare modestiam. Infra vos ipsos et in vobis ipsis sint conversationis solamina. Nolite vos dispergere cum dispersis. Raro quidem poteritis mentem ad contemplationis itinera revocare cum invita seu voluntaria se dederit sterili conversationi. Nec fieri potest ut monacus familiaritatis amicus, quin aut in ypocrisim et simulationem, aut in dissolutionem se transferat, unde sequitur in monaco virtutum vacuitas et expoliatio, in eis qui adveniunt, sterilitas aut condempnatio ut fructum non capiant, (f. 63^r) nisi quia velut complacentium vestram amicitiam laudant, aut in corde iudicant, cum a iugo austeritatis et monastice continentie in modico viderint resolutos. Magna cautela fuit discretioribus cenobitis, ne quomodolibet cum secularibus esset mensa communis, ne viderent intrinseca monasterii, ne confabulatio esset preterquam in loco statuto et tempore ordinato, ne preter testimonium sotiorum aliquis cum aliquo loqueretur, ne aliquid placitum preterquam virtutes et actus legiptimos possent advenientes in cenobitis et cenobiis invenire. Sed in isto sterili tempore ad tantum prolapsum monachi devenerunt ut dissidia eorum animi patiantur, si non suscipiunt impretermissam conversationem hominum discurrentium. Et quod est venenum vite monastice, pro delectabili potione recipiunt. Mirum, ymmo usquequaque orrendum, quod codicem monastice regule lectitantes, similiter et

exempla sanctorum relabuntur in contrariam partem. Ad exagerationem nostre confusionis recolo, quod philosophie terrene studentes, omnium vitaverunt frequentiam, qui ad illius speculationem possent....(1) prestare, et dumtaxat illos sibi asciscebant, qui ad illam possent cenferre iuvamen. Et nos qui in phylosophiam celestem iuramenta prestavimus illis, qui mentem nostram ab illa speculatione divertunt, sepius commiscemus. Nec ex animo querimus sotios ad Xstiferam vitam in veritate conformes, magis autem sepe dolemus, quod nos tali iugo colla subiecimus. Et conterit animum desolatum penitudo bonorum sicut male actorum deberet corda conterere. Nam aliqui sunt, et si non hominibus, noti deo, qui vellent redire ad seculum aut ad monasterium seculum trahere, atque inter monacos seculariter vivere. Quorum apostasia notior est apud deum etiam si homines lateat quam esset (f. 64) hominibus si reiecto habitu publice vagarentur. Hoc plerumque in apostatis huiusmodi fecit non perfecta renunctiatio laudate materiei, proprius amor cordi predominans, propria reservata voluntas, ad corpus non soluta compassio, etiam amicitia et prudentia carnis in animo custodita que semper mortem in suis possessoribus operata est, et si aliquando destructa, per incautelam et negligentiam per amplius rediviva facta est. Nam et plerique atque plerumque propter corporis infirmitatem quam impatienter tol-

(1) *Cod. CVIII :* impedimenta.

lerant querunt sibi cum periculo animarum et abiectione virtutum compendia evadendi, et dum student corpori subvenire, animas a vera sanitate divertunt. Et eo ipso se letaliter vulnerant, quo anteposito corpore animarum pericula non advertunt, immemores facti etterne dampnationis. Quoniam ve hiis qui sustinentiam perdiderunt, et qui deliquerunt (1) vias rectas et diverterunt in vias pravas, et quid facient cum inspirare ceperit dominus ? Hec de scripturis canonicis probata sunt contra eos qui bene incipientes in optimis moribus vivere tandem in compassionem corporis et in effectum proprie voluntatis turpiter redierunt, et a diabolo illusi a se ipsis directi delinquentes quod bene decreverant, in vias pravas animo et moribus secesserunt, sed quid facient cum iudicare voluerit dominus ? Carebunt iustis responsionibus ad obiecta. Non erit qui pro eis loquatur in causa, non quod possit excipiendo produci. Non erit excusatio cur non amplius sustinuerunt, donec desuper providisset eis ille, qui neminem fallit, non erit tergiversatio cum ante tribunal iudicis iustissimi statuentur. Quoniam non sustinuisse non obvenit ex occasione infirmitatis, sed ex defectu perdite caritatis, quia caritas omnia sustinet, que in quibuscumque deperdita exclusit a regno, cum servata ipsa sola intromictit in regnum. Hac quidem virtute fastiditi (f. 64r) celestia regna despiciunt, quoniam illa despicere fit deserendo virtutem. Nichil est

---

(1) *Cod. CVIII:* dereliquerunt.

temporalitas quamvis protecta, si ad etternitatem refertur. Et quod posset esse molestum certatoribus non invenio si in corde hominum temporalitas et etternitas compositive decertat, cum in illa nichil sit quod amplius quam sagipta in locum destinatum non tendat in finem, in alia vero nihil est quod fine claudatur, sive in beatitudine sive in miseria homines includantur. Revertantur ad cor, ad veritatem, ad rationem, ad iustitiam, ad iudicium. Animo defecerunt, qui modestie sancte vellent dare repudium, qui vellent delicatius enutriri, atque crebris conversationibus implicari. Et si corda eorum aliquando anxiantur exaltabuntur in petra, que facta est refugium erinaciis pavidis, quam animo et vita confessus beatificaturus est petrus (1). Redite ad vos metipsos, o monachi, et servate pacta: promississe non sufficit, sed solvisse. Mutua caritas, mutua patientia, compassio in alterutrum opportune fundenda, supportatio fraterna vos omnino non deserat. Non sint in vobis contenctiones et scismata, tantum virtutum emulatio sit in vobis. Nam nemo nocere poterit vobis, si boni emulatores eritis. In hoc vobis prefixus agon existat, in hoc vos metipsos divini timoris, atque amoris calcaribus infestate, unde possitis unus alterum precedere ad virtutem, et magis proximum fieri ei, qui numquam nisi derelictus derelinquit. Et semper vult esse vobiscum in seipso nos beatos efficiens, si virtutum contubernio

---

(1) *Cod. C VIII:* beatificatus est petrus.

cum ipso esse decernimus. Miseriarum omnium est apoteca tedio virtutum a Xsto secerni, pro quo mala pati sceptronizat ad requiem, perdere invisa lucta percumulat, segregari ab omnibus (f. 65) asciscionem nanciscitur angelorum. De pena delectatio capitur et vita de morte, de obligatione libertas, de iugo servitutis dominium, de ignorantia gloria, de obrobrio decus, de amaritudine vite presentis eterna dulcedo suscipitur. Despicite vos ipsos pro gloria sempiterna, et omnia despecta erunt in presenti vita. Propter Xstum cogitur unusquisque contempnere semetipsum, quia ipse pro omnibus se contempsit quousque susciperet necativam corporis crucem et delectationum omnium sensualium inimicam. Ac per hoc Xsti caritas nos perurget, ut qui vivunt non sibi vivant, sed ei qui pro omnibus mortuus est et resurrexit. Ex baptismi federibus omnes sic vivere obligamur, magis autem hii, qui secunda promissionis federa coniunxerunt, et debitores non carni sumus ut secundum carnem vivamus. Quoniam caro et sanguis regnum dei non possidebunt, et nil melius quam id quod excogitavit caro et sanguis, et filii dei non ex carne vel sanguine, sed indissolubili et indubitata fide oriuntur. At qui spiritu dei aguntur, filii dei sunt, qui que sunt terrena despiciunt, et que superna sunt sapiunt. Et sapor supernorum oritur ex qualificatione virtutum, inter quas nulla preexistat in vobis sub specie tranquillande mentis, aut domino plus placendi, preter quam libera ex animo mortificatio voluntatis obedientia prom-

pta, sine iudicio, sine querela. Det vobis dominus in hiis omnibus intellectum pariter et affectum, ut iustus ad vitam procedat effectus. Amen. (1).

27. — **Idem ad fratr. Bartholomeum de florentia de ordine Carmelitarum.**

Il convento e la chiesa dei pp. Carmelitani esisteva già in Firenze dal 1322, come leggesi negli Ordinamenti della compagnia di S. Maria del Carmine. *Così il p. Santi Mattei Carmelitano nel* Ragionamento intorno all'antica chiesa del Carmine a Firenze, a pag. 4, Firenze 1869. — *Il p. Bartolomeo doveva essere grande amico di Simone a cui probabilmente aveva chiesto delle istruzioni sopra la regolare disciplina. — Ed egli malgrado il poco tempo del quale può disporre e i suoi timori di farsi più noto di quanto già fosse, gli scrive nel cuor della notte, da Cascia sua patria, cotesta non breve lettera, utilissima ad ogni religioso. — Parlando de' superiori allude naturalmente a quei che non sempre adempiono il loro dovere.*

Absens corpore, spiritu semper presens inter innumeras meas sollicitudines tue decrevi scri-

---

(1) *Cod. CVIII:* Scripta Rome die VIII augusti, fr. Simon de Cassia de ordine fr. heremitarum sancti Augustini.

bere caritati, nesciens tamen utrum presumptio an aliqua xstiana dilectio me compellat, cum me scribere credam viro perito atque ligato stipiti regulari et legis xstifere non ignaro. Non minus confundor, (f. 65v) quoniam delitescere querens, per has literas atque alias publicum et periculorum patula semper quero. Sed quoquomodo se habeat ordo rei, hoc solum a mea non evanescit scientia, quod salutem tuam ut propriam eque diligo. Nec intervalla locorum et diuturna tempora private visionis te a mea memoria evulserunt. Proinde suscipe care frater hoc litterale munusculum in cujusdam profunde noctis lucubratione transcriptum. Et interdum si non ob aliud, saltim ad mei memoriam tui amatoris animam tuam occupa. Navigamus mare magnum presens, videlicet, seculum more cunctorum viventium, ignorantes omnino si poterimus in fine portum obtinere quietis. Sed nos ingressi sumus nostre religionis secretas naviculas atque selectas, et nitimur contra ventum, prorete nobis deficiunt, et impingimus sepe in scopulos, et fere omnia promissa nostra franguntur. Obruitur castitas inter conversationes intrinsecas et extrinsecas animales, putrida sensualitate fetentes. Et ubi carne consumimur, spiritum nominamus, xistiana ymmo xstifera paupertas a nobis irrevocabiliter exulavit, dum plus debito vite frugali competentia vendicamus. Turbatur sane vite nostre navigium dum amenitate conversationum inutilium atque sterilium nostram naviculam oneramus. Pro dolor, quod sine verecundia re-

ferre non possum, quod sepe me cognovi ad abissalia loca ex conversatione sensuali descendere, nisi me liberasset divinitus emissa desuper alta manus. Et in nullo me tam occulte deceptum inveni, sicut dum credidi spiritu aliter conversari. Et omnibus clamo, ne in hunc locum veniant invisibilium et dulcium tormentorum. De cuius profundo adhuc non suspiro in lucem velut demersus atque absortus. Super quem male consuetudinis puteus constrinxit (f. 66) atque opilavit os suum. Facientes etiam de voluntate necessitatem, libens et placitum, necessarium appellamus, ut sub necessitatis pallio avaritia lateat, et execrabilis delectatio terrenorum. Vilipendimus quod promisimus, et animo, vita et moribus irritavimus celestia sacramenta, que iuravimus, in quibus promisimus militare velut coronandi coronis ineffabilibus in castris triumphalibus summi regis. Sed absque dubio nobis fiat quod celestibus sacramentis deficientibus corone superne negabuntur. Odio sunt celle, palatini sunt mores. Ab oratione fugitur velut ab igne urente. Verba orationis proferuntur in ventum et pueriliter verba proferimus sine mentis intuitu. Cum quo melius esset in silentio cordis orare suppressis omnibus verbis quam solum verbis sine ipso totam verbulare scripturam. Vilitati dedimus libellum repudii, qua celestes emuntur honores, in qua pro nobis militavit in terris universorum dominus atque regum. Nutriti sumus inter ubera negligentie, spiritus promptitudine iam collapsa, sed nec ipsam effugere va-

lemus omnino sententiam quam Jeremias enuntiat: (1) Maledictus omnis, qui opus dei facit negligenter. Defecerunt in nostra navigatione remi virtutum, et ubi profectus creditur, repedatur. Gubernatores nostri ebrii dormiunt in medio nostre navis, et amiserunt inter undas et procellas dirigentem virtutis atque veritatis clavum, et nec requirunt animas subditorum, et solum illud assumunt puniendum, non quod deo, sed quod hominibus dat offensam. Videtur spiritus dei a pluribus recessisse, nec non et virtus divina non pro spiritualibus, sed pro temporalibus magis servit, ut ad id potius tendat comuniter intentio ad agendum, scilicet, unde non deo, sed unde hominibus placeatur, et murorum plus quam morum superiores nostros sepe novimus esse rectores. Ac per hoc periculosa est mora, sed fuga incertior. Sub nubilo (f. 66[r]) agitur tempus, negotium perambulat in tenebris, fremunt undique mala, intus timores foris sunt pugne, illudunt demones. Consilia deficiunt, mens perplexa manet, anathematizatur recedens. Incipit conscientia titubare, fugere non licet. Recedere a dissimiliter viventibus spiritus tepiditas non presumit. Vitari ex professione votis colligata sotietas non potest. Vocibus et moribus ad malum invitatoria proferuntur, et subticentur ad bonum. Inter hujusmodi varietates anxiatur cor timentium deum, sed in petra vere timentes deus exaltat, petra vero est Xstus, qui factus est refugium

(1) XLVIII, 10.

pavidis erinaciis et hominibus per humilitatem animi parvis. Refuge igitur frater ad Xstum, qui factus est nobis singulare refugium a generatione carnis ad generationem spiritus, a generatione malorum ad generationem bonorum, a generatione pessima ad generationem sanctissimam. Qui nobis omnibus tacentibus linguis adhuc ex evangelio clamat beatificans paupertatem, ejns professoribus celestia regna promictens, ad castrationem propter ipsa regna invitans, pro cibo sanctiens voluntatem fecisse paternam, factus obediens usque ad mortem, voluntarie aporriatus et latronum dum plecteretur, non recusavit consortium. Et cum ipsis pro nobis deputatus est, omnem abdicationem rerum et amicorum temporalium in exemplum vite sequentium in sua vita premostrat. Sol est iustitie in altissimis lucens, ad cujus lumen innocue ambulabant sui fervidi sectatores, etiamsi terreni defuerint directores. Devita quantum potes tempornm amissores. Ne timeas illam famosam et vulgarem sententiam, que devitanda singularitate profertur, quoniam ad eos dicitur qui vivunt et agonizant inter optime vite viros, non ad eos (f. 67) qui degunt inevitabiliter inter a vera professione relapsos, aut in regula viventes impuros. Nam inter prevaricatores promissa servantes non sunt de singularitate causandi. Nullo sane iudicio censebitur singularis, qui nititur inter delinquentes servare promissa. Non est singularitas si omnis collega defuerit, sed debitum est virtutis observatio promissorum. Nou te conturbent obtrectatorum lin-

gue. Magis vero detractionis inspice causam, et illam robora si bona, devita si mala. Esto sollicitus ad te ipsum, et tuos deprehende proprios mores. Quales vero tui sint amores, curiosius investiga. Ex hiis amoribus enim morum dependet iudicium, non ex moribus iudicium pendet amorum. Inter scorpiones habitas, sed antitoda divina continue tecum porta. Subversores indeclinabiles plerumque sunt nostri college, qui cunctos vellent in eorum prevaricatione sodales, ne bonorum vita, ipsorum sit notior iniquitas, aut nota dampnata subsistat, si omnes haberent in eorum prolapsione consimiles. Cave tamen iudicia, et neminem, nisi per sententiam requisitus infames. Non nitaris labentem fluide in superiorem reconvertere aquam. Nichil tibi tam necessarium quam propria salus. Nulle anime de tuis manibus exquirentur, nisi quorum curam voluntarie suscepisti. Prelaturam omnino devita, et potius subeas ordinis disciplinam quam velis alios tuo regimine gubernare. Etenim pessimares teipsum, nec alios a deviis revocares. Facti sunt hodie religiosi plerumque in preceptis iustis atque bonis preceptoribus contumaces. Esto passim (f. 67[r]) vigilans et divinis oraculis et orationibus fige mentem. Devita scientias steriles sancti spiritus humore carentes, et earum noli esse discipulus neque doctor, vanam nempe animam faciunt, he siquidem sponse sunt sine dote almifica irriguum superius et inferius non habentes, et religionum prevaricationem ex hiis novi protinus pervenire. Non in naturali scientia, sed

in gratia professio nostra consistit. Qui gratie promisit regulis subiacere, philosophorum documenta omnino vitabit, magis ardua est scientia gratie quam nature. Illa introducit in superna celestia, hujus gressus ad inferos penetrant, per semitam vite non ambulant, vagi enim sunt et omnino investigabiles. Evangelium etternum lege. In illo tuos defige conspicuos anime visus, hujusmodi enim scientia de altissimis et etternis radicibus prodit, cujus totale profundum nemo adhuc hominum novit, nisi Xstus, qui condidit. Ipsius profunda doctrina serenat hominum mentes, et nullis studiis intelligentie, sed operum exhauritur. Quam nullus mortalium utiliter intellexit nisi, qui activum sibi voluit esse quod legit, nichil oppinabile, nichil contrarium, nichil impertinens, nichil indecens, nichil inutile habet evangelium. Doctrina evangelica purificat corda hominum, demones avertit a mente, in terra similitudinem ordinat angelorum. Ipsa interlucente mentibus securus incedit viator, et navigans aut peditans supra mare non submergitur. Habet enim ex ipsa unde clamet ad dominum: (1) Domine salvum me fac. Et iterum: (2) Domine salva nos, perimus. Ipsa enim docet pro hominibus suscipere obprobria. Nec ipsius fonte potatus aliqua impedimenta timebit. Virtus Dei est evangelium et virtus est activa scientia ejus. Ad eum ergo sit tota conversio tua. Verba ejus verba etterne

---

(1) Ps. CXVII. 25.
(2) Matt. VIII, 25.

vite sunt, lux ineclipsalis est, et sine devio via. In ipso habet (f. 68) omnis, qui sane intelligit obbediendi formam et normam sancte obedientie in ipso inveniet. Preter evangelium, supra evangelium, contra evangelium nulla sunt facienda precepta, et obedientia nulla subsistit. Verumtamen multa inveniuntur precepta, dicta, facta, que serie dicendi evangelium non enarrat, ad que omnino ex canonica iussione tenemur, sunt etenim quasi verba dei. Et observantie conferunt puriori et profectum virtutis patenter insinuant. In contrariis autem optimum est pro dei obbedientia et evangelica puritate sanctam inobedientiam allegare. Agnosce nunc provectus vocationem tuam, quam forte non cognovisti tenellus, an forte quod fuisti sancte deceptus, sed beata deceptio, que te divinis vinculis alligavit, et te sancta necessitate coegit servire omnium regi regum. Vocavit forte te deus in intimis tuis, ubi homo non videt, et forte per articulatam hominum vocem divine vocationis verba sensisti. An forte velut avis incauta in compedes divinos inicisti pedes. Sive hiis aliis modis fuerit vocatio tua, incunctanter totum credas esse divinum, postquam ad divinam militiam te scripsisti, et intellectu fideli cognoscis, si in principio forte non novisti, quoniam celestis est vocatio tua, pro qua servanda legiptime sustinenda sunt verbera, flagella, convitia, obprobria et vices et genera omnia moriendi. Periit fuga a nobis et fere invenitur in hominibus qui requirat animas nostras. Allegant multi sotietatis defectum, prelatorum incu-

riam, ex quorum mutatione oppinantur effici meliores, sed mentitur eis inexperta facultas, hac sane deceptione multos vidi delusos. Sed hoc est quod omnes iaculo veritatis confodit, scilicet, superni ducis impermutata iustitia. Nam hec est iustitia ducum et principum regum terre, cum solent ad hostium bella procedere, quod ordinatis aciebus, tuba dante (f. 68r) signum certaminis, aciem propriam mutare non licet, nec sotietatem aut locum, cum qua et in quo necessario expedit substinere, aut inferre conflictum. Igitur viriliter age, et confortetur cor tuum, et bono animo semper fias, donec consumes cursum, quem a tua tenera etate cepisti. Amen. Ora pro me, dilecte frater propter Xstum, et michi repende vicem, qui te diligo in veritate (1).

28. — Idem ad abbatem sancti Miniati de florentia.

San Miniato al Monte insigne basilica, già abbazia de' monaci Cluniacensi, a cavaliere di Firenze a un due chilometri lontana. — Torna il Fidati al suo diletto argomento delle spirituali battaglie e dice che il nostro nemico più fiero è l'affetto dell'uomo, quando si aliena da Dio, e chi da questo è vinto diviene schiavo del demonio e del mondo. — Chi però lo domina saprà abattere tutti gli altri interni nemici, perchè questi non

(1) *Cod. CVIII:* In vigilia sancti Andree. Scripta Cassie.

fabbricano le loro armi se non con quello che trovano in noi.

Si militia est vita hominis super terram, qui militare contempnit, esse se hominem denegavit. Militatur adversus hostem, sine quo non geritur bellum, hostis nemo crudelior quam humanus affectus a deo aversus ad yma et egena conversus a quo quis superatur, servus est demonum et elementorum et elementatorum mundi. Huic numquam et nusquam honesta vita erit, etiamsi audatiam fingat. Nichil enim potest esse honestum, cui corruptibile nimis est carum. Si autem de tali triumphabitur hoste, si qui alii sunt, subacti erunt. Non enim invisibiles hostes arma quibus nos confodiunt, de detralibus locis educunt, sed de hiis que reperiunt in nobis, tela transfigentia cudunt, et de obiectis, qualitatibus exteriorum sensuum fabricant oblectamenta turpantia impressam dei ymaginem quam accepimus, et instrumenta necantia nostre anime vitam. Et sepe invisibilibus inimicis facimus imposturam, non advertentes quod sicut illi per se ipsos nullo suggerente dampnationem acceperunt etternam, cum essent substantie separate, multo magis et nos per nos metipsos baratrum dampnationis mereri possumus, qui domos luteas habitamus. Non indiget demone temptatore affectus aversus, sibi ipsi satham et impugnans dyabolus factus est. Quem qui per dei gratiam vicerit, non dubitet in castris triumphalibus etterni regis pro victoria coronandus.

29. — **Idem ad quemdam suum amicum.**

Chi fosse questo amico, non è facile indovinarlo, ma si deduce chiaramente dalla lettera, che stava intimamente al cuore di Simone il suo bene temporale e spirituale.

(f. 69) Adhuc dum recolo, quodam dolore concutior, quod dum eram florentie in transitu vestro vos videre nequivi. Sed hoc erratum subiacet reprehensioni, emendationi autem numquam. Estis in curia, timeo de mora ne uterque homo fatigetur. Unus, scilicet, exterior in expensis, alter vero interior, ne malis qualitatibus, tot visis malis exemplis, deturpetur. Et ne sit error posterior utique priore peior, nolite exhaurire inaniter opes vestras, nec deserviatis inani glorie dampnosa effusione pecunie, atque animam vestram custodite a moribus curie depravatis. Detis virtutibus animum, addite scientie studium, ut se possibilitas donat, ut cum regressum facietis ad patriam, si non mitram (1) saltim laudabili mutatione facta et acquisitione virtutum gaudeant qui amant, et erubescant qui detrahere non desistunt. Si altitudinem status queritis, cavete de modo. Symonia quidem omnis dampnationem accepit. Si ascendere cupitis considerate ruinam. prope enim est hiis qui nequiter ascenderunt. Et si ad tempus florere videntur, etternus tamen

---

(1) *Così nell'uno e l'altro codice.*

eos cruciatus expectat. Multa vobiscum loquitur cor meum, sed neque pandenda scripto. Dilectio tamen vestra quam sincero animo gero, hec pauca scribere me compellit. Vestri utique bene sunt, prout michi germanus vester minor R . . . . nuper Rome scripsit. Si vobiscum est Abbas de caserra (1), reccomendetis me sibi. Datum etc.

30. — **Taddeus de florentia ad fratrem Symonem.**

Ai tempi di Simone fioriva in Firenze il celebre pittore e architetto Taddeo Gaddi scolaro di Giotto. Son noti i suoi affreschi del capitolo di S. Maria Novella e della cappella Giugni in Santa Croce. Col disegno pure di Taddeo si riparò alle rovine di Pontevecchio avvenute per l'inondazione del 1333. — È probabilissimo che questi sia quel desso il quale scrive a Simone, di non dolersi tanto della sua infermità corporale degli occhi acquisita dal lungo guardare al sole in una eclissi, quanto della cecità mentale peggiorata dopo la prima. — Lo scongiura a pregare per lui e sollevarne lo spirito con parole persuasive.

Carissimo sibi in Xsto patri fratri Symoni, Taddeus de florentia cum reccomandatione seipsum. Cogit me ad vestras aures fatigandas corporalis infirmitas, que hiis diebus inoppinabili-

(1) *Così in ambedue i codici.*

ter me invenit. A diebus enim non longe preteritis citra laboravi et laboro importabili oculorum infirmitate, cui occasionem dedit mea fatuitas. Dum enim hoc anno sol passus fuit eclipsim intuitus fui per magnum spatium ipsum solem, et hinc occasionaliter est exorta infirmitas, quam predixi. Continue enim habeo pre oculis quasdam nebulas virtutem visivam multipliciter impedientes. Unde vere cum decantante illo dicerem possum: (1) Actenuati sunt oculi mei respicientes in excelso. Domine vim patior, responde pro me, quid dicam aut quid respondebit michi, cum ipse fecerit. Sed quid est? Multum ex hoc doleo, sed utinam ut deberem. Doleo enim quia infirmitas ista obstat quibusdam propositis meis, sed non defleo quod lugendum est maxime, quod videlicet: Hec egritudo que debuerat mediante Xsti virtute intrinsecorum oculorum aciem reparare et acuere mediante fragilitate propria, ipsam obscuravit totaliter, et ipsius interioris hominis dorsum sic incurvatum. Demersus sum enim in profundissimum accidie abyssum, et quod peius est, non clamo, sed dormio, sed adhuc instat hora surgendi. Utinam diluculo surgam. Quod optinere me posse confido coadiuvantibus orationibus vestris. Nam ob duplicem causam compulsus sum scribere. Primum ad consequende vestre orationis suffragium. Precor igitur ut deum precemini instanter, ut mecum agat misericorditer, secundo ad obptinendum alicuius vestre ex-

1) Isaiae. XXXVIII, 14.

ortationis sollatium (1). Queso ergo, ut si tantum otii concedatur licterulam michi transmictendam scribere dignemini. Pono finem verbis, que tanquam freneticus inculcanter multiplico, sed confido quia scio vos non querere sublimitatem sermonis, sed persuasibilia verba. Valete.

31. — **Responsiva fratr. Symonis ad dictum Taddeum.**

Stupenda risposta del Fidati a Taddeo, nella quale non potrà non ammirare il savio lettore l' ardente zelo, la dottrina profonda, la vasta erudizione, l'ingegno eminente, l' immaginativa e la vena copiosa dello scrittore. — Ci parrebbe sciuparla col darne anche solo un breve cenno.

Amico Karissimo Taddeo frater Symon eremita salutem. Utinam irretroversibili mentis intuitu (f. 70) in solem ineclipsabilem etterne iustitie aspexisses. Profecto non patereris dampna, que pateris, ymmo illum aspiciendo eo clarior redditur oculus quo firmius in eo aspectus noster defigitur. Hunc solem non aspexisse in inferno dampnati lamentantur dicentes: (2) Erravimus a via veritatis, et iustitie lumen non luxit nobis. Et sol intelligentie est ortus nobis. Ex quo quanta mala sequantur, tu qui legis adverte. Dicunt

---

(1) *Nel Cod. si legge:* suffragium, *corretto poi nel margine colla parola:* sollatium.

(2) Sap. V, 6.

nempe in inferno dampnati, quia solem vere intelligentie non viderunt, dum a via veritatis errabant in hoc mundo culpate viventes, et illecti delectatione fallaci. Laxati sumus in via iniquitatis et perdictionis. Ambulavimus vias difficiles, viam autem domini ignoravimus Quid nobis profuit superbia? Quid divitiarum iactantia contulit nobis? Transierunt omnia illa tamquam umbra, et tamquam nunctius precurrens. Tamquam navis que pertransit fluctuantem aquam, cuius cum preterierit non est vestigia invenire, neque semitam carine illius in fluctibus. Aut avis que transvolat in aere, nullum invenitur argumentum itineris illius, sed tantum sonitus alarum verberans levem ventum, et scindens per vim itineris aerem. Commotis alis transvolavit, et post hoc nullum signum invenitur itineris. Aut tamquam sagipte emisse in locum destinatum divisus quoque aer continuo in se reclusus est, ut ignoretur transitus illius. Sic et nos nati continuo desinimus esse, et virtutis signum nullum maluimus ostendere. In malignitate autem nostra consumpti sumus. Talia dixerunt in inferno hii, qui peccaverunt. Quoniam spes impii tanquam lanugo est, que a vento tollitur, et tanquam spuma gracilis, que a procella dispergitur. Et tanquam fumus, qui a vento diffusus est. Et tanquam memoria hospitis unius diei pretereuntis. (f. 70[r]) Vide similitudines vite labentis. Cognosce similitudines anime peccatricis. Non enim verba mea sunt hec, sed sapientissimi Salomonis. O si aspexisses ipsam contranaturalem eclip-

sim, quando Xsto moriente sol palluit, et totum mundum tenebris dempsis obtexit. Utinam oculum memorie quando hec dampna tulisti, aperuisses ad illum solis defectum qui non ex interpositione lune tunc adfuit, sed creatura creatori condoluit, et sol soli testimonium dedit. Illam eclipsim debuisti aspicere que totius humani generis tulit eclipsim, protinus clarificasset oculos et acuisset tue intelligentie visum. Sed omnino tuorum eclipsim pateris oculorum, quia non solum incaute, sed etiam curiose defectum solaris luminis aspexisti. Et reverberati sunt oculi tui aperte, non ecclipsati luminis, et retunsa est ipsorum acies quam in solis alta tendebas. Verumtamen discute conscientiam tuam et loquetur tibi cor tuum, quia iuste hec pena te comprimit. Quoniam curiositas auctorem suum numquam sinit inultum, ut argumento tibi fiat quali sis pena multandus, si precipitanter aspexeris que desiderare non licet. Et si occupaveris in cogitationibus sterilibus, vitiosis et putridis animum, si opera inutilia quandoque perficies, si curiositati per amplius subiacebis, quid tibi futurum sit pene tu ipse considera. Curiositatem vero appellavi cordis et oris et operis impertinentem effectum, nec expedientem ad vitam presentem neque futuram. Actenuati sunt oculi tui, quia suspexisti in celo, ymmo conturbati sunt et obtenebrati, quia superbe visum in alta levabas, non ad creatorem tuum, non ad laudem magnitudinis et mirabilium eius, sed illa posses comprehendere, que utilitas nulla scire. Quotie-

scümque audacia humana curiose atque incaute super (f. 71) seipsam aliquid apprehendere nititur, toties infra seipsam relabitur. et in se ipsa sue sterilis actionis supplicium luit, aut reservatur alteri plectenda severius. Sed ad tuum solamen ista, frater dilecte, tua mente pertracta. De celo luce circumfulsus est Saulus et privatus lumine oculorum, ut mente penitus plus videret, nam et vidit arcana dei que non licet homini loqui. Dispergitur sepe cum oculis mens, sed cum clauduntur, ipsa colligitur, forte nimis vagabaris ab extra, velut mictendus in tenebras exteriores. Deus vero tibi alte providit impediens oculos, ut revertaris ad cor, ubi divina bonitas fulget, cui deus invisibiliter et inaudibiliter loquitur, ubi luminosissima veritas locum tenet, ubi sanctarum virtutum est regnum, ubi fide creditur et caritate diligitur deus. Si ambos oculos perdidisses, non est tibi causa querele. Quia divina et ineffabilis iustitia sic decrevit, que nichil tibi abstnlit, si creata mütavit. Et illud bonum quo insensibilia et irrationabilia tu precellis, non abstulit, sed reliquit. Non est bonum nostrum hiis dotari quibus animalia sunt dotata. Et vile gaudium est de hiis quibus aves pisces et bestie terre gaudent. Est in nobis ymago divina, similitudo eius manet in nobis, ratione fulgemus. Similitudinem et proportionem quamdam habemus cum angelis, et deificam expectamus. Corporeis oculis solum corporalia homines intuentur, intellectuali vero virtutes et spiritualia prospectamus. Infelix est illa felicitas, que de

sensibus et sensibilibus provenit. Que vero de virtutibus est vera iocunditas. Non conturbet animum tuum, si conturbatus est visus, si manet in anima virtus. Nec sit tristitia de corpore maculato, si puritas animi manet, nec de membro aliquo diminuto, (f. 71r) si anime non desit insignitas. Qui creavit cuncta de nichilo valet corpora reintegrare in melius, in cinere atque pulvere dissoluta. Nihil adimitur homini, animi manente virtute. Frustra, frater, conquereris de omnipotentis secreta iustitia, subiacere te oportet virge iustissime corrigenti, nec recalcitrare adversus stimulum utiliter te pungentem. Nec ad te revoces effigiem pessimi pharaonis, qui ad flagella indurabatur per amplius, et velut lapis cum exercitu suo in aquis vehementibus est submersus, nec non etterno incendio condempnatus. Noli esse deo velut filius contumax qui secundum domini legem erat lapidibus obruendus. Vocat te deus per baiulum infirmitatis. Festinanter ergo responde. Cum paulo firmam et intrepidam micte vocem: (1) Domine, quid me vis facere ? Certum est michi, quod cordi tuo loquatur tibi deus, ut ingrediaris civitatem virtutum, in qua diceretur tibi, quid te opporteat facere. Si vero super te ananias (2), scilicet ovina et Xstiana simplicitas et pura humilitas manus imponet, accipies forte visum, et si non corporis, saltim mentis, ubi maiores nebulas quam in oculis corpo-

(1) Act. IX, 6.
(2) Ibid. IX, 17.

reis, pateris. Ad quas depellendas tuos oculos divino inunge collirio, scilicet, caritate non ficta et fide humili atque pura. Interponunt se nebule inter visum et eius obiectum ut vel clare non discernat, aut omnino non videat. Mentis vero nebule inter animam et deum se obicem faciunt, ut etiam nec oratio ad conspectum eius perveniat. Mentis nebule peccata sunt, que facile removentur, sed multum impediunt, si persistunt. Nebule mentis levitates et vanitates animi sunt. Mentis nebule perfunctorii sunt amatores, ac concupiscientie rerum labentium. (f. 72) Has festina de tua mente depellere, ut visum internum clare recipias, quo aspicere possis infallibilem veritatem. Multos legimus oculorum dampna tulisse, oculis tamen interioribus plus viderunt. Caligaverunt oculi Isaac, sed mente divina cognoscebat misteria. Cecatus fuit Sampson, sed animo misterium passionis et resurrexionis Xsti agnovit, et semetipsum dedit in psesagium et figuram, et nil corpore videns, sua mente divinam intelligens voluntatem, de inimicis suis cum morte propria triumphavit. Jonatas defeotum habuit oculorum, nichilominus debachabatur in hostes. Tobbias suppinus dormiens stercore yrundinum cecatus est, anima vero eius in cognitione dei et virtutum prevaluit, ut ex remissione visus exterioris intenderetur interior, quod si quis eius legit ystoriam, non ignorat. Hec infirmitas non debuit bonis obstare propositis. Verumtamen propositum nullum melius quam in omnibus divinam exequi voluntatem, et patienter ferre cum

flagellat et verberat. Dicit enim scriptura canonica: (1) quod patientia opus perfectum habet, sustine patienter quod tibi deus imposuit, ut vel merearis premium, vel hic assuescas quod alibi es passurus. Si vero tua proposita temporalia seu iniqua fuerunt, de infirmitate huiusmodi, laudes immense referende sunt creatori, qui te sic diligit, ut tuas impertinentes deliberationes impediat. Gratie dei est, quod tu iram reputas, si ad tua proposita infirmitatem obicem habuisti, si deo non placita et expedientia tibi non erant, ymmo forte ledentia. Ira dei super te penitus irruisset, si te permisisset tua vota irretinate peragere, quod si fecisses, iram dei extimasses gratiam, velut seductus infirmus qui medicum appellat benignum si ledentia vota concedit. Nimis (f. 72) magna est cecitas tue mentis quod dei donum iram, et iram dei gratiam putas. Nam quem diligit deus, corrigit et castigat, et ponit obices ne infausta vota perficiat. Quem vero despexit, permictit abire in preceps. Manet super te gratia dei patris, si tuis malevisis obviavit propositis. Et ut causa dilectionis maneat, ne odienda commictantur, misericorditer obviat. Et ne in etternum feriat, hic sepe flagellat, et quia in superna vita vult collocare suos electos quos diligit, in hac vita miris modis eos a peccatis avertit. Non igitur ad obviationem contrariam hanc infirmitatem oculorum suscipias, quam ad cautelam et tutelam tibi prerogavit altissimus. Non

(1) Jacobi, I, 4.

obstat bonis propositis corporalis infirmitas, quamvis multos actus impediat, sed obstat mala voluntas que magis amat suis directionibus in male cupita demergi, quam velit divine voluntatis habenis iustis abstringi. Si non doles quod debes, et quod non debes doles, monstrum omnino te esse confiteor, aut rationem perdidisse, animumque accepisse feralem, seu capite versus terram et pedibus incedere versus celum. Dolendum est non dolere. flendum est non flere. Quod autem hic non fletur, ad fletum utilem alibi non relinquitur. Ex eo autem magis tua invalescit spiritualis infirmitas, te agnoscente, quod ipsa debuerat mediante Xsti virtute oculorum intrinsecorum aciem reparare. Sed invalescente tua fragilitate, dorsus incurvatur interioris hominis, et (f. 73) oculorum mentalium acies ex toto retunditur. Cognoscis hec? utique confiteris. Sed si non agnosceres, non tam graviter tibi scriberetur ad crimen, peccatum semper argumentat ipsius certa notitia. Quare incurvatur dorsus tuus qui supra dorsum Xsti fabricasti sepe peccatum. Non enim posuit super te deus importabile pondus, sed onerando misericorditer tecum agit, ut supra id quod potes sufferre, non gravet ut cum pondere incedas maturius, qui forte in moribus effluebas lascivius. Satis delicatus es, frater, quod tam cito conquereris, scito te omnino esse dei animal subiugale. Ipsius est onera imponere, tuum est portare. Quia vero incurvaris, tue nequitie penitus esse cognosce, levem sarcinam posuit, tuam virtutem qui oneravit, agnovit, et

que ferre poteras ante prenoverat. Si gravis est tibi sarcina, cum infallibili pondere iustitie, qui super posuit trutinavit. Justum pondus aliquem incurvare non debet, si accidie profunda petisti, mala malis accumulas. Et eo peior efficeris ante deum, quo de sua iustitia geris in mente tristitiam. Gaudere potius debuisti, si te tetigit altissima manus. Inquit enim scriptura canonica: (1) Omne gaudium existimate, fratres, cum varias temptationes incidetis. Time accidie profundum, ne in pfofundum venias aliorum malorum et contempnas deum et divina mandata. Inquit enim Salomon: (2) Peccator cum venerit in profundum malorum contempnit, si es in profundo noli dormire, sed clama contra profundum, clama de profundo. Contra profundum clamabat David: (3) Non me demergat tempestas aquae, neque absorbeat me profundum, neque urgeat super me puteus os suum. Et de profundo idem (73r) alta mentis voce clamabat David: De profundis clamavi ad te domine, domine exaudi vocem meam. Noli dormire quia... (4) ymago est mortis. Bene dicis, quia adhuc restat hora surgendi, sed non pretermictas horam vacuam pertransire, quia tempora non reversura pertranseunt, sed ad nichilum valet hora si deest prompta voluntas. Igitur tolle moram, surgendi ad horam, quia multi diffinientes futura tempo-

---

(1) Jacobi, I, 2.

(2) Prov. XVIII, 3.

(3) Ps. LXVIII, 16.

(4) *Cod. CVIII:* somnus.

ra, et diem crastinum non viderunt. Surge in hora quam tibi prerogavit opere. Quoniam nescimus diem neque horam vocationis eius et *dijudicavit* (1) sui adventus. Si mea suffragia petis, oro ut surgas in diluculo veritatis atque virtutis, si sollatium literarum, hoc indoctum et inexaratum scriptum lege fideliter, in quo mentem magis quam verba oro suscipias. Et fides utriusque defectum supleat indocte doctrine. Scripta Rome prima die XL.

32. — **Idem ad quemdam florentinum.**

Non si meraviglierà il savio lettore dell'aperto linguaggio che usa Simone con questo suo discepolo, immemore delle dottrine del maestro. Mentre la civiltà de' nostri tempi non permetterebbe delle frasi simili a queste per la molta malizia cresciuta, allora per ragione inversa coteste espressioni tornavano del tutto innocue alla moltitudine. Gli scrittori più pii di que' tempi ce ne offrono esempii innumerevoli.

Argumentum tibi esse debuit deo accepte virtutis, quod tantum concuteris, nec apparet quod alte conscenderis, nisi cum perficies malorum suasione atque propria et decepta voluntate ruinam, cui difficilis, ymmo impossibilis erit incantantio post venenum. Male suasus spiritus in

(1) *Cod .CVIII:* dijudicativi.

carne venire fecisti. Egisses divinius, si rationi et spiritui motum omnem tuorum sensuum subiecisses. Usque modo fecisti viriliter confortatus in domino, quod in tuo evo agere potuisses, de domino non diffisus, ea quidem ratione, qua mensem et annum et annos transigere potuisses. Frustra ut video, sudatum est, numquam ad plenum mundata fuit scoria tua. Doleo super te, quod ad veritatem mentis oculos obvelasti, meditatus apostasiam consilio deceptorum et oberrantium a via luminosissime (f. 74) veritatis. Si esses de numero ignorantium plebeiorum, licet non in toto tamen excusareris in parte. Nunc vero doctrina sacra te arguit, scriptura te docet, mordet conscientia, possibilitas bene agendi tibi obsistit in facie quod non corpus, sed animam posueris in manibus physicorum. Unum tamen, queso corde ore aut literis si potes, omnino responde. Unde hoc anno tot homines mortui sunt? qui ut turpiter loquar, validioribus *pirapismatibus* (1) et abundantioribus seminibus et pulcrioribus uxoribus usi sunt. Sed bene noscere debuisti, quod cum medicis defecit peritia sue artis, cum non sit potentia neque sapientia contra deum, hominem infirmare volentem, quod impingunt contumaci animo in virtutem, quam supra naturam posse consistere aut facere non fatentur. Sed alias gaudeo, quod propter tuam incautelam palam factum est verbum quod debuit esse secretum, ut si qualiter tua voluntas

(1) *Cod. C VIII:* priapismis.

deliberaverit se in ceno pretermisso immergere quod *hii nec* (1) te habebant ridiculum qui contra celibem vitam dederunt *decreti* (2) consilium. Et laudantes in facie vituperabant sepe post tergum. Sed etiam video, quod est in parte dolendum, sed pro divina ultione gaudendum, quod aut diu uxor non gaudebit sollatio maritali, aut vir uxoris amplexibus non fruetur. Et morieris, ymmo penitus morieris, ymmo improvide morieris, et ante tempus creditum animam exalabis, dei placitum non veritus. Insuper et cor tuum fantasias, ymmo illusiones patitur ut ad tantam vexaniam veneris, ut judices falsa de rectis, ut nec verearis spiritualem patrem, qui te conatus est de profundo iniquitatum eripere. Et cepisti obliquato animo impingere in Xisto sororem, que in tua infirmitate te fovit in visceribus caritatis, cujus dulcedinem in fel draconum dyabolico animo convertisti. Non credebam ut spiritus vertiginis, (f. 74r) quem in florentina civitate futurum previderam, te singulariter pervertisset, sed civitatem tuam et te iustis exigentibus meritis per amplius omnino subvertet. Verumtamen in te claruit proverbium Salomonis (3). Quod causam querit, qui vult discedere ab amico. Sed certe non debuisti, non existentem causam inducere, sed tuam allegare malitiam, sive virtutis inopiam. Non enim et nolentem te coge-

(1) *Cod. C VIII:* hiimet.
(2) *Cod. C VIII:* decepti.
(3) Prov. XVIII.

bamus ad bonum, nec super te auctoritate aliqua ferebamur, magis profecto subdebamur determinationibus tuis quam tu nostris. Et auctoritas tibi erat nos repellere, aut vocatus sive suasus non acquiescere. Doleo ultra quam dici queat, quod locum et auditum dyabulo preparasti. Porro lues penam, et malum ex hoc sustinebis, quod expiare non poteris, nec presenties, nisi cum te tenebunt inevitabiles tortiones. Protinus resume vires, et adversus sathanicam pestem mentis vigore resiste ne in extremo tempore mala te provolvant, que in tua iuventute sepe sanxisti. Et dyabolicum est quod voluntate admictas quod tamquam minus bonum clara ratione vitasti.

33. — **Idem ad petrum ghabini prope sanctam Mariam novellam de florentia.**

Altro spirituale discepolo di Simone che dimandava al maestro una norma sicura per menare pur nel secolo una vita veramente cristiana. — Il Beato santamente gli risponde che il fondamento della vita spirituale consiste nell' offrire a Dio il nostro cuore, dalla quale offerta deriva al cristiano ogni gloria temporale ed eterna.

Tua me pia et crebra infestatio angit, ut tuis petitionibus annuam, que doctrinam vite agende deposcunt, seu quid expediat viatori, videlicet, quid dignius corde cogitari, quid ore aptius premi, quid honestius in actionem deduci possit.

Hec alta res est, valdeque comunis. Inquirentes habet multos, pervenientes paucos, exequentes multoque pauciores. Sed aut ad condempnationem aut ad miseriam tuam et ceterorum legentium prout videor sentire depromam, nec tue petitioni, nec mee intentioni pro voto sufficiens. Cor nostrum nichil dignius perficere potest quam ut ei se restituat, a quo factum est. (f. 75) Et hoc a nobis dominus expetit, dicens (1). Filii da michi cor tuum. Tunc siquidem cor hominum deo datur, quando omnis cogitatio terminatur in eum, inquirit eum, girat et circumflectitur super eum et nichil vult possidere penitus preter eum. Sicque colligato sibi animo eum diligit, et sine ipso amarus fit omnis amor. Nec aliud dixerim cor domino dare quam ipsum captivare in omne obsequium eius, et ita voluntati eius ex toto subponere ut nichil aliud velit nisi quod ipsum noverit velle. Itaque cor domino datum ipsum in omnibus et de omnibus adorabit et gratias aget etiamsi multa nostris sensibus molesta videantur. Nil turbationis ex rerum novitate suscipiet, temptatus a domino per tribulationes et asperas qualitates non commovebitur, aporriatus gaudebit. Omne illatum etiam si habeat asperum sensum velut impellens ad superna suscipiet. Qui cor dedit domino cantabit melodice: (2) Paratum cor meum deus, paratum cor meum, cantabo et psallam in gloria magna. Est siquidem gloria prima,

---

(1) Prov. XXIII, 26.
(2) Ps. LVI, 8.

est et secunda. Prima virtutis, secunda beatitudinis, una in via, secunda in patria Proinde omnibus qui cor suum domino tradiderunt, factum est in argumentum et signum, quod cantant et in virtutum gloria psallunt. In tribulationibus, in pressuris, in angustiis, in paupertate, in fame, in siti, in nuditate, in deiectione, in maledictis, in convitiis, in derisionibus, in flagellis, in tormentis ac etiam morte intemptata in cordibus plus exultant. Non reaccipiunt amplius potestatem in eo quod domino tradiderunt. Nullum sacrilegii crimen reperitur deterius quam in voluntate semel oblata domino reaccipere potestatem. Non debent sibi vivere, qui cor suum domino dicaverunt, sed ei, qui pro omnibus animam posuit. Nil dignius cogitari potest quam cor ad eum referre, qui ut viveres mori voluit (1). Nam et iustus cor suum (f. 75r) tradidit ad vigilandum diluculo ad deum qui fecit illum. Vigilatio cordis iusti est cogitatio iusta eius, ut meditetur sedulo, quid accepit in bonis nature, quid in donis gratie, quid in dei filio pro nobis humanato, passo, mortuo et sepulto, quid in promissione, a quo malo ereptus est, quid retribuimus domino pro omnibus que contulit nobis. Quid diligimus, quid timemus, quid agimus, quo pergimus impulsu nature, quo ex libera voluntate, quo ducatu gratie nobis date. Est etiam triplex directio cordis nostri secundum sententiam scripturarum. Prima est ad deum tota con-

(1) Eccl. XXXIX, 6.

versio, sicut exquirit appostolo suo deus per prophetam dicentem: (1) Convertimini ad me in toto corde vestro. Ille siquidem ad deum toto corde convertitur, qui ab omni materia rerum corruptibilium ex toto corde avertitur. Non enim potest quispiam ad deum toto corde converti, nisi ab omni mundo fuerit ante aversus. Equidem implicamenta terrena non sinunt homines ad deum plene converti, et nisi explicentur, cum credunt id agere relabuntur. Conversio totalis cordis nostri ad deum est alienatio a seculo, a se ipso, et in deo fieri per virtutem et in ipso quiescere per invisibilem et irremotam animi pacem. Ad deum toto corde conversus, delectatus in ipso quid ultra delectabile possit aspicere non inquirit. Extimat inemendabile dampnum, si ad horam ab eo deflexerit invisibilem interiorem visum. Et... *despexit* (2) in aliud apostasiam operatus est. Secunda est tota confessio ut psalmista declarat: (3) Confitebor tibi domine in toto corde meo. Hec porro confessio inexceptuate depromit omnem miseriam quanta peccando contrahitur, et nichil sibi novit nisi omnia mala tribuere. Deo autem refert omnem laudem, gratiam et benedictionem, et omnia bona ei tribuit a quo cuncta procedunt. Qui hanc confessionem novit inferre vilescens sibi unde in se ipso exultet, non reperit, sed unde gemat atque tristetur, quo-

---

(1) Joel, II, 12.
(2) *Cod. CVIII:* et qui deflexit.
(3) Ps. IX, 2.

niam reus est mortis. Solum exultat in eo, a quo id quod habet accepit, nec in se ipso, (f. 76) sed in domino gloriatur, idem et indivisus factus in prosperis et adversis. Nec alternatur mens eius, qui in toto corde domino confitetur, quin omni tempore dominum benedicat. Et a motu cordis exactus etiam extra coram hominibus vita moribus et lingua Xstum dominum confitetur, aborrens que aborruit, amplectens que ipse amplecti dignatus est. Tertia est directio cordis nostri consumata dilectio, ut deum ex toto corde penitus diligamus. Et quoniam in superna... (1) plusquam ex toto corde non erit ipsa dilectio, corda hominum quadam dubietate tanguntur, cur in hac vita tam expresse iubeatur, si in via velut in patria non impletur. Sed optimum est altitudinem considerare virtutum, que quamvis sub consilio aut precepto sepe tradantur, illarum apicem nemo contingere potuit, nisi qui deus et homo inter homines nasci, conversari et mori voluit. Semper virtus supra facultatem quorumcumque sanctorum inapprehensibilis mansit, ad quam semper posset esse ascensus quousque in patriam veniretur. Ac per hoc si hanc cordis directionem que in totali cordis dilectione consistit, ex toto habere non possumus, quod tamen valemus protinus faciamus, declinantes omne vitium, etiam in omnem perfectionem intendere non valentes. Nam et post iussionem ejus, scibilem mensuram in dilectione salvator apposuit,

(1) *Cod. CVIII:* patria.

ne desperatione implendi corda hominum infrangerentur, dicens: (1) Qui habet mandata mea et servat ea, hic est qui me diligit. Amator dei inimicus est mundi, quoniam amicus mundi inimicus est dei. Inimicus ex corde de inimico nulla gaudia suscipit, nisi cum eum videt oppressum aut cum potentior factus, in exilium tradere aut interficere potuit. Hic typus quo federe cum seculo quis abstringatur ostendit. Amator dei ex corde profecto non sapit alta, sed consentit humilibus, et occupatus in ipso ad iudicia hominum non vacabit. Non meditabitur (f. 76r) prava de rectis, non contendet, non invidebit hiis, qui humana prosperitate potiuntur. Ad aptitudinem nostri oris est preferenda purgatio, ut nil impertinens ex eo procedat, et moderatio in hiis, que dicere necessitas ipsa compellit, quoniam per sapientiam dicitur: (2) Qui moderatur labia sua prudentissimus est. Et nichil in eo aptius quam proprie accusationes, orationes, laudes et benedictiones ad omnium creatorem, et sermo humilis et verecundus, exortativus ad proximum non tamen ex voluntate qua homo sapiens apparere contendit, sed ex necessitate que proximum premit. Non in contenctione aut disceptatione verborum, non in presumptione, sed in omni mansuetudine animi, et suavitate lingue. Tutius tamen est audire quam dicere, erudiri quam erudire, latet interdum blandus demon in proferendo sermones,

(1) Joan. XIV, 21.
(2) Prov. X, 19.

ex quibus sepe solum fama detestanda et vanitatis aura captantur. Et spiritus sanctus nos terret: (1) Quoniam vir linguosus non dirigetur in terra. Si aliquis preter necessitatem et apertam necessitatem etiam in bonis auditores alloquitur, semper digitus prudentie super os tuum, ne verba indisciplinata eruptuet. Et cum david in hac virtute te sotia qui dicebat: (2) Dixi, custodiam vias meas, ut non delinquam in lingua mea, posui ori meo custodiam, cum consisteret peccator adversum me. Honeste autem hominum actiones non aliter esse possunt, quam ab honesto corde, adiuvante divina gratia, lege Xsti dictante procedunt, ut est omnium sensuum sincera custodia, ne quid per eos improbum ad animam illabatur. Et mores compositi ne notabiles fiant ex singularitate vivendi, tales sint quales decent servum Xsti superna, (f. 77) non terrena captare volentem. Non sit conversatio importuna, sed rara pro necessitate propria, vel comuni, non in avaritia, non onerosa, non signata ypocritabilibus notis. Omnem duplicitatem et obliquitatem excludens, subiecta proximo in omnibus preterquam in vitio, deiecta in te ipso ne te in aliquo magnipendas, humilis et suavis sub pondere paupertatis, a qua expurgari cotidie proprie servorum est Xsti. Capta ex laboribus et sudoribus vitam tuam, ubi autem non sinit infirmitas, impossibilitas denegat, non erubescas humilem questum

---

(1) Ps. CXXXIX, 12.
(2) Ps. XXXVIII, 1-2.

facere. Nam ex questu in humilitate subvenitur indigentie deprimenti, et superna merita conquiruntur, et conformatio fit ad sanctos. Sepe abluaris salutaribus sacramentis, et hiis atque divinis verbis tuam animam refocilla. Taliter studeas vivere, qualiter affectas in extremo iudicio inveniri. Non tibi plura scribo. In hiis paucis exerce animam tuam. Curiosa et non expedientia tibi nec a me nec ab aliis amplius queras. Quid tibi novi utile scripsi. Et si aliud a me petisti etiam utiliter denegavi, nolens in magnis, sed in parvis et puris involvere mentem tuam. Tuos natos, ut potes in domino nutrias. Et ora pro me. Patientia tibi expediens semper tecum. Amen.

34. — **Idem ad Guidonem ferramoscam de pisis.**

Questa famiglia Pisana Ferramosca non è mentovata nel Teatro Araldico, *bensì l'altra omonima di Venezia. — In poche ma succose parole fa intendere a questo Guido Ferramosca, certo altro suo figliuolo in Cristo, che consulti la propria coscienza per giudicare della moralità delle sue azioni, le quali per sua prudenza avea rendute chiare presso Dio e presso gli uomini.*

Si me non fallit opinio, virum te prudentem agnovi. Sed veluti in hiis que dei sunt, sicut in hiis que sunt seculi claruisti, testimonium tue vite quam mutare visus es ad te refero, ut si dimisisti que anxie videbaris amplecti testis tibi

esto, quod non ex corde cepisti et delusus es, velut qui in sompniis multa videtur agere, et otiosus iacet. Si autem non dimisisti animo conceptas virtutes et debitas actiones confide tuo iudicio derelictus. (f. 77r) Ego plus tibi inferre non possum, nisi orare talem te fore qualem te condidit, qui te sanguine in cruce redemit. Sapiens es, lux sapientie tue non semper in terrena declinet. Necessitate non voluptate vivas, veritate non fama. Ne velis onerari a quibus exonerari cum dolore oportet. Si prolem allegas inexcusabilis es, quoniam dominus omnium ad alia te vocat. Nec potest esse aliqua condictio creature, que apud deum excusationem dignam exhibeat. Congaudeo tibi bono, tibi nequam condoleo. Utrum sis et qualis diu in notum habui. Confortare in domino, etc.

35. — Idem ad Iacobum de sabbellis de Roma.

Il Sansovino nelle Famiglie Illustri a p. 493 *nomina un Savelli Jacopo di questa nobile ed antichissima famiglia romana, il quale coincide coi tempi di Simone, e dice che fu* « grande et potente Baron di Roma et finalmente l'anno 1341 fu Senatore ». *Meglio però ne parla il nostro Panvinio, nel Ms.* De Gente Sabella, *edito dal chiar.mo Celani, Roma 1892, a p. 53 :* « Maxime in Romana Repubblica auctoritatis fuit Jacobus Sabellus Pandulphi filius et Honorii Papae IIII nepos ab anno Christi MCCCXXVI,

quo tunc primum in Urbe senator solus pro Rege Siciliae Roberto fuit, usque ad annum MCCCL; pluries enim Senatoriatu functus est. Imperatoris quoque Ludovici IIII Bavari familiarissimus fuit, de quo multis in locis mentionem factam inveni ». (*Vedi altresì* Historiae romanae fragmenta, in Muratori, Antiq. Ital. med. oevi, Mediolani, 1740, tom. III, col. 259). — *Dal contesto della lettera si ricava in fatto che questo Giacomo a cui scrive Simone, doveva essere di gran potenza e autorità, nonostante che il Beato, secondo suo solito con libertà apostolica e senza umano rispetto, gli rivolga le più aspre riprensioni. Delle quali Jacopo però ne dovette far poco o niun profitto, perchè l'anno 1351 egli coi Colonna e con* « gente d'arme et per forza intrò in Campidoglio et trassene il Vicario del Papa, e Stephano della Colonna occupò la torre dei Conti et la città rimase senza governatore et catauno faceva male a suo senno.... ». (Historia di Matteo Villani, Venetia, Guerra, 1562, p. 106).

Credebam crebrius vestram visitare personam, si tam cito de urbe non fecissetis abscessum, post quem audivi vos quadam infirmitate gravari, de quo dolui. Et libenter venissem, si credidissem vobis non esse gravamen. Nunc autem audiens vos longius recessisse, ut intenctionis mee circa vos notificarem effectum, omnino adempta presentia corporali ad cartam et calamum manum cum atramento converti. Audiens ex multis relationibus quod mentem vestram possi-

debat humana elatio et a proprio ore snscipiens quod audivi ab ore multorum, in illam sententiam mente consensi, et ut video experientia idem clamat. Oro vos audite me. Si mentis altitudine elevamini, si oppinio plus debito vos facit exhimium, si ab hominibus vobis defertur obedientia et reverentia exhibetur ultra illud, quod ex veritate porrigitur, placeat animum vestrum tradere rationi examinandum per iustitiam intelligibilem atque moralem, et vos me ipsum subdere voluntarie veritati, cui sponte vel invite subiicitur omnis homo. Et melius (f. 78) est ut veritas omnem hominem vincat volentem, quoniam et nolentem necesse est, ut ipsum omnino devincat. Si sapiens estis, cur insipienter agitis? Cur reprehensibilia continue facitis? An ignoratis quod omne quod reprehenditur procul est a virtute? Quid enim agitis nisi reprehensione dignum? Prefertis ne potentiam virtuti? voluntatem propriam rationi? Et quod vobis videtur rectum, creditis quod sic omnibus videatur? Non est ista censura virtutis, neque docta potentia quod homo propriis motibus efferatur. Turpis protinus est omnis humana potentia que consilio saniori non regitur. Et infelix dominus qui sensu proprio agitatur, cujus actus iusto ordine, iustisque legibus non reguntur! Que magnanimitas animi esse potest, ubi virtus moralis excluditur? que animi altitudo ubi per vilia verba deflectitur? murmurationibus locum prestans, et quibuscumque malis relatoribus aurem prebens? Vera enim consistentia mentis virum quempiam qualis

in se ipso consistat ostendit. An vos ignoratis Romanas, grecas, affricanas medorumque hystorias, que vestros mores omnino confundunt, legesque xstiane, si bene inspexistis, omnino reprehendunt? Cur in mente vestra ante tempus ordinastis infernum? Cur in anima occultum portatis supplicium? Cur in tantum devenistis, ut anima vestra in hac vita nec in alia sit pace potitura? Infelix dici potest omnis animus, qui sibi in suis passionibus dominari non novit, et qui querelis et variis relationibus vulgarium, que frequenter erroribus involvuntur, aurem prestat. Vidi sapientes et in historiis sepe legi, dissimulasse audire non placita, et fingere ulterius progredi cum improbi relatores relationes improbas retulissent. Et non solum relatum mendacium, sed etiam verum trahicisse (f. 78^r) post tergum. Vos autem absque velamine mendacia et relationes viles inficientes animum vestrum ante vestros oculos posuistis et ponitis. Cur in uxore casta relatu alicuius adulterium extimatis? Cur speciem vestram quam sine peccato visitare potestis quasi in obprobrium divortii induxistis? Cur filiis vestris de vestro semine sine dubio generatis, ut eorum transducta effigies in similitudine vestra necessario manifestat notam indelebilem male propaginis atque dampnate sobolis pro hereditate dimictitis? Cur de familia vestra debito ordine non curatis? Quis dominus in urbe Romana reperitur, qui suam consortem suamque familiam tam suaviter tractet nullo vivendi ordine interposito? Et ut verum fatear,

multi conversati sunt vobiscum, qui verentes dominationem vestram, verum vobis dicere noluerunt, aut malo timore timentes aut perverso amore placentes. Sed nec vos tedeat audire me, qui vestre anime, vestroque cordi, vestreque fame ac familie in veritate atque corde compatiens, quam novi veritatem fabulor. Cum conamini infamiam devitare, incurritis ex moribus quos tenetis, et augetis vituperium cum diminuere creditis, et qui in facie blandiuntur, contrarium locuntur post tergum. Et iudicamini a pluribus quod male estis a iudeis instructus, et quod ipsi vestrum animum fascinaverunt, et pro nota fidei vobis imponitur. Et si minoris condictionis essetis, iam forte subissetis iudicium, quod xstianorum fida conversatione repulsa animam vestram et secreta vestra in cuiusdam iudei manibus paulo ante iam mortui posuistis. Hoc contra vos clamat utique tota Roma. Non ego qui extraneus sum, factaque vestra ignoro. (f. 79) Sed que dicuntur per urbem de vobis, et ceteris aliis dominis, quin audiam recusare nequeo. Dicitur etiam de vobis quod superastis vestros inimicos, et vos metipsum vincere non potestis, quin zelotipia plus debito agitemini, quin sepe plus debito efferbuatis in verbis, et sepe scriptis panditis improbam voluntatem. Dicitur etiam a satis bene intelligentibus de vobis, quod in gestis vestris aut a dyabulo illudimini, aut non sana mente sentitis, et quod in tantum confiditis in proprio sensu, quod omne consilium despicitis et inane reputatis quicquid vestre cervicis pru-

dentia non decernit. Nec vultis aliquos audire nisi quos noveritis placita vobis loqui, et quod arte ducamini antequam vobiscum aliquis rectum possit habere sermonem. De quo doleo, quia diu est, quod vestram notitiam habui, licet vos non habueritis meam. Vivebat enim pater vester quem cognovi dum de vobis scientiam habui. Et sermonem prolatum de vobis a patre vestro post mortem Luce antenati vestri audivi. Non ponatis maculam in gloria vestra. Estote alter melioribus moribus atque successibus, neque de vobis in declinatione etatis vestre spectantibus ridiculum faciatis, sed iuxta iudicium rationis in factis vestris intrinsecis et extrinsecis, in domesticis et in aliis debitum modum et ordinem apponatis. Voluissem vobiscum potius ista verba ore proferre, sed ut cognovi estis impatiens ad audiendum et promptior ad loquendum. Et ut supra scriptum est citius quam crediderim recessistis. Non loquor ut blandus et fictus amicus, neque quero gratiam vestre persone, sed virtutis vestre quam desidero esse in vobis, (f. 79^{r}) pro qua usque ad mortem paratus sum desiderare (1) si expedit. Dominus vos conservet. Oro ne despiciatis fidum amicum. Saltim respondeatis michi modicum verbum, si scribendi amplius et similia michi diligenti animam vestram, prestatis audaciam.

(1) *Cod. CVIII*: desudare.

36. — Idem ad cecchum bove de Roma.

Il Iacobacci (Codice Vaticano Ottoboniano n. 2548 a carte 556-57) *nomina due nobili famiglie romane, l'una detta De Bove, che originata nel secolo XVI, non può appartenere a questo Cecco cui scrive Simone. L'altra è detta Borese* Bovensis, *molto più antica della prima onde discese secondo il Ceccarelli Celestino III proclamato Papa nel 1191. A questa doveva appartenere il discepolo spirituale del Beato. — Dalla presente si deduce con certezza che egli fosse nobile di legnaggio e prode d' armi. — Ecco forse l' ultima lettera che l'apostolo non solo di Firenze, ma, come pare, anche di Roma, indirizzò a quest'alma città, compresa la* Regola Spirituale *diretta alla gentil donna Romana* (V. a p. 226), *e non a* Monna Cella, *come ci fa dire il Proto, a p. 75.*

Inter meas occupationes innumeras aliquando tua memoria me contingit. Et exulto utique cum te recolo ad sacerdotis pedes humiliter provolutum, cum te considero sacris altaribus astitisse, ut participares dominico sacramento. Sed qualiter exinde tibi virtus successit in placito, si preterita vitia repudiasti, si cavisti probiter et futuris, si celestis militie sacramenta servasti, si custodisti promissam in meis manibus fidem, a meis aspectibus aboletur. Et tu nescio quo animo retardatus numquam tua negotia indicasti. Si scirem qua voluntate agitaris, qua intentione deduceris,

quid in tuis moribus serves vitii vel honesti, aut te literis sepius visitarem, aut a scribendo manum et calamum more solito prohiberem. Sed interdum oro te, ut velut mortem peccata devites, in quorum dulcedine mors etterna includitur, et ex eis corrumpitur vita hominum, et dehonestantur mores nobilium. Et ipsa iustitie ratio neminem nobilem vocat, qui peccatis involvitur. Ubi nobilitas in eo qui versatur in turpitudine peccatorum? Ubi nobilitas, ubi commictitur nefas? Prima hominis nobilitas est caruisse criminibus, sceleribus non involvi. Nobilis et insignis factus est homo, sed peccatum fecit ipsum ignobilem, addiciens quod magis est flendum, ut qui factus est ad ymaginem dei ob culpam separatur a deo, et per peccatum traditur sathane ad sociale tormentum, cui peccando factus est similis. Adherere te virtutibus (f. 80) opto, que peccatorum maculas tergunt, decorant possessorem ex moribus iure laudatis. In quibus bene atque irreprehensibiliter vivitur, quibus fultus recte vocatur insignis. Mortis tormentum paventem te faciet, si interdum de illa cogitabis. Tecum illam portas, velis nolis te mancipium habet. Improvise tibi adveniet, vitare illam non poteris. Nec erit subterfugiam a facie formidinis ejus, non te caverna, non subterraneum, non chaos, non opaga vorago, non solitudo deserti te abscondet ab illa, non navigatio maris te asportabit, ubi ejus devitetur accessus. Et si montem conscendis, olimpum inde te ad yma subvertet. Et si inter astra posueris nidum tuum, inde te

ad inferiora deducet. Adversus illam nullus est tutor. Implacabilis precibus est, dona non recipit, minis hominum non terretur. Ve autem ei quem ipsa invenerit imparatum, a cujus sententia non est appellatio neque revocatio super terram. Cenet igitur et dormiat tecum, et iterum in mane pariter tecum surgat huius orrenda memoria. Et forte mutabis mores, devitabis hominum mala consortia, qui tibi causa perditionis existunt, quibus nescis resistere, cum te ad agenda mala collaudant. Constantia tibi multa opus est, qua te privatum agnosco, et cum dolore mirandum quod resisteres armis, blanditiis non resistis. Recompingeres quempiam fortem adversarium, et a te ipso deiiceris. Esto igitur forti animo, et que nosti mala devita. Pugnam continuam contra temetipsum assumme. Non fatigeris velle ac perficere quod nosti tibi cedere ad salutem. Expugna vitium quod te magis impugnat, et illos velis contubernari virtutibus quibus acceptus deo, tibi boni conscius, (f. 80[r]) in domo pacificus, extra irreprehensibilis habearis. Amen. Conforta uxorem tuam, quam honora et dilige amore sancto, cuius consilio in tuis agendis sepe fungaris.

37. — Frater Angelus de Clarino.

In questo numero hanno luogo due trattati che sono certamente di Angelo da Cingoli, sopra nominato Clareno, sì perchè questo antichissimo

Codice CVII, dove essi contengonsi, ne porta lo stesso nome e sì perchè come vedemmo a p. 337, Simone medesimo incaricava il suo discepolo da Salerno a trascrivere in buon carattere parecchie massime e sentenze di tanto maestro di spirito. — Questi trattati che anche secondo il Valentinelli son parti genuini di Angelo, Bibliotheca Manuscripta ad Marci Venetiarum, Venetiis 1869, tom. II, pp. 199-203, *rimasero non pure inediti sino ad oggi, ma eziandio sconosciuti al Waddingo e Giovanni di S. Antonio che parlando della dottrina e degli scritti di lui non fanno pur menzione nè dell'uno nè dell'altro. — La dottrina poi che si apprende, particolarmente nel* Breviloquio, *è così sana, così pura e cattolica che ci parrebbe essa sola una trionfante difesa per togliere ogni accusa di eterodossia al nome di Angelo, come il saggio lettore ne farà ragione. — Un giusto voto ci scalda il petto, che qualche dotto Francescano si levi su a compier l'opera del p. Annibale da Latera e rivendicare la fama del pio e severo correligioso, dopochè molti esimii Domenicani si son provati di rivendicare il loro Savonarola, posteriore al francescano di un secolo e mezzo.*

Preparantia Xsti Jesu habitationem et mansionem ineffabilem et divinam in nobis secundum exterioris hominis mores sunt ista. Jeiunium, astinentia, oratio, vigilantia, sensuum custodia, remota ab hominibus habitatio, silentium, operatio manuum. Elongatio a regione propria. O-

dium parentum, domesticorum et amicorum secundum carnem. Abnegatio cure 'proprii corporis, fuga familiaritatis et visionis faciei mulierum et quamtumcumque sanctarum, et principum huius seculi et prelatorum et conviviorum qui fuerint in solempnitatibus quibuscumque. Fuga presidentie et honoris clericatus. Amor obsequendi sotiis, et serviendi infirmis et maxime leprosis. Elongatio ab omni litigio et contenctione. Privatio fiducie. Reverentia et honoratio sotiorum et omnium hominum, et precipue sacerdotum et prelatorum et sacramentorum ecclesie omnium., et sacrarum rerum que divino cultui sunt deputate et omnium sanctarum scripturarum.

Fuga et evitatio familiaritatis et colloquiorum hereticorum et lectionis librorum paganorum, lectio sacrarum, et specialiter in libris, vitis et regulis sanctorum patrum. Dilectio peregrinorum et afflictorum. Cõmpassio temptatorum. Amor simplicitatis, paupertas et vilitas in habitu, in utensilibus omnibus, in cibo et in potu. Inclinatio capitis, honestas in incessu. Continentia a visu et auditu inutilium rerum. Honestas membrorum omnium in motu et tactu in omni loco et tempore.

Secundum vero interioris hominis mores preparantia sunt ista. Custodia cordis. Memoria mortis et iudicii et penarum etternarum. Timor peccati. (f.81) Memoria casus luciferi et demenum. Memoria lapsus et inobedientie primi parentis et punitionis quam secutus est in seme-

tipso, et in prole propter inobedientiam. Memoria obedientie, Xsti et omnium que pro nobis dixit, fecit et sustinuit, signanter vere devota et efficax memoria passionis et mortis et dolorum et affectionum anime sue, et matris eius. Memoria vite appostolice, cruciatus et passionis martirum et laborum et dolorum, et conversationis omnium sanctorum perfectorum. Fidei purissima reverentia. Odium ardentissimum, delectatio sensualium, propriique sensus et poprie voluntatis. Diffidentia sui. Abiectionis et subiectionis desiderium. Amor reprehensionis. Nuda culparum et defectuum sive offensionum manifestatio et confessio. Cordale humane laudis odium, et nominis scientie et sanctitatis abhominatio, humiliatio vera in cogitationibus et affectionibus coram deo. Amor martirii pro Xsti gloria et fide, zelus divine laudis, pius et fervens amor salutis proximorum, et desiderium conversionis peccatorum ad penitentiam, et errantium et infidelium ad veritatis et salutis fidem. Pacificum et inconturbatum cor possidere in tribulatione et temptatione, et omnia quecumque eveniunt cum gratiarum actione recipere, quasi de manu dei oblata et dispensata. Diligere despici et neminem despicere. Judicari et neminem iudicare. De maledictis non murmurare. Consolationes sensuales fugere, presertim eas que fuerint in sensibus, supra sensum orationis tempore, scilicet: Verba, visiones, odores, dulcedines et inflammationes, et iocundos et armonicos motus membrorum et prenunctiationes spirituum et apparitiones eorum

timere et renuere et suspectas habere, et pro posse declinare. Est enim in eis periculum et seductio (f. 81r) et depredatio averni, bonis ut plurimum, propter inexperientiam spiritualium fruitionum, et defectum virtutis discretionis spirituum, sine qua periclitamur in astutiis et in missionibus malignorum spirituum. Hinc utile et necessarium dona spiritualia que non sunt proprie saluti necessaria, non postulare a domino. Magis vero desiderium tribulationis corporalis et spiritualis necessarium intelligere, et a Xsto Jesu petere patientiam et humilitatem, et discretiones non cessare, sicut saluti nostre necessarium et substantiale donum. Quia sine veritate virtutum Xstus Jesus et spiritus eius non requiescit in nobis, et donorum ipsius beata fruitio hominibus appropinquare non potest. Que est in mortalium bonorum arca, et Xsti Jesu illuminatio vera, et pacis ipsius comunicatio ineffabilis et archana, et sapientie celestis gustus super mentem et rationem, et glorie maiestatis ipsius enigmatica et specularis visio et regni ipsius celestis et immortalis preanticipata possessio et divini cultus sempiterne, idest, manentis revelatio, et omnis perfectionis finis ante finem per Xstum Jesum, et ipsius spiritus consumatio. Cui sit simul cum patre gloria et honor et eterna laudatio, Amen.

Sequitur quedam devota oratio.

O dulcissime Jhesu filii dei vivi, inclinare digneris aurem ad preces meas, et pretioso tuo

sanguine, quem pro humano genere fudisti dele multitudinem peccatorum meorum. Sudor tuus sanguineus faciat me sudare lacrimas compunctionis. Clavis et lancea quibus fuisti vulneratus, vulnera cor meum in amore tuo. Omnia vitia carnis remove a me. Dyabolum et omnes insidias eius a me expelle. Qui vivis et regnas cum deo patre et spiritu sancto in secula seculorum. Amen. Orate pro scriptore ingrato.

(f. 82). **In Nomine Sanctissime et individue Trinitatis. Amen. Istud est Breviloquium fratris Angeli de clarino super doctrina salutis ad parvulos Xsti.**

Prologus.

Quoniam sunt persone quam plures utriusque sexus petentes dari sibi et eorum statui aliqua specialia documenta salutis in aliquo parvulo quaternulo, que quidem persone nec sunt sub lege matrimoniali aut curis rei familiaris abstricte, neque sunt in monasteriis sub specialibus sanctorum patrum regulis religate, habent tamen vehemens desiderium serviendi perfecte ipsi domino et salvatori nostro Jhesu Xsto iu eo statu in quo sunt ab ipso vocate. Idcirco michi qui factus sum ipsis debitor propter eum qni dixit: (1) Omni petenti te tribue, cura est ipsorum petitioni, sicut dominus concesserit fideliter satis-

---

(1) Luc. VI, 30.

facere, ne sicut servus infidelis et piger dignam recipiam redargutionem a domino, qui talentum tradidit oportuno tempore non celandum. Simulque ne in domo domini illud lamentabile Jeremie verbum rursum spiritualiter audiri contingat: (1) Parvuli petierunt panem, nec erat qui frangeret eis Et quia parvulis simplicibus et ydiotis ista doctrina dirigitur, propterea in brevitate sermonum quantum fas erit, sub verbis tradetur lucidis, ut iuxta dictum beati pape Gregorii pro qualitate audientium formetur sermo doctoris. Quia vero fundamentum totius spiritualis edificii est vera et saluberrima fides catholica, ideo decenter ab ipsa initium huius doctrine salutaris divino invocato adiutorio assummetur.

Capitulum primum. De hiis, que pertinent ad reverentiam Sancte chatholice fidey.

Oportet igitur primo ad divinam beneplacentiam studere volentem portare semper in mente sua purissime catholice fidei reverentiam, credendo et tenendo firmiter quod extra ipsam non est salus, et quod (f. 82ᵛ) sine ipsa impossibile est deo placere. Credendo etiam et tenendo firmiter quod ipsa est precipuum et electum dei donum, datum credentibus ex gratia, supra merita et sine meritis, quam nullus a se ipso potest habere. Et ideo quilibet fidelis, ne efficiatur deo

(1) Thren. IV, 4.

ingratus, et ne tale donum per ingratitudinem perdat, continue de ipsa fide sibi gratis donata humiliter donanti deo gratias debet referre, et instanter ab ipso petere, ne sibi ipsum donum fidei pro suis peccatis et demeritis iuste auferatur. Petat etiam sicut apostoli petiverunt a Xsto ut sibi fidem augeat et confirmet.

Per istam sanctam catholicam fidem non solum debet fidelis omnes articulos fidei firmiter credere et tenere: verum etiam debet firmiter credere et tenere, quod deus creator omnipotens habet curam sollicitam de anima sua et corpore, sicut bonus et pius pater, nec umquam derelinquit sperantes in eo, licet sint peccatores. Et propterea fidelis numquam debet in mente turbari de quibuscumque eventibus adversis et tristibus. Sciens et tenens certissime, quod quecumque sibi eveniunt preter peccata, que commictuntur propria voluntate, omnia sunt data et dispensata a divina providentia pro sua utilitate. Sicut sancta scriptura per Salomonem testatur: Et quicumque ita non credit et tenet, infidelis est. Et ideo nullo modo convenit habere fidem in fatis neque in facturis et divinationibus et sortilegiis, neque in observatione dierum et similibus, nec modo aliquo curare de ipsis. Sciendo quod omnia talia que contra sanctam fidem catholicam commictuntur, vocantur peccata religionis, idest contra religionem Xstianam, que ut dicit beatus Augustinus sunt maxima peccata pro eo quod totum fundamentum salutis evellunt (f. 83) ab anima.

Per istam sanctissimam fidem non solum debet fidelis adorare et revereri sanctissimam trinitatem, deum omnipotentem, creatorem, provisorem et salvatorem suum, sed debet adorare revereri et venerari sanctissima verba sua, que nobis locutus est tam per se ipsum quam etiam per ora sanctorum appostolorum et prophetarum et aliorum sanctorum suorum, omnes scilicet sanctas scripturas, in quibus ipsa divina verba, que sunt spiritus et vita, conscripta sunt pro salute nostra, et obedire omnibus divinis preceptis, in ipsa sancta scriptura contenctis, omnibus etiam ordinationibus et legibus a sancta ecclesia constitutis.

In hac salutis scientia, quam dedit dominus plebi sue in remissionem peccatorum suorum debet fidelis quisque legendo et audiendo toto mentis affectu letari, et poetarum inanes fabulas et philosophorum paganorum doctrinas ad Xsti servitutem, et eternam salutem inutiles totaliter ex corde abicere, pro eo quod teste beato augustino nullum salubrem affectum generare possunt in animo.

De patre autem et filio et spiritu sancto non oportet disputare neque de fidei articulis. Sed increatam et consubstantialem trinitatem et omnes fidei articulos cum fiducia sapere et confiteri, et interrogantibus dicere: quoniam oportet baptizari, sicut a domino accepimus, credere autem sicut in baptismo profexi sumus, venerari vero et glorificare sicut credimus. Neque etiam de sanctis scripturis contemptiose disputare aut li-

tigare convenit, sed cum tranquillitate mentis et verborum mansuetudine et omni reverentia loqui et audire decet verba celestis et divine sapientie. Sed neque de divinis et arcanis misteriis aut iudiciis curiose inquirere licet, sed cum omni cordis reverentia (f. 83r) sicut sanctissima et iustissima ipsa adorare oportet.

Per istam sanctam catholicam fidem debet fidelis adorare venerari et revereri omnia sanctissima et divina sacramenta, in quibus et per que fideliter et humiliter recipientibus divina gratia ministratur. Et ipsis sacramentis participare tempore, loco et modo a sancta ecclesia ordinatis, cum desiderio appropinquandi deo et spe certa remissionis peccatorum. Debet etiam revereri fidelis omnis res sacramentales et sacras divino cultui deputatas.

Per istam fidem debet fidelis venerari omnes beatorum spirituum ordines et omnes sanctos et dei electos quos credimus cum Xsto esse in gloria et ipsorum suffragia desiderare ac petere. Per istam etiam fidem venerari et revereri debet fidelis religiosos et omnes xstianos in quibus confidit et credit esse spiritum Xsti pro eo, quod in eis appareat aliquid de sequela vite Xsti, et confidat et desideret se iuvari eorum orationibus et meritis. Et non solum tales, sed propter fidem et sacramentorum participationem revereri oportet quoscumque catholicos xstianos etiam non bonos secundum protestationem domini dicentis: (1)

(1) Matth. XVIII, 10.

Videte itaque ne contempnatis unum ex hiis pusillis, qui in me credunt.

Precipue autem et maxime venerari et revereri opportet omnes sacerdotes et ministros et prelatos ecclesie Xsti vicarios, qui nobis ministrant sanctissima sacramenta et predicant nobis verba vite etterne et humiliter obedire ipsis, in hiis que non sunt contra domini beneplacitum, etiam si cognoscantur esse peccatores.

Capitulum secundum. De studio perfecte orationis.

Tali quidem in anima posito fundamento, quia pater celestis tales servos requirit, qui ipsum in spiritu et veritate adorent, studeat Xsti servus cordalis et mentalis (f. 84) orationis sollicitam curam gerere, sine qua numquam ceterarum virtutum efficietur possessor, eo quod spirituales gratias nullus est ad percipiendum ydoneus, nisi toto mentis affectu ipsas desideret et inquirat, ut dicit beatus Augustinus. Et licet precipuum debitum sit horis prefixis a sanctis patribus septies in die orationi vacare pospositis corporalibus exercitiis, semper tamen et sine intermissione iuxta verbum domini et apostoli oportet orare, idest, corde et mente, spiritualia bona desiderare et querere, quamvis corporaliter circa corporales necessitates quis vacet.

Presertim autem Xsti servus mane et sero, corporali et mentali orationi studiosius debet intendere, premictendo omnibus suis petitionibus, quas vult deo porrigere, confessionem divine lau-

dis et confessionem peccatorum suorum. Et hoc modo in confessione preoccupet faciem domini. Ut prius cum laude et gratiarum actione studeat memorari quantum potest, omnium benefitiorum que recepit a domino precipue creationis cum omnibus donis naturalibus. Et redemptionis facte per Xstum cum omnibus donis gratuitis, et benignitatis maxime quam continue deus ostendit super ipsum, expectando et revocando ad penitentiam, et benignissime indulgendo peccata, ut ex recordatione divinorum benefitiorum mens accendatur per amplius in dei amorem et ne per ingratitudinem reddatur indigna ad gratiarum perceptionem.

Deinde studeat quantum potest rememorari cum cordis contritione et dolore ingratitudinis sue de perceptis benefitiis, et omnium prevaricationum suarum in genere, contra domini legem commictendo vel obmictendo, ut ex recordatione suorum defectuum anima fiat humilior et sit magis apta ad receptionem gratie. Que gratia datur anime (f. 84r) secundum mensuram humilitatis ipsius, et non amplius, ut dicit beatus Johannes scolasticus. Post hec autem sicut indignus omni gratia porrigat petitiones suas domino, confidens firmiter de benignitate ipsius.

Ordo autem petitionum sit iste. Ut primo quidem petat remissionem peccatorum suorum et ut vitia anime sue deleantur merito virtutum et gratiarum anime Xsti. Deinde petat virtuose vivere secundum domini beneplacitum, et a peccatis et deceptionibus demonum divina gratia

defendi usque in finem. Postmodum faciat humiliter petitiones deo pro omnibus proximis, et primo pro papa et omnibus prelatis et ministris ecclesie et religiosis, ut scilicet dompnum apostolicum et omnes ecclesiasticos ordines dignetur dominus confortare et conservare in sancta religione. Deinde pro Regibus et omnibus principibus sive rectoribus populi xstiani, ut det illis dominus pacem et veram concordiam, deinde pro cuncto populo xstiano, scilicet, iustis et iniustis, ut iustos dignetur dominus in gratia conservare, iniustos reducat ad penitentiam.

Postea faciat petitionem deo pro omnibus errantibus et infidelibus, ut dominus dignetur ipsos conducere ad veram fidem catholicam et viam salutis etterne. Finitis vero petitionibus antequam ab oratione recedat, referat humiliter gratias deo, pro ipsa gratia quam tunc recepit, quod scilicet sibi concessum fuit sic orare deum.

Licet autem in oratione oporteat corporaliter laborare in dicendo plures psalmos, vel alios ymnos et laudes et pater noster, et in genuflexionibus faciendis ad exercitandam mentem et ad expellendum sompnolentiam, et ut corpus simul cum anima in creatoris sui reverentia occupetur, principalius tamen (f. 85) debet quis intendere ad mentalem et spiritualem devotionem. Et quando ex multis verbis orationis vel corporalibus exercitiis genuflexionum ipsa mentalis devotio impediretur, expedit tunc omnia talia impedientia posponere, et in aliud tempus reservare, ne quod melius est perdatur.

Maxime autem caveat quicumque est orationis studiosus, ne in sua oratione recipiat et acceptet quamcumque sensibilem fantasiam, ut apparitionis spirituum et sanctorum, vel luminum aut odorum, seu dulcium melodiarum et sonorum et similium, ne efficiatur fantasticus et cadat a recta regula fidei, que fides non est de sensibilibus, aut ymaginabilibus, sed de hiis que sunt supra sensum, ymaginationem et mentem et intellectum.

Capitulum tertium. De debito modo acquirendi sanctas virtutes.

Deinde autem, quia dominus dixit: (1) Regnum celorum vim patitur, et violenti rapiunt illud, oportet volentem ad Xstum accedere se ipsum per violentiam ad virtutum opera trahere, etiam corde suo vitioso non volente, pro eo quod virtutes non possunt acquiri solo studio et labore orationis, nisi simul cum sollicita et humili oratione adhibeatur continuum exercitium operum illarum virtutum quas habere cupimus, cavendo et fugiendo a contrariis operibus. Quatinus electus a deo xstianus, quem ad modum per gratiam, ita per quamdam congruitatis iustitiam sanctarum virtutum dona et eternam hereditet vitam. Ut iuxta apostoli dictum legiptime: (2) certanti bonum certamen coronam reddat iustitie

(1) Matth. XI. 12.
(2) 2 Tim. IV, 7.

iustus iudex. O quam arduum et mirabile ac pretiosum valde certamen est quasi per quamdam violentiam liberum arbitrium dirigere ad virtutum studium. Igitur conari oportet et seipsos cogere ad caritatis (f. 85r) opera nondum habentes caritatem. Ut puta ad gaudendum de bono prossimi et ad dolendum de malo ipsius, ad subveniendum sibi iuxta posse in necessitatibus suis, ad non detrahendum sibi, ad non provocandum ipsum ad iram, nec facto nec verbo aut signo. Et ut summatim dicatur, ad non faciendum ei omne quod nollet sibi ab alio fieri, et ad faciendum ei quod vellet sibi ab alio fieri.

Similiter opportet conari ad humilitatis opera nondum ipsam virtutem habentes. Non iudicando aut despiciendo aliquem, obediendo aliis et serviendo in operibus vilibus et despicabilibus. Non dedignando de contemptu et de detractione et iudicio de se factis, sed concordando cum hiis qui ipsum iudicant et despiciunt. Non preferendo se ipsum in bonis spiritualibus, sed alios sibi ipsi. Similiter nondum habentes virtutem patientie conari oportet ad opera patientie, scilicet, ad supportandum cum tranquillitate animi omnia contristantia et displicentia, non se vindicando sive malum pro malo reddendo, nec facto nec verbo.

Similiter volentem acquirere virtutem mansuetudinis opportet conari ad non irascendum, neque furendum, neque clamandum, neque litigandum etiam pro affirmanda veritate quam dicit. Opportet etiam conari ad standum firmum in fide,

cum oratione, et verbis et operibus fidei, fugiendo verba et facta infidelitatis. Oportet etiam conari ad habendum spem firmam in domino. In temptationibus et adversitatibus et periculis non angustiando per pusillaminitatem se ipsum, neque confugiendo ad humanum auxilium, sed potius ad divinum.

Similiter oportet conari ad perseverandum in oratione nondum habentes orationis gratiam. Et eodem modo oportet facere de aliis virtutibus. Et quia benignus est dominus et libenter concedit bona (f. 86) postulata fideliter et veraciter ex corde perfecto, donat postmodum homini ipsas virtutes, quas cum tanta violentia operum exquisivit. Et tunc ipsa virtutum opera fiunt homini facilia et suavia ad operandum propter adeptas virtutes, que prius nec cum maxima sui violentia perfecte facere poterat.

Ille autem qui solum ad orationem violentat seipsum, et non ad aliarum virtutum opera, ut predictum est, talem finem incurrit. Quia enim benignus est dominus ut predictum est, et libenter bona tribuit postulata, datur eidem orationis donum ut possit faciliter orare cum gaudio et letitia spirituali. Imperfecte tamen eo quod ab omnibus aliis virtutibus manet desertus, quia non ipsas cum labore et violentia operum exquisivit. Ipsum etiam acceptum sic imperfecte orationis donum aut perdet se ipsum in superbia elevans, cum sit vacuus virtutum substantia, aut in ipso non proficit neque crescit. Ut autem possit homo facilius violentare se ipsum ad ipsarum

virtutum opera, expedit quod studeat continue portare in mente sua illarum rerum memorias, que memorate spiritualem sibi conferant vigorem, videlicet, memoriam Xsti passionis et mortis et omnium que pro nobis fecit dixit et sustinuit, memoriam promisse glorie, memoriam vite apostolice et omnium perfectorum sanctorum martirum, memoriam divine presentie, secundum prophetam qui dixit: (1) Providebam dominum in conspectu semper, memoriam mortis, memoriam inevitabilis iudicii, et penarum eternarum.

Capitulum quartum. Qualiter parvuli Xsti debent Xsto conformari in moribus exterioribus.

Quoniam autem oportet perfectos Xstianos assimilari Xsto quantum est eis possibile, non solum perfectione intrinseca et mentali, sed etiam sensibili et corporali, sicut ipse dignatus est dicere: (2) Qui michi ministrat me sequatur, idcirco expedit in corporali conversatione et exterioribus moribus studere ad sequelam vite Xsti tenendam. Igitur (f. 86^{r}) vita veri et perfecti Xstiani ad exemplum vite Xsti debet esse in amore et complacentia paupertatis, despectus et penalitatis, et non in amore divitiarum, honorum et delitiarum, quoniam qui talia diligit, non est caritas dei in eo, sicut dicit beatus apostolus Xsti Johannes. Et iterum dicit: (3) Qui dicit se in Xsto

(1) Ps. XV, 8.
(2) Joan. XII 26.
(3) 1 Joan. II, 6.

manere, debet sicut et ille ambulavit, et ipse ambulare in hoc mundo.

Xstianus ergo qui non habet divitias temporales, contentus sit et gaudeat se non habere, nec eas inquirat, sed victum suum et vestitum acquirat manibus laborando aliquam artem licitam et honestam, non mercantiam aliquam faciendo, exemplo Xsti, et beati Pauli apostoli et omnium fere sanctorum patrum. Qui autem impotens est ad laborandum ex infirmitate corporis aut ex occupatione spiritualis exercitii, licitum sibi erit de elemosinis vivere. Tamen caveat ne aliquo modo vacet otio, quia otiositas inimica est anime, et causa et magistra multorum malorum. Et beatus Paulus dicit: (1) Qui otiosus est, nec panem manducet. Qui vero habet aliquas temporales divitias in sua libertate, si non est sibi inspiratum a deo, ut vendat et det pauperibus, teneat ipsas tamquam non possideat, sed velut yconomus et dispensator reputans ipsas tamquam non suas, ut non ponat in eis spem et amorem, ut si quis auferat ei per fraudem aut violentiam, non conturbetur neque velit pro ipsis perdere pacem mentis, neque pro ipsis pugnet aut in iudicio litiget. Sed patienter cum sancto Job dicat: (2) Dominus dedit, dominus abstulit, sicut domino placuit, ita factum est, sit nomen domini benedictum. Non autem augeat ipsas divitias et solum (f. 87) ad extremam suam ne-

---

(1) 2 Thess. III, 12.
(2) I, 21.

cessitatem ipsis rebus utatur. Reliqua omnia in elemosinis discrete dispenset, nec tamen desistat operari manibus aliquid utile vel pro se si indiget, sive pro aliis indigentibus.

Debet etiam Xstianus propter sequelam vite Xsti tenendam contenctari pauperculis et vilibus rebus et non diligere pretiositatem neque pulcritudinem neque suavitatem, sed solam sufficientiam in omnibus rebus quibus utitur sua transitoria necessitas, videlicet, in vestibus, calciamentis, operimentis, cibis et potibus et vasis et lectis et ceteris utensilibus. Neque debet turbari si propter talia deridetur, et despicitur, neque penalitates debet odire aut fugere, sed bono animo esse, et confortari et letari in talibus, ut aliqualem similitudinem sui magistri Jesu Xsti assequi mereatur in ipsis. Studere etiam debet Xstianus qui Xsto appropinquare et conformari in exterioribus moribus querit, ad colendam perfectam castitatem, mentis et corporis et omnium sensuum et membrorum, ut tota conversatio eius et vita et mos honestatem et castitatem ostendat. Igitur curare debet de custodia oculorum et auditus et lingue et tactus, ut nil videre aut audire et loqui, aut tangere velit, in quo sua castitas corporis aut mentis maculari possit. Neque immisceat se ludentibus, sed fugiat iocos et omnem vanam et ineptam letitiam nec sit promptus ad risum. Talia enim sunt adinvenctiones fornicationis, et sanctam compunctionem extingunt. Fugiant etiam viri familiaritatem et aspectum faciei mulierum quantumçumque sancta-

rum. Similiter et mulieres faciant de viris, ut nolint videre neque videri ab eis, et astineant a processibus non necessariis, precipue iuvencule, exemplo beate virginis matris Xsti. Propter hanc (f. 87[r]) etiam castitatem servandam (1), carnem suam domare debet ieiuniis et astinentia esce et potus quantum valitudo permictit. Sit autem ista astinentie regula, ut, scilicet, sic dometur caro ut non superbiat aut libidinosos motus producat. Sic nutriatur, ut non deficiat, aut ad malam passionem inducat. Vinum vero si pro cura infirmitatum corporis assummatur, non sit abominabile, sed sine necessitate non inquiratur. Sit etiam Xstianus exemplo Xsti ornatus verecundia et reverentia, non solum ad maiores se, sed etiam ad coequales, procacitas enim et promptitudo signa sunt superbie et presumptionis. Qui habet parentes et superiores suos honoret ipsos, et serviat eis, et exemplo Xsti sit subditus eis, et humiliter obediat in omnibus excepta causa Xsti, sicut ipse dixit: (2) Qui amat patrem aut matrem plusquam me, non est me dignus.

Capitulum quintum. De humili recognitione gratie et salutis a Xsto.

Quia vero nullus coram deo magis acceptus est quam is, qui ei non timore servili, neque mercenaria cupiditate, sed ex filiali amore seu

---

(1) Regula S. P. Augustini, IV, 1.
(2) Matth. X, 37.

ex obligatione debita pro perceptis benefitiis servit, ipsius obediendo mandatis eo quod primi et secundi sibi ipsis, non deo veraciter servire noscuntur, ideo ne labor noster in observantia mandatorum et consiliorum domini nostri reddatur inutilis serviliter aut mercenariter operando, scire certissime et firmissime tenere debet quicumque cupit salutis particeps fieri, quod nullus potest salvari ex merito operum iustitie sue, sed ex mera gratia et iustitia fidei Xstiane, propterea nullus debet presummendo confidere in quibuscumque operibus suis iustis et virtuosis. Et hoc sentiebat beatus Paulus apostolus. Cum enim propalasset omnem suam iustitiam, quam (f. 88) habuerat in perfecta executione operum divine legis, postea intulit: (1) Hec autem omnia arbitratus sum velut stercora ut Xstum lucrifaciam, et inveniar in Xsto Jhesu non babens meam iustitiam, que ex fide est Jhesu Xsti. Sicut et beatus Macharius ait, fundamentum Xstianitatis est istud, ut si homo omnes operatus fuerit iustitias, numquam confidat in eis, neque aliquid se fecisse arbitretur dignum spiritualibus bonis, sic etiam salvator noster discipulos suos instruxit, ut nullam gratiam a domino expectarent aut requirerent pro hominis operibus que facerent, sed ex debito ei servirent, dicens: (2) Cum perfeceritis omnia que precepta sunt vobis dicite, servi inutiles sumus, quod debuimus facere fecimus. Et exemplum

(1) Philip. III, 8.
(2) Lucae XVII, 10.

posuit eis de servo, qui complet omnia servitia que imperat ei dominus eius, nec tamen ipsi servo ipse dominus eius sic servienti gratias refert. Ita ergo qui perfectus cupit esse Xstianus non computet Xsto que sibi servit ipsius obediendo mandatis, nec requirat ab eo gratiam pro tali servitio, magis vero ipse referat Xsto gratias, pro eo quod se omnino indignum vocare dignatus est ad suam servitutem, cum nulla sit maior dignitas quam servire Xsto.

Exhortatio ad sequelam supradictorum.

Igitur o pulcra et casta generatio querentium dominum. Ad vos hic sermo michi est. Audite vocem post tergum monentis: hec est via vestra, ambulate in ea, hec est iustorum semita quasi lux splendens. Proficite in ipsa et crescite, ut tandem donante domino ad perfectum eternitatis diem pervenire possitis. Amen. Orate pro me misero qui dico et non facio. Nec pigeat semel in mense legere brevem hanc salutis doctrinam referantes ei gratias qui de tenebris vos vocavit in admirabile lumen suum. Deo gratias.

38. — **Tractatus de vita et moribus fratris Simonis de Cassia.**

Esso è stato inserito a p. 16 della Biografia (f. 88r - f. 92).

39. — (f. 92r). **Sequitur epistola ejusdem fratris Simonis ad filios domini Thome de corsinis de florentia tunc adolescentes.**

Quanti fossero i figliuoli di Tommaso Corsini crediamo non si possa stabilire con certezza se non questi: Amerigo, Pietro, Giovanni, Filippo, e tra le figlie Caterina e Clemenza, come appare dal celebre testamento di Pietro Cardinale e Vescovo Portuense, dove nomina i sopra detti come fratelli e sorelle. Giovanni fu Siniscalco del Re d'Armenia, e gran Maestro della Religione Gerosolimitana; Filippo Dottore in legge, Conte Palatino e abilissimo Ambasciatore della repubblica fiorentina, — e sia detto per debito di gratitudine — tutti munificentissimi benefattori della nostra chiesa e convento di S. Spirito in Firenze — (V. Gamurrini, Istoria Genealogica delle famiglie Toscane ed Umbre, Fiorenza 1673, tom. III, a pp. 143 e segg). — *A questi è diretta la bella lettera di Simone, in cui con opportune similitudini e alte considerazioni li esorta a conformare i loro affetti a Cristo ed esprimerlo in tutti i loro costumi.*

Filioli mei quos sepe parturio, donec formetur in mentibus vestris Xstus et vita ejus in vestra mortali carne moribus manifesta fiat. Formatur autem per fidem Xstus in mentibus hominum et vivificativis virtutibus eius carapter imprimitur, dum inremote suis impressionibus substernuntur. Non enim pictor quam vult potest formare figu-

ram, nisi paries sive tabula immobiliter depingentibus digitis omnino subiaceat, nec sculpet sculptor in metallo figuram si ejus manum effugiet. Oportet enim penitus materiam esse subiectam artifici super quam et in qua formam inducere novam querit, aliter autem frustra laborando sudaret. Proinde vos quos adhuc tenera etas fovet, qui Xstiformis formabiles estis, quorum adhuc non dirigitur animus nec inhesit ex toto mundi fallaciis impressionibus Xsti vos prebete formandos, (f. 93) et in diebus iuventutis vestre memores estote creatoris vestri, antequam veniat tempus afflictionis senectutis, antequam veniant anni, in quibus molestum est vivere super terram, antequam obscuretur peccatorum nebulis intellectus, antequam male ligetur affectus, qui difficile solvitur male ligatus, antequam deprimatur caro et sensus, antequam irretiat hostis antiquus. Sed per fidem iam formati estis, et Xstus est formatus in vobis. Sed scriptura dicit: (1) Fides sine operibus mortua est. Expedit nempe aliarum virtutum caracteribus insigniri et reformari, si peccatorum macula in aliquo vos obtexit. Deformata enim ymago, cum videtur, horrori est potius quam honori. Tunc autem Xstus semetipsum formabit in vobis, et reformabit, si vos vitiosa deformitas deformavit, cum ex toto sibi vestra erit subiecta voluntas, et absque condictione ejus regulis vester animus subiacebit. Apud eum autem est potentia et

---

(1) Jacobi, II, 26.

scientia figurandi et reformandi: artificia cuncta tenet. Nolit aliud vestra voluntas ex omnibus inesse productis, nec aliud querat ex moribus, nisi quod Xstus pro termino humane voluntatis apposuit, et volenda utiliter firma sanctione decrevit. Nam nostra peccata non causantur ex alio, nisi cum appetimus quod ipse prohibuit, aut cum nolumus quod ipse mandavit. Subtrahit se voluntas a formatione Xsti, nec manet immobilis, cum divino caraptere imprimitur, cum per placita queque raptatur, et cum refugit pati aliquid si ad reformationem inquiritur. Numquam sine sudoribus spiritualibus anima in se reformationem suscipiet, neque sine laboribus reformabitur deformatum. Nimis enim quispiam sibi contra iura divina blanditur, (f. 93r) qui credit virtutes assequi et vitia sine laboribus superare. In anima sibi subdita Xstus invisibili et incorruptibili modo se format. Sed nec investigemus modum, facti vero signum potius inquiramus. Xsti formatio facta in anima ipsam caracterizat stigmatibus vite, passionis et mortis eius, ut gaudeat in vilitatibus et aporriis. Et pati pro Xsto extimat maximum lucrum. Subire supplicium mortis reputat totam vitam, et diligit et odit quod ille. Conatur ei placere. Ab immunditiis et impuritatibus omnibus se custodit, velut qui diligit servare formam altissimi, quam accepit. Cera siquidem fit anima, que in se Xsti appetit formam in accipiendo xstiferam impressuram, adornans (1) vero in retinendo carapterem.

(1) *Cod. C VIII:* adamans.

Non potest cera impressa figuram aut formam aliam quam accepit ostendere, nec quispiam potest preter Xsti formam si accipit, aliud demostrare, sed tota vita et mos puritatibus innitetur. Et virginitatem mentis et corporis omni integritate servare certabit. Dum enim est altissimus in mentibus hominum iam formatus, ad id magis agitat quod magis ejus vitam redoleat. Virgo enim Xstus est, et virginitatis auctor atque largitor. Virginem matrem voluit patremque sibi virginem copulavit. Donum dei est serena virginitas et demerite preterquam per voluntatis assensum auferri non potest. Et semper ipsa nascitur etiam de corruptis. Nam si de legiptimo matrimonio quis nascitur, virgo nascitur, si de adulterio virgo nascitur, si de scorto virgo nascitur, si de fornicatione virgo nascitur, si de incestu virgo nascitur, si de stupro virgo nascitur, si de quocumque genere scelleratorum virgo nascitur. Studete igitur virginitati, (f. 94) si adhuc in animo placet, et in corporibus splendet, et omnibus viribus custodire velitis, quam recuperare non potestis, si perditis. Et paupertatis et vilitatis virtus districta parsimonia, vigilia, sanctum silentium, aversio vultus et oculorum a facie mulierum, et ètiam imberbium puerorum, in vestra vita et in carne mortali resplendeant. Et non appareat, nisi quod decet sanctitatem et redoleat honestatem. Formatus Xstus in cuiuspiam mente ipsum abdicavit ab omni visibili mundo, et terrenorum omnium fecit irretroversibilem contemptorem. Xstiformis enim homo non sua, sed

que Xsti sunt querit, et vestigia eius sequitur, et imitatur in omni loco et tempore servans Xsti formam quam invisibiliter in seipso suscepit, celatura nullo pacto aliud recipiens, nisi destruatur preter id quod continet et suscepit. Sic qui figuratum Xstum sedule gerit in corde, preter Xsti formam suscipiet nullam, nisi destruat quam gerebat xstiferam. Qui vero in se Xsti formam destruit, quam accepit primi peccatoris turpabitur normis. Nolite igitur, Karissimi, alias quam divinas suscipere celaturas. Formatur alicuius rei veritas in animo addiscentis, dum sibi per aurem a doctoris voce transfunditur. Similiter in animo legentis, dum intelligibiliter legit, aliquod verum imprimitur. Et res visa si diligitur, invisibiliter formatur in anima. Sic formetur in vobis veritas et scientia xstiana, que magis in simplicitate quam in acuitate fundatur. Nam scriptum est: (1) In simplicitate cordis vestri querite illum. Et alibi: (2) Cum simplicibus sermocinatio eius. Et non sane sapit qui hanc scientiam non sapit. Scientia vero hec eo fructuosior quo purior (f. 94[r]) discitur, quo ab omni questione absolvitur, quo creditur, quo diligitur, quo in actum prope modum deducitur.

Omnis scientia et omnis humana peritia destruetur, et quicquid ex ea capitur deficiet. Et qui corruptibilia querunt peribunt cum illis. Nemo enim ex scientia, sed ex virtute superne

---

(1) Ephes. VI, 5.
(2) Prov. III, 32.

civilitati homines ascribuntur. Non enim ex hoc mee intentionis est vos avertere a studio literarum, sed xstiferam preferre scientiam, et si qua in illam tamquam in finem nobis a deo in theoriis et actionibus prefinitum. Nam finis naturalis pulcritudinis Xstus est. Finis nobilis et mirabilis creationis, Xstus est. Finis legis Xstus est. Finis scripture prophetice Xstus est. Finis morum Xstus est. Finis bone vite Xstus est. Finis gratie Xstus est. Finis mundi Xstus est. Finis appetibilium Xstus est. Finis sine fine omnium Xstus est. Ergo in finem omnium vestra omnia dirigatis sibique adhereatis, adherentes placeatis. Cui adherere solum bonum est. Hoc propheta dicebat: (1) Michi adherere deo bonum est, ponere in domino deo spem meam. Idem propheta se gratulabatur sua omnipotenti manu in defensione susceptum, dicens: (2) Adhesit anima mea post te, me suscepit dextera tua. Et in persona Xsti similiter dicit, quod servantes innocentiam sibi adherent: (3) Innocentes et recti adheserunt michi, quia sustinui te. Innocentia et rectitudo veraciter adherent omnium regi Xsto. Nam eo ipso hee virtutes insurgunt in animo, quo Xsto omnium mens adheret. Nam sibi adherere innocentia et rectitudo est. Nemo innocens, nisi Xsto adherens. Nemo rectus nisi quem adherentem sibi suscepit Xstus. Qui rectus vult stare, (f. 95) cum ex se

---

(1) Ps. LXXII, 28.
(2) Ps. LXII, 9.
(3) Ps. XXIV, 21.

ipso non possit, recto Xsto et inflexibili Xsto adhereat, ut rectus permaneat. Hec siquidem adherentia diffidentiam omnium visibilium atque corruptibilium habet adnexam. Ad vilitatem et ad improbationem hominum scriberetur, si deo adherentes gestarent in animo fiduciam ex corruptis, cui placere sibi placenti est displicere. Cui placere fit nemini velle male placere. Cui placere est pessimis displicere. Cui placere protinus ex contrariis que placent hominibus, generatur. Ac per hoc, ut Xstus vere formetur in vobis miris et optimis atque occultis modis in altissimis date preces, orantes potius intuitu (1) mentis. Et si reformari cupitis in quibus deformati estis, quod forte non aut minus quam existat creditis, etiam orate humiliter et ardenter. Nichil est enim homini expediens atque bonum quod oratio ardens et humiliata non impetret. Et si non ad festinatum tempus avidi petitoris, ad providentiam cuncta pro nostra utilitate ineffabiliter disponentis, patientiam habet vera oratio, nec turbatur aut confunditur aut deficit, si eo ipso queque postulata non recipit. Pro me vestro similiter humiles porrigite preces, et caritatem mutuam, dilectionem legiptimam et conversationem sinceram studete gerere penitus inter vos. Dominum vestrum, ymmo patrem et benefactorem vestrum dominum T. (2) mentis et corporis reverentia prevenite. Nec sibi nec alteri de

(1) *Cod. CVIII:* intuitu et efficacia mentis.

(2) *Senza dubbio* Thomam, *padre di quei giovanetti.*

familia, nutu, verbo, signo dantes ullam offensionem, sed exempla virtutis, in Xsto Jhesu domino nostro. Scripta Cassie VII (1) die decembris, per fratrem Symonem eiusdem terre de ordine sancti Augustini.

40. — (f. 95r) **Idem frater Symon ad quasdam ancillas Xsti.**

Questa cara letterina, piena di sante massime e d' unzione, fu diretta, opiniamo, o al monastero delle Convertite fondato da Simone in Firenze, o ad altre sue figliuole in Cristo ravvedute.

Ancillis Xsti N. N. frater Symon salutem, et Xsti vestigia desideriis ardentibus sequi. Altitudo viarum dei patuit solum eis, qui nec corde nec opere revertuntur ad ea, quibus abdicatis in sorte domini computantur. Nec fontalem radium lucis aspexit, qui mundum doluit derelictum, aut aborruit conturbatum placatumque quesivit. Sed inconsortialis mundo sibique odiosus serenum intravit virtutis aerem et stellarum, scilicet altissimarum virtutum claritatem conspexit, non oculo corporis, sed intuitu mentis. Intellexit profecto veritatis arcanum a mundi falsitatibus absolutus, dulcoravit mentis gustum ineffabilis dulcedo virtutis, cui pro veneno penitus sunt ter-

(1) *Cod. CVIII:* VIII die. *Certo negli ultimi anni di sua vita.*

rena. Et terram promissionis intravit, qui dereliquit egiptum, nec serpentium morsibus periit in deserto vite mundialis, sed nec adversus deum excitat etiam minime turbationis querelam, velut diffidens de vero et pio deo ac improvido ad futura, cuius est infallibilis sapientia, regens minima et magna, que videntur despecta, et que honore digna, corporalia et spiritualia, visibilia et invisibilia, cognita et incognita, sensibilia et insensibilia, nec ab horum privatur providentia summi patris, disponentis omnia, ordinantis omnia ad salutem animarum, quas sua similitudine consignavit, pro quibus etiam filium unigenitum ab eterno conscripsit mundo, affixit cruci, ut affixus defigeret peccato confixos, et confixus configeret aspicientes in sensu invisibili animas suas penas non corruptibili ligno, sed invisibili machine invisibilium lignorum penalium virtutum mundi dilectoribus, sed amabilium suspirantibus in eterna. Et clamavit iam vicinus voluntarie morti voce compassione digna, (f. 96) dicens: (1) Sitio. Salutem videlicet preteritarum, presentium futurarumque animarum. Et gustans oblatam mundi potionem noluit bibere, quia nec terrena querebat donaturus celestia, sed animas celo dignas. Et vocem quamdam aliam alte pensandam emisit, ubi vite laudabilis deo placite consumatio designatur, cum ex affectu anxiati in doloribus et laboribus animi dixit: (2) Consumatum est. Hoc est.

(1) Joan. XIX, 28.
(2) Ibidem.

Vitam meam, alme pater, secundum tuum placitum laudabiliter consumavi. Et quod et nos posse dicere hortatur, exemplum dans in passionibus agende vite, que in superioribus tota vita. Sed quod consumatur aut completur initiari oportet, nec aliquod ordinatur ad finem in rebus a deo creatis in utroque sensu principio carens. Initiatur nempe mediatur atque finitur activis et contemplativis virtutibus spiritualis atque in terra celestis anime vita. Cuius initium est in omnibus et de omnibus et pro omnibus et ex omnibus et cum omnibus querere deum, amare deum, hoc certe medium, sed nec huic alius finis. Et tale initium deum, scilicet, querere explicitos habet fructiferos ramos, ut primo queratur in odio sui et mundi, et omnis visibilis et laudate mundanitus materiei, ut non solum amor ad illa, sed odium sit in necessario usu. Et fuga et odium glorie temporalis aut nomine virtutis surgentis et ypocrisis deo et angelis et hominibus odiosa, solum demonibus et actibus eius placita ab illis dividens istis sotians, contumaciis inseparabiliter amica in regno anime titulum possessionis omnino non habent. Et veritas signata in loco nativitatis viam novam initiantis, et simplicitas sancta in asino tunc Xsto non improvide sotiato, et discretio ungule separate, et obedientia iugi, et ruminatio sancte meditationis et cornua impugnantia impugnantes, et mugitiis (f. 96[r]) mortis bovis Xsto nascenti astantis ad initium querendi deum necessaria sodalitate iunguntur. Circumcisio ab omnibus curiosis et multiplicationibus intel-

lectualibus, et fantasticis ymaginibus et cogitationibus otiosis et plurimis, quia unum est necessarium cordi, ut cogitet solum que dei sunt, ad initium anime spirituali vita ordinatur. Presentatio in templo, scilicet, auditio verbi dei sacramentorum usque ad initia pertinent. Fuga in egiptum, scilicet, ad lamenta penitentie et in cognitionem fragilitatis proprie pervenire ad initia referuntur. Reversio in iudeam in laudem, scilicet, ad confessionem benefitiorum receptorum redire ad initium similiter sotiatur. Sed baptismus eius, scilicet, tota munditia, que filium dei facit, ipso testante, qui tunc dixit: (1) Hic est filius meus, et solitudo deserti, hoc est mente fugere et segregare ab omnibus domesticis et etiam corpore, si possibilitas et decentia status adsunt, ad medium in querendo deum ponuntur. Cum oravit solus in monte ad medium retulit. Ad quem actum virgines oportet esse sollicitas, ut nichil de tempore vacet ab oratione, nec actus expositi mentem ab oratione divellant. Sed ne impossibile, Karissime in Xsto, vobis quod dico appareat, condictiones orationis accipite. Est oratio tota vita nostra, si solum ad deum non ad aliud referatur. Nam si propter deum omnia agimus, vita nostra non solum, cum actum explicitum orationis agimus, sed dormiendo ad deum clamat, et dum comedimus deo loquitur, et intenta sollicitudinibus opportunius illum affatur, sotiata cum aliis aures pulsat altissimi, et si non loqui-

(1) Matth. III, 17.

tur (f. 97) mictit voces. Quia melius est in silentio cordis orare quam solis verbis sine mentis intuitu. Humilitas et patientia Xsti a medio non recedunt. Finis in querendo deum consumata caritas parata pro fuga vitii, et pro tenenda virtute ad omnem mortem.

Expliciunt quedam epistole fratris Symonis de cassia et eius vita cum quibusdam aliis.

41. — **Secuntur peccata cordis, oris, operis et obmissionis, secundum predictum fratrem Symonem de Cassia.**

Non è un trattato, ma una sinossi della specie de' peccati.

Cogitatio, delectatio, consensus. Intellectus negligens, affectus impudens. Memoria preteritorum malorum cum delectatione, etiam in penitentia. Memoria receptarum iniuriarum cum desiderio vindicte. Meditatio in vindicta. Immemoria benefitiorum dei et hominum. Inconsideratio sui, inconsideratio agendorum. Incautela. Improvidentia. Ignorantia neglecta. Infidelitas. Fides nequam in divinationibus, auguriis et similibus. Indevotio. Inreverentia mentis ad superiores et ad bonos et ad sacramenta. Iniustitia per odium vel amorem. Odium virtutum. Odium proximi. Displicentia factorum dei. Reputatio sui ipsius. Complacentia sui ipsius. Presumptio de se ipso vel extra seipsum. Affectio nimia. Amor

male accedens. Timor male humilians. Inepta letitia, letitia seculi, letitia in male actis. Tristitia in bonis. Tristitia in non commissis malis. Tristitia de bono proximorum. Exultatio in proximorum adversis. Desperatio. Obstinatio. Contumacia. Suspitio. Timere serviliter. Contemptus pauperum, despectio hominum peccatorum. Acceptio personarum magis quam virtutum. Perfidia. Ebitudo. Impatientia in hiis que dei et hominum sunt. Avaritia, superbia, ira, accidia, perplexitas. Malitia. Odium. Inconstantia penitentie mentalis. Protervitas. Pravitas. Ipocrisis, verecundia de bono opere, pudor de defectu nature, (f. 97r) pudor de ignobilitate et amicis pauperibus. Aviditas de nobilitate. Amor privatus. Ambitio dignitatum. Vanagloria de bonis nature, fortune vel gratie. Dolor si iure incontinentie convincitur. Dolor de impossibilitate et indecentibus.

Sequitur de peccatis oris.

Verbum vanum, verbum otiosum, verbum offitiosum, verbum vitiosum. Verbum inhonestum, verbum curiosum, lingua magniloqua, lingua bilingua, lingua rixosa, lingua dolosa, lingua litigiosa, lingua clamosa, lingua contentiosa, lingua aspera, lingua amara, lingua maledica, duplicitas, velatio, palliatio. Tergiversatio. Crebra iuratio. Periurium, blasfemia. Nomen dei inreventer assummere, veritatem agnitam impugnare. Post convinctionem iustam iterum repugnare. Exprobrare quempiam ad te non pertinentem in facie,

Contra deum murmurare. Horas inreventer dicere. Veritatem in mendacium et mendacium in veritatem commutare. Sententias veras pervertere. Scripturas et dicta sanctorum et sapientum suo sensui commutare alios coaptare. Semetipsum de vita et nobilitate, de moribus et scientia collaudare. Mendacium et vituperium. Convitium. Maledictio. Infamatio simplex et ut in malo sotios habere videatur. Pertinax contentio. Comminatio. Impugnatio caritatis fraterne. Seminatio discordie. Improperium, proditio. Revelatio secretorum. Temptare aut exagitare quempiam verbis ut non dicenda dicat. Falsum testimonium. Malum et improvisum consilium. Derisio personarum ex quocumque defectu. Contradictio in obedientia. Irrisio benefactorum. Placitare in verbis. Placitare in cantu in ecclesiis. Provocare quempiam ad iram. Reprehendere ex odio. Reprehendere de occulto peccato (f. 98) in pubblico. Reprehendere animo turbato. Reprehendere sine caritate. Reprehendere aut increpare ex sola suspitione. Reprehendere de eo quod aliquis non commisit. Addere ad veritatem propriam rei. Diminuere ab eadem. Reprehendere in quo tu aperte consistis. Stultiloquium. Multiloquium, loqui scurilia, loqui iocosa. Politio verborum. Defensio propriorum peccatorum, vel aliorum malorum. Clamor. Tumultus. Risus. Cachinnus. Malorum suasio. Lenocinium. Cantare cantilenas seculares et amatorias. In iniusta causa advocare, laudare malum et vituperare bonum. Vituperare quempiam, ut ipse melior habeatur.

Sequitur de peccatis operis.

Gula. In nimis accuratis preveniendo horam. Excedendo mensuram, in voracitate, in conviviis, in commessationibus. Ebrietas. Fornicatio. Adulterium. Incestus. Stupratio. Scortatio. Sodomia. Contra naturam ad animalia. Ad feminam quampiam. Inmunditia. Impudicitia. Luxuria. Malus contractus in se et aliene carnis. Inhonesta dormitio. Sacrilegium. Symonia. Violatio dierum solempnium. Indigne . . . . . (1) Votorum fractio. Apostasia. Dissolutio morum. Dissolutio in rebus divinis. Scandalizare malo exemplo. Corrumpere muneribus proximum. Ledere in rebus, persona, fama. Avaritia. Furtum. Rapina. Usura. Iniustus questus. Falsificatio artis. Deceptio sive fraus. Lusus. Venditio iustitie, exactiones iniuste. Ascultare aliorum mala. Joculatoribus dare. Necessaria sibi subtrahere in victu et vestitu et aliis. Ultra vires (f. 98r) quempiam aggredi. Malitia ex actu. Ad aliquod malum violentare seipsum et prevenire temptationem. Consuetudo delinquendi. Recidivatio (?). Imitatio malorum, vel pigrorum et negligentium vitam. Accipere et invenire consotios in peccando. Simulatio. Tenere offitia ad que non sufficit, aut sine peccato tenere non potest. Tot et tanta assummere que expedire non possit. Frangere honesta promissa. Unum ledere ut alii possit prodesse. Uni subtrahere et alii dare per iniquitatem. Coriczare.

---

(1) *Manca al tutto l'altra parola.*

Novitates invenire. Maioribus rebellare. Minores opprimere. Equales superare. Delinquere visu auditu, gustu, odoratu et tactu. Obscula importuna, suavia. Incessus superbus atque pomposus. Nutus importuni Aggravatio peccatorum, que hiis versibus continentur: « Aggravat ordo locus peccata scientia tempus. Etas condictio numerus mora copia cum cur.... Est modus in culpa. Status altus lucta pusilla. Eventus et genus quale sit peccatorum ostendit. Reddere pro bono malum. Alterius detinere mercedem, vel creditum aut accomodatum invite ».

Peccata obmissionis.

De deo non cogitare. Ipsum non amare. Ipsum non timere. Ipsum non honorare. Ipsum non laudare. De benefitiis sibi gratias non agere. Opera que quis facit, ad ipsum non referre. De peccatis sicut oportet non dolere. Ad recipiendam gratiam non se preparare. Gratia recepta non uti nec conservare. Ad divinam inspirationem non se convertere, sed negligere. Voluntati divine voluntatem suam non conformare. Ad horas dicendas non accedere. Orationes debitas obmictere. (f. 99) Ea ad que tenetur precepto, voto, offitio, negligere. In agendis et actis actentionem et intentionem pretermictere. Peccatorum causas non removere. Seipsum non cognoscere et reprehendere. Conscientiam negligere. Vincibilem ignorantiam non vincere. Intellectum ad necessaria non excitare. Affectui causas dilectionis non componere. Ecclesiam fugere. Predicationes negligere.

Temptationibus non resistere. Penitentias iniunctas negligenter facere. Ea que illico facienda sunt, differre. De bonis proximi necessariis et honestis non gaudere. De ipsorum malis non dolere. Iniurias personales et verbales non remictere. Fidem proximo non servare. Benefitiis eius per ingratitudinem non respondere. Delinquentes non corripere, lites non sedare. Ignorantes ad te pertinentes possibiliter non instruere. Afflictos non consolari. Ammonitus non acquiescere. Confessionem quando iure conscientia dictat saltem secundum ecclesiam differre. Ad comunionem non se preparare, seu contempnere. Proximo secundum necessitatem et posse non subvenire. Suam salutem negligere. In omni re bona et honesta et ad salutem tuam et proximi ordinata totum quod in te est, non facere. Proccastinare hodierna. Perditio temporis. Tacere pericula. Tacere utilia etc.

42. — Sequitur quidam pulcher tractatus atque devctus, in quo explanantur valde bene divina precepta.

Col presente Trattato ricco di vive immagini e di allegorie, che il fervido ed instancabile Apostolo dettava pe' suoi figliuoli in Cristo, si chiude il Cod. CVII (1).

---

(1) *Una notizia in ritardo. A pag. 157*, N. 34, *dicemmo che la famiglia Ferramosca di Pisa, non appare nel* Teatro Araldico, *com'è vero, ma per ricerche*

Audi israel precepta vite, et ea in corde quasi in libro scribe, et dabo tibi terram fluentem lac et melle. Diligenter debetis attendere verba ista, fratres. Que enim proposui non sunt mea, sed domini verba, nec ea vobis ut invenctor offero, sed tamquam nuntius refero. In serie eorum tria (f. 99ʳ) proponuntur vobis a domino. Primo quo nomine vocemur. Secundo quid facere teneamur. Tertio quod premium consequamur.

Primo enim debemus inspicere cuius nominis sortiamur honorem. Vocamur enim Xstiani. Quid autem pulcrius, quid honorabilius homini quam nomine creatoris censeri? Cuius si participamur nomine, participemur etiam et re. Qui enim dicit se Xstianum esse, debet quemadmodum ipse ambulavit, et ipse ambulare. Et sic erimus veri israelite. Israel enim interpretatur, vir videns deum, quem absque dubio consequetur qui Xstum imitabitur. Sed quomodo hoc poterit esse, ut deum videre valeamns, cum scriptum sit: (1) Deum nemo vidit umquam? Et dominus ad moysen, vivet homo, et non videbit me. Propter quod sciendum est, quod homo habet oculos exteriores, qui sunt corporis, et interiores qui sunt mentis. Quibus spiritualibus oculis vero Xstiano deum

---

fatte abbiamo appreso dal Breve vetus Antianorum, *edito dal Bonaini nell'* Archivio storico italiano, *che Guido Ferramosca, notaro, fu degli Anziani della Repubblica Pisana, negli anni 1335-1354, stile pisano. — Dobbiamo questa notizia e tutta la nostra gratitudine alla gentilezza del Sig. Car. Donato Scorzi.*

(1) Joan. I, 18.

contingit videre, hic dum sumus in via per fidem, in patria vero facie ad faciem, hic consideratur quasi per speculum in enigmate, ibi cognoscetur prout est in re, qui est vita eterna, hoc est enim vita etterna, ut cognoscamus te verum deum, et quem misisti Jhesum Xtum. Qualiter autem eum sequi debeamus ipsemet declarat, dicens. Audi israel precepta vite etc. Quasi dicat. O Xstiane qui es videns deum per fidem, audi precepta vite quorum observatione fruaris vita eterna. Sed quoniam ea que audiantur, facile mens humana obliviscitur, illa vero que scripture commendantur, ipsa revocante ad memoriam districtius conservantur, addit dominus, dicens: (1) Et scribe ea.

(f. 100) Atque forsan dicetis. Nos qui litteras non didicimus, quomodo scribere poterimus? Aures advertite, et ego vobis pandam quomodo sciatis scribere librum, et qualiter in eo legere possitis. Quoniam talem librum sine onere semper vobiscum portare potestis, et per eius doctrinam sapientes eritis, quem tamen cito habere potestis, hic est pretiosior auro, quem habere potestis absque nummo et obolo. Sed scitis quod scriptor primo cum rasorio solet purgare pergamenum, et pinguedines et sordes auferre, deinde cum pumice pilos et nervos omnino abstergere. Quod si non fieret litera imposita non valeret, nec diu durare posset. Postea regulam apponit, ut ordinem directum in scribendo servare possit.

(1) Prov. VII, 3,

Que omnia vos facere debetis, si librum vobis propositum conscribere vultis. Huius libri pergamenum erit cor nostrum, quod ex verbo dei habetis, si sequentia diligenter consideretis. Postquam enim dixit. Scribe ea, addidit, in corde tuo. Per hoc manifeste insinuans cor nostrum ad suspicenda precepta domini fore pergamenum. Quod prius est purgandum et sordes cum acumine scindentis rasorii sunt removende. Unde dominus in evangelio: (1) Beati mundo corde, quoniam ipsi deum videbunt. Quod et propheta petit, dicens: (2) Cor mundum crea in me deus. Rasorium est penitentia, per quam raduntur et removentur crimina. Que consistit in tribus, scilicet, cordis contrictione, oris confessione, et operis satisfactione. Que quidem incipientibus gravis est et aspera. Sed perseverantibus suavis est et non onerosa. Unde dominus: (3) Jugum meum suave est, et onus meum leve. Quidam vero utpote cupientes cor mundum habere, cum aliqua satisfactio eis iniungitur, excusationem sepe pretendunt, dicentes: Quomodo passum (f. 100[r]) ego ieiunare aliis comedentibus? Qui tamen aliis cessantibus a peccato nolunt cessare. Vel si eis precipitur id, ut pauperibus sive ecclesiis et religiosis de sua facultate provideant, competenter statim respondent se ad tantas elymosinas non posse sufficere. Qui tamen ad perpetranda mala

(1) Matth. V, 8.
(2) Ps. L. 12.
(3) Matth. XI, 30.

nichil videtur deesse. Et talibus non est iugum domini leve.

Quia non diligunt nec desiderant cor mundum habere. Unde in talibus nullum bonum potest diu durare, quia carta cordis eorum a vitiis et voluptatibus seculi non est bene rasa. Cum pumice etiam orationum et elymosinarum pili, scilicet, venalia peccata sunt removendi, scilicet, vaniloquia, risus ineptus, ciborum et potus superfluitas. Que omnia si in usum vertuntur sunt criminalia. Unde propter hoc cordi nostro regulam opportet apponi, ut sic ordinem inscribendo servare possimus. Quidam enim cor habent distortum, qui cum sunt in prosperitate laudant deum. De quibus dicitur: (1) Confitebuntur tibi, cum bene feceris eis. Cum vero aliqua contigerit adversitas blasphemant deum, dicentes, eum non esse equum nec benignum. Cum e contra valde bonus videatur rectis. Unde propheta: (2) Quam bonus israel deus iis qui recto sunt corde. Ut igitur deus nobis semper sit rectus sive in prosperitate sive in adversitate regulam cordi nostro ponere debemus, idest, exempla sanctorum patrum et apostolorum, qui tradiderunt propter deum corpora sua ad supplicia. Unde scire debemus quod pater filium quem diligit, corrigit. Habeas ergo cor rectum in omnibus, deum benedicens, sciens quod si mictit tibi tribulationem, est pro peccato ad correptionem, si prospe-

(1) Ps. XLVIII, 19.
(2) Ps. LXXII, 1.

ritatem, ut ipsam aliis benigne impertiaris. Dic ergo semper cum propheta: (1) Benedicam dominum in omni tempore etc. Cum autem cor paratum habueris, nil aliud restat nisi ut te doceam quid scribas.

(f. 101) In primo folio et in prima regula scribe: (2) Deus tuus unus est, idest, crede in eum et dilige eum. Unde in evangelio: (3) Diliges dominum deum tuum ex toto corde tuo etc. Et sic per ordinem scribe videlicet, precepta legis, que notantur in hiis versibus:

« *Sperne deos, fugito periuria, sabbata serva.*
Sit tibi patris amor, sit tibi matris honor.
Non sis occisor Mecchus, fur testis iniquus.
Vicinique thorum resque caveto suas ».

In secunda regula eiusdem folii scribe: (4) Non accipies nomen dei tui in vanum, idest crede filium in nullo esse minorem patre in divinitate sed equalem patri. In tertia regula eiusdem folii: (5) Serva diem sabbati, idest, crede in spiritum sanctum, quoniam ipse est requies et consolatio nostra, et tranquillitas nostra in presenti, in via et in futuro in patria. Sabbatum enim requies interpretatur, per quod intelligimus spiritum sanctum. Ille vero recte dicitur observare, qui deum non offendit. Ecce in hoc folio primo scri-

---

(1) Ps. XXXIII, 1.
(2) Marci XXII, 29.
(3) Matth. XXII, 37.
(4) Exod. XX, 7.
(5) Deut. V, 12.

buntur ea, que pertinent ad dilectionem dei proprie. Et exprimitur hic sancta trinitas.

In secundo folio scribes ea que faciunt ad dilectionem proximi. Quorum primum est: (1) honorare patrem et matrem. Non solum verbum referendo, sed etiam eis necessaria tribuendo. Et subnectitur fructus, cum dicitur. Ut sis longevus super terram. Non solum super terram morientium ubi diligentibus parentes suos multas conferri vidimus, sed etiam super terram viventium, ubi nullus finis expectabitur. eternis bonis remunerabuntur. Morientium dicitur illa vita, ubi nullus venit quin moriatur. Sed quomodo alios diliget, qui suos contempnit, quorum ut alia obmictam, caro et sanguis est? Sequitur: (2) Non occides, in quo prohibetur homicidium tam corporis quam anime, corpus actu et voluntate anime, mala doctrina vel exemplo.

Sextum mandatum est, non meccaberis. Ubi prohibetur omnis illicitus concubitus. Illicitus est omnis carnalis concubitus et criminalis preter illum, qui fit cum legiptima uxore, causa prolis vel vitande fornicationis, vel reddendi debitum coniugale. Cum qua etiam potest esse excessus in peccatum (f. 101^{r}) etiam mortale. Septimum mandatum est. Non furaberis, in quo prohibetur omnis rapina et omne furtum et genus usure. Optavum est. Non falsum testimonium dices. In quo prohibetur omne mendacium et periu-

(1) Exod. XX, 7.

(2) Ibid. XX, 12. *Così degli altri precetti.*

rium. Nonum est. Non concupisces uxorem proximi tui. Superius prohibetur actus, hic prohibetur voluntas. Si quis ergo viderit mulierem ad concupiscendam eam, iam mecchatus est. Decimum est. Non concupisces rem proximi tui, non servum, non ancillam etc. In quo etiam prohibetur voluntas habendi aliena contra voluntatem patroni.

Ecce habes quod oporteat te scribere. Que omnia postquam erunt in corde tuo scripta, necesse tibi erit hunc librum diligenter conservare, ne illum inspiciat aliquis inimicus vel sordes in mictendo deleat et alia superscribat contraria predictorum. In iudicio enim dicet dominus: (1) Cuius est ymago, hec et superscriptio etc.

Si queris de premio quo tales scriptores et lectores remunerabuntur, audi dominum, qui non potest fallere neque falli: (2) Dabo tibi terram fluentem lacte et melle, lac quod est candidum, procedens de carne et sanguine, claritas est et glorificatio nostre carnis. Quia fulgebunt iusti sicut sol. Mel dulce ex rore celesti et floribus, beatitudo est animarum. Est igitur terra ista celestis patria, ubi sancti tui, domine, florebunt sicut lilium. Ad quam etc. Orate deum pro me.

Iste liber pertinet ad domum sancti petri de pontiniano prope Senas, ordinis cartusianensis. Ad usum vero nunc est fratris Stefani de Senis ac monaci dicte domus.

---

(1) Matth. XXII, 20.
(2) Levit. XX, 24.

Nel cod. CVIII, più volte da noi riscontrato in nota, benchè non si contenga tutto quello che abbiam veduto nel CVII, pure leggonsi tre altri scritti di Simone non contenuti in questo e che ci par bene riportare, per compier l' opera. Quello non ha mai l'indicazione di coloro a cui son dirette le lettere. — La prima non sembra compita. — La seconda è contro l'amor mondano che chiama il Beato una peste spirituale, propagatasi tra cristiani degeneri. — Preghiamo infine il lettore italiano di por mente alla cara semplicità della lettera volgare, alla quale non aggiungiamo altro di nostro che gli apostrofi e gli accenti per maggior chiarezza.

43. — Ambulabat Jesus in galileam (1).

Non est bene instituti hominis humanam querere gloriam, nec non et suum ius proprium virtus prodit, si glorie servit humane, que versa vice deberet ipsa servire virtuti. Nequaquam est iniustis petitionibus annuendum, neque impertinentibus suasionibus prestandus assensus, et constantem oportet esse ad blandimenta verborum eum, qui virtutis querit aut habet ornatum ne effluat aut remaneat ab honesto. Propterea dicit Jesus fratribus suis: (2) Vos qui perfunctoria queritis ascendite ad diem festum hunc. Sed ego qui iniquitatem semper odio habui non ascendam. Peregit pro nobis in se formam in humanis fe-

(1) Joan. VII, 1.
(2) Ibid. 8.

stivitatibus non interesse neque letari. Quoniam viris Xstianis nulla preterquam de virtute et de puritate conscientie debet esse festivitas super terram. Omnes obligamur ad penam ratione culparum nondum abolitarum. Et si per Xtum remissio et reconciliatio facta est in nobis, adhuc peccatum regnat et fomes peccati viget. (f. 2r) Iniquitas operatur in corde, in sensibus patet et delictum adversus nos clamat. Et si bona interdum fuerint, superatur aliquando numerositate aut mole malorum. Et si omnia bene fecerimus, persolvimusque debitum, servi tamen inutiles sumus. Et subiacemus innumeris casibus visibilium et invisibilium malorum. Anceps ex omni parte vita, certissima mors, certa diiudicatio de iam actis, infallibilis sententia iudicis, et finalis terminus omnino sub ignorantia est. Quis ergo aget diem festum sub tanta trepidatione malorum ? Quis invenire satagit mundi risum ? Quoniam quis est, qui vivet et non videbit mortem, eruat animam suam de manu inferi ? Quis exultabit in festo deo infesto, nisi amens aut aliam vitam desperans sequi somniantium semper similitudinem gestat ?

44. — Serpit occulta tabes, et pernitiosa doctrina iam homines in multa numerositate infecit. Et in tantum diffunditur infernalis suggestio, quod etiam ut quedam pestilentia longe lateque pervagatur. Et velut attonitus dego, cum inspicio tam prompte, tam sollicite, tam subtiliter hu-

manos animos infectari, simplices et sciolos, parvos et magnos, sapientes et doctos ac etiam alte vite et secretioris religionis olim iura tenentes ab ista labe turpari. Timens igitur ne usque ad vos spiritualis ista pestilentia perversorum calliditate perveniat, cum iam pervenerit ad quos nullo modo pervenire credebam, precautos vos facere ex caritate temptavi. Carus factus est mundus his, qui sibi in animo viluerunt, et venenosa dulcedo seculi sua blanditie plurimos iam decepit, ut etiam (f. 3) per creatoris legem velint frui utendis, ut omnia velint in usum corporei sensus inflectere et a nullo abstinere preter quam ab his, que sensibus corruptionem inferrent, ut nulla sit abstinentia facienda amore eius, qui pro nobis abstinentiam fecit, crucemque sustinuit, ut nulla debeat esse imitatio in exterioribus moribus filii dei et hominis super terram, nulla sit abstinentia ratione virtutis, sed timore vitande lesionis, ut etiam ita dicant: Si cuncta sunt bona que deus fecit, si ad usum hominum tantum non angelorum tradidit, cur non omnibus placitis utimur? Si mala sunt, cur deus creavit, ut cum ipsis conturbaremur? In luciferianam contemplationem multos experior esse subvectos et in damnatam considerationem certa experientia cognosco demersos, ut nichil sit opportunum ad veram nostramque salutem, nisi consideratio divini amoris, quo creare nos voluit. Et Xstus excluditur, quod necessarius sit in sacramentis.

45. — O voi che siete chiamati angeli, guardatevi che non siate facti diavoli caduti dal cielo empireo dell' altissima et verissima caritade. Dal cielo cristallino della luminosissima verità, dal cielo del fermamento dove sono tutte le stelle in suo ordine situate et poste, cioè dal convento dell' alte virtù, dov' è la stella della vera obedientia, alla quale ànno sputato nel volto, datoli calci, voltatole le spalle tutti coloro, li quali sono regolati dal proprio volere, amatori della mortale libertà, seguitatori del proprio piacimento, attediati del suave giogo, desprezatori dell' altrui directione col dosso della volontà, guasto da non volere portare la dolce soma, che non opprime ma rileva, non grava ma allevia, confidatori del proprio senno et parere loro, judici falsi dell' altrui conscientie, desprezatori dell' altrui vertù. Ancora in questo cielo v' è fermata l' altra stella, vertù dell' umiltà, la quale non sa nè vuole vedere gli altrui difecti, ma sempre sta in se rinchiusa et morta, et non par che si riputi pur degna di vita, et non sa contendere nè male interpretrare veruna cosa, alla quale si sono ribellati tutti superbi, che vogliono vedere gli altrui difecti, et non i loro. Isdegnosi arroganti, coll'animo altero, cogli acti manifesti, che vogliono vivere nell'altrui conscientie per piacimento humano. Et alcuni vogliono essere tenuti buoni sanza bontà, humili sanza humiltà, iusti sanza iustitia, savi sanza scientia, abstinenti sanza abstinentia, patienti senza patientia, et brevemente tutti coloro che amano d' essere tenuti virtuosi sanza virtù et

acto di vertù. Et ancora tutti coloro ch' ànno l' anima vestita di vitii et non si confondono, ma per falsi acti di vertù le credono palliare, (f. 6) et interpretano bene in male et male in bene, et ogni cosa vorrebbono che andasse al lor modo, pieni di contentione et divisione. Ancora in questo cielo v' è un altra virtuosa stella, cioè oratione, non solamente la comune psalmodia, ma l' oratione mentale sanza compagno fatta nel chiostro dell' anima, dove solo Dio n'è uditore con anima humiliata et aviliata et anullata, dinanzi alli piedi di Dio nel non veduto senso, con spirito piangoso, occhio lacrimoso, con profondi sospiri, diffidata di tutti i suoi beni, respirata solamente nella bontà etterna, temporalmente a noi mostrata. Della quale sono privati tutti i girovaghi in corporali acti et con vana mente amici di corporal quiete, et che i loro difetti non pensano, di fare profecto non curano, inferno non temono, vita eterna ànno per niente, et non sanno nè curano di sapere donde l' anima può sortire la sua bellezza. In questo cielo è un altra stella, vigilia molta per sapere et investigare quanto è possibile allo intellecto fedele, chi n' à creati, a che semo creati, con che siamo creati, ad che siamo tenuti. Dove fummo, dove semo, dove saremo, che sarà quando questa vita non sarà, che siamo noi, che è dentro a noi, che è di fuori a noi, in qual parte Dio regna in noi, et che è essere simile al lui, che à adoperato il suo figluolo in carne per noi et quante magne cose àne ripromesse a noi. La quale stella ène

oscurata in coloro, overo tutti coloro sono caduti di quello cielo, dove questa stella stava, li quali si sommergono volentieri nel corporale sonno, et ànno racchiuso lo loro intellecto infra li carnali sensi, et non vogliono nè vedere nè sapere più che quanto dicta la corrotta natura. (f. 6ʳ) Et altro non studiano di pensare se non cosa che a carne piaccia, affogati in loro medesimi con spirito di tristitia o di superbia et vana letitia, et chiunque ragiona di cose sopra natura et carne, lo' (1) paiono stolti, ovvero greci che parlino con latini ignoranti lingua greca. Ciechi de gli occhi della mente, inimici della vera sapientia, alienati da conducimento della vera fede, obtenebrati et ebbri del mondano vino. Troppo sarebbe lungo questo sermone, tante sono le stelle luminose delle vertù sancte che stanno in questo cielo intellectuale et stallo christiano, del quale molti ne sono caduti, ma non appare, ma chiunque vuole sapere il vero vegga la proprietà della virtù, et vegga quanto l'ama et quanto è acconcio a sostenere di pena et di difecto per non lasciarla et per non perderla, et allotta cognoscerà se aveva facto cadimento dal vertuoso cielo. Appresso di ciò converrebbe sapere et cognoscere che molti sono facti simili a demoni, et fatti loro fratelli per mentale disubidienza et per la contumacia nascosta dentro nel cuore, simile a Juda traditore il quale stava con Christo corporalmente, ma non con l'animo, et toccavalo

(1) -lo', *loro*.

et udivalo predicare et parlare, et mangiava et beeva con lui et tutte l' altre cose faceva come gli altri appostoli, ma il suo cuore era di lungi da Christo. Non vi dispiacciano frati miei queste parole che a cui non toccano beato lui, a chui toccano humilemente si correggano nel conspecto di Dio. Et chi si pensa stare guardi che non caggia, che il proprio amore à preso la signoria, e 'l dragone fa l' opere sue, pero che ora è grande la sua signoria. Dall' Aquilonare parte viene il mortale freddo, per tutto il mondo è caduta la neve (f. 7) infernale, la sconfitta è fatta nel novitio senso, et ogni huomo fugge sanza mutare luogo. Sappiate cognoscere la vocatione vostra, et non siate ingrati al dolce chiamatore. Non mettete in beffe la christiana vita che 'l vero monacho non à donde debba ridere sopra terra. Tristo chi pensa di mutare il piè, di dare le spalle al diavolo come sconfitto, andandoli fuggendo innanzi al suo piacimento, non facendo vera resistenza della quale idio è aiutatore, che sanza lui nulla potemo fare. Confidatevi in Dio et nel suo figluolo Christo, et non fate vergogna allo sparso sangue per noi. Come tememo et siamo fatti pusillanimi sotto il conducimento di tanto duca, il quale per morte sconfixe la morte, per pena vinse il diavolo? Or se elli fu sì prode in pena, che sarà ora in gloria? Grande è lo nostro difecto, molta e poca la nostra fede. Veramente non confidiamo in lui si come in figluolo di Dio, si ne lasciamo malmenare alle nostre sensualitadi et bestialitadi, le

quali vengono nella nostra mente. Voi sapete bene che io non presi mai ardire di scrivervi, considerando la vostra bontà. Ma io intendo che per lo paese caggiono molte torri et molti arbori sono isbarbati da mali venti. Temo di voi di non udire cose che non fossono buone et che dessono tristitia all' anima mia, pero che, io in verità amo et desidero la salute vostra, et considerando il mio profondo cadimento, d'ogni persona ó paura che non venga in queste voraggine dove sono traboccato.

FINE.

INDICE

PARTE II.

Bibliografia.

Epistolario inedito del Beato.

Avendo fatto esaminare l'Opera del M. R. P. M.ro Nicola Mattioli, Assistente Generale del nostro Ordine, col titolo « *Il Beato Simone Fidati da Cascia dell'Ordine Romitano di S. Agostino e i suoi scritti editi ed inediti* », ed essendo stato dichiarato che non contiene cosa alcuna contraria alla fede ed alla cristiana morale, diamo il permesso che sia pubblicata per le stampe, purchè nulla osti per parte delle Autorità superiori.

In fede di che ecc.

Roma, dal Collegio di S. Monica
4 Dicembre 1898.

Fr. TOMMASO RODRIGUEZ
G.le O. S. A.

Fr. A. ZAMPINI
Segretario dell'Ordine.

Reg. lib. 271, pag. 52.

IMPRIMATUR
Fr. Albertus Lepidi O. P.
S. P. Ap. Magister

IMPRIMATUR
Franciscus Cassetta Patriar. Antioch.
Vicesgerens.

Di prossima pubblicazione: « Fra Giovanni da Salerno Agostiniano, discepolo del B. Simone da Cascia, e le sue Opere volgari », *testo di lingua.*

PREZZO: L. 4.

Tanto l'opera quanto l'estratto sono anche vendibili in Roma, via del S. Uffizio N. 1.

